DOMENICO OCCELLI
DOTTORE IN LETTERE

IL MONREGALESE
NEL PERIODO
STORICO - NAPOLEONICO
1792-1815
con particolare riguardo alla Storia del Piemonte e d'Italia

2ª Edizione accresciuta e ritoccata

TIPOGRAFIA MONREGALESE
MONDOVÌ
1950

ISBN 978-88-8262-337-1

Napoleone e il Piemonte. Guasti ed eredità tra cospirazioni, miti e realtà

"Fu vera gloraia?"

Città di
Bene Vagienna

Associazione Culturale
Amici di Bene - Onlus

"Fu vera gloria?"

Napoleone e il Piemonte. Guasti ed eredità, tra cospirazioni, miti e realtà

Raccolta di studi

Incontro di Bene Vagienna
23 Ottobre 2021 - Palazzo dei Nobili

a cura di

Gustavo Mola di Nomaglio, Michelangelo Fessia e Attilio Offman

CENTRO STUDI PIEMONTESI
CA DÊ STUDI PIEMONTÈIS

Città di
Bene Vagienna

Associazione Culturale
Amici di Bene - Onlus

“Fu vera gloria?”
Napoleone e il Piemonte
Guasti ed eredità
tra cospirazioni, miti e realtà

Raccolta di studi
Incontro di Bene Vagienna
23 Ottobre 2021 - Palazzo dei Nobili

a cura di

Gustavo Mola di Nomaglio, Michelangelo Fessia e Attilio Offman

CENTRO STUDI PIEMONTESI
CA DË STUDI PIEMONTÈIS
ETS
TORINO 2023

Questo volume è pubblicato grazie al contributo dell'Associazione Amici di Bene Onlus

© 2023
Centro Studi Piemontesi – *Ca dë Studi Piemontèis*
Via Ottavio Revel, 15 – 10121 Torino
011 537.486 r. a.
info@studipiemontesi.it
www.studipiemontesi.it

Presidente: Lodovico Passerin d'Entrèves
Vice Presidente: Gustavo Mola di Nomaglio
Direttore: Albina Malerba
Tesoriere: Federico Della Chiesa di Cervignasco

Associazione Culturale Amici di Bene Onlus
Via Roma, 16 bis, 12041 Bene Vagienna CN
info@amicidibene.it
www.amicidibene.it

Presidente: Michelangelo Fessia
Vice Presidente: Nazzareno Grechi
Organizzazione: Pierpaolo Ciravegna

ISBN 978-88-8262-337-1
DOI 10.26344/BENE
Impaginazione e grafica a cura
dei *giovani volontari* per il
Centro Studi Piemontesi

Sommario

CLAUDIO AMBROGIO, MICHELANGELO FESSIA
Presentazione . . . . . pag. » 3

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, ALBINA MALERBA
Introduzione . . . . . » 5

Giornate di Studi a Bene Vagienna
23 Ottobre 2021 - Palazzo dei Nobili

ALBERICO LO FASO DI SERRADIFALCO
Da Cherasco a Marengo:
che cosa c'è da celebrare in Piemonte? . . . . . » 7

BRUNO TARICCO
La campagna d'Italia e l'armistizio di Cherasco . . . . . » 25

ALESSANDRO PUATO
La creazione del battaglione dei
Tirailleurs du Pô . . . . . » 53

GIORGIO FEA
Il *Code Napoléon* tra difficoltà di affermazione
e sviluppi futuri . . . . . » 101

CHIARA BOVONE
Le violette di Napoleone… ma soprattutto gli alberi. La gestione delle foreste nel dipartimento della Sesia . . . . . » 121

Chiara Devoti
«Allorquando le passioni si raffredderanno colle sue ceneri, batterà l'ora per giudicarlo»: note sul destino più o meno effimero di alcuni beni del soppresso Ordine Mauriziano in età napoleonica . . . . . » 149

Fabrizio Antonielli d'Oulx
Carlo Antonielli nell'esercito di Napoleone:
dalle piantagioni di Santo Domingo alle prigioni inglesi . . . . . » 197

Giosuè Bronzino
Figure professionali per l'infrastrutturazione delle «terre mauriziane» tra rivoluzione e Primo Impero: il caso di Lucedio . . . . . » 209

Yves Kinossian
Entre *Blietzkrieg* et *fake news*. Napoléon,
de l'île d'Elbe à Grenoble (26 février-9 mars 1815) . . . . . » 225

Attilio Offman
Un esempio di araldica napoleonica a Bene:
lo stemma degli Oreglia. . . . . » 247

Roberto Sandri Giachino
L'intrusione napoleonica nello stemma "parlante" di Torino
e le armi agalmoniche dei Comuni Piemontesi. . . . . » 313

Gustavo Mola di Nomaglio
In Piemonte dall'oppressione franco-giacobina all'oppressione napoleonica: 1798-1813. Con un'appendice sulla nobiltà piemontese in età "imperiale" . . . . . » 339

Città di
Bene Vagienna

Associazione Culturale
Amici di Bene - Onlus

Presentazione

Ricorreva nel 2021 il bicentenario della morte di Napoleone Bonaparte, al dominio del quale soggiacquero, a fianco della Francia che gli offrì i mezzi per divenire uno tra i più grandi e celebri protagonisti della storia del mondo, anche gran parte dell'Europa, dell'Italia e, salvo l'isola indomita da cui esso traeva il proprio nome, lo stesso Regno di Sardegna, incluso il Piemonte, costretti a soccombere, dopo la strenua difesa nella gloriosa pagina della la *Guerra delle Alpi* (1792-1796), che si concluse con l'Armistizio di Cherasco.

Nel bene o nel male l'operato del grande generale e, via via, Primo Console e Imperatore dei Francesi ha lasciato tracce e prodotto effetti significativi anche in Piemonte. È perciò parso importante, a due secoli di distanza dai fatti che toccarono direttamente la stessa Bene, riflettere anche nella nostra Città sull'epopea napoleonica e sulle sue variegate eredità e talora contrastanti interpretazioni. Ancora una volta la collaborazione tra l'Associazione Culturale Amici di Bene e il Centro Studi Piemontesi ha condotto agli eccellenti risultati tangibili in questo volume, formato da studi presentati nell'incontro svoltosi il 23 ottobre 2021 presso il *Palazzo dei Nobili* (messo a disposizione con la consueta generosità da Bene Banca, uno dei fiori all'occhiello, per

solidità ed efficienza, del Credito Cooperativo Italiano) e integrati da altri contributi scientifici di alto livello successivamente raccolti (uno speciale ringraziamento va al Politecnico di Torino).

La pervasiva organizzazione politico-amministrativa imperiale riguardò persino la nobiltà, precedentemente abrogata e - anche fisicamente sanguinosamente - eliminata dalla Rivoluzione. Napoleone tentò di rifondarla, ponendosi come un sole da cui, orbitando attorno ad esso ogni cosa doveva dipendere.

Sull'impatto nella storia di Bene Vagienna e delle sue famiglie si sofferma Attilio Offman uno degli autori, congiuntamente a Giorgio Fea che sono espressione e orgoglio degli *Amici di Bene*. Ormai quasi usuale e scontato è il ringraziamento rivolto per il ruolo svolto dal Centro Studi Piemontesi, ad Albina Malerba e Gustavo Mola di Nomaglio, come pure, per il Vivant, al presidente Fabrizio Antonielli d'Oulx, nonché a tutti gli altri prestigiosi autori: Chiara Devoti, Chiara Bovone e Giosuè Bronzino del Politecnico di Torino, il Duca Generale Alberico Lo Faso di Serradifalco, presidente emerito della Società Italiana di Studi Araldici, Yves Kinossian, direttore degli Archives départementales des Alpes-Maritimes, Bruno Taricco del Museo Civico Adriani di Cherasco, Alessandro Puato, autore di un ponderoso e originale volume dedicato alle memorie napoleoniche torinesi e piemontesi. Ultimo ringraziamento, ma non ultimo in ordine d'importanza, va a Roberto Sandri Giachino, membro del Collegio Araldico, già Direttore del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino, ben noto ai benesi amanti della storia per i diversi preziosi contributi scientifici dedicati a parecchie famiglie storiche della nostra Città.

Il Sindaco
della Città di
Bene Vagienna
Claudio Ambrogio

Il Presidente
dell'Associazione Culturale
Amici di Bene - Onlus
Michelangelo Fessia

CENTRO STUDI PIEMONTESI
CA DË STUDI PIEMONTÈIS

Per Bene e per il Piemonte: una collana di studi prestigiosa, un'alleanza feconda

Il quinto volume della nuova collana di studi inaugurata nel 2018, esito della rodata e fruttuosa collaborazione tra il Centro Studi Piemontesi e l'Associazione Culturale Amici di Bene - contiene i contributi presentati nel Convegno dedicato a «Napoleone e il Piemonte» svoltosi a Bene nell'ottobre 2021, congiuntamente a quelli richiesti ad altri studiosi, al fine di ampliare l'orizzonte delle conoscenze su un periodo storiograficamente tuttora suscettibile di ampi approfondimenti, puntualizzazioni, interpretazioni.

In queste pagine, che rispecchiano le caleidoscopiche visioni che si possono associare alla figura di Napoleone, si fondono i risultati del pensiero e delle indagini di prestigiosi autori italiani e francesi, già ricordati nella *Presentazione* a firma del Sindaco Claudio Ambrogio e del Presidente dell'Associazione Amici di Bene Onlus, Michelangelo Fessia. La Collaborazione tra il Centro Studi Piemontesi, la Città di Bene e l'Associazione Amici si snoda anche attraverso la pubblicazione della collana di studi dedicati a Giovanni Botero, uno studioso e scrittore politico benese di fama e importanza europea e mondiale a cura del Centro Studi che ne porta il nome, guidato da Maria Teresa Pichetto e Alice Raviola.

Lodovico Passerin d'Entrèves
Presidente

Albina Malerba
Direttore

COLLANA DI STUDI E ATTI DI CONVEGNI A BENE

Sguardi sulla storia di Bene e del Piemonte

L'araldica tra ostensione e identità di famiglie e comunità, Atti del Convegno, in occasione del 330° anniversario del consegnamento dello stemma della Città di Bene, Bene Vagienna, 27 Ottobre 2018, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2020, pp. 343. ISBN 978-88-8262-302-9 - DOI 10.26344/ARABV

Bene, Piemonte, Savoia. Memorie araldiche e genealogiche di famiglie sabaude tra centro e periferia, Atti del Convegno «Da Bene al Piemonte: memorie araldiche e genealogiche di famiglie sabaude tra arte e storia, tra guerra e pace», Bene Vagienna, 26 Ottobre 2019, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2021, pp. 460. ISBN 978-88-8262-310-4 - DOI 10.26344/BENE

Giorgio Mario Lombardi. Giurista, storico e amministratore. A dieci anni dalla scomparsa, Atti del Convegno, Bene Vagienna, Salone dei Re del Palazzo dei Nobili, 17 Ottobre 2020, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2021, pp. 98. ISBN 978-88-8262-306-7 - DOI 10.26344/LOMB

Sguardi da Bene nel bicentenario della nascita di Vittorio Emanuele II. Dai Costa al Duca del Chiablese, Atti del Convegno, Bene Vagienna, Palazzo dei Nobili, 24 Ottobre 2020, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2022, pp. 271. ISBN 978-88-8262-320-3 - DOI 10.26344/VE

"Fu vera gloria?" Napoleone e il Piemonte. Guasti ed eredità, tra cospirazioni, miti e realtà, Raccolta di studi, Incontro di Bene Vagienna, 23 Ottobre 2021 - Palazzo dei Nobili, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2023, pp. 466. ISBN 978-88-8262-320-3 - DOI 10.26344/VE

Da Cherasco a Marengo: cosa c'è da celebrare in Piemonte?

DOI 10.26344/BENE.ALS

Gen. ALBERICO LO FASO DI SERRADIFALCO, Presidente della Società Italiana di Studi Araldici

La storia dei conflitti ha il pregio e il difetto di poter essere, talora, piegata strumentalmente a favore dell'uno o dell'altro dei contendenti, dando a quanto avvenne, in barba a un'obiettività tutt'altro che impossibile, significati funzionali a sostenere uno specifico punto di vista o ad affermare una determinata "verità" storico-politica.

Spesso un'ampia compagine di storiografi, soprattutto ai tempi d'oggi, è fortemente influenzata dall'ideologia o da presunti nobili scopi tesi a suscitare differenti sentimenti o modi di vedere, quindi la verità che viene presentata, deve essere conseguente agli scopi che essi si propongono, di modo che i fatti realmente accaduti non hanno, in più casi, il valore che effettivamente meriterebbero, ma assumono, trasformati e in-terpretati secondo necessità, dei connotati autonomi che tal-volta poco hanno a che vedere con ciò che veramente accadde. Questi dotti scrittori sono, peraltro, fin troppo confidenti di non potere essere agevolmente smentiti: quanti, infatti, avranno la pazienza di ricostruire, ad esempio nel campo delle vicende belliche, le singole azioni passo per passo, consultando le, a volte, pile di documenti editi e inediti che le illustrano, mettendo a confronto le relazioni dell'una e dell'altra parte, le corrispondenze private o "ufficiali", gli elenchi dei caduti, le te-

stimonianze degli osservatori direttamente coinvolti o non coinvolti del tutto? Pochi, certamente.

In genere ci si rifà a quanto scrissero gli storiografi della parte per la quale si tiene per sostenere una determinata tesi. Poi nel tempo agli episodi storici vengono dati significati che in più casi non ebbero ma che servono a dimostrare una tesi, anche se del tutto campata in aria, ma non difficile da dimostrare anche perché la storia la conoscono in pochi, la memoria è assai corta anche per fatti recenti se poi ci si riferisce a fatti più lontani nel tempo si è ancora di più nel buio.

Si potrebbero trovare molti esempi dell'utilizzo di fatti storici non per illustrare ciò che avvenne ma per utilizzarli a scopo di pura propaganda. Per chi scrive, non piemontese, ma risiedente in Piemonte da lungo tempo, ve ne sono due che suscitano un certo stupore: l'armistizio di Cherasco del 1794 e la battaglia di Marengo del 1800. Fatti storici senza dubbio di rilievo, legati a vittorie francesi e a momenti particolarmente dolorosi per il Piemonte. Non sono stupefatto perché in ambito militare spesso le cosiddette feste di reggimento sono legate a gloriose sconfitte, da Custoza ad El Alamein; in esse però si ricorda il valore dei partecipanti, il loro spirito di sacrificio ed il loro amor di patria, mentre per Cherasco e Marengo si esaltano solo gli avversari, mentre nel ricordo del primo di questi eventi, preceduto dalla battaglia di Mondovì, un cenno al valore e spirito di sacrificio dei Piemontesi dovrebbe trovar un posto adeguato.

La prima celebrazione, quella dell'armistizio di Cherasco è un'invenzione recente, del 2007. Aveva lo scopo di rievocare i

fatti e far conoscere la storia. Nacque da una iniziativa della Fondazione De Benedetti "Cherasco 1547", i cui obiettivi erano rispettabilissimi, anche se riguardanti un numero assai esiguo di persone, ma fosse stato anche per una sola andava bene lo stesso. Fra tali obiettivi vi era quello di segnalare che nel territorio del Piemonte che passò sotto l'amministrazione francese, quello sotto l'allineamento Demonte - Alessandria, vennero riconosciuti alla popolazione ebraica i pieni diritti civili e che ebbe inizio un periodo di pace. A proposito dell'armistizio, viene poi aggiunto che riguardò Austriaci e Piemontesi, mentre riguardò solo i secondi, poco male tanto dell'errore non se ne è mai accorto nessuno, o, quanto meno, nessuno si è mai preso la briga di denunciarlo "formalmente".
Inutile far presente che i diritti degli Ebrei nel Piemonte – Savoia erano regolati da apposita normativa che, pur distinta da quella degli altri sudditi del Regno, non era particolarmente repressiva. Inoltre non si può non rilevare che, a quanto pare, i promotori della celebrazione si siano dimenticati che il periodo fra il 1796 ed il 1814 non fu per nulla un periodo di pace, ma di continue guerre e che molte migliaia di Piemontesi, ebrei o cattolici che fossero, divenuti francesi loro malgrado lasciarono le loro vite sui terreni della Lombardia, Veneto, Croazia, Slovenia, Germania, Spagna, Polonia e Russia per la gloria (e in breve tempo, in realtà, per il crollo) della Francia.

Dal punto di vista obiettivo, a meno di non voler mettere in rilievo solo l'aspetto dei diritti degli Ebrei, sul quale non vi è nulla da obiettare, ma che certo era ben lungi dal rappresentare lo scopo per cui la Francia aveva invaso il Piemonte e la Savoia

già dal 1792. Tuttalpiù fu una delle conseguenze marginali dell'invasione e non si riesce a capire perché si debba festeggiare - poiché tale è lo scopo della manifestazione - un armistizio in cui al Piemonte (esausto dopo avere subito quattro anni di guerra d'aggressione e di rapina), vennero poste condizioni capestro quali la perdita dei Nizza e della Savoia, l'occupazione parziale del territorio, la cessione delle fortezze di Ceva, Cuneo e Tortona e infine, a titolo di indennizzo, 110 opere d'arte appartenenti alla corona, ai nobili e alle chiese. Assolutamente ingiustificato e surrettizio questo presunto indennizzo, dato che era stata la Francia ad invadere senza dichiarazione di guerra lo Stato sabaudo.

Ovviamente di questa, che è semplicemente la verità storica, non c'è cenno nelle celebrazioni. Da quel che appare nel seguire la manifestazione, la spiegazione di ciò si trova sia da una sorta di anomalia ereditata dal periodo risorgimentale per la quale "francese è bello a prescindere" e belle sono così anche le sconfitte che le armate francesi inflissero agli eserciti degli stati italiani preunitari e quindi vanno festeggiate, ed infine dalla necessità politica della damnatio memoriae del cosiddetto antico regime.

La firma dell'armistizio avvenne dopo una battaglia di Mondovì, conclusiva di quelle combattute in Piemonte fra gli eserciti contrapposti nella primavera del 1796.

Napoleone partì per raggiungere il cosiddetto esercito d'Italia il 21 marzo da Parigi, in carrozza con il proprio aiutante di campo, portando con sé duemila luigi, tutto ciò che aveva messo insieme unendo i suoi risparmi personali a quelli di al-

cuni amici e ai sussidi del Direttorio; con quella somma si mosse per conquistare l'Italia. Giunto a Nizza trovò un esercito senza disciplina, senza munizioni, senza viveri, senza scarpe, diede qualche luigi ai generali a lui sottoposti e indirizzò alle truppe un proclama nel quale indica chiaramente lo scopo della loro missione:

> Voi fra queste rocce mancate di tutto […]. Io vi condurrò nelle più fertili pianure della terra. Province ricche, città opulente cadranno in vostro potere, vi troverete ricchezze, onore e gloria.

Un programma che non è proprio quello di chi va a portare libertà agli oppressi: ben eseguito, portò in realtà al Piemonte nuovi lutti, sopraffazioni, dolosa appropriazione delle sue ricchezze pubbliche e private e all'esercito francese il ricordo di "gloriose" battaglie di cui andare fiero e a molti dei suoi vertici le ricchezze promesse. Il tutto si consumò in una manciata di giorni: il 10 aprile gli Austriaci investirono di sorpresa lo schieramento francese a Voltri, prendendo in contropiede gli avversari che avevano preventivato di attaccare loro il 15. Dopo un successo iniziale furono arrestati dalla difesa delle posizioni di Monte Regino da parte del generale Rampon e quindi dall'azione combinata delle truppe di Massena ed Augentau. Il 12 quest'ultimo fu sconfitto a Montenotte, il 13 Napoleone sfondò lo schieramento austriaco a Millesimo, di cui è appendice l'epica vicenda di Cosseria, la cui difesa straordinaria si

dovette al III battaglione Granatieri[1] del colonnello del Carretto e ai granatieri austriaci del generale Provera[2]. Il giorno 15, a Dego si registrò, dopo una giornata di duri combattimenti, la disfatta dell'esercito austriaco, i cui resti si ritirano in fretta su Acqui ed Alessandria. L'esercito piemontese, a quel punto isolato, si ritirò appoggiandosi al campo trincerato di Ceva su un fronte di una decina di chilometri fra Ceva e la Pedaggera sulla sinistra del Torrente Bovina. Qui il 16 Augereau attaccò di fronte i Piemontesi, tentando di sfondare le difese alla Pedaggera, dove i cacciatori del colonnello Colli di Felizzano, gli uomini dei reggimenti di Acqui, del Genevese e della Legione Leggera respinsero ogni attacco provocandogli gravi perdite e costringendolo a ritirarsi. Era la prima volta, da quando erano entrate in azione alla guida del nuovo generale, che le truppe francesi venivano ributtate indietro e dovevano cessare la loro azione. Il 17 Napoleone ordinò di forzare la posizione, ma c'era un solo modo per farlo, aggirarla, così Massena e Laharpe

[1] Formato dalle compagnie granatieri dei reggimenti Monferrato, Marina e Susa.

[2] Riguardo alla durezza dello scontro, basterà riportare quanto scritto alcuni anni dopo dal colonnello francese Joubert, che guidò l'ultimo assalto della giornata del 13 aprile al castello: «È difficile immaginare qualcosa di più terribile di quell'assalto nel quale venni ferito mentre passavo attraverso un varco; i miei carabinieri mi risollevarono in alto ed io mi aggrappai con una mano alla sommità del muro. Mentre mi difendevo con la sciabola, il mio corpo era preso a bersaglio dai due trinceramenti che dominavano la posizione da una decina di passi di distanza» (da DAVID G. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, Milano, Rizzoli, 1968, pp. 126-127).

si portarono a Mombarcaro per aggirarla sulla sinistra e Sérurier a Nucetto da dove aggirarla sulla destra per Nucetto – Mombasiglio (talora Monbasiglio).

Schema sintetico dello svolgimento della battaglia

Mentre questi aggiravano la posizione per prenderla alle spalle Augereau avrebbe dovuto impegnarla sulla fronte. I Piemontesi si accorsero del movimento avversario così nella notte fra il 16 ed il 17 lasciarono il posto e andarono a presidiare le posizioni che avevano predisposto sul Corsaglia, lasciando presidiato il solo forte di Ceva. La unità francesi per

difficoltà logistiche che andavano dalla mancanza di munizioni a quella di scarpe alle divisioni di Massena e Laharpe, riprese la battaglia il 19. Augereau avrebbe attaccato il forte di Ceva, Sérurier, rinforzato con la divisione di cavalleria di Stengel, la linea del Corsaglia; per tutta la giornata si combatté con alterne vicende a Torre, a San Michele, alla Bicocca, ma a sera i Francesi furono costretti a ripassare in disordine e con gravi perdite il Corsaglia; solo a Torre rimase una piccola testa di ponte francese sulla destra del corso d'acqua.

La difesa dei Piemontesi alla Bicocca

Era chiaro che i Francesi avrebbero attaccato di nuovo il giorno dopo. Il generale austriaco Colli, che aveva il comando, decise per la ritirata, le unità piemontesi che già avevano parte-

cipato alla battaglia al cinquanta per cento e anche meno della loro forza organica per le perdite subite non erano più in grado di mantenere le posizioni. Il 21 la retroguardia piemontese si scontrò con le truppe francesi, cercando di proteggere il ripiegamento delle due aliquote di restanti forze piemontesi, una diretta su Cuneo a l'altra su Fossano. Nel quadro del contenimento dell'attacco francese si inserì lo scontro, chiamato del Brichetto (ma meglio sarebbe chiamarlo di Carassone), fra i Dragoni del Re e la cavalleria di Stengen durante il quale il generale francese perse la vita.

Affresco rappresentante la carica dei Dragoni del Re a Carassone al passaggio della cavalleria francese sul fiume Ellero

La piana di Carassone ove si svolsero i combattimenti della battaglia di Mondovì

Il 23 Napoleone venne informato della richiesta di trattative da parte del Re di Sardegna. Il 25 i Francesi attaccarono la piazzaforte di Cherasco, che dopo due ore di cannoneggiamento dovette arrendersi; gli aggressori, pur avendo avuto via libera, non inseguirono l'avversario ma si fermarono in città per saccheggiarla. La loro intendenza, non era riuscita a tenere la stessa velocità delle truppe combattenti, che essendosi mal nutrite in precedenza si rifecero mettendo a sacco, la città.

La ricostruzione storica orchestrata dagli organizzatori delle celebrazioni cheraschesi mostra, invece, una città plaudente all'arrivo dei presunti liberatori. Superfluo dire che non andò

affatto così. È difficile immaginare che i padri, le madri e le spose che avevano perso i figli o i mariti sulle colline di Mondovì o lungo le rive del Corsaglia nel corso della guerra, per di più dopo il bombardamento della città, fossero pronti ad applaudire l'ingresso dei vincitori e il saccheggio delle proprie case. Il particolare dei saccheggi è ripreso nelle memorie del Las Cases nel suo *Memoriale di Sant'Elena*[3] e nella documentazione ufficiale francese, che ricorda l'ordine dato dal generale Bonaparte di evitare i saccheggi e di punire severamente i colpevoli. L'armistizio fu firmato il 28 aprile, ma i saccheggi proseguirono ancora per qualche giorno, racconta sempre il Las Cases. Si può obiettare che a quei tempi era usuale, ma ciò non vuol dire che chi ne pativa le conseguenze fosse pronto ad applaudire (spontaneamente) un invasore, anche se raccontava di venire a portare la libertà. È lecito dubitare, poi, che i Cheraschesi, compresi fra loro i cittadini di religione ebraica, fossero entusiasti della richiesta fatta dal generale francese al comune di Cherasco di una contribuzione immediata di ventimila franchi, come pure di successive ulteriori e pesanti contribuzioni, non esclusa la consegna di gran parte dei raccolti. Cosa, a questo punto, ci sia da festeggiare e come si possa ricordare questo evento come un momento felice della storia della città non è davvero facile comprenderlo, se non quale chiaro esempio di

[3] «Pochi giorni dopo l'ingresso in Cherasco […] i soldati rimasti negli otto o dieci giorni di questa guerra senza distribuzioni cominciarono ad essere regolarmente provveduti. Il saccheggio e il disordine, seguito necessario delle mosse concitate, cessarono […]».

manipolazione e smemoratezza storica, di sconveniente folklore o di pura semplicioneria di gente disponibile a festeggiare senza porsi domande. Del resto l'occupazione francese e poi l'essere, per così dire, divenuti francesi per i Piemontesi non fu certo un periodo d'oro.

Quel che non ho sentito facilmente richiamare è la ragione che spinse la Fondazione de Benedetti a partecipare alle celebrazioni; forse era opportuna una maggiore sottolineatura, anche a fronte dell'impegno finanziario, della fine delle limitazioni imposte agli ebrei e il raggiungimento da parte loro della piena parità quali cittadini. Almeno una motivazione condivisibile, tra altre oggettivamente inspiegabili, che meriterebbe, oggi più che mai di fronte all'antisemitismo alimentato dalla propaganda anti-isrealiana che si sta diffondendo a macchia d'olio in Europa.

Quel che i Piemontesi festeggiarono, ma ciò è opportunamente tenuto oscurato, fu il celere sgombero dei francesi nel 1814 e la riconquistata indipendenza. Fra il 13 e il 16 aprile del 1814 vennero firmati una serie di armistizi tra Francesi ed Austriaci, il principe Borghese subito dopo lasciò Torino salutato alla partenza dal suo mastro delle cerimonie Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno e dei numerosi ciambellani fra quali l'immarcescibile sempre presente con ogni regime, Michele Antonio Benso di Cavour. Il 25 aprile il maresciallo Schwarzemberg con un proclama comunicava di stare riprendendo possesso del Piemonte e delle terre degli altri antichi stati per restituirli ai legittimi proprietari. Questo è un momento che meriterebbe di essere celebrato in Piemonte, non certo quello dell'armistizio di Cherasco.

La celebrazione della battaglia di Marengo ha tutt'altra storia, poiché il suo anniversario iniziò a essere festeggiato già nel 1801 per volontà e ordine del Primo console, quando il Piemonte era ormai territorio militarmente occupato e amministrato dalla Francia e dalle sue leggi e oggetto della conseguente ripartizione in dipartimenti. Il dipartimento avente a capo Alessandria prese il nome di Marengo, dalla località nei pressi della quale si era svolta nel giugno del 1800 la battaglia fortunata per gli invasori e fatale per i Piemontesi. In realtà non questa non fu la più brillante vittoria di Bonaparte ma trova la sua importanza dall' essere stata la prima che egli ottenne come capo di Stato e viene considerata come l'inizio del periodo della sua piena grandezza civile e militare.

Ne volle egli stesso la rievocazione e il ricordo perché era divenuta il simbolo del suo successo, anche se la vittoria per lui fu per molti versi fortuita, dovuta perlopiù al valore e alla determinazione di Desaix e Kellerman, al sapiente uso dell'artiglieria da parte di Marmont e agli errori del suo avversario l'austriaco Melas. Se ne celebrò l'anniversario durante l'annessione del Piemonte alla Francia per celebrare Napoleone.

Alessandria, quale capoluogo della provincia di Marengo, divenne così cara all'imperatore che la nominò fra le 36 bonnes ville de l'Empire, concedendole uno stemma. Piccoli privilegi morali che possono spiegare giustificare l'esistenza di qualche favorevole sensibilità.

Una volta passata la bufera napoleonica, il ricordo della battaglia passò per anni nel dimenticatoio. Successivamente, come spesso accade, ciò che era avvenuto sul campo di battaglia e le sue conseguenze, fu vestito di altri significati, onde rileggere la storia in vista di interessi politici contingenti e tornò quindi di moda in epoca risorgimentale[4].

Fu, infatti, allora che gli storici contemporanei non ebbero pudore nel sostenere e diffondere non la "verità" e la realtà storica di cui molti testimoni ancora sopravvivevano ma le "verità" necessaria alla propaganda politica, sino a rileggere brani della storia napoleonica come prodromo delle battaglie per l'unità d'Italia, al punto che ci fu chi scrisse: «quella battaglia fissò le sorti della nostra patria nel futuro segnando l'inizio del suo risorgimento» o, ancora, «se Marengo da un lato vuol dire apoteosi del genio e della fortuna di un uomo, dall'altro significa redenzione della gente latina dalla barbarie medioevale».

Più ancora, nell'anniversario del primo centenario della battaglia si giunse ad affermare, da parte di un tale che si fingeva storico in un libro dal titolo: *La battaglia di Marengo raccontata al popolo* che «prima di Marengo in Italia si vegetava. Poi si cominciò a vivere non eravamo niente, e poi avemmo una bandiera ed un esercito»: cialtronate - e inverosimili sciocchezze - che ci esimono persino dal doverne menzionarne il nome. La bandiera era, ovviamente, quella francese - perché il Piemonte invaso era Francia - e i piemontesi, volenti o no, facevano parte dell'esercito occupante: dai calcoli fatti dei 95 mila

[4] Di indubbio interesse, in tal senso, la Tesi dl laurea magistrale di CINZIA BETTA, *La battaglia di Marengo tra storia ed uso pubblico della storia*, Università Studi Genova, Anno Accademico 2015-2016, rel. LUCA LO BASSO.

che vennero impiegati nelle guerre napoleoniche addirittura 80 mila rimasero nei campi di Spagna, Germania e Russia. Ma ciò è meglio non dirlo o dimenticarlo e meglio dimenticare le carneficine che la rivoluzione e Napoleone regalarono all'Europa.

Ma che significato può avere oggi il ricordare una tra le tante battaglie combattute col coinvolgimento di eserciti stranieri in un paese in cui battaglie di questo genere se ne svolsero a decine, senza che qualche presunto storico appiccicasse loro significati di comodo? E perché non celebrare allora la battaglia di Pavia del 1525 o quelle di Cerignola e del Garigliano del 1504 che pur ebbero per l'Italia ben altra importanza sancendo il predominio della Spagna e degli Asburgo in Italia per diversi secoli?

Può avere significato solo turistico se l'intento è quello di portare pubblico a visitare la zona ove iniziò la parte più gloriosa della parabola napoleonica, come a Waterloo se ne celebra la conclusione. Ne facciano il corrispondente della celebrazione di Waterloo, che vede ogni anno una buona partecipazione di folla ed è quasi un pellegrinaggio obbligato per chi va in Belgio. Si faccia la descrizione della battaglia, se ne ricordi l'importanza che gli fu data da Napoleone senza darle significati che non ha. Ve ne sono tutte le possibilità utilizzando il museo esistente e altri punti caratteristici come Torre Garofoli, posto di comando del primo console, dove alcuni dicono sia stato portato ferito il Desaix.

Il tutto, però, ricordando che per noi, Italiani o Piemontesi, non c'è nulla da festeggiare e che col Risorgimento Marengo non ha nulla a che vedere. Essa fu il prodotto della strategia napoleonica che sacrificò Massena assediato a Genova per ottenere l'annientamento del grosso dell'armata avversaria, cosa che avvenne anche se la guerra si trascinò ancora per alcuni

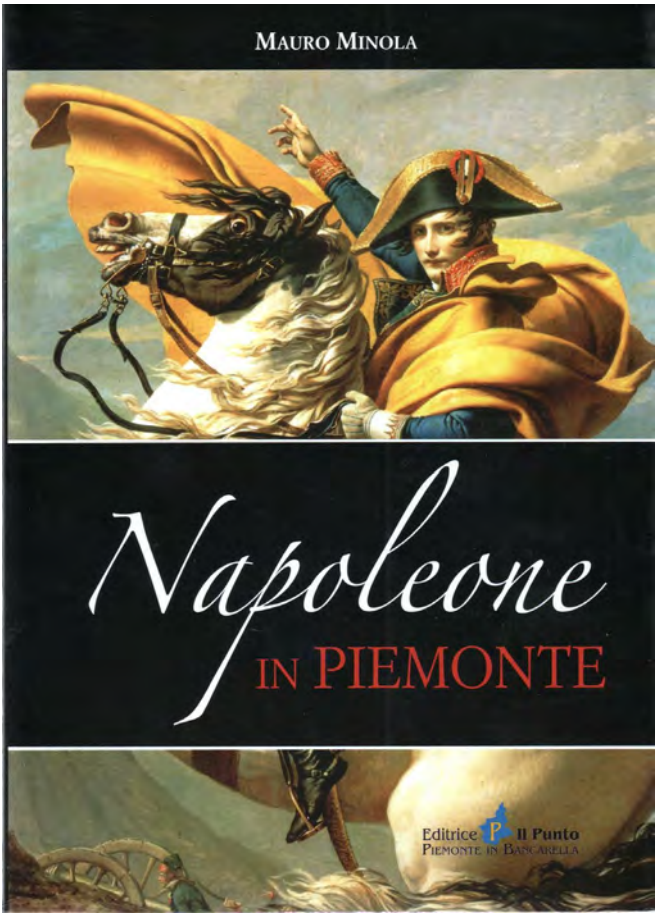
mesi sino alla pace di Lunéville (1/2/1801) da cui nacquero Stati preunitari che ebbero vita brevissima e solo quali satelliti della Francia. E l'anno seguente il Piemonte stesso fu annesso alla Francia.

Non è poi per nulla vero che la popolazione del tempo applaudisse all'arrivo dei Francesi: li accolse con rabbia, con resistenze, talora col terrore che generavano le notizie di stragi e prevaricazioni d'ogni sorta. A piantare in ogni piazza variopinti e imbandierati alberi della libertà erano i vincitori stessi o qualche loro interessato o prezzolato sodale. E in Piemonte gli alberi della cosiddetta libertà, attorno ai quali qualcuno sgambettò incoccardato, elevando al cielo inni patriottici, duravano solo se protetti militarmente altrimenti – ne abbiamo tanti esempi – venivano abbattuti dall'odio provocato dalle persecuzioni, dalle sofferenze, dalle prepotenze subite con la spoliazione di ogni bene. Odio che provocò a lungo gravi problemi di ordine pubblico per gli occupanti e che fece applaudire al crollo della potenza napoleonica. Alessandria fu, con Torino, uno dei due centri ove nel 1814 si ricostituì la nuova armata piemontese, che con gli Austriaci respinse i francesi durante i cento giorni e giunse sino a Lione e oltre il Rodano ma ciò è bene tacerlo, perché non a qualcuno non pare abbastanza patriottico ammettere di essere stati alleati degli Austriaci.

Nel parlare di Marengo sarebbe da ricordare, se guardassimo in casa nostra, che in quell'anno sia nell'esercito austriaco sia in quello francese si battevano con coraggio dei Piemontesi. Non vi è traccia di una loro partecipazione a questa battaglia perché impegnati altrove, una parte [forza-

tamente, nella maggior parte dei casi] con Massena in Liguria e una parte con gli Austriaci sul Moncenisio, che venne ripreso grazie proprio all'azione di una compagnia piemontese, come pure a Nizza, dove giunse la controffensiva austriaca, cui parteciparono le truppe regie ricomposte dal Thaon de Revel. Fatti, questi, su cui la storia ufficiale tace volentieri.

In conclusione, cosa mai c'è da festeggiare da parte degli Alessandrini per Marengo o dei Cheraschesi per l'armistizio, rinnegando secoli di storia? Forse il fatto che i due avvenimenti siano stati i passi che hanno portato all'annessione del Piemonte alla Francia, alla perdita della sua secolare indipendenza e alle sistematiche spoliazioni, documentabili fino alla nausea, poste in atto dagli invasori nei confronti delle popolazioni?


Mauro Minola
Napoleone
in Piemonte
Editrice Il Punto
Piemonte in Bancarella

La campagna d'Italia e l'armistizio di Cherasco

DOI 10.26344/BENE.BT

BRUNO TARICCO - Museo Civico Adriani Cherasco

Verso il mezzogiorno del 25 aprile 1796 una colonna di Francesi, guidata dal Massena, comandante generale delle avanguardie, arrivò a Cherasco[1]. Tutto il consiglio comunale, i maggiorenti, i rappresentanti del clero cittadino, erano usciti dalle mura per attenderlo. Mentre il sindaco gli consegnava le

È superfluo dire che non ho esaurito il discorso sulla Campagna d'Italia di cui questo lavoro rappresenta un'anticipazione, imperniata in particolare sugli avvenimenti di Cherasco nella primavera ed estate di quel 1796. Al di là della residenza del Bonaparte e della firma dell'armistizio, che certo hanno un loro rilievo, è lecito ritenere che le vicende cheraschesi possano diventare esemplificazione di come l'Armata d'Italia abbia trattato tutti i paesi incontrati sulla strada o presi militarmente. A monte della relazione la mia pubblicazione, *Cronache cheraschesi del secondo periodo francese*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2011.

[1] Sull'ingresso dei Francesi in Cherasco e sul successivo armistizio, si veda: GIUSEPPE GRISERI, *L'armistizio di Cherasco (1796), dal negoziato segreto al trattato*, in *L'età napoleonica nell'Albese*, a cura di Giuseppe Griseri e Diego Lanzardo, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 1997. Circa le trattative per l'armistizio: JOSEPH HENRI COSTA DE BEAUREGARD, *Quelques détails sur la suspension d'armes signée a Cherasco dans la nuit du 26 au 27 avril 1796 entre le Général Bonaparte et les Commissaires du Roi de Sardaigne, par le marquis Henri Costa de Beauregard*, Chambéry, Imprimerie de Puthod, 1854. In italiano in "Rivista Militare". 1857 e ancora 1879 e ID., *Un homme d'autrefois. souvenirs recueillis par son arrière-petit-fils le marquis Costa De Beauregard*, Paris, E. Plon et C.ie Imprimeurs-Éditeurs, 1877.

chiavi della città, Massena sembrava preoccupato solo di sapere se la piazza fosse stata evacuata dalle truppe nemiche[2]. Alla risposta affermativa[3] entrò nell'abitato accompagnato da pochi soldati, per prendere possesso dell'alloggio del comandante. Il Bonaparte arrivò nel pomeriggio dalla strada di Bene, dove era stato ospite il 24 per qualche ora in palazzo Novello, per andare poi a trascorrere la notte nella frazione Podio; prese alloggio nel palazzo Salmatoris, dove ricevette gli omaggi degli amministratori laici e religiosi. Ai sacerdoti disse subito che tutte le religioni erano tollerate e che i rettori delle chiese di Cherasco si regolassero come per l'avanti. Affermò la superiorità del suo esercito e il suo stupore di fronte alla pretesa dei Piemontesi di poterlo arginare, soddisfatto comunque che fosse rientrata. La stessa resa di Cherasco sembrava chiarire il venir meno di qualunque volontà o possibilità di resistere, perché la sua posizione e le dotazioni di tipo strategico potevano farne un baluardo almeno difendibile. Diversamente l'abbandono della città era stato deciso in fretta, se gli ultimi fuggitivi, fermativi a tagliare il ponte di Stura, per rendere più difficile il passaggio dei nemici, furono raggiunti dai Francesi con un conseguente piccolo scontro a fucilate tra le due sponde del fiume.

---

[2] Risultano infondate le didascalie sulla presa di Cherasco per sottolineare la stampa del Bagetti: *Vue de la ville de Cherasco, le 6 floréal an 4=25 avril 1796. Au moment où la division des troupes Françaises commandée par le Gen.al Massena arrive de Bene et aprés quelques escaramouches d'avant-poste fait son entrée dans la place* (Dépot) e *Les troupes françaises s'emparent de cette place que l'ennemie abandonne aprés quelques escaramouches d'avant-poste*, entrambe citate in: CECILIA GHIBAUDI, *Giuseppe Pietro Bagetti, Joseph-François-Marie de Martinel e la prima Campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte*, in *L'età napoleonica* cit., p. pp. 59-102 (in partic. 85, nota 47).

[3] La guarnigione austriaca aveva abbandonato in fretta la città nella stessa mattinata.

I giorni che seguirono furono caotici e convulsi, come comprensibile in una città occupata militarmente e diventata sede del quartiere generale dell'armata nemica. Da una parte si avviarono le procedure per un armistizio, dall'altra procedeva pericolosamente e in angustie la quotidianità.

Il luogotenente generale Giuseppe Amedeo Sallier barone de la Tour, già ambasciatore a Parigi al momento della rivoluzione, e il colonnello Giuseppe Enrico Costa di Beauregard, capo di stato maggiore generale, delegati alle trattative per un armistizio, subito erano partiti per Cherasco. Nei pressi di Sommariva Bosco si unì loro il cav. Seyssel, capitano del Savoia cavalleria[4]. A Sanfrè incontrarono già le avanguardie francesi. A Bra si era insediato il Massena, quasi "a guardia" del quartier generale, a tagliare la strada da Carmagnola, che fornì loro una scorta di ussari.

In piena notte, dopo le 22 del 27 aprile, arrivarono al palazzo Salmatoris, dove si stupirono di non incontrare guardie o domestici[5]. C'erano solo dei soldati addormentati sull'ingresso, sotto il porticato del cortile e sullo scalone. Un soldato infine li introdusse in una sala, dove si fece vivo il gen. Berthier e, formalmente appurato il motivo della loro venuta, andò a comunicarlo al Bonaparte, che riposava in una stanza vicina. E finalmente apparve anche il generale in uniforme, ma senza cappello, né sciabola e sciarpa. Il colloquio non fu breve: da una parte c'erano dei diplomatici, abituati ad una concezione

---

[4] Da non trascurare il fatto che potesse essere persona a conoscenza dei luoghi in cui si sarebbe trattato: sua moglie era Maria Francesca Cristina, figlia di Carlo Secondo Salmatoris.

[5] COSTA DE BEAUREGARD, *Un'homme d'autrefois* cit., p. 332: «Aucune garde ne défendait les abords de la maison, qui était presque sans lumières. On ne voyait que quelques soldats endormis sur le seuil de la porte et sur les marches de l'escalier. Le silence et la calme paraissaient régner dans le reste de la ville».

settecentesca della guerra e della trattativa, che amavano i preamboli e soprattutto, come era loro dovere, cercavano di rendere meno gravi le condizioni, dall'altra un giovane generale consapevole della propria posizione, che *fut constamment froid et grave*, sicuro di sé sino al sarcasmo nei confronti di chi cercava di spiegargli che certe sue richieste erano inutili o esagerate: *Ma république, en me confiant le commandement d'une armée, m'a cru assez de discernement pour juger de ce qui convient à ses intérêts, sans que j'aie à recourir aux conseils de mon ennemi*[6]. Subito si incominciò a redigere gli articoli definitivi, ma siccome le discussioni andavano per le lunghe, il Bonaparte tornò a minacciare: *Messieurs, je vous préviens che l'attaque générale est ordonnée pour deux heures* (era ormai l'una) […] *Il pourra m'arriver de perdre des batailles, mais on ne me verrà jamais perdre de moments par confiance ou par paresse*[7]. Tutte le discussioni avvennero alla presenza dei soli Bonaparte e Berthier da una parte e La Tour e Beauregard dall'altra, anche se un giovane aggiunto dello stato maggiore servì da segretario per la redazione delle diverse copie.

Il testo fu redatto sulla base delle stesse condizioni che Murat tre giorni prima aveva consegnato a Fossano, e che probabilmente erano state ancora riviste tra il 26 e il 27, e fu firmato nelle prime ore del mattino del 28 aprile[8]. Subito dopo

---

[6] COSTA DE BEAUREGARD, *Quelques détails* cit., p. 11.

[7] *Ibidem*, p. 12.

[8] Il testo dell'armistizio è riportato in GIOVANNI FRANCESCO DAMILLANO, *Annali e storia delle Chiese di Cherasco Annali e storia delle Chiese di Cherasco*, trascritti e annotati da Francesco Bonifacio-Gianzana e Bruno Taricco, Cherasco, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Città di Cherasco, 2007, p. 484. La prima proposta del 27 aprile è riportata in FERDINANDO A. PINELLI, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo cioè dalla Pace d'Aquisgrana sino ai di' nostri, con carte e piani*, vol. I, *Epoca prima: dal 1748 al 1796*, Torino, Presso T. Degiorgis Librajo-Editore, 1854, p. 705. Le condizioni definitive sono a vedersi a pag. 199 e seg. della *Corre-*

il Seyssel partì per portare la notizia al re, che ordinasse immediatamente la consegna di Cuneo e Tortona a salvaguardia degli stessi soldati.

Diventato poi più affabile, ci racconta il Costa, il Bonaparte non fece mancare l'invito a una cena, ancorché spartana[9], e alcune confidenze sulle sue idee della guerra, sul coraggio che aveva scoperto nei Piemontesi, sulla delusione suscitatagli dagli Austriaci. Alla cena parteciparono anche Murat, Marmont e D'Épinoy e altri due o tre ufficiali dello stato maggiore che si unirono agli altri solo dopo la firma. Il cibo e il vino resero sempre più affabile il gruppo, ma quando il Beauregard deve rivelare le sue impressioni sul Bonaparte e sui suoi discorsi usa gli aggettivi reticenti, concisi, nervosi, zeppi di forza e di razionalità, ma assolutamente mancanti di sentimento. Le cose an-

---

spondance de Napoléon I^er^, tomo I, Paris, 1858. Qualche confusione esiste: le stesse condizioni portano la data 9 floréal an IV (28 aprile 1796) nel documento dell'Archivio di Stato di Torino (*sez. I, Materie militari, mazzo 12, n. 3*). La testimonianza locale e diretta del DAMILLANO, *Annali* cit., p. 484, parla del 28 aprile (9 fiorile), anche se poco dopo in relazione al proclama del Bonaparte traduce in 27 aprile il 7 fiorile an IV. Giovanni Battista Adriani, in una nota relativa al testo del Damillano, conferma *la notte del giovedì 28 alle 2 di mattina*, mentre il Casalis (*Dizionario*…, tomo IV, p. 627) torna a parlare della *notte dal 26 al 27 d'aprile*, confermando la stessa data anche nella voce *Ciamberì* (tomo V, p. 167). Le condizioni dell'armistizio di Cherasco furono trasformate nel Trattato di Pace a Parigi il 17 maggio 1796. L'armistizio di Cherasco fu celebrato anche con una stampa: *Murat presente au Directoire le Traité de Cherasco et les Drapeaux pris en Italie*, disegnata dal Champion e litografata da C. Motte.

[9] La cena era servita su un tavolo coperto da una serie di candelieri. Il piatto forte, dopo qualche antipasto di poco conto, era rappresentato da carni bollite. La portata più singolare: una piramide di ciambelle (*gimblettes*), che le Clarisse avevano fatto pervenire al generale, probabilmente il 27, dopo aver impegnato la giornata a farle. *Plusieurs bouteilles de vin de l'Astésan garnissaient les grands vides de cette table*. Sulla provenienza del vino nutriamo più d'un dubbio che il Beauregard si sbagliasse.

darono avanti sino al mattino: alle 6 apparve Saliceti[10], che sembrava trovare troppo moderate le condizioni imposte.

Poco dopo i Piemontesi si congedarono ed ebbero l'onore di essere accompagnati sino alle carrozze dal Bonaparte e dal suo stato maggiore, per ordinare ad un distaccamento di dragoni di scortare il mezzo sino a Sanfré. Intanto l'alba lasciava intravedere quanto nella notte precedente non poteva essere scorto: il cortile e il giardino del palazzo erano occupati da truppe in bivacco, quelle dell'avanguardia e lo spettacolo fu assai deprimente: *tout y presentait l'aspect du plus grand délabrement*. Eppure ci si era dovuti inchinare.

Esistono diverse redazioni "ufficiali" e diverse copie del testo sottoscritto in palazzo Salmatoris. Gli storici citano quella della *Corrispondenza di Napoleone,* quella dell'Archivio di Stato di Torino, quella fatta propria dal Pinelli; nessuno ricorda che anche uno storico cittadino, presente agli avvenimenti, ci ha lasciato una sua redazione delle *Conditions d'une suspension d'armes arretée entre les Armées Française et Piémontaise*[11].

Ecco quanto scrive il nostro Giovanni Francesco Damillano[12], in una sua precisa traduzione:

> Dal quartier generale di Cherasco li 9 fiorile anno quarto della Republica Francese – 28 aprile 1796
>
> Condizioni di una sospensione d'armi stabilita tra l'armata francese e piemontese; da una parte il gen. dell'armata francese in Italia Buonaparte e dall'altra il sig. barone della Torre, luog.te gen.le di cavalleria al servizio del re di Sardegna ed il

[10] Cristoforo Saliceti (1757-1809) era il commissario politico del Direttorio presso l'armata d'Italia.

[11] Il GRISERI, *L'armistizio di Cherasco* cit., appendice, pp. 56-58, pubblica la trascrizione integrale del testo dell'Archivio di Stato di Torino e le proposte della *Correspondance de Napoleon Ier*.

[12] DAMILLANO, *Annali* cit., p. 484.

sig. march. della Costa, colonello in capo dello stato maggiore, incaricati dal re di Sardegna di trattare col generale in capo dell'armata francese.

Articolo primo - Cesseranno tutte le ostilità tra l'armata francese in Italia e l'armata del re di Sardegna a cominciare dal giorno che le condizioni qui sotto saranno adempite sino a cinque giorni dopo la fine delle negoziazioni che s'intavolano per devenire ad una pace finale[13] tra le due potenze. Cioè: La piazza di Cuneo sarà occupata dai Francesi li 9 fiorile o 28 aprile della prima annata; la piazza d'Alessandria sarà parimenti occupata dai Francesi, mentre quella di Tortona al più presto possibile ed al più tardi li 11 fiorile (30 aprile), la qual piazza d'Alessandria non potrà essere occupata dall'armata francese sin tanto che si abbia pure potuto rimettere quella di Tortona.

Articolo 2do - L'armata francese resterà in possesso di ciò che essa ha conquistato, cioè tutti li paesi che si trovano al di là della riva dritta della Stura, sino al suo confluente nel Tanaro e di là, seguitando la riva dritta di questo fiume, sino alla sua imbocatura nel Po, pendente il tempo che le truppe francesi occuperanno Alessandria, quando poi questa piazza sarà resa alle truppe del re di Sardegna in seguito all'occupamento dai Francesi di quella di Tortona, il limite continuerà dal confluente della Stura nel Tanaro, sino all'altezza d'Asti sulla riva dritta di detto fiume. In seguito, la gran strada che conduce a Nizza della paglia e da quest'ultimo luogo sino a Cassine, servirà di linea di demarcazione. Di là, passando il fiume Bormida su Cassine, l'armata francese sarà in possesso della riva dritta della Bormida, sino alla sua imbocatura nel Tanaro ed in fine di là sino al confluente di quest'ultimo fiume nel Po.

Articolo 3° - La città o cittadella di Cuneo sarà rimessa in potere delle truppe francesi, come pure la città o cittadella di

[13] La pace sarà poi firmata a Parigi il 15 maggio 1796 e ratificata il 16 giugno. Vedi: PINELLI, *Storia militare del Piemonte* cit., vol. I, p. 678.

Tortona coll'artiglieria, munizioni da guerra e da bocca che entro vi si trovano e di tutto quanto sovra se ne formerà l'inventario, si praticherà il simile per la città o cittadella di Alessandria, che saranno provisoriamente occupate dalle truppe francesi sinché siano in possesso della piazza o cittadella di Tortona.

Articolo 4° - Le truppe francesi avranno la facoltà di passare il Po sotto Valenza.

Articolo 5° - Sarà accordato il passaggio per le strade le più corte ai corrieri straordinari, aiutanti di campo ed altri uffiziali che il generale in capo dell'armata francese vorrà spedire a Pariggi, come pure nel loro ritorno.

Articolo 6° - Tutte le truppe, uffiziali ed equipaggi di guerra al soldo del re di Sardegna, che fanno parte dell'armata austriaca in Italia, saranno compresi in detta sospenzione.

Articolo 7° - La cittadella di Ceva sarà rimessa colla sua artiglieria, munizioni e viveri; la guarniggione si ritirerà in Piemonte.

Articolo 8° - Sarà formato nelle piazze di Cuneo, di Tortona o quella di Alessandria, occupata provvisoriamente nel caso che la piazza di Tortona non potesse essere rimessa nel momento ai Francesi, un stato generale di tutta l'artiglieria, armi, utensili, munizioni da guerra e da bocca, del che la repubblica francese renderà conto al re di Sardegna, vale a dire di restituire l'artiglieria e pagare a prezzo d'estimo le munizioni sì da bocca che da guerra che potranno essersi consumate; il medesimo sarà per quelle della piazza di Ceva. Le truppe della piazza si ritireranno in Piemonte colle loro armi e bagagli e tutti li onori di guerra. Signati. Bonaparte generale in capo dell'armata francese; il luog.te gen.le della Torre; il col. Costa.

Sostanzialmente il Bonaparte chiedeva mano libera sul Piemonte in termini di passaggio e attraversamento di truppe e di corrieri. A garanzia del fatto i Francesi avrebbero occupato

Cuneo, Alessandria e Tortona. Sarebbe rimasto ai Francesi quanto conquistato del territorio, dalla Liguria sino alla linea di Stura, da Demonte a Cherasco (gran parte della provincia di Cuneo), poi del Tanaro sino alla confluenza nel Po. Sulla base dei limiti geografici concordati, il territorio di Cherasco ebbe così una sorta di divisione, perché l'Oltre Stura non interessava ai Francesi, ma il fatto fu di qualche incidenza per l'amministrazione comunale.

In margine all'armistizio il Re di Sardegna si impegnava anche ad allontanare tutti gli emigrati francesi, che in passato aveva accolto e i primi provvedimenti relativi furono pubblicai a distanza di pochi mesi[14].

Dopo aver imposto in questo modo la sua volontà, il Bonaparte si allontanò da Cherasco il 29 aprile, inseguendo il nemico austriaco che si ritirava, rinunciando definitivamente alla conquista di Torino. Assai presto (15 maggio) sarebbe entrato in Milano, lo stesso giorno in cui le sue imposizioni diventavano la Pace di Parigi.

Bonaparte arrivò a Cherasco nel pomeriggio del lunedì 25[15] e se ne allontanò nella mattinata del venerdì 29.

La città era militarmente occupata e i Francesi stabilirono subito un loro governatore: il gen. Jean-Jacques-Bernardin La Salcette, un comandante militare della piazza, Ramand, un maggiore Devot come vice, e un *commissaro* politico Martin. Le truppe di guarnigione furono sistemate, per quanto riguarda gli ufficiali, quasi essenzialmente nelle case private[16], fatto che ar-

---

14 Manifesto senatorio del 1° ottobre 1796, per l'espulsione degli emigrati francesi (Archivio Storico Adriani (d'ora innanzi ASA), cart. 41).

15 Aveva trascorso la notte dal 5 al 6 floreale nel "*tres movaise auberge du Poggio, territoire de Bene*", cioè al Podio di Bene.

16 Già il 26 aprile, Vernet, capo delle salmerie dell'armata, comunicava al quartier generale di Cherasco che in casa del cittadino Damillano, vicario

recava tanti inconvenienti e gravi spese, visto che dovevano essere riforniti anche di vitto. I soldati, al solito, affollarono chiese e conventi, ma anche case private.

Con buona probabilità, sulla base di quanto aveva saputo, il Bonaparte definì martedì 26 la contribuzione militare a carico dei Cheraschesi e le imposizioni ai conventi e alle parrocchie, preparò poi un proclama ai soldati e forse revisionò le clausole dell'armistizio, certamente inviò una serie di ordini[17], tutti datati "*Quartier général, Cherasco 7 florèal an IV*": al generale di brigata comandante al Col di Tenda, al gen. Macquart di unirsi a Boves al gen. Fiorella e di portarsi insieme a Borgo S. Dalmazzo, al gen. Garnier di portarsi anche a Borgo.

La prima delle lettere è quella indirizzata al gen. La Harpe:

> Siamo padroni di Cherasco, dove abbiamo preso 28 pezzi d'artiglieria, dei magazzini immensi. È una città molto fortificata. I nemici hanno abbandonato la linea di Stura e si ritirano da ogni luogo verso Torino. Augereau è quest'ora in Alba […]. È tempo di pensare seriamente ad entrare in Acqui […]

in cui emerge la convinzione che i Piemontesi sconfitti non avrebbero avuto la possibilità di riorganizzare una resistenza sul Po, tanto erano scoraggiati e mal ridotti. Le operazioni militari continuavano senza sosta, forse anche per forzare la mano a chi aveva incominciato a trattare.

---

foraneo, erano alloggiate 8 persone e che di più la casa non poteva contenere. (ASA, cart. 45, fasc.1°, carta 2).

[17] Per queste e per le altre lettere di seguito citate si veda: *Correspondance de Napoléon I^er^*, Parigi, 1858, tomo I. Molte lettere del Bonaparte datate Cherasco furono raccolte qualche anno fa in una mostra su "Napoleone a Cherasco" a cura di Renzo Amedeo.

L'8 *floréal* (27 aprile) il Bonaparte scriveva al Direttorio, per trasmettere la lettera ricevuta nelle prime ore del giorno da parte del Colli e la risposta che egli aveva dettato: contava che tutto si sarebbe concluso il giorno dopo e che il successivo sarebbe potuto partire. Esprimeva la sua certezza di prendere Torino in 15 giorni, se al Direttorio non fossero piaciute le clausole che il Re di Sardegna si apprestava ad accettare.

Nella stessa giornata aveva mandato ordini anche al gen. Cervoni, chiedendo aggiornamenti sulle truppe e sui magazzini di Vado e di Savona; al Dujard aveva dato l'incarico di lavorare al ponte di Stura a Cherasco, per rendere agevole il transito dell'artiglieria; il gen. Rusca ricevette l'ordine (in modo assai perentorio, perché già quell'ordine era stato precedentemente dato e non eseguito) di portarsi con le truppe ad Alba, per unirsi a Pierre-François-Charles Augereau. Sempre il 26 l'aiutante di campo Ballet venne inviato ad Alba per parlare con comandante, per ottenere soprattutto notizie sulla situazione di Asti; doveva fare tutto in giornata e tornare a Cherasco a riferire. Poi probabilmente ritenne migliore un'altra soluzione e convocò direttamente lo stesso Augereau, con l'ordine di spostarsi nel più breve tempo possibile.

A Massena, che era a Bra, aveva ordinato di staccare 1.500 uomini a La Morra, agli ordini di Augereau e a Sérurier, poi di oltrepassare Stura e di prendere posizione davanti a Fossano, procurando di tenere tutti i luoghi più elevati.

Sempre il 27 (8 fiorile) il Ramand ingiunse ai Cheraschesi di consegnare a sue mani tutte le armi bianche e da fuoco, e il Bonaparte pubblicò un famoso proclama, del quale si hanno varie trascrizioni:

> Soldati, voi avete riportato in quindici giorni sei vittorie, prese 21 bandiere, 55 canoni, numerose piazze forti, conquistata la porzione la più fertile e la più ricca del Piemonte, ave-

> te fatto 15.000 prigionieri, tra uccisi e feriti più di 12.000 uomini. Vi batteste finora per disputare de' scogli sterili resi illustri per il vostro coraggio, ma inutili alla patria […], sprovisti di tutto suppliste a tutto, avete vinto battaglie senza cannoni, passati i fiumi senza ponte, fatte le marce le più forzate senza scarpe, vivuto senza acquavite e spesso senza pane […] Ma, soldati, non convien di simularlo, non faceste ancor nulla perché vi rimane ancor molto a fare, né Torino né Milano sono in poter nostro […]. Sul principio della campagna eravate sprovvisti di tutto, ora siete copiosamente provveduti. I magazzeni presi al nemico sono considerabili ed abbondanti, l'artiglieria d'assedio e di campagna è arrivata. Soldati, la patria ha diritto di attendere da voi meraviglie […].

Esaltava le vittorie ottenute, ne prometteva altre ancor più significative, ma chiedeva soprattutto di non rovinare i rapporti con la gente, che abitava i paesi conquistati

> V'è una condizione che desidero che giuriate di adempiere, quella di rispettare i popoli, di liberare, di reprimere que' saccheggi orribili a' quali si sono portati alcuni scelerati, suscitati certamente da' nostri nemici, senza questo, longi di essere i liberatori de' popoli, ne sarete il flagello. Per me e per i generali che hanno la confidenza vostra, noi arrossiremmo di comandare un'armata senza disciplina, senza freno, che non conoscesse altra legge che quella della forza.

Dopo aver minacciato ai saccheggiatori aspre punizioni, si rivolgeva agli Italiani, profondamente consapevole che l'ostilità degli abitanti dei paesi attraversati poteva complicare la marcia vittoriosa proseguiva:

> Popoli dell'Italia, l'armata francese viene per frangere le vostre catene, il popolo francese è amico di tutti i popoli, ve-

nite con confidenza innanzi ad essa. Le vostre proprietà, la religione vostra, i vostri usi saranno rispettati. Noi faremo la guerra da nemici generosi, non siamo adirati che contro i tiranni che v'opprimono nella servitù.

Anche nei confronti dei soldati il Bonaparte rivelava la necessaria durezza, ma ampiamente compensata dalla capacità di esaltarne lo spirito e di renderli sostanzialmente orgogliosi di combattere ai suoi comandi.

Il mattino del 28 aprile (9 *floréal* anno IV) sono ancora datati a Cherasco gli ordini destinati al comandante piemontese di Cuneo, di rimettere la città ai Francesi, secondo gli accordi, e la lettera al gen. La Tour per assicurarsi che anche Alessandria e Tortona fossero evacuate dai Piemontesi. Lo stesso giorno scriveva al Direttorio per trasmettere gli atti, parlando chiaramente delle *conditions de la suspension d'armes arretée cette nuit* e proclamandosi sempre pronto a conquistare Torino, se le condizioni dell'armistizio non fossero apparse buone; anzi, sembrava quasi rimpiangere che la firma del trattato gli avesse impedito un facile e più definitivo successo. Preconizzava la veloce conquista dell'Italia settentrionale e la prospettiva di ricongiungersi con l'armata francese del Reno in Tirolo e dunque di puntare direttamente sulla capitale dell'impero, chiedeva infine nuove truppe da aggiungere alle sue, visto che in concomitanza con l'azione militare avrebbe dovuto presidiare le piazzeforti consegnategli dal nemico e in genere il territorio.

Il 10 floréal (29 aprile), prima di lasciare Cherasco[18], scrisse ancora al Direttorio, spiegando che la pace col Re di Sardegna

[18] Il soggiorno cheraschese del Bonaparte non poteva non alimentare anche qualche confidenza speciale, in sostanza la creazione di una dei tanti piccoli miti, attraverso ricostruzioni un po' fantastiche degli avvenimenti. Così quei giorni finirono per alimentare una sorta di mito locale, tanto più forte quanto maggiore era il potere che negli anni egli radunò nelle sue mani. Si

gli sarebbe servita per battere più agevolmente gli altri nemici e in particolare il Beaulieu; le truppe francesi intanto erano già entrate in Cuneo, nella cittadella di Ceva e i Piemontesi stavano abbandonando Tortona. Contemporaneamente rassicurò anche il La Tour[19]: i Francesi lasceranno Fossano e non manterranno oltre la Stura altro che un piccolo corpo di guardia al ponte di Stura di Cherasco; Bra sarà abbandonata; gli chiese intanto notizie sulla possibilità di acquistare in Piemonte mille cavalli da tiro e proprio per questo gli mandava il cittadino Thévenin, responsabile dei trasporti militari. Altri ordini partirono ancora: al gen. di brigata Miollis, che doveva presentarsi a Ceva con la lettera del Re che imponeva al governatore Francesco Tommaso Bruno di Tornaforte di consegnare il forte ai Francesi. Una lettera al gen. François-Étienne Kellermann comunicava l'idea del Bonaparte di inviare Jean-Mathieu-Philibert Sérurier e 10.000 uomini a Saluzzo, per aprire una via di comunicazione (probabilmente attraverso la valle Varaita e il colle dell'Agnello, o ancora grazie alla galleria del Monviso?), perché gli potesse fornire i 6.000 uomini che aveva raccolto a Briançon.

In mezzo a tanti ordini, lo stesso 29 aprile, il Bonaparte scrive anche alla moglie Giuseppina[20]. L'occasione fu data dalla partenza di Murat per Parigi[21]: voleva che Giuseppina lo

---

veda come esempio: BRUNO TARICCO, *La coppa dei Salmatoris*, Cherasco, 1993 e soprattutto: ID., *Biagio del Corso*, Cherasco, 1995.

[19] Il barone De La Tour era intanto diventato il comandante dei Piemontesi, dopo le dimissioni del Colli.

[20] Napoleone, *Lettere d'amore a Giuseppina*, Milano, 1981, p. 54. La lettera originale in francese compare in: SUZANNE NORMAND, *Telle fut Josephine. Lettres de Napoléon a Josephine*, Parigi, Éditions du Sud, 1962.

[21] Andava a portare ufficialmente l'Armistizio di Cherasco e a celebrare le vittorie dell'Armata, momento debitamente segnato da una diffusa stampa.

raggiungesse in Italia, facendo il viaggio con Murat, che sarebbe tornato in fretta.

> Vieni, questa immagine mi accende di gioia… la mia felicità è che tu sia lieta, la mia gioia è che tu sia allegra, il mio piacere è il tuo. Mai donna fu amata con maggior devozione, ardore e tenerezza.

Lo sfiorava il sospetto che potesse rifiutare l'invito, che non lo amasse più con la passione di un tempo, che preferisse i salotti parigini; in questo caso la morte sul campo sarebbe stata una prospettiva accettabile; poi, superati i timori, invidiava Murat che avrebbe avuto il piacere di fare il viaggio con lei e la salutava, perché il lavoro era tiranno, invocando la gioia che gli procurava la prospettiva di ricevere una lettera dalla sua Giuseppina, che gli scriveva, ma non con quella frequenza che egli avrebbe desiderato. I pensieri sembravano fluire liberi: forse un suo ritratto lo avrebbe potuto consolare

> […] ma no, è così bello quello che io reco in cuore, che per quanto bella tu sia e per quanto abili siano i pittori, ci perderesti[22]. Scrivimi, vieni in fretta: sarà un giorno tanto felice…la più bella ricompensa ai miei affanni e alle vittorie che ho riportato.

Intanto la città veniva trattata come terra di conquista. Il Bonaparte aveva bisogno di risorse per la spedizione e impose contribuzioni: al clero secolare pari alla metà del reddito, al clero regolare di 44 mila lire (Domenicani 8.000, Agostiniani

[22] Non possiamo sapere se l'intuizione sia quella di un innamorato, resta il fatto che l'immagine compare nella letteratura amorosa, a partire dalla poesia siciliano del Duecento.

12.000, Carmelitani 6.000, Clarisse 10.000, Camaldolesi 8.000), ai Cheraschesi tutti di 110 mila lire da pagare, metà in oro e argento (o comunque in moneta metallica), metà in biglietti di credito verso le finanze del Re.

Il consiglio comunale si radunò il 30 aprile[23], il giorno successivo alla partenza del Bonaparte, e, dopo aver provveduto alla nomina di consiglieri per agire a ranghi completi, subito incaricò ufficialmente Carlo Secondo Salmatoris Rossillion (era a Torino nella sua mansione di capo del cerimoniale di corte) e Giuseppe Antonio Cassino di cercare di procurare la somma. Fu pubblicato un manifesto rivolto a chi avesse oro o argento, che lo mettesse a disposizione.

L'affluire delle truppe francesi in città determinò anche la necessità di costruire un nuovo forno, perché quello di S. Margherita[24], subito ceduto per le necessità, non risultò sufficiente; di reperire un locale pulito e asciutto per il deposito del sale dei soldati. Non ci fu al momento la necessità di individuare altri magazzini, perché i Francesi si impossessarono di quelli che erano serviti agli Austriaci e ai Piemontesi. Tanti conducenti di carri della città erano impegnati in trasporti per conto dell'armata, molti protestavano, chiedevano di essere rilevati da altri. La situazione era grave anche per il fatto che continuava la moria del bestiame e, se era necessario che le bestie morte venissero interrate prontamente, andare in giro con buoi o vacche significava esporle ancor di più al contagio. I Francesi pretendevano anche un ponte di barche sul Tanaro e

---

23 Archivio Storico del Comune di Cherasco (d'ora innanzi ASCC), cart. 181, fasc. 1, *Registro degli atti consolari principiato li 30 aprile 1796 e terminato con altro 2 giugno detto anno.*

24 La città possedeva 4 forni, uno per quartiere, con cui provvedeva al fabbisogno di pane. In particolari circostanze, come la presenza di truppe, uno dei forni veniva ceduto ad uso militare.

addossavano alla città la colpa che quello di Stura fosse stato in parte demolito dalle truppe austriache in ritirata e imponevano a suo carico un completo ripristino.

A Mondovì l'intendenza era stata sostituita da un commissario e una commissione militare, che subito confermarono che Cherasco era tassata di 110 mila lire come *contribuzione di guerra*. Per il momento sindaci e consiglieri dovevano restare al loro posto e curare essenzialmente il pagamento dell'imposta.

Di non poco vantaggio risultò il fatto che non tutti i magazzini militari fossero stati svuotati e che dunque gli occupanti potessero in parte rifornirsi. Al resto dovette pensare la città, che, al solito, non avrebbe avuto rimborsi, se non parziali e con gravissimi ritardi.

Il problema essenziale era però sempre il reperimento della contribuzione di 110 mila lire. Il 1° maggio (12 fiorile anno IV) la commissione militare della Provincia di Mondovì aveva scritto alla Municipalità di Cherasco che tutti dovevano essere tassati per la metà dei loro redditi annuali e le imposte versate per la metà entro 5 giorni dalla pubblicazione delle ripartizioni, che l'intenzione della Repubblica Francese era che

> […] nella ripartizione fatta dai municipalisti le tasse imposte a ogni comune cadano specialmente sui nobili, sui preti, sui religiosi, sulle monache, sui beneficiati, sulle confraternite, sugli ebrei e che i poveri non paghino .

Una prima ripartizione del 5 maggio, fatta sulla base delle registrazioni catastali delle proprietà, prevedeva: 80.552 lire a carico dei nobili; 14.737 dei preti e beneficiati; 1.519 dell'università degli Ebrei; 1.563 delle confraternite e opere pie; 7.721 delle *persone comode*; 4.005 dei registranti non poveri. A parte si consideravano i redditi dei conventi: Carmine lire

6.421; Agostiniani 5.696; Domenicani di Cherasco 2.673; Domenicani di Garessio[25] 3.304; Eremo 4.634; Clarisse 10.413.

Il giorno dopo la Commissione di Mondovì approvò il riparto, portato in fretta dai segretari Costamagna e Chiora, che il 7 erano già di ritorno a Cherasco con l'ordine "*che il sindaco ricavasse il reddito che dà una lira di registro*" perché qualcuno sembrava non fidarsi delle dichiarazioni del consiglio comunale.

Intanto il Cassino, andato a Torino a procurare denaro, ritornò con la disponibilità di 23.304 lire[26] e chiese subito di essere liberato dalla responsabilità, che aveva assunte col Salmatoris e il Del Carretto e la città si caricò il peso dei prestiti. La somma venne portata subito alla Commissione di Mondovì insieme a poco altro raccolto per un totale di 25 mila. Fu lo stesso sindaco a recarla il 14 maggio[27], mentre in città si faceva rimarcare che molti non pagavano e sul previsto incasso mancavano oltre 16 mila lire, quasi tutte corrispondenti a mancati saldi da parte di proprietari terrieri soprattutto di Bra o di Bene o comunque non residenti e dunque più difficili da contattare [28]. Al contempo veniva segnalato un fenomeno generalizzato: c'era gente che portava via da Cherasco bestiame e granaglie,

---

[25] I Domenicani di Garessio possedevano vasti beni sul territorio, vicino alla Veglia e sul Tanaro (Biavasca).

[26] Allegato all'atto consigliare del 10 maggio esiste il *Borderò generale sul piede di Tariffa.* La cifra era in biglietti di credito, un'altra parte era, invece, in moneta. Siccome la metà della cifra doveva essere pagata in moneta le 23.304 lire in biglietti furono cambiate e diedero un totale di 20.875 a dimostrazione del livello della svalutazione della carta moneta al momento.

[27] Il Costaforte fece il viaggio scortato da un dragone, con il tesoriere Vincenzo Asselle, come risulta dal conto delle spese di viaggio (ASCC, cart. 668.1, *Esattoria an 1796)* che ammontarono a 65 lire.

[28] *Nota dei particolari che non sono concorsi al pagamento della contribuzione di guerra* (ASA, cart. 45. 1 n. 1)

depauperando città e territorio e sottraendo risorse ai pagamenti imposti. Si prepararono i necessari provvedimenti, ma ancora più urgenti erano altre richieste dei Francesi che, attraverso il commissario Martin, pretendevano, nel giro di poco tempo, 1000 paia di scarpe e che la città fosse dotata di bandiere e stendardi coi colori della Repubblica Francese. Se a quest'ultima si poteva ottemperare passando l'ordine al tappezziere Fiochetto (il 13 maggio la bandiera francese sventolava sulla Torre, sul Castello e sul Campanile della Madonna del popolo), più difficile risultò recuperare le scarpe, perché in città non c'erano negozi di cuoio e occorreva cercarle altrove.

Un ordine del Bonaparte obbligava la città a mettere sotto sequestro i beni situati sul territorio appartenenti a persone impiegate presso la Corte del Re di Sardegna. Anche i regimi più dispotici, che proprio per questo sono esentati da certe necessità logiche, pretendono di dare spiegazioni ai loro atti e, in questo caso fu addotto il motivo "*che fossero la causa della presente guerra*". Tutti i massari debitori dovevano in 24 ore presentarsi alla municipalità per dichiarare le somme da essi dovute[29]. A distanza di pochi giorni si stese una sorta di relazione. I cherachesi impiegati presso la corte erano: Carlo Salmatoris, mae-

[29] Gli impegni dei massari verso i padroni erano forti in quel momento, come si evidenzia nel metodo di gestione delle cascine di Giorgio Lunelli. Secondo il "*Diario della famiglia Lunelli dal 1624 al 1816*" (Biblioteca "Adriani", mss. 116) i massari pagavano la prima rata a S. Giovanni, con un versamento pesante, perché sino a quel momento dell'anno scarse erano le produzioni. La seconda rata di S. Martino era infatti notevolmente alleggerita dalle forniture che il massaro faceva in prodotti (oltre s'intende la eventuale quota dominicale). Giorgio Lunelli possedeva le cascine "Cherascotto", "S. Gregorio" e "Pittamiglio" e una grossa quantità di beni sparsi.

stro di cerimonie ed introduttore degli ambasciatori, residente in Torino, e Costanzo Enrico Del Carretto, gentiluomo di camera onorario. Siccome quest'ultimo risiedeva abitualmente a Cherasco e il titolo era puramente onorifico, si pensò di sospendere il sequestro. Al Salmatoris vennero sequestrati: il palazzo di Cherasco.; la casa Vacca, attigua al palazzo, affittata da Gio Promis; la casa detta del Castello; la fabbrica del filatore; una casa in campagna, agli Squarotti; le cascine "Sarmassa", "Pozzoglio", "Commenda", "Carpenetto", "Rossano". Il totale dei beni, compresi quelli sparsi, risultava di 478 g.te e 47 tavole. I beni sequestrati furono affidati a Gio. Promis e Gio. Teobaldi, eletti economi, amministratori. Poco dopo tra i beni appartenenti a impiegati di corte si scoprì una grossa cascina a S. Nazario di Roberto Taparelli di Lagnasco (primo scudiero e gentiluomo di camera del Duca d'Aosta), affittata a Emanuele Sanino fu Cristoforo (g.te 141). Lo stesso Sanino, considerato uomo probo, venne eletto economo. Il conte di Salmour, pur avendo titolo di Grande della Corona, non risultava avere alcun rapporto con la corte.

Il quartiere generale francese fu trasferito a Milano dopo la vittoria di Lodi e il Piemonte occupato fu assegnato alla tutela di una serie di generali: La Harpe a Voghera, Sérurier ad Alessandria, Jacquard a Cuneo, Meynier a Tortona, Haquin a Cherasco, Ceva e Mondovì, Andrea Massena sul Po, Augereau e Charles Kilmaine nelle zone di confine. I Francesi davano ampia dimostrazione di volersi imporre a qualunque costo e, per far accettare con

maggior sicurezza le loro disposizioni, ponevano in risalto le sentenze dei tribunali, facendo pubblicare manifesti in ogni dove, quasi come monito[30].

Il problema più grave era sempre quello di dover soddisfare la contribuzione militare. Il 20 maggio si cercò di avere uno sconto, perché sembrava impossibile recuperare tutta la somma. Partirono prima alcune lettere al Bonaparte e, dopo una riunione animata, Giorgio Ottavio Lunelli e Giuseppe Sicca furono delegati a portarsi al quartiere generale dell'armata per illustrare la situazione di Cherasco e chiedere magnanimità.

Il sindaco fu ancora in grado di mettere a disposizione 402 lire per le spese della missione . Poco prima che gli emissari partissero per Milano, il 21 maggio fu presentato un nuovo piano di pagamento della contribuzione militare: un lungo elenco di contribuenti con l'annotazione precisa del registro, del reddito medio che comportava, la quota del pagamento, corrispondente a ¼ del reddito. In questo modo la nuova proposta comportò la seguente partizione[31]:

---

30 Nel mese di maggio, ad esempio, era stato pubblicato, d'ordine del Charton, l'estratto del registro delle sentenze del consiglio militare della 12ª mezza brigata di Hérault, che, con una sentenza del 29 fiorile an IV, data a Mondovì, aveva condannato ad *essere archibuggiati* Giovanni Blengini di Vico, anni 19, soldato del reggimento d'Oneglia, e Pietro Caramelli di Roburent, anni 20, cannoniere, che avevano derubato e ucciso dei volontari francesi isolati. (ASA, cart. 45. 1f. 1)

31 ASCC, cart. 181.3, *Registro degli atti consolari principiato li 30 aprile 1796*. Seduta 21 maggio. Non mancarono anche in questo caso la protesta e la necessità di puntualizzare certe situazioni.

Nobili	40.310.10.1	Confraternite e opere pie	781.17.8
Preti beneficiati 2.4	7.665.	Regolari e monache	8.503.1.3
Persone comode 10.662.15.0		Particolari non poveri	28.019.13.6
Ebrei	1.500	Totale 97.446.19.10	

Quando il La Salcette, governatore di Cherasco, impose la consegna di un sito per organizzare un ospedale militare per 60-80 malati, si pensò ancora al convento del Carmine, già usato a quel fine dal Re di Sardegna[32]. Lo stesso giorno 24 maggio il comandante lasciò la città, chiamato ad altri incarichi e solo il 12 luglio arrivò a sostituirlo C. François Charton, generale di brigata[33].

La situazione andava peggiorando e il sindaco Costaforte intervenne con una lettera di protesta: si avvicinava il momento della mietitura e i contadini non sarebbero stati in grado di provvedervi senza carri e buoi per cui aumentava il pericolo della rivolta.

[32] L'ospedale francese si fece se una nota del mastro da muro Giovanni Clivio del 13 giugno (ASCC, cart. 668.1, *Esattoria an 1796)* tra le altre spese conteggia anche il collocamento di una stufa in cotto nel convento dei carmelitani per ospedale, pavimento di latrina al Carmine-ospedale, altra stufa per l'ospedale.

[33] Charles François Charton (1765-1796); in alcuni documenti è nominato come Christian François. Comandante militare di Cherasco dal 2 luglio 1796 (altrove si legge dal 12 luglio), era arrivato al comando di Cherasco da pochi mesi, quando morì improvvisamente il 12 settembre 1796.

Le cose non andavano meglio altrove, se anche il sindaco di Bene, L. Oreglia, indirizzava una lettera al commissario di guerra di Cherasco[34] per ridurre le imposizioni di carri e buoi, avendo ricevuto l'ordine di allestire ancora 10 carri per le salmerie delle tre compagnie di granatieri che sarebbero arrivati a Cherasco: il comune di Bene aveva già dato all'armata francese 104 buoi; c'era la malattia dei bovini in atto[35] e tanti lavori urgevano nelle campagne. Analogamente protestavano da Salmour, da Lequio (il segretario Priola e subito dopo il sindaco Beallesio[36]).

Il 20 giugno[37] Tomaso Amico di Meane relazionò il consiglio della sua missione a Mondovì, dove aveva portato altre 20 mila lire della contribuzione di guerra. Il suo viaggio aveva comunque anche lo scopo, di chiedere il pagamento delle forniture che la città aveva dato alle truppe francesi. I commissari, con la solita logica, gli avevano risposto di non essere autorizzati a sentire alcun reclamo sinché dalla città non si fosse pagata l'intera contribuzione militare e perciò si doveva pagare entro 4 giorni 10 mila lire per arrivare a 55 mila, la metà dell'imposto totale. Già era stato pubblicato il manifesto che invitava i privati a versare le loro quote. In ogni caso i consiglieri decisero di far l'elenco delle somministrazioni alle truppe, per essere pronti al caso. Proprio in quegli stessi giorni per altre pretese francesi si stava anche sistemando la "Casa degli Esercizi" a quartiere e un altro alloggio.

---

34 ASA, cart. 45. 2g. 1, lettera del 4 giugno.

35 La malattia che falcidiava il patrimonio bovino è attestata anche da una ricevuta di Carlo Ramojno, che il 22 luglio 1796 dichiarò di aver ricevuto lire 8 per l'assistenza fatta a *manovali per far interrare e pelare i bovi infetati dei Francesi li 18, 19, 20, 21, che fan giorni 4*. Probabilmente erano proprio una parte dei buoi presi a Bene. (ASA, cart. 75.X.5)

36 ASA, cart. 45. 2f. 1; 2h. 1 e 2. Tutte lettere del mese di giugno

37 ASCC, cart. 181, fasc. 4, [Ordinati di Consiglio]. Seduta 20 giugno

Continuavano a passare a Cherasco truppe francesi con ulteriori spese che andavano ad aggiungersi alle 70 mila già registrate per provviste e servizi. Non si interrompevano le requisizioni e le imposizioni. I magazzini di fieno e granaglie erano pressoché vuoti. Incombeva anche il pericolo che si chiedesse di versare subito le rimanenti 55 mila della contribuzione, mentre ancora mancava il decreto del Bonaparte, che era stato richiesto, finalizzato a permettere la compensazione con le spese sostenute, che avrebbe azzerato la contribuzione stessa. La miglior parte del territorio venne spogliata e depredata dalle truppe (bestiame, lingerie, effetti). La grandine, caduta due volte, aveva fatto mancare il raccolto dell'uva, risorsa importantissima di là dal Tanaro. Tra i bovini si allargava il morbo contagioso[38]. Sembrava di essere giunti al disastro totale: non c'erano più prospettive, perché anche i ricchi e gli ecclesiastici erano stati spogliati dalle contribuzioni e i poveri restavano senza alcuna speranza dei soliti soccorsi. Scarso era stato anche il raccolto dei bozzoli. La gente in campagna protestava pubblicamente di non voler più prestarsi a carriaggi per il caldo, pregiudizievole alla sanità delle bestie, tanto più che i conducenti e carri cheraschesi non venivano più rilevati ad Alba, nonostante le promesse. Si temevano addirittura disordini.

Arrivò intanto un ordine del commissario Martin di versare ai magazzini 150 quintali di grano[39], corrispondenti all'incirca a 700 rubbi di Piemonte, con la curiosa motivazione

[38] Il 19 luglio 1796 la malattia dilagava, tanto che un manifesto del senato sospendeva le fiere e i mercati dei bovini, seppure con qualche eccezione. (ASA, cart. 41).

[39] I Francesi ragionavano da qualche tempo col sistema metrico decimale, che a Cherasco era pressoché sconosciuto, ma soprattutto misuravano il grano a peso, mentre la tradizione locale aveva sempre usato misure di capacità.

di essere a compenso di quelli che si sarebbe dovuto fornire al momento dell'ingresso, quando invece i rifornimenti furono provvisti dal fondo di magazzino. Si fece ricorso ribadendo che l'armata francese non aveva alcun magazzino, che aveva semplicemente occupato quello del Re e con quello che conteneva, dilapidando il contenuto con i preposti, nonostante i risentimenti degli amministratori e degli stessi commissari francesi. Cherasco in quel momento non era stata forzata a fornire grano, perché ne avevano trovato già molto, come si evinceva dalle stesse parole del Bonaparte. Ora la città era gravata da tante altre "somministranze" e non in grado di ottemperare.

I rapporti tra l'amministrazione locale e le strutture francesi non erano sempre facili: si susseguivano anche a distanza di poco tempo manifestazioni di encomio per i comportamenti e aspri rimbrotti. Una lettera del commissario di guerra Martin al sindaco della fine di agosto[40] riporta le congratulazioni per l'attenzione dimostrata e chiede ancora assistenza. Il 5 ottobre, lo stesso Martin si lamenta della scarsa disponibilità della municipalità: "*non ho mai veduto un corpo di città che opponga tanta cattiva volontà*[41]". Questo alterno comportamento non da altro era dettato se non dalle scarse risorse dell'amministrazione, che ben lungi dal proporsi qualche resistenza, talvolta doveva pur dire di no, a fronte della materiale impossibilità di soddisfare richieste continue. Anche la situazione dei rapporti tra la popolazione, tutelata in qualche modo dal consiglio, e i Francesi era instabile ed alterna. Non rari capitavano gli episodi di

[40] ASA, cart. 45. 1c. 5.
[41] ASA, cart. 45. 2m. 1. Lettera del 13 vendemmiaio an V.

insofferenza o di violenza. Il comportamento dei soldati non sempre era ineccepibile, nonostante le drastiche disposizioni del comando.

Le difficoltà e le incomprensioni vigevano a tutti i livelli. Nell'ospedale di Cherasco i Francesi avevano fatto affluire feriti e i malati, occupando i locali a discapito dei poveri infermi. La Confraternita dei Bianchi aveva protestato, facendo leva sulla fraternità tanto sbandierata nella propaganda repubblicana, considerando ingiusto sottrarre risorse ai poveri, perché d'altronde l'ospedale era piccolo[42] e i locali non potevano essere moltiplicati. Già nel mese di giugno il commissario Martin[43] aveva preteso di avere a disposizione anche l'ospizio di carità per ospitare i malati francesi e il rettore aveva protestato ancora con La Salcette[44]; poi in luglio, adeguandosi finalmente alle richieste dei gestori, il Martin aveva chiesto i locali per organizzare un ospedale militare francese[45] e del fatto si era interessato anche il Charton[46], nuovo comandante. Con grande dispendio di risorse il comune si apprestò nell'estate a sistemare delle camere nel convento del Carmine, che potessero servire alla sanità mili-

[42] In quel momento l'ospedale occupava solo l'angolo tra via Madonna del popolo e via S. Domenico (poi Carlo Alberto). Su via Madonna del popolo, angolo via ospedale c'era ancora la chiesa delle Consorelle Bianche; su via S. Domenico la proprietà arrivava all'incirca all'altezza della costruzione settecentesca e vittoriana, ancor oggi visibile.

[43] ASA, cart. 45. 2m. 2. Lettera del 1 giugno.

[44] ASA, cart. 45. 1d. 1.

[45] ASA, cart. 45. 2m. 5 e 7. Lettere del 2 e del 22 luglio.

[46] ASA, cart. 45. 2l. 1. Lettera del 26 messidoro.

tare francese e un autonomo ospedale finalmente entrò in funzione già in agosto[47], per proseguire la sua attività sino alla primavera successiva.

L'esposizione finanziaria dell'amministrazione comunale era arrivata ad una cifra corrispondente al bilancio di due anni. Accanto alle richieste importanti e significative (ponti, ospedale ecc.) erano le richieste minute a determinare l'aumento dell'esposizione, perché non si fermavano mai le richieste di olio, candele, legna, fieno e paglia.

La vita sembrava caratterizzata soprattutto da una diffusa criminalità, perché in giro c'era tanta gente: briganti, disertori, renitenti alla leva, persino prigionieri sfuggiti alla custodia. L'ordine pubblico sembrava minacciato e ad esso si aggiungevano anche preoccupazioni di ordine politico. Era palpabile la possibilità, cosa che poi ampiamente si verificò, che la normale delinquenza si ammantasse anche di motivazioni monarchiche o religiose, si politicizzasse, si mettesse a capo della protesta contadina, tanto che il comandante francese impose la pubblicazione di un "Manifesto per il coprifuoco". Dopo il suono della ritirata nessuno poteva andare in giro, tanto più con armi; caffè, osterie, "cabaretti" e locande dovevano essere chiusi e senza nessuno dentro, se non la famiglia dei gestori; prima della ritirata i locandieri dovevano consegnare l'elenco degli ospiti.

In particolare era il giudice Sebastiano Fantolini[48] a mostrarsi preoccupato: pur ammettendo che sino al momento a

[47] Una lettera del 26 aprile 1797 di C. F. H. Chauvot, commissario di guerra, comunicava poi al responsabile dell'ospedale militare di Cherasco che lo stesso veniva unito a quello di Cuneo, visto che i degenti erano diminuiti. Il capo della sanità doveva lasciare portarsi a ricevere ordini sulla nuova destinazione. (ASA, cart. 46., carte 32. e 34.).

Narzole non erano stati commessi gravi delitti, tuttavia c'erano timori che la tranquillità potesse venir turbata all'improvviso e dunque chiese misure precauzionali.

Una significativa lettera del gen. Gaultier, comandante di Cuneo, era arrivata a quello di Cherasco[49], con l'invito a provvedere all'arresto di una banda di "Barbetti":

> […] c'era attorno ad Alba una banda di scellerati chiamati "Barbetti", gli otto che sembrano agire come capi dimoravano talora alla cascina del conte Lachetti [Lachelle] di Cherasco, posta tra Alba e Diano; questi dirigevano le operazioni di una truppa subalterna composta di circa 35 persone, che si facevano vedere spesso in un piccolo paese, appartenente a un conte […],

terminando con l'ingiunzione di farli arrestare presto e in ogni modo. L'ordine pubblico e la disciplina militare, così strettamente dipendenti l'uno dall'altro in quanto erano anche i disertori ad alimentare la criminalità, sembravano ancora al centro dell'attenzione, se una lettera del Dalons[50], aiutante del quartiere generale di Cuneo, ribadiva al comandante di Cherasco la necessità di trovare e arrestare i disertori: allo scopo era stato deciso un premio di 30 franchi per ogni arresto.

---

[48] Il giudice fece una sua relazione al consiglio nella seduta del 17 settembre 1796, con un'allarmante situazione di Narzole. (ASCC, cart. 181, fasc. 4, [Ordinati di Consiglio]).

[49] ASA, cart. 46.14, lettera del 26 frimaio an V.

[50] ASA, cart. 46. 18. Lettera del 28 dicembre.

La creazione del battaglione dei Tirailleurs du Pô

DOI 10.26344/BENE.AP

ALESSANDRO PUATO

All'atto dell'abdicazione, alle 2 di notte del 9 dicembre 1798, Carlo Emanuele IV scioglieva le sue truppe dal giuramento di fedeltà nei riguardi della sua persona ed imponeva loro di obbedire al nuovo regime: l'esercito piemontese passava alle dipendenze di quello francese, ma già quattro giorni prima il generale Joubert con ben altra autorità aveva emanato da Milano un proclama in cui affermava che «l'armée piémontaise fait partie de l'armée française».

Da questo momento i Piemontesi dovettero cominciare a combattere per la Francia Napoleonica. Tra il 1799 ed il 1814 il Piemonte fornì circa novantacinquemila soldati alla Francia.

Un certo numero di volontari reclutati per ingaggio nei dipartimenti della 27ª Divisione militare (della Dora, del Po, di Marengo, della Stura e del Tanaro), ovvero i territori degli antichi domini sabaudi in terraferma al di qua delle Alpi, formarono il *bataillon expéditionnaire piémontais*, creato col decreto consolare del 20 aprile 1803. Il suo centro di reclutamento fu fissato a Torino, il nucleo venne a comporsi di vecchi ufficiali e soldati che avevano servito nella fanteria del re di Sardegna. Il battaglione fu organizzato su modello della fanteria leggera francese ed istruito a Montpellier sotto gli ordini del capo battaglione Bernardo Cattaneo, vecchio ufficiale del Royal Corse, emigrato ed amnistiato nel 1796. Il battaglione fu inviato a Cette[1] in agosto per compiere il suo addestramento, prese la

[1] Cette in francese, Ceta o Ceto in occitano, dal 1928 la grafia del nome è Sète

denominazione di *bataillon des Tirailleurs du Pô* il 24 settembre 1803[2].

La creazione del battaglione fu travagliata e penosa a causa della mancanza di fondi, all'Archivio di Stato di Torino sono conservate minute della corrispondenza dell'organizzatore del battaglione Chevillard con il generale Menou e di questi col ministro della guerra Berthier e con quello del tesoro Gaudin dove viene mostrata l'incessante richiesta di fondi che dal primo, per mezzo del secondo giunge ai terzi, e di come poco alla volta cominci ad arrivare del denaro, sempre scarso a detta dello Chevillard.

Napoleone scrisse a Dejean, Ministro direttore dell'amministrazione della guerra, da Parigi in data 3 floreale anno XI (23 aprile 1803):

> Le bataillon qui se forme en Piémont, citoyen ministre, cesse de se recruter parce qu'il manque d'habillements. Il en attend de Lyon qui n'arrivent point. Il me semble qu'il serait plus convenable d'en faire confectionner à Turin que d'en faire venir de Lyon[3].

Il ministro della guerra Berthier trasmise, con una lettera del 21 Prariale anno XI (10 giugno 1803), al generale Menou, amministratore generale della 27ª divisione militare, il decreto del 28 Floreale anno XI (18 maggio 1803) che ordinava la formazione di quattro legioni composte di militari nati nei dipartimenti che formavano un tempo gli Stati del Re di Sardegna sul continente.

La prima legione venne a formarsi a Montpellier, dove l'ufficiale generale incaricato dell'organizzazione di questa le-

[2] Altre fonti parlano di 23 gennaio 1804.

[3] ARTHUR CHUQUET, *Ordres et apostilles de Napoléon (1799-1815)*, Paris, Libraire ancienne Honoré Champion Éditeur, 1911, vol. I, n. 561.

gione e gli altri ufficiali designati dal decreto per concorrere a questa operazione si erano recati subitaneamente. Il capo di Brigata Commissario del Governo e i Capitani membri del Consiglio Generale della leva e del Consiglio d'esecuzione ricevettero l'ordine di portarsi a Torino. Berthier ordinò al Menou, cosi come al Generale comandante la 27ª divisione militare di facilitare la missione di cui sopra.

In un'altra lettera dello stesso giorno, Berthier rese noto a Menou che il Capo Battaglione Chevillard lo informava che i fondi messi a sua disposizione per far fronte alle spese degli ingaggi dei volontari per la formazione del Bataillon expéditionnaire nella 27ª divisione militare, creato col decreto del governo del 13 Piovoso (3 febbraio 1803) ammontanti a 15552 franchi erano esauriti e che lo ringraziava per avergli concesso una somma di tremila franchi da prelevare poi dal supplemento di 9408 franchi che gli sarebbe stato inviato. Berthier approvò le sue disposizioni e lo invitò a prodigarsi nei modi che avesse reputato opportuni per aiutare il capobattaglione Chevillard a portare a termine il suo compito. Gli chiese di tenerlo informato sulle iniziative che avrebbe preso.

Napoleone dovette venir informato prontamente di questo in quanto scrisse all'appena citato ministro Dejean, da Saint Cloud in data 30 prairial an XI (19 giugno 1803):

> On se plaint à Turin, citoyen ministre, que l'on manque d'argent et d'habits pour le bataillon qui s'organise à Montpellier; ce qui empêche que ce bataillon ne soit complété. Je vous prie de donner des ordres positifs pour faire confectionner des habits à Turin, car il est urgent que ce bataillon se complète promptement […][4].

[4] CHUQUET, *Ordres et apostilles de Napoléon* cit., vol. II, n. 1283.

Da uno *Stato della situazione, al 1° Messidoro anno XI (20 giugno 1803), del deposito di reclutamento volontario istituito a Torino il 10 Ventoso anno XI (1 marzo 1803)* risultava che erano presenti nei ranghi ventiquattro sottufficiali reclutatori e millesettantatre soldati, per un totale di millenovantasette arruolati. Questi soldati partirono a scaglioni per Montpellier, dove avrebbero effettuato il loro addestramento: i primi cinquanta il 1° Germinale anno XI (22 marzo 1803), a seguire il 6 (27) cinquantadue, il 12 (2 aprile) quarantasei, il 5 Floreale (25) centonovantanove, l'11 (1 maggio) sessantadue, il 16 (6) sessanta, il 23 (13) cinquanta, il 25 (15) cinquanta, il 29 (19) sessantasei, l'11 Pratile (31) centocinquantuno; per un totale di settecentoottantasei soldati, partiti per Montpellier.

Questo *Stato* rileva inoltre che dalla data di avvio del deposito al momento in cui fu redatto si possono contare ventinove disertori, due morti all'ospedale del luogo in Floreale e Prariale, sette individui consegnati alla polizia, due individui consegnati alla coscrizione, due individui rimessi ad altri corpi e nove radiati per infermità sopravvenute dopo il loro arruolamento, il che avrebbe portato il totale ad ottocentotrentasette soldati.

Alla data di questo *Stato* erano presenti al deposito di reclutamento a Torino i ventiquattro sottufficiali reclutatori e duecentotrentasei soldati che sarebbero dovuti partire per Montpellier. Il che portava ad avere, sommandoli ai settecentoottantasei soldati partiti per Montpellier, un totale di millequarantasei unità.

Questo documento fa anche un bilancio delle risorse utilizzate per il reclutamento del battaglione dal quale risulta che l'ufficiale reclutatore Chevillard ricevette tre versamenti dall'ufficiale pagatore della 27ª Divisione militare in data 1° Ventoso (20 febbraio 1803), 1° Germinale (22 marzo 1803) e 1° Floreale (21 aprile 1803) per un ammontare di 15552 fran-

chi, ha cui si deve aggiungere la somma di tremila franchi ricevuta dal cassiere Reinhard per ordine del generale comandante in Prariale, il che porta ad un totale delle entrate di 18522 franchi. Per quel che concerne le spese sono da mettere in conto l'ingaggio di ventiquattro franchi l'uno pagato agli uomini partiti per Montpellier: in Germinale ne partirono 148, per una spesa di 3552 franchi, in Floreale 487 per una spesa di 11688 franchi, in Prariale 151 per una spesa di 3624 franchi. Inoltre venne pagato ai ventiquattro ufficiali reclutatori il loro ingaggio di 24 franchi ciascuno per un totale di 576 franchi, vi era poi l'ingaggio di 12 franchi pagato a trentasette individui di cui 28 sarebbero risultati disertori, 7 sarebbero stati arrestati dalla polizia e 2 morirono, il che comportò una spesa di 444 franchi, per arrivare ad un totale di 19884 franchi. Ne risultò un'eccedenza di spesa di 1332 franchi da sommarsi all'ingaggio di 24 franchi dei 236 uomini che dovevano partire per Montpellier, che ammontava a 5664 franchi per raggiungere un totale di 6996 franchi.

Oltre la mancanza di fondi, a frenare la creazione del battaglione bisognava mettere in conto anche la mancanza di "vocazioni": si fece di tutto per tentare di portare un po' di persone sotto le bandiere.

Con una lettera del 4 Messidoro anno XI (23 giugno 1803) Menou comunicò ai prefetti della 27ª divisione militare il decreto del 28 Floreale (18 maggio 1803) circa la formazione delle legioni da crearsi con arruolamenti di volontari fra gli ex soldati dell'ex esercito sardo nei dipartimenti concernenti gli ex territori del Regno di Sardegna in terraferma, e li invitava a dare a quest'iniziativa tutta la pubblicità necessaria.

Si venne a creare un piccolo incidente di percorso quando i sindaci del dipartimento della Stura, per giustificarsi di fronte al prefetto per non essere riusciti a presentare il contingente di coscritti previsto per i loro comuni per quel periodo, accusano

lo Chevillard di aver arruolato nel battaglione dei volontari anche persone che dovevano espletare gli obblighi di leva. Chevillard rese conto del suo operato al generale Menou in una lettera del 7 Messidoro anno IX (26 giugno 1803), dicendogli di aver preso precauzioni per impedire che i coscritti fossero arruolati fra i volontari, ma malgrado ciò quattro di questi si erano fatti arruolare falsificando la loro età, ma che quando gli furono segnalati lui li restituì ed ordinò, in accordo con l'ispettore alle Riviste Sicard che i coscritti che si fossero presentati per essere arruolati come volontari fossero arrestati e puniti come rei d'aver sottratto un ingaggiato. L'ispettore alle Riviste Sicard scrisse a questo proposito una circolare ai sei prefetti della divisione. Chevillard assicurò che non vi era alcun coscritto fra i 294 uomini che lui aveva al deposito e che da più giorni rifiutava di riunire chi si presentava visto che il battaglione dei volontari era al completo.

Il problema del presunto arruolamento volontario per sfuggire alla coscrizione, si ripresentò anche in seguito: in una lettera del 12 Messidoro anno XI (1 luglio 1803) in cui Chevillard risponde ad una lettera in cui Menou domandava chiarimenti su questo punto, gli spiegò che per verificare se due coscritti del dipartimento della Dora, supposti arruolati volontari nel Battaglione, vi fossero davvero era necessario che il capitano incaricato della coscrizione in questo dipartimento li disegnasse o li facesse disegnare dal sindaco del loro comune. Inoltre Chevillard fece notare a Menou, rimarcando che l'aveva già informato su questo punto, che queste denunce vaghe erano ordinariamente inventate da sindaci negligenti per giustificare i loro ritardi, che lui era al completo da quindici giorni e che di conseguenza non doveva più fare ingaggi per il Bataillon expeditionnaire.

Tirailleurs du Pô, 1805 Empire, *Costumes de l'armée française depuis Louis XIV, jusqu'à ce jour*, Paris, chez Aubert, Place de la Bourse, s.d.

Il reclutamento portato avanti dallo Chevillard ebbe successo in quanto poté anche permettersi di rifiutare, con una lettera al Menou dell'8 Messidoro anno XI (27 giugno 1803), di accogliere ne battaglione il detenuto Raymond Franco, che aveva presentato una supplica al Menou per essere arruolato di modo da uscire di prigione.

Ciononostante nella stessa lettera Chevillard spiegò al Menou di avere 294 uomini sotto la sua responsabilità, gli dice di essere forzato da impedimenti di varia natura a ricorrere a ogni sorta di espediente per evitare le conseguenze del malcontento e la disperazione di queste reclute, e la perdita assoluta della fiducia. Perciò gli chiese i fondi che gli abbisognano, e che aveva già domandato varie volte, per le conseguenze di vario genere ma sempre funeste che un ulteriore ritardo avrebbe potuto causare.

Gli chiese di dargli almeno una risposta, visto che era stato lui ad ordinargli d'informarlo per iscritto dei bisogni del deposito, dopo un mese gli aveva inviato almeno dieci lettere a questo riguardo che aveva portato lui stesso all'ufficio del suo (di Menou) aiutante di campo, ma non aveva ricevuto ancora niente che gli provi che gli siano pervenute.

In seguito a questo rapporto Menou stilò il suo per il ministro della Guerra Berthier, che gl'inviò in data 12 Messidoro anno XI (1° luglio 1803), in cui diede conto della situazione del deposito di reclutamento volontario e dell'utilizzo della somma di 15552 franchi impiegata dal Capo Battaglione Chevillard incaricato del reclutamento delle legioni. Affermava inoltre di aver concesso altri 3000 franchi per le spese per non far interrompere il reclutamento. Menou disse di risultare in avanzo di 1332 franchi dati a Chevillard per portare il battaglione che si organizzava al suo completo fissato a 1040 uomini. Spiegava che vi erano al deposito 230 uomini che non potevano essere messi in campo prima che la somma loro promessa non fosse loro corrisposta, per cui Menou chiese a Berthier di attivarsi perché la somma dovuta per continuare nel reclutamento dei volontari fosse inviata all'ufficiale pagatore della Divisione.

Dopodiché Menou, con lettera dello stesso giorno informò lo Chevillard di quanto aveva fatto.

Una lettera dell'ispettore alle riviste della 27ª divisione militare al generale Menou del 14 Messidoro anno XI (3 luglio 1803) lo rese edotto che in seguito alle disposizioni decretate dal ministro della guerra il prezzo dell'ingaggio di ogni soldato era di 48 franchi, di cui 12 gli venivano pagati il giorno dell'ingaggio, 12 il giorno della partenza per Montpellier, ed i 24 restanti all'arrivo in questa piazza. Che lo stipendio che correva dal giorno dell'ingaggio non deve pertanto esser pagato al soldato che il giorno della sua partenza, passata la rivista dell'ispettore. Era in ragione di questa misura che gli arruolati non dovevano restare al deposito che tre o quattro giorni al più. Ma la mancanza di fondi necessari al pagamento dei 12 franchi della partenza obbligava a tenerli più a lungo al deposito. Il pagatore s'era affrettato a dare degli anticipi sul soldo all'ufficiale reclutatore Chevillard che li aveva distribuiti ai volontari, fornendo loro i mezzi per vivere. Lo stesso 14 Messidoro l'ufficiale reclutatore Chevillard invitò l'ispettore alle riviste della 27ª divisione militare a non pagare il soldo che il giorno della partenza, cosa che rendeva la posizione degli uomini al deposito estremamente penosa, faceva loro desiderare ardentemente il momento della partenza e li esponeva, se si tardava a soddisfarli, alla diserzione generale, o a commettere dei delitti che era urgente prevenire. Perciò il battaglione era al completo, ma i fondi decretati dal Ministro non erano stati concessi, l'ufficiale reclutatore Chevillard, ed i suoi ufficiali avevano sacrificato i loro stipendi, esaurito i fondi dei loro amici per accelerare quest'operazione, ed era loro impossibile fare al momento nuove richieste. I 290 uomini che componevano questo battaglione, e che da un mese avrebbero dovuto partire per Montpellier, erano trattenuti al deposito di Torino per l'impossibilità di dare loro i 12 franchi che dovevano essere corrisposti ad ogni individuo il giorno della partenza, e questo ritardo nell'esecuzione del pagamento degli ingaggi presi

dal Governo portava nei loro spiriti uno scoraggiamento tale che li spingeva a domandare di rientrare alle loro case, che questo scoraggiamento si propagava nella 27ª Divisione, ile che avrebbe influito in maniera molto svantaggiosa per lo Stato nelle circostanze del momento, quando si lavorava per formare nuove Legioni, che questi 290 uomini non potevano essere accasermati tutti in questa piazza, erano dunque alloggiati in città, cosa che diventava un sovraccarico per gli abitanti, e un mezzo di diserzione in più per i volontari, un problema anche per il Governo, indipendentemente dalle difficoltà del Battaglione. Questi ricevevano una parte dello stipendio in numerario ed una parte in sussistenze, volevano sapere dei 12 franchi dell'ingaggio che gli erano dovuti e che non avevano visto, e dei viveri che gli erano stati forniti dopo il loro arrivo al deposito, e che loro stavano consumando ingiustamente a Torino il tempo che doveva servire al loro addestramento a Montpellier.

Dopo quest'esposizione l'ispettore sperava d'aver spiegato a sufficienza a Menou i motivi che lo spingevano a chiedergli di fornire senza ritardo al Capo Battaglione Chevillard i mezzi necessari alla partenza dei 290 uomini, e per permettergli di terminare le operazioni delle quali era incaricato. L'ammontare della somma che gli serviva era di 6960 franchi. Chiese a Menou di prendere una decisione, e gli disse che il capo battaglione Chevillard era in grado di far partire i 290 uomini otto ore dopo la recezione della somma dovuta.

Intanto il 16 Messidoro anno XI (5 luglio 1803) Berthier rispose alla lettera di Menou con la quale questi gli richiedeva di mandargli il più presto possibile i fondi per le spese per la formazione del Battaglione expeditionnaire levato nei dipartimenti della 27ª divisione militare e portato sul piede di guerra in esecuzione del decreto del governo del 13 Piovoso anno XI. Gli disse che il 9 (28 giugno1803) di quello stesso mese gli

aveva messo a disposizione 9408 franchi per pagare le spese d'ingaggio degli individui che si erano arruolati volontari nel battaglione. E gli chiese conto dell'impiego di questi fondi. Gli disse inoltre che aveva scritto al ministero del tesoro di pagare. L'agente del Munizioniere Generale incaricato delle forniture degli ospedali delle 9ª e 37ª divisioni militari, e dei medicinali e di una parte dell'abbigliamento degli arruolati volontari piemontesi, per mezzo d'un impiegato non specificato, comunicò al Commissario ordinatore, in data 19 Messidoro anno XI (8 luglio 1803), che per il suo incarico gli erano stati forniti 5175 franchi ma che ne aveva spesi 5944,72 perciò richiese un saldo delle spese di 779,72 franchi. Richiese inoltre 890 franchi per i cento schakos (o shakos, copricapo dei fucilieri) sveva fatto confezionare. Lo stesso agente del Munizioniere Generale, sempre in data 19 Messidoro anno XI (8 luglio 1803), comunicò al generale Menou che aveva fatto confezionare, come da suo ordine, duecento abiti completi per i volontari piemontesi, il cui costo era di 5944,72 franchi, dedotta la stoffa ricevuta dai magazzini del governo, gli disse che il Commissario ordinatore gli aveva fatto pagare 5175 franchi e che doveva ancora ricevere 779,72 franchi. Disse che il commissario di guerra Quirot, con lettera del 12 Prariale (1 giugno 1803) ordinava, in seguito ad un ordine del Menou, di far confezionare cento abiti al prezzo della commissione accettata il 7 Ventoso (26 febbraio 1803), la fornitura era aumentata a 850 franchi. Il commissario ordinatore l'avvisò di non aver soldi per liquidarla. Perciò l'agente munizioniere chiese al Menou di fargli anticipare queste somme dalla Cassa dello straordinario, che sarebbe stata rimborsata quando fosse arrivato l'ordine di pagamento del Ministero.

Quanto al comportamento tenuto da questi volontari arruolati nei confronti della loro professione è illuminante una lettera del 19 Messidoro anno XI (8 luglio 1803) del capo della

27ª Legione della Gendarmeria nazionale, a Menou, in cui l'informa che un gran numero di volontari che erano di stanza a Torino, percorrevano le campagne tanto di giorno che di notte. Il 17 (6 luglio) il capitano della gendarmeria aveva trovato quattro di questi volontari a una lega da questa città sulla strada della Venaria, luogo verso il quale si dirigevano alle nove di sera, li aveva fatti arrestare, ricondurre a Torino e rimettere al capo battaglione reclutatore Chevillard. Lo stesso capitano era stato informato che un'altra volta vi erano diciassette di questi volontari a dormire in una casa situata presso la strada della Venaria.

Ma la mancanza di fondi era un problema cronico, con una lettera del 23 Messidoro anno XI (12 luglio 1803) Menou chiese al ministro del Tesoro Gaudin fondi per il reclutamento di volontari che si stava svolgendo nei dipartimenti della 27ª divisione militare.

Il Primo Console scrisse al generale Berthier, ministro della Guerra, lagnandosi perché l'organizzazione del battaglione non avanzava: da Lille il 18 messidor an XI (7 luglio 1803) gli ricorda che:

> […] Le bataillon expéditionnaire piémontais, qui se réunit à Montpellier, n'est encore qu'à 400 hommes; je ne vois pas ce qui s'oppose à l'organisation de ce bataillon. Chargez le général de brigade Louis Bonaparte d'en passer l'inspection, de la faire manœuvrer, et de vous faire connaître pourquoi il n'est pas à 1000 hommes.[5]

Da questa lettera sembra che il Primo Console non fosse informato dei problemi finanziari dello Chevillard.

---

[5] *Correspondance de Napoléon I pubblié par ordre de l'Empereur Napoléon III*, Paris, Imprimerie Imperiale, 1858-1869, lettera n° 6889.

Intanto il reclutamento, pur fra le difficoltà, avanzava: il capo battaglione reclutatore Chevillard informava il generale Menou, con una lettera del 25 Messidoro anno XI (14 luglio 1803), che l'indomani 26 (15 luglio) un distaccamento di 209 volontari comandati da un capitano sarebbe partito per Montpellier, e che il resto del deposito lo avrebbe seguito presto, questo era composto di malati, di convalescenti, di più individui che si erano assentati e che lui stava cercando di far rientrare, e di qualche ufficiale e sottufficiale renitente. Dopodiché gli avrebbe presentato il rapporto della sua missione. Nella sua risposta del 27 (16) Menou concordava e diceva di aspettare il suo rapporto, per presentarlo al ministro della Guerra. Lo stesso giorno Menou chiese nota al pagatore generale della 27ª Divisione militare Thiébault di quanto aveva avanzato allo Chevillard per proseguire le sue operazioni.

Il 27 Messidoro anno XI (16 luglio 1803) Menou informò il ministro della Guerra Berthier di aver ricevuto notizia il 25 della partenza di 209 volontari per raggiungere il corpo a Montpellier, gli disse inoltre che per far partire i 236 uomini del battaglione al completo ha dovuto anticipare al capo battaglione reclutatore Chevillard la somma di 6996 franchi che gli erano necessari per pagare l'ammontare del loro premio d'ingaggio. Non gli restava che far partire 27 uomini che erano o malati, o convalescenti, o che erano assenti, e qualche ufficiale o sottufficiale renitente.

Sempre il 27 il pagatore generale della 27ª Divisione militare Thiébault trasmetteva al generale Menou copia di una lettera del ministro della guerra in data 16 corrente (5 luglio 1803) annunciantegli che veniva a mettergli a disposizione la somma di 9408 franchi per saldare le spese d'ingaggio del Battaglione, ma disse di non aver ancora ricevuto l'ordine per il ritiro di questa somma, ma che glielo avrebbe fatto sapere quanto prima se fosse successo. Il che puntualmente si verificò il 3 Termidoro

anno XI (22 luglio 1803) quando il ministro della Guerra Berthier scrisse al ministro del Tesoro Gaudin di pagare la somma di 9408 franchi per continuare le operazioni di reclutamento.
Nei vari documenti presi in esame si citano anche casi personali, come quelli deducibili dallo *Stato dei militari che chiedono di servire nelle quattro legioni da creare col decreto del 28 Floreale anno XI* (18 maggio 1803) nel quale sono segnalati Joseph Bossolasco, sottotenente di Torino, Louis Gioanetti, capitano di Cuneo e Charles Bernardin Casimio Vocani, luogotenente di [Borgo] San Dalmazzo (Cn).

Il prefetto del Po inviava la petizione di Jacques Bossolasco nato nel comune di Saliceto (Cn), del dipartimento della Stura, domiciliato a Torino, dipartimento del Po, fatta in data 24 Messidoro an 11 (13 luglio 1803). Questi entrato al servizio del Re di Sardegna in qualità di sottotenente delle milizie della città di Mondovì il 7 marzo 1793, passato come soldato volontario nel 2° reggimento di truppe leggere il 13 marzo 1794, era stato sottotenente nel reggimento truppe leggere con 680 lire di paga il 14 aprile 1795, dopo la soppressione di questo reggimento era stato aggregato a quello della Regina *infanteria* con la stessa paga il 24 settembre 1796, in servizio fino al 17 giugno 1800, epoca in cui il reggimento venne sciolto. Aveva fatto con onore le campagne del 1793-1796 e 1799-1800 nell'esercito piemontese. Incorporato nell'anno X nella 3ª brigata piemontese, aveva combattuto alla battaglia di Verona ed al ponte di Lecco dopodiché aveva comandato la mezza brigata di cui sopra. Chiese di essere impiegato come luogotenente nella nuova formazione.

Il prefetto del Dipartimento della Stura scrisse all'Amministratore Generale Menou il 2 Termidoro anno XI (21 luglio 1803) per inoltrare la petizione del cittadino Louis Gioanetti, di Cuneo, e perorare la sua causa. Questi, quarantottenne, capitano riformato, che si trovava da tre anni senza ri-

compense da parte del governo che aveva fedelmente servito nella campagna di Marengo e nel suo prosieguo, chiedeva di essere inserito negli organici delle Legioni create col decreto del 28 Floreale, in un posto comprensivo di un avanzamento, ed il pagamento di tre anni di stipendio arretrato per il suo trattamento di riforma. Il prefetto fece notare che il capitano Gioanetti aveva acquisito diritti alla stima ed alla benevolenza del governo e perciò lui si permetteva di raccomandare il suo caso. Menou, con lettera del 6 Termidoro anno XI (25 luglio 1803), si disse d'accordo circa le rivendicazioni di Gioanetti e chiese al prefetto del dipartimento della Stura di occuparsi del suo caso per farlo ammettere in una delle nuove Legioni.

Il prefetto del Dipartimento della Stura inviava da Cuneo l'8 termidoro anno XI (28 luglio 1803) la petizione di Charles Bernardin Casimio Vocani nativo di Chatonnay, dipartimento dell'Isère, di 31 anni, domiciliato in Piemonte dal 1789, allievo dell'Accademia Reale di Torino, ufficiale nel reggimento Piemonte fanteria che aveva servito come luogotenente fino al 1798 quando si ritirò nel paese di sua moglie, Borgo San Dalmazzo, dove s'era sposato nel 1794, aveva avuto dal matrimonio quattro figli di cui tre viventi. Chiedeva di comandare una compagnia nella nuova Legione che il governo organizza nella 27ª Divisione militare.

Il 3 Termidoro (22 luglio) Chevillard informava Menou, il quale ne informava subito Berthier, che un distaccamento di trentasette uomini del bataillon expeditionnaire era partito il 1° (20 luglio) per Montpellier.

Il 4 Termidoro (23 luglio) il cassiere generale dell'extraordinaire informava Menou della somma versata al capobattaglione reclutatore Chevillard per proseguire le sue operazioni, questi l'aveva prevenuto che Menou aveva ricevuto da Berthier un ordine di pagamento di 9408 franchi a questo riguardo. Il cassiere disse di aver pagato allo Chevillard su au-

torizzazione del Menou: l'8 pratile (28 maggio) 3000 franchi e il 23 messidoro (12 luglio) 6996 franchi per un totale di 9996 franchi, da questi toglieva l'ordine di pagamento che era pervenuto a Menou di 9408 franchi, restavano da saldare 588 franchi, di cui gli domandava di interessarsi presso il ministro della guerra Berthier.

Il 7 Termidoro (26 luglio) Menou informava il capobattaglione reclutatore Chevillard di aver comunicato al ministro della guerra che il suo lavoro era terminato.

Il 14 (2 agosto) il ministro del tesoro Gaudin informava Menou di avergli inviato 9408 franchi l'8 (27 luglio). Il 22 (10 agosto) questi gli rispose che il ministro della guerra Berthier aveva dato gli ordini necessari e la somma di 9408 franchi era stata versata al capo battaglione Chevillard incaricato del reclutamento del Battaglione. Ma non si parlava dell'altra somma di 588 franchi, per cui il cassiere generale dello straordinario scrisse un'altra lettera a Menou l'8 Fruttidoro anno XI (26 agosto 1803) con la quale gli ricordava che ha fatto pagare allo Chevillard in due tempi e sotto la sua autorizzazione le somme di 9996 franchi e gli faceva notare come il rimborso da esso chiesto per lo straordinario non era che di 9408 franchi per cui mancano ancora da rimborsare 588 franchi, chiedeva che gli fosse rimborsato anche il restante dovuto in quanto il cittadino Chevillard gli aveva rimesso due richieste di pagamento verso il cittadino Siccard una di 9408 franchi, l'altra di 588 e che si doveva ancora saldare quest'ultima.

In un rapporto detto *Riassunto generale delle operazioni relative al reclutamento del Battaglione cominciate il 1° Ventoso anno XI* (1° febbraio 1803) *e terminate il 1° Termidoro anno XI* (20 luglio 1803) epoca della partenza del detto Battaglione per Montpellier stilato il 30 Termidoro anno 11 (18 agosto 1803) si dava la situazione del Battaglione a questa data: fra gli ufficiali reclutatori erano presenti un Capo Battaglione Comandante, lo Che-

villard, tre capitani di terza classe, due luogotenenti di seconda classe ed un sottotenente, per un totale di sette ufficiali. Sono presenti sedici sergenti ed undici caporali. La truppa ammontava a 1013 uomini, fra questi uno non ha ricevuto il suo ingaggio perché i soldi erano finiti. In questo computo non erano compresi quaranta disertori di cui uno non aveva ricevuto i dodici franchi dell'arruolamento e ventidue non avevano ricevuto le divise, tre morti, dieci soldati rimessi alla gendarmeria, di cui uno non aveva ricevuto i dodici franchi dell'ingaggio, undici soldati radiati dai ruoli e nove passati ad altri corpi. Per un totale generale di millecentoventi uomini.

Riguardo l'impiego dei fondi accordati si deduce che erano stati spiccati un primo ordine di pagamento di 15552 franchi ed un secondo di 9408 franchi per un totale di 24960 franchi. Nelle spese erano conteggiati il prezzo dell'ingaggio per 1040 uomini pari a 24936 franchi, gl'ingaggi o gli acconti pagati a uomini non compresi nel computo degli effettivi, per una spesa di 612 franchi da ripartirsi fra 468 franchi presi da soldati poi disertori, 36 franchi da soldati poi morti, 108 franchi da soldati rimessi alla gendarmeria, erano inoltre conteggiate spese d'ufficio per 949,40 franchi, il che porta il totale delle spese a 26497,40 franchi. Ne risultava un disavanzo di spesa di 1537 franchi di cui 588 in avanzo sulla cassa dello straordinario e 949 di spese straordinarie.

Oltre agli ingaggi era poi contato il soldo pagato ai soggetti del battaglione dopo gli stati decretati dal sotto Ispettore alle riviste: per gli ufficiali vi era la spesa di 4972,87 franchi di soldo, l'indennità dal 13° in su ammontante a 1657,01 franchi, e l'indennità d'alloggio pari a 486,73 franchi per un totale di 7115,81 franchi; per i sottufficiali ed i soldati vi era la spesa di 7076,77 franchi di soldo, ed inoltre altri 517,71 franchi da darsi come indennità dal 13° ai reclutatori per un totale di 7594,48

franchi che sommati a quanto dovuto agli ufficiali porta ad una spesa totale per il soldo di 14710,29 franchi.

Riguardo le forniture del vestiario si rilevava che 1040 divise erano state assegnate agli uomini partiti per Montpellier e 18 erano state sottratte dai disertori. Circa il vitto le razioni di pane di munizione rimesse dal 1° ventoso al 1° termidoro anno XI, ovvero la durata del reclutamento del battaglione, ammontano a 22919.

In un rapporto del 9 Fruttidoro anno IX (27 agosto 1803) Chevillard dava conto a Menou dell'impiego della somma di 25548 franchi, che aveva ricevuto per gl'ingaggi in seguito ai suoi ordini, dal pagatore generale ha ricevuto 15552 franchi, dal cassiere generale dello straordinario 9996 franchi per un totale di 25548 franchi. Diceva che malgrado gli ostacoli ed i ritardi il reclutamento del battaglione non era durato che quattro mesi: era cominciato in ventoso ed era terminato il 1° Messidoro (20 giugno 1803) e che su una levata di 1113 uomini fatta in un paese dove la diserzione era un'antica abitudine, il deposito non aveva avuto che 39 disertori e 18 equipaggiamenti rubati.

Spiegava che nonostante che lui abbia svolto di volta in volta le funzioni di incaricato del reclutamento volontario nei sei dipartimenti, di comandante del deposito, di quartiermastro e di guarda magazzino degli effetti destinati agli arruolati, le sue spese straordinarie, compresi i 609 franchi pagati al tipografo, non ammontano che a 949 franchi e 40 centesimi. In pratica chiede un avanzamento.

Menou, in una lettera a Berthier dell'11 Fruttidoro anno XI (29 agosto 1803), accusa ricevuta di due crediti il primo di 15552 franchi ed il secondo di 9408 franchi per un totale di 24960 franchi. L'ultima somma di 9408 franchi era servita a coprire un credito del cittadino Reinhard. Gli spiegava che le spese per il reclutamento ammontano a 26880 franchi, e che

perciò vi era un'eccedenza di spesa di 1920 franchi. Disse che questa somma era da rendere alla cassa dello straordinario che aveva anticipato i fondi per saldare la totalità delle spese del reclutamento. Menou pregò Berthier di voler deliberare un ordine per pagare questa somma al fine d'operare l'intero rimborso degli anticipi fatti dallo Chevillard.

Per riuscire a completare il battaglione raggiungendo il numero richiesto di soldati l'aiutante generale Paroletti fece fare richiesta agli uomini sospetti presenti nelle carceri di Torino per essere arruolati. Rispondono al suo appello Antoine Bertello di Pino d'Asti (At), vecchio soldato d'artiglieria; Paul Canavroso di Virle (To), vecchio soldato d'artiglieria; Louis Borgarello di Torino, vecchio delitto positivo; Batiste Rosso di Casale Monferrato (Al), vecchio delitto positivo; ed i vecchi militari Jean Julien di Barbania (To), Jean Carru di Torino, Bernard Allione di Celle (Celle di Macra, Cn), Joseph Appian di Cortazzone (At), Pierre Castorello di Torino, Jean Jardin di Mongrando (Bi), Louis Riva di Torino, Etienne Olivero di Torino, Augustin Pautasso di Carignano (To) e Charles Vice di Castel Rocchero (At). Il Paroletti ne presentò uno Stato il 1° Fruttidoro anno XI (19 agosto 1803), all'amministratore generale Menou che accettò la domanda dell'organizzatore delle Legioni di intruppare questi carcerati, con l'eccezione di Joseph Appian.

Menou informò Berthier, con una lettera del 15 Fruttidoro anno XI (2 settembre 1803) che le domande di dodici sospetti detenuti nelle carceri di Torino di arruolarsi volontari nelle legioni erano state accolte[6] e che lui aveva autorizzato il prefetto

[6] Ma nel documento antecedente si accettavano tredici domande su quattordici ed in un altro documento intitolato *Stato degli individui sospetti detenuti nelle prigioni della divisione e che sono stati ammessi a servire nelle legioni piemontesi dopo la decisione dell'Amministratore Generale* si parla di tredici detenuti del dipartimento del Po e di dodici del dipartimento del Tanaro

del dipartimento del Po di rimetterli all'ufficiale incaricato dell'organizzazione a patto che non vi fossero pendenze nei loro riguardi da parte del tribunale criminale, e di farli partire subito per Montpellier.

Si parla anche in questo documento di dodici sospetti detenuti nella prigione dell'ergastolo di Torino appartenenti al dipartimento del Tanaro, che avevano presentato anch'essi domanda per essere arruolati nella 1ª legione di cui il cittadino Paroletti, commissario del governo per la levata delle legioni domanda, tramite il governatore Menou, informazioni al prefetto del dipartimento del Tanaro per sapere chi sono e di che tipo di crimini sono accusati. Il prefetto rispose con lettera del 15 Fruttidoro anno XI (2 settembre 1803) dicendo d'essersi informato e che non risultava che questi uomini avessero commesso alcun delitto grave, per cui pregava il generale Menou di volerli mettere a disposizione del commissario dando il nulla osta perché fossero arruolati nella legione. Dopodiché diede la lista di questi individui:

1. Sandri Jérôme, figlio di Pierre Antoine di Mombaruzzo (At)
2. Bolso Philippe, figlio del fu Charles di Solbrito (San Paolo Solbrito (At)
3. Costa Antoine, figlio di Bartolomeo d'Alba
4. Ravalsa Etienne, figlio di Paul di Monastero (Monastero Bormida (At)
5. Morando Victor, figlio del fu Joseph de Costigliole (Costigliole d'Asti (At)
6. Lanfranchi Joseph, figlio del fu Dominique di Frinco (At)
7. Scovazzo Joseph, figlio del fu Laurent de Quaranti (At)
8. Isnardi Vincent, figlio del fu François di Castagnito (Cn)
9. Cerrato Joseph, figlio del fu Second d'Asti
10. Ratti Jacques, figlio del fu Baptiste di Mombaruzzo (At)
11. Bordone Joseph, figlio del fu Bernard di Soglio (At)
12. Moserrero Barthélemi, figlio del fu François di Rocca Grimalda (Al)

Il generale Menou rispose al prefetto del dipartimento del Tanaro con una lettera del 15 Fruttidoro anno XI (2 settembre 1803) nella quale accusava ricevuta della sua dello stesso giorno, e gli disse che aveva autorizzato la loro rimessa al Commissario incaricato dell'organizzazione di questi corpi, sempre che il Commissario del Governo presso il tribunale criminale dichiarasse che non vi erano procedimenti contro di loro.

Lo stesso giorno Menou scrisse al prefetto del dipartimento del Po per informarlo che dodici sospetti detenuti nell'ergastolo di Torino avevano domandato di arruolarsi nelle nuove legioni. Gli spiegava d'aver chiesto informazioni sul loro conto al Prefetto del dipartimento del Tanaro, ricevutele, visto che non vi erano pendenze del tribunale criminale contro di loro, autorizzava il loro arruolamento. Insieme a questi autorizzava gli altri sospetti qui sotto elencati ad arruolarsi nelle Legioni:

1. Solera Jacques
2. Peirone Jean Baptiste
3. Bergamino Joseph
4. Grandi Jean

Il 16 Fruttidoro anno XI (3 settembre 1803) Menou ricevette il prospetto riassuntivo del lavoro svolto dallo Chevillard riguardo il reclutamento del Bataillon expeditionnaire e lo invia subito lo stesso giorno al ministro della guerra Berthier.

Ma da Parigi non sembra essere molto soddisfatti del lavoro svolto, infatti il 10 frimaire an XII (2 dicembre 1803) Napoleone ritornava sull'argomento della creazione del corpo in questione con Berthier osservando che:

> L'organisation de la légion piémontaise n'avance pas, Citoyen Ministre; je désire cependant qu'elle soit promptement complète, mon intention étant de la faire participer à l'expédition. Le 1erbataillon doit être actuellement à peu près

> formé à Montpellier. Donnez des ordres pour la formation du 2e, qui qui se réunira à Auxonne. Je desire que le général Caffarelli prenne connaissance de l'état dans lequel est son organisation et se rende à Turin pour y rester jusqu'à nouvel ordre, et s'y occupe, sans délai, de son entière formation. Veillez à la bonne composition des officiers et sous-officiers, et enfin à tout ce qui peut intéresser le service pour cet objet[7].

Forse anche per rendere le prospettive d'impiego nelle legioni meno pesanti il governo emanava il 29 Nevoso anno XII (20 gennaio 1804) un decreto del che riduceva ad otto anni il termine d'ingaggio dei sottufficiali e dei soldati ammessi nelle Legioni create col decreto del 28 Floreale anno XI (18 maggio 1803) ed il ministro della guerra Berthier lo trasmise al generale Menou con una lettera del 3 Piovoso anno XII (24 gennaio 1804). Menou ne inviava circolare al capo battaglione Chevillard ed ai prefetti piemontesi in data 17 Piovoso anno XII (7 febbraio 1804).

Questi nuovi tentativi di rendere la vita militare più allettante non paiono aver riscosso il successo sperato se Napoleone da Pont de Briques l'8 thermidor an XII (27 luglio 1804) aggiunge ancora:

> Mon Cousin, le bataillon des tirailleurs du Pô n'a aucun moyen de recrutement. Il serait nécessaire d'ordonner que ce bataillon engageât des Piémontais, et pour cela il faudrait qu'il eût un centre de recrutement à Turin. Son complet doit être de 1000 hommes, et il n'est aujourd'hui qu'à 700 hommes. Ordonnez que des meseures soient prises pour le porter à son grand complet, et qu'il ne soit reçu dans ce re-

[7] *Correspondance de Napoléon I publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, Paris, Imprimerie Imperiale, 1858-1869, lettera n° 7345

> crutement que des hommes qui aient fait la guerre et servi dans les troupes du roi de Sardaigne. Vous ordonnerez aussi qu'une revue extraordinaire soit faite de ce bataillon, pour que tout ce qui ne serait pas né en Piémont en fût ôté; car mon principal but est de débarasser le Piémont de tous les hommes qui, ayant fait la guerre sous le roi de Sardaigne, pourraient être supposés toujours prêts à reprendre parti pour ce prince. J'ai accordé des bonnets aux carabiniers de ce bataillon; faites-les-lui fournir[8].

Con un decreto del 24 settembre 1803 la consistenza del *bataillon de tirailleurs du Pô* e del battaglione dei tirailleurs Corses era stabilita in 1900 uomini.

Il 17 pratile anno XIII (6 giungo 1805) il ministro della guerra propose d'ammettere nel corpo dei *tirailleurs du Pô* degli uomini che non avessero ancora servito, a condizione che avessero meno di vent'anni o più di venticinque. Ma Napoleone rifiutò e prescrisse che questi ricevessero cento uomini dalla coscrizione dell'ex Stato di Parma.

Il 27 pratile anno XIII (16 giugno 1805) Napoleone decise che a partire dall'anno XIV i dipartimenti che componevano l'ex Stato di Parma sarebbero stati sottoposti alle leggi sulla coscrizione militare come i dipartimenti della Francia, e fissò il loro contingente per quell'anno a cento uomini che sarebbero stati versati nel *bataillon des tirailleurs du Pô*.

Infine ho rintracciato una *Nota del Consiglio di Sanità*, non datata, in cui si chiedono informazioni sui criteri con i quali effettuare la scelta dei chirurghi maggiori da assegnare a queste Legioni, fra quanti presenteranno domanda per questi posti.

---

[8] *Correspondance de Napoléon I* cit., lettera n° 7875.

Il creatore

Victor Joseph Louis de Chevillard [detto *de Marlioz*], nacque ad Aix-les-Bains in Savoia il 21 febbraio 1757. Entrò al servizio della marina sarda il 17 marzo 1773 in qualità di guardia marina volontario, guardiamarina il 27 ottobre 1775, sottotenente di bordo il 3 gennaio 1778, comandante la mezzagalera Santa Barbara (1786), tenente di bordo il 4 aprile 1787, pervenuto al grado di comandante della marina guardia coste dell'isola di Sardegna, sostenne diversi combattimenti coi corsari barbareschi: il 21 luglio 1790 catturò tre loro bastimenti e li condusse nel porto di Cagliari, qui liberò gli schiavi cristiani. Per quest'impresa Vittorio Amedeo III lo decorò con la croce di San Maurizio, gli accordò una pensione sui beni di detto ordine il 10 dicembre 1790 ed il grado e l'anzianità di capitano di fanteria il 22 gennaio 1791. Nel settembre 1792 trovandosi nel nizzardo contribuì a salvare la fregata San Vittorio ed a difendere Oneglia e la sua costa, cosa che gli procurò il grado di maggiore. Maggiore di fanteria il 14 ottobre 1793. Il 3 gennaio 1794 con una mezza galera attaccò due sciabecchi algerini da diciotto cannoni e quattordici cannoni petrieri ciascuno, comandati da Mohamed Ziri di Algeri: abbordò e catturò il primo sciabecco ed un quarto d'ora dopo il secondo sciabecco si affondava per non essere catturato. Con questo successo liberò diversi schiavi cristiani e salvò, al momento della cattura, un convoglio di diversi bastimenti carichi di grano destinati al Piemonte. Comandante le batterie costiere di Oneglia contro il Thémistocle il 27 aprile 1794 e la squadra all'isola Cerbicali i giorni 2 e 3 giugno 1794, espulso come continentale a seguito del vespro di Cagliari. Combatté la guerra delle Alpi: maggiore delle milizie della Contea di Nizza, maggiore comandante un battaglione di cacciatori il 3 gennaio 1795, tenente colonnello di fanteria il 26 marzo 1796, con lettere patenti del 10 maggio

1797 fu nominato colonnello comandante del reggimento dei cacciatori di Nizza con l'incarico di organizzarlo, inserito nell'armata di Colli: fu incaricato della difesa degli avamposti del colle di Tenda e delle città di Mondovì e Cuneo, procurò l'armamento della valle di Limone. Nel 1797 ottenne una pensione di trecento lire.

Con l'annessione del Piemonte passò al servizio della Francia. Il 28 gennaio 1803 fu incaricato del reclutamento volontario nella 27ª divisione militare ed in particolare dell'arruolamento del battaglione dei *Tirailleurs du Pô*, nominato colonnello della prima legione piemontese (poi *Légion du midi*) per decreto del primo console del 30 frimaio anno XII (22 dicembre 1803) ed incaricato di dirigerne il reclutamento. Membro della loggia massonica *l'Amitié éternelle* di Torino. Napoleone, contento dei suoi servigi, l'accolse in modo distinto a Stupinigi il 22 aprile 1805, ed a Mantova lo decorò con l'Aquila d'ufficiale della Legion d'onore. Con decreto del 27 pratile anno XIII (16 giugno 1805) Napoleone lo nominò comandante del battaglione dei *Tirailleurs du Pô*, ma costui rifiutò la nomina portando a sua giustificazione l'età ed i reumatismi che a suo parere non gli permettevano un servizio attivo, il che lasciò sconcertato l'Imperatore:

> Décision
> Le Maréchal Berthier, Ministre de la Guerre, expose à l'Empereur que Chevillard,[9] colonel de la 1ère Légion du Midi, ayant été nommé, par Décret du 27 Prairial an XIII au commandement du Bataillon des Tirailleurs du Pô, fait con-

[9] Il colonnello Chevillard richiede di lasciare il servizio se al termine di questa missione di reclutamento la sua salute non migliorerà. (SHAT, Dossier de Victor Chevillard XL 19 et XL 20).

naître que son âge et un rhumatisme universel ne lui permettent pas un service aussi actif.
Je suis étonné que M. Chevillard ait accepté la place de colonel en activité, tandis qu'il ne peut en faire le service.
au Pont de Brique le 2 fructidor an 13.
Napoléon[10].

Il 24 luglio 1806 risultava come maestro massone su un Tableau des frères de la Respectable Loge de Saint Jean sous le titre distinctif de l'Amitié éternelle à l'Orient de Turin. Lasciò il comando della *Légion du midi* il 29 settembre 1806. Sotto ispettore alle riviste dell'*Armée d'Italie* nel 1806. Infine dopo trentatré anni di servizio, essendo malato di reumatismi, su sua richiesta il 29 settembre 1806 fu ammesso alla pensione, si ritirò ad Aix. Fu deputato del dipartimento del Monte Bianco dal 2 maggio 1809 al 20 marzo 1815. Cavaliere dell'Impero il 26 aprile 1810.

Alla Restaurazione tornò nell'esercito piemontese e fu colonnello di fanteria, ricevette l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, il 25 gennaio 1817 ricevette l'Ordine Militare di Savoia, 3ª classe. Comandante alla Spezia nel 1818. Il 16 o il 18 settembre 1823 passò dalla 3ª classe alla 2ª dell'Ordine militare di Savoia. Lasciato il servizio attivo fu sindaco di Aix. Nominato membro residente della Società accademica

[10] FERNAND ÉMILE BEAUCOUR et JEAN BAPTISTE BEAUCOUR, *Lettres, décisions et actes de Napoléon à Pont-de-Briques (An XIII/1805)*, Levallois, Centre d'études napoléoniennes, 1988, n° 1035 Au Pont de Brique, le 2 Fructidor an XIII (20 Août 1805), p. 408.

di Savoia, s'occupò principalmente di questioni agricole. Morì ad Aix il 15 settembre 1836.

I comandanti

Gian Domenico Borghese, nacque a Frabosa (può essere Frabosa soprana o Frabosa sottana, Cn), Regno di Sardegna, il 26 febbraio 1769. Figlio di Lorenzo Antonio. Fece le campagne dal 1793 al 1801 nell'Armée d'Italie. Tenente nei cacciatori delle Alpi marittime dal 19 aprile 1793, capitano l'8 settembre 1793, capo battaglione aiutante di campo l'8 dicembre 1798, nominato capo della 1ª mezza brigata piemontese dal generale Seras il 19 agosto 1800, confermato nel comando di questa mezza brigata divenuta 111° di linea dal governo provvisorio piemontese il 24 novembre 1800. Congedo di riforma in virtù del decreto del 1° nevoso anno X (22 dicembre 1801). Comandante del battaglione dei *Tirailleurs du Pô* dal 15 pluvioso anno XI (4 febbraio 1803). Riformato con trattamento per decreto del 2 piovoso anno XII (23 gennaio 1804). Impiegato come capitano aiutante di campo del generale Seras dall'8 nevoso anno XIII (29 dicembre 1804). Fece le campagne del 1805, 1806 e 1807 all'Armée d'Italie. Fece la campagna del 1809 all'Armée d'Allemagne. Colonnello di stato maggiore il 16 agosto 1809. Cavaliere della Legion d'onore dal 14 settembre 1809. Dal 1810 a parte del 1812 comandò il campo di raccolta dei *Tirailleurs du Pô* e dei Tirailleurs corsi a Boulogne. Sposato con Thérèse Wagner, di Monaco di Baviera, sua figlia fu battezzata a Boulogne il 23 maggio 1811. Comandante ad interim del campo di Boulogne nel 1812. Fece la campagna di Russia alla grande Armée come capo di stato maggiore della 1ªdivisione di riserva. Fu prigioniero di guerra in seguito alla capitolazione di Dresda. Sposato con Elisabeth Françoise Joseph Courtois. Naturalizzato francese il 27 dicembre 1814.

Schieratosi con Napoleone durante i cento giorni fu impiegato all'*Armée des Alpes* come capo di stato maggiore della 22ª divisione comandata dal generale Mesclop, questi gli diede il comando dell'avanguardia della sua divisione. Il 15 giugno 1815 fece prigioniere due compagnie del Reggimento di Savoia a Maltaverne, poi marciò su Aiguebelle, dov'era stabilito il resto di questo reggimento per tagliargli la ritirata su Saint Jean de Maurienne. L'intero reggimento s'arrese al generale Mesclop. Posto a mezza paga il 6 agosto 1815, cacciato da Parigi il 25 gennaio 1817, condotto dai gendarmi a Chartres, esiliato a Châteaudun. Domiciliato a Parigi, rue de Bondy n° 36 dal 1820. Vi morì il 24 ottobre 1832.

Bernardo Luigi Cattaneo, nato ad Ajaccio il 7 marzo 1769, figlio di Stefano e Maria Bettina Baciocchi, sorella di Felice Baciocchi, sottotenente al Reggimento reale corso il 16 novembre 1786, che si trasformò nel reggimento dei Cacciatori reali corsi nel 1788, passò al 3° battaglione di fanteria leggera il 14 maggio 1788, tenente nel 5° reggimento di fanteria di linea (ex reggimento Navarra) dal 15 settembre 1791, servì all'Armée du Nord ed all'Armée de la Moselle dal 1792 al 1794, capitano dal 1° maggio 1792 e nel 5° reggimento fanteria di linea nel 1793. Sospeso dalle sue funzioni come nobile il 12 febbraio 1794, emigrò e passò nell'armata di Condé: fu inviato a Genova per occuparsi del reclutamento di quest'armata. Per ironia della sorte venne utilizzato dagli Inglesi come ufficiale nel Royal Corsican Regiment. Cessò questo servizio il 1° luglio 1796 e rientrò in Francia ove fu amnistiato. Nominato da Bonaparte capitano comandante la piazza di Bergamo il 2 agosto 1797, aggiunto allo stato maggiore della divisione di Lombardia il 9 marzo 1798, comandante la piazza di Urbino il 21 marzo 1799, fatto prigioniero l'11 giugno 1799. Prigioniero in Ungheria. Rientrato dalla prigionia il 7 marzo 1801, capobattaglione ag-

giunto il 19 maggio 1801, assegnato alla 70ª mezza brigata di linea il 20 gennaio 1802, aiutante di campo di Fregeville il 20 maggio 1802. Comandante il battaglione dei *Tirailleurs du Pô* ai campi di Boulogne e di Saint Omer dal 23 gennaio 1804 al 15 giugno 1805, insignito della Legion d'onore il 5 agosto 1804 al campo di Boulogne, partecipò alla cerimonia dell'incoronazione il 2 dicembre 1804, maggiore nella Legione corsa, ancora una coincidenza, il 15 (o 16) giugno 1805, servì nel Regno d'Etruria nel 1805-1806, passò al servizio del Regno di Napoli il 16 luglio 1806, colonnello comandante il Reale Corso di Napoli il 1° febbraio 1807 (o il 4 agosto 1806), aiutante comandante il 23 febbraio 1808, maresciallo di campo il 20 maggio 1808. Il 5 luglio 1808 sposò Benoîte Anne Felice, figlia di Dominique e François Xavier Pietri, nata ad Ajaccio nell'ottobre 1789. Servì alla Grande Armée nella campagna di Russia: ebbe il braccio sinistro fracassato da una fucilata alla Moskowa il 7 settembre 1812, tenente generale il 15 settembre 1812. Aiutante di campo di Murat nel 1812. Ufficiale della Legion d'onore il 5 dicembre 1812. Servì nell'esercito napoletano nel 1814-15: fu fatto prigioniero il 1° giugno 1815. Rientrò in Francia il 1° giungo 1816, pose la sua residenza a Bastia, maresciallo di campo il 2 gennaio 1817, cavaliere di San Luigi il 15 marzo 1818, presidente del Consiglio permanente di revisione della 17ª divisione (Bastia), ufficiale della Legion d'onore il 24 marzo 1819, in disponibilità dal 1° aprile 1820, ammesso alla pensione per ordinanza reale del 1° dicembre 1824 a partire dal 1° gennaio 1825, ristabilito nello stato maggiore generale il 24 febbraio 1825, ammesso alla pensione dal 17 dicembre 1826, tenente generale onorario il 31 ottobre 1827. Morì di colera alle quattro della sera del 14 giugno 1832 a Joigny, dipartimento dello Yonne al domicilio del signor Gunné nel faubourg Saint Florentin.

Luigi Paolo Giuseppe Bruno quarto conte di Cussanio e Stroppiana, nacque a Torino il 29 agosto 1765, cadetto nel Reggimento Piemonte fanteria dal 17 marzo 1779, sottotenente il 30 giugno 1781, tenente l'8 aprile 1786, combatté nella guerra delle Alpi (1792 - 1796): a Cagliari e Tolone nel 1793: capitano-tenente il 25 ottobre 1793, distintosi nella ritirata da Tolone del 19 dicembre 1793: fu l'ultimo del secondo battaglione del Reggimento Piemonte ad imbarcarsi dopo aver fatto imbarcare tutti gli ammalati, donne, ragazzi, uomini, armi ed equipaggiamenti sui vascelli inglesi. Capitano il 19 marzo 1796; Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Con la creazione del governo repubblicano piemontese fu capitano dei granatieri nella 3ª mezza brigata piemontese, fece la campagna del 1799 contro gli Austro-Russi: distintosi per la sua condotta alla battaglia di Verona il 6 aprile 1799 e per questo promosso per meriti di guerra capo battaglione sul campo, la promozione fu confermata dal Direttorio il 17 aprile 1799. Preso prigioniero nella citata battaglia, fu internato in Germania per diciotto mesi fino alla pace di Luneville. Cadde poi gravemente malato. Il 23 marzo 1802 il generale Colli, capo di Stato maggiore in Piemonte, chiese il suo trattamento di riforma e lo fece inserire in una lista di ufficiali che aspiravano al comando di una piazzaforte; Bruno reiterò la domanda il 7 novembre 1803 (che Menou appoggiò con una lettera del 12 novembre 1803 al ministro della guerra) e il 26 giugno 1804. Capobattaglione riformato, con Decreto imperiale datato Pont-de-Briques 3 fruttidoro anno XIII (21 agosto 1805) (Archives Nationales – Paris AFIV 175, pl. 1095, pièce 8) venne nominato al posto di capobattaglione dei *Tirailleurs du Pô*, mantenendo la carica fino al 31 ottobre 1805. Viveva in via Bellezia n° 22 a Torino. Combatté il 30 agosto 1813 a Kulm, dove comandava la 1ª compagnia del 3° reggimento di cavalleria leggera, e fu proposto per la Legion d'onore ma, ferito in quest'azione da una pallottola

che gli attraversò il petto, fu fatto prigioniero di guerra dai Russi. Alla Restaurazione, entrò nella brigata Piemonte il 2 ottobre 1814, cavaliere, capitano nei carabinieri reali, durante la campagna di Savoia del 1815 il 28 giugno passò volontariamente il ponte d'Arve, sotto Conflans, inoltratosi nel fuoco, scacciò il nemico, entrò in paese, fu ferito due volte, così fu costretto a farsi trasportare a Moûtiers. Per questo fatto ottenne la croce di cavaliere dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Vice intendente generale di guerra. Fece domanda per essere iscritto nell'Ordine di Savoia Torino, il 24 dicembre 1815, reiterata il 27 maggio, ammesso nella 3ª classe dell'Ordine militare di Savoia nella seduta dell'8 luglio 1816. Il 21 ottobre 1816 parere negativo alla domanda per ottenere l'ordine militare di Savoia (2ª classe) presentata il 26 luglio 1816 da Chambéry e reiterata il 6 settembre 1816. Tenente colonnello applicato all'ufficio generale del soldo, colonnello comandante di Fenestrelle (Elenco Militare 1818), poi di Torino (1830), commendatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, tenente generale (1834). Morì nel 1834.

Étienne Hulot, nacque a Mazerny presso Omont nel dipartimento delle Ardenne, il 15 febbraio 1774. Figlio di Pierre Hulot, proprietario, e di Anne Braidy. Allevato dall'abate Braidy suo zio materno, fece studi classici al collegio di Reims, studiava a Reims quando il 1° aprile 1793 s'arruolò volontario nel battaglione dei cacciatori di Reims all'Armata della Mosella ove servì nel 1793-94, sergente maggiore il 1° ottobre 1793, alla 14ª mezza brigata leggera dal 20 aprile 1794; poi il battaglione passò all'Armata di Sambre e Mosa, ove servì nel 1794-97, promosso sergente maggiore, passò alla 25ª mezza brigata leggera l'8 aprile 1796: si distinse alla battaglia di Altenkirchen il 4 giugno 1796 dove fu promosso sottotenente. All'Armata di Germania nel 1797-98, all'Armata del Danubio nel 1799, in

quest'anno fece le campagne di Svizzera e d'Italia: il 21 marzo 1799 conquistò il ponte di Ostrach sul Danubio, così d'assicurare la ritirata ad un distaccamento francese, ferito nell'azione, il generale Soult colpito dalle sue doti ne fece il suo ufficiale d'ordinanza. Tenente il 30 giugno 1799, combatté a Zurigo il 25 e 26 settembre 1799. Mantenne quest'incarico durante la campagna di Svizzera e d'Italia del 1799, e d'Italia del 1800, salvò la vita a Soult dopo che questi fu ferito alla battaglia di Monte Creto il 13 maggio 1800 ma venne fatto con lui prigioniero, nominato capitano per la sua condotta in questa battaglia il 1° giugno 1800, posto in libertà sulla parola il 10, scambiato il 9 settembre. Aiutante di campo di Soult il 12 novembre 1803, all'Armata delle coste dell'oceano dal 1803. Capitano, decorato con la Legion d'onore il 7 agosto 1804 dall'Imperatore al campo di Boulogne, nominato capo battaglione dopo Ulma, il 1° novembre 1805 Napoleone gli affidò il comando del battaglione dei *Tirailleurs du Pô* con l'ordine di riorganizzarlo. Con costoro alla vigilia di Austerlitz tenne la posizione di Sokolnitz che i Russi cercavano di girare, li travolse alla baionetta e rientrò alla posizione definitivamente disimpiegata. Disarcionato e gravemente ferito, restò al suo posto e prese parte a diverse azioni. Il battaglione venne citato nel bollettino della Grande Armée e lui per la sua condotta in questa battaglia il 26 dicembre 1805 ottenne la croce d'ufficiale della Legion d'onore. Aiutante di campo di Soult conservando il comando del suo battaglione dal 5 gennaio 1806. Durante la campagna di Prussia del 1806 i *Tirailleurs du Pô* si distinsero alla battaglia di Lubecca il 6 novembre. Di nuovo citato col suo battaglione nel bollettino della grande Armée, ricevette dal generale Menou, comandante generale dei dipartimenti al di là delle Alpi e governatore generale dei medesimi, una lettera di felicitazioni datata al 26 novembre 1806 e un esemplare del proclama indirizzato da questo generale ai compatrioti dei suoi

soldati. Il 7 febbraio 1807 forzando la presa del ponte di Preussisch-Eylau con un attacco alla baionetta dei suoi *Tirailleurs* posti all'avanguardia, una palla di cannone gli fracassò una gamba. Rimpiazzato nel suo comando ma mantenuto aiutante di campo di Soult il 22 marzo, ottenne una dotazione di duemila franchi di rendita annuale su una dotazione in Westfalia il 19 marzo 1808. Il 9 giugno 1808 venne nominato colonnello e designato nuovamente aiutante di campo di Soult che accompagnò nella campagna di Spagna, restando al suo fianco fino al 1813: il 16 gennaio 1809 combatté a la Coruña, il 22 marzo 1809 ad Oporto, prese parte alla ritirata del corpo di Soult da Guimaraens a Orense, il 18 novembre 1809 combatté ad Ocaña, cavaliere dell'Impero il 31 gennaio 1810, fece la campagna d'Andalusia del 1810, e quella d'Estremadura del 1811 ove partecipò alla presa di Olivença e di Badajoz il 10 marzo 1811: sotto le mura di questa città alla battaglia di Gebora, il 19 febbraio 1811, costrinse diversi battaglioni spagnoli ad arrendersi, Badajoz fu presa il 10 marzo 1811, il 14 giugno gli venne affidato il comando di una brigata di fanteria, il 9 agosto 1812 venne promosso generale di brigata. Lascia la Spagna il 20 giugno 1813. Comandante una brigata della 12ª divisione di fanteria del 4° corpo della Grande Armée in Sassonia il 23 aprile 1813, poi la 3ª brigata della 12ª divisione di fanteria il 20 giugno, barone dell'Impero il 14 giugno 1813, al combattimento di Juter bock il 6 settembre, il primo giorno della battaglia di Dennewitz, benché ferito da una fucilata ad una gamba assicurò la ritirata di tutta l'artiglieria del corpo d'armata. A Wartembourg il 3 ottobre restò padrone della sua posizione fin quando venne suonata la ritirata, l'evacuò nel più grande ordine sotto un fuoco mortale. A Lipsia la sua brigata respinse gli attacchi del nemico contro i sobborghi di Lindenau. Qualche giorno dopo lasciato davanti a Friburgo con mille uomini tenne testa ad un nemico superiore e provvisto di cannoni, manten-

ne il ponte di Anstrath sull'Unstruth che permise la ritirata. Ad Hanau il 30 e 31 ottobre con la retroguardia dell'armée rigettò i Bavaresi, ma ferito da una fucilata al gomito destro il 31, perse un braccio. Posto in congedo dal 3 novembre 1813, Per questi fatti venne creato comandante della Legion d'onore e barone il 19 novembre 1813. Comandante la leva in massa nei dipartimenti delle Ardenne, della Marna e della Mosa il 16 gennaio 1814. Alla restaurazione si ritirò a Mézières. Posto in non attività il 1° settembre 1814, il 23 settembre 1814 fu confermato barone, cavaliere di San Luigi il 1° novembre 1814, comandante il dipartimento della Mosa dal 30 dicembre 1814. Comandante la 1ª brigata della 14ª divisione del 4° corpo dell'Armata del Nord il 1° aprile 1815, il 15 giugno dopo la defezione di Bourmont prese momentaneamente la direzione del corpo che cedette al generale Gérard. Alla battaglia di Ligny il 16 giugno 1815 era all'estrema destra dell'armata e si mantenne con la sua divisione di quattromila uomini nelle posizioni di Sombreffe e Tougein contro forze quadruple. Combatté a Wavre il 18. Prese parte con la sua divisione agli ultimi combattimenti per la difesa di Parigi: nel combattimento di Versailles Rocquencourt il 1° luglio 1815 nel quale il generale Exelmans batté i Prussiani, il 2 ed il 3 luglio tenne testa alla fanteria prussiana nel parco e nel castello d'Issy, e stava facendo arrendere una brigata prussiana quando arrivò la notizia della capitolazione. Capo di stato maggiore di Macdonald all'Armata della Loira nell'agosto 1815, ebbe l'ordine di mettere la sua divisione in stato di non attività. Alla seconda restaurazione fu posto in non attività il 4 settembre. Ispettore generale di fanteria nella 2ª divisione militare dal 16 giugno 1819, comandante la 1ª suddivisione (Rodano) della 19ª divisione militare con sede a Lione il 21 aprile 1820, ispettore generale di fanteria nelle 15ª e 16ª divisione militare il 4 luglio 1821, posto in disponibilità il 1° gennaio 1822, in pensione il 4 maggio 1825, tenente

generale onorario il 23 maggio 1825, dopo la rivoluzione di luglio fu comandante superiore delle guardie nazionali del dipartimento della Meurthe dal 31 luglio 1830, comandante della subdivisione della Meurthe dal 24 novembre 1830, comandante della 19ª divisione militare dal 26 novembre, incaricato d'ispezionare i reggimenti delle piazze della frontiera est, generale di divisione (tenente generale) dal 23 (o 27) febbraio 1831, ispettore generale di fanteria nelle 18ª e 19ª divisione militare dal 17 marzo, comandante la 19ª divisione militare (Clermont Ferrand) con l'incarico d'organizzarla, comandante la 4ª divisione di fanteria all'Armata del Nord il 4 agosto, comandante la 7ª divisione militare a Lione l'8 dicembre, comandante la 3ª divisione militare a Metz dal 22 aprile 1832 al 1834, ispettore generale di fanteria per il 1832 per le truppe poste sotto il suo comando il 5 luglio 1832. Grand ufficiale della legion d'onore il 23 aprile 1834. Ispettore generale di fanteria dal 1834 al 1842 in varie divisioni, il 1° gennaio 1839 fu incaricato di creare ed organizzare il 1° battaglione cacciatori di Orleans; nel 1840 i tirailleurs di Vincennes. Posto nella riserva il 16 febbraio 1842, in pensione l'8 giugno 1848. Domiciliato a Nancy, faubourg Saint-Pierre, chemin impasse de la Garonne n° 6, sposato con Gabrielle Guiot. Morì a Nancy d'un attacco apoplettico fulminante il 23 settembre 1850 alle tre del pomeriggio.

Jacques Antoine Anne Chenaud, nacque a Lione il 2 dicembre 1767, figlio di Louis Chenaud e di Catherine Anne Pesse, domiciliato a Lione in rue de Flandre, soldato nel reggimento Bretagna fanteria dal 6 ottobre 1784, caporale il 21 settembre 1785, sergente il 1° luglio 1789, furiere nei granatieri il 1° agosto 1789, aiutante il 29 aprile 1792, tenente il 21 agosto 1792, aiutante di campo del generale Salme il 21 maggio 1794, capitano aiutante di campo del generale Caudras il 5 ottobre 1796. Il 9 maggio 1791 acquistò una vigna a Millery che faceva parte

dei beni nazionali per 1225 lire tornesi. Combatté all'Armée du Rhin, all'Armée du Nord, all'Armée de Sambre et Meuse, e nella spedizione a Santo Domingo. Capitano aggiunto impiegato allo stato maggiore del campo di Montreuil il 17 gennaio 1804, venne nominato da Napoleone sul campo imperiale di Osterode il 22 marzo 1807 capobattaglione dei *Tirailleurs du Pô*. Ferito il 10 giugno 1807 alla battaglia di Heilsberg. Mantenne il comando del battaglione fino al maggio del 1809. Ferito alla battaglia di Wagram. Membro del collegio elettorale dell'arrondissement di Lione dal 21 ottobre 1809. Cavaliere della legion d'onore, creato cavaliere dell'impero il 2 novembre 1810. Capobattaglione in pensione, dimorane in quai des Augustins n° 48 a Lione, celibe, vi morì la mattina dell'11 aprile 1819 alle nove e mezza.

Gassa o *Gussa*, cavaliere della Legion d'onore il 16 maggio 1809, capo battaglione dei *Tirailleurs du Pô* dal maggio 1809. Ucciso il 5 luglio 1809 alla battaglia di Wagram.

A. M. Falguières, aiutante maggiore nel battaglione dei *Tirailleurs du Pô*, cavaliere della Legion d'onore dal 5 agosto 1804, capitano nei *Tirailleurs du Pô*, ferito il 2 dicembre 1805 alla battaglia di Austerlitz, ufficiale della Legion d'onore il 14 marzo 1806, capobattaglione dei *Tirailleurs du Pô* dal 5 luglio 1809, ferito il 6 alla battaglia di Wagram, morì il 26 luglio 1809.

Etienne Mano, figlio di Philippe e di Françoise Pointillone, nato a Sommariva Perno (Cn), dipartimento del Tanaro, il 7 o l'8 settembre 1774, soldato nel corpo reale d'artiglieria dal 19 giugno 1793, fece le campagne dal 1793 al 1801 all'Armée d'Italie, ferito da una fucilata alla gamba sinistra il 12 dicembre 1795 al Piccolo San Bernardo, sottotenente nella Legione itali-

ca dal 15 maggio 1800, arruolato nel *Bataillon expéditionnaire piémontais* il 28 marzo 1803, arrivato al corpo il 23 aprile 1803, assegnato alla 2ª compagnia in qualità di sergente, tenente nei *Tirailleurs du Pô* nel 1803, (altre fonti lo dicono arruolato nei *Tirailleurs du Pô* il 18 luglio 1804), tenente il 23 novembre 1806, ferito da una fucilata al braccio sinistro il 7 febbraio 1807 alla battaglia di Eylau, nominato membro della Legion d'onore dal campo imperiale di Finkenstein il 14 aprile 1807, ferito da una fucilata alla coscia destra il 3 maggio 1809 alla battaglia di Ebersberg mentre passava per primo il ponte davanti alla città. Capitano nei carabinieri del battaglione dei *Tirailleurs du Pô* il 13 giugno 1809, capobattaglione dei *Tirailleurs du Pô* dal 14 agosto 1809 all'11 agosto 1811. Poi passato nell'11° reggimento di fanteria leggera dove raggiunse il grado di tenente colonnello, fece la campagna di Russia del 1812: ferito da una fucilata allo stomaco il 18 ottobre 1812 a Polotsk. Maggiore nel 25° reggimento di fanteria leggera il 9 aprile 1813. Comandante del reggimento della guardia nazionale dell'Yonne il 22 gennaio 1814, tenente colonnello al 10° reggimento di fanteria leggera il 1° agosto 1814. Naturalizzato francese da un'ordinanza di Luigi XVIII del 14 febbraio 1815. In non attività dal 20 novembre 1816, da questa data risiedeva a Tolosa, dipartimento dell'Haute Garonne, in rue Bourdettes n° 47. Cavaliere dell'ordine reale e militare di San Luigi. Dimorante a Tolosa, rue Pargaminières n° 80 dove morì il 30 ottobre 1820 all'una del mattino.

Nella campagna del 1805 i *Tirailleurs du Pô* furono inquadrati nella brigata Merle, che componevano con i *Tirailleurs*

Corses ed il 26° leggero, questa era a sua volta inserita nella divisione Legrand del IV corpo d'armata di Soult.

Fonti d'archivio

Archivio di Stato di Torino – sezioni riunite

Archivio regie finanze – governo francese

Arruolamento di volontari, mazzo 4
Coscrizione e levata, mazzi 37, 40
Disertori, mazzo 50
Legion d'onore dotazioni e decorazione, mazzo 63
Organizzazione delle truppe piemontesi, mazzo 70
Corrispondenza generale – Guerra, mazzi 116, 117, 118, 120, 121
Guerra e polizia, mazzi 990, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000, 1001, 1002, 1003, 1004, 1005, 1006, 1007, 1008, 1009, (mazzo 1010 mancante), 1011, 1013, 1014, 1016, 1018, 1019, 1020, 1024, 1028
Guerra, mazzo 1301
Disertori e renitenti, mazzi 1320, 1321, 1322, 1324
Corrispondenza generale col prefetto del dipartimento del Po

Lettere ministeriali mazzi 1340, 1341, 1342, 1343, 1345, 1346, 1348, 1349, 1350, 1351
Prefetti dipartimentali mazzo 1354
Corrispondenza dei maires della 27ª divisione militare mazzo 1356
Autorità diverse mazzi 1357, 1358, 1359, 1360
Corrispondenza dei Commissarii diversi mazzo 1361
Corrispondenza diversa e miscellanea mazzi 1362, 1363

Fonti bibliografiche

Giornali

Gazette nationale ou le Moniteur universel

n° 160, jeudì 10 ventose an 12 (1er mars 1804)
n° 234, lundì 24 floréal an 12 (14 mai 1804)
n° 234, lundì 24 floréal an 12 (14 mai 1804)
n° 247, dimanche 7 prarial an 12 (27 mai 1804)

Bibliografia

D. DESTOMBES, *Annuaire statistique du département de la Stura pour l'an 1809*, Coni, Pierre Rossi Imprimeur de la Préfecture, s.d.

Manuel des Braves. Victoires des armées françaises en Allemagne, en Espagne, en Russie, en France, en Hollande, en Belgique, en Italie, en Egypte, etc. dédié aux membres de la Légion d'honneur, par MM. Léon Thiessé, Eugène B. et plusieurs militaires […], vol. I, Paris, Chez Plancher Éditeur, 1817.

Victoires, conquêtes, désastres, revers et guerres civiles des français, *de 1792 à 1815*, Par une société de militaires et de gens de lettres, Paris, C.L.F. Panckoucke Éditeur, voll. XV (1819), XIX (1820).

CESARE DE LAUGIER, *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815 o Memorie di un uffiziale per servire alla storia militare italiana*, Firenze, voll. II (1829), III-IV (1830), VI (1833), VII (1834), XI (1836), XII (1838).

ANTONIO LISSONI, *Giunte italiane a compendio della storia di Napoleone del signor Laurent de l'Ardèche le quali comprendono le imprese militari italiane dall'anno 1800 al 1814*, Milano, Tipografia di Paolo Lampato, 1841.

Histoire des campagnes de l'Empereur Napoléon dans la Bavière et l'Autriche en 1805, dans la Prusse et la Pologne en 1806 et 1807, dans la Bavière et l'Autriche en 1809, Paris, Ch. Picquet, 1843.

ANTONIO LISSONI, *Compendio della storia militare italiana dal 1792 al 1815*, Torino, Stabilimento tipografico Fontana, 1844.

Discussioni della camera dei deputati. Sessione del 1848. Secondo periodo: dal 16 ottobre al 28 dicembre 1848, s.i.t.

CESARE SALUZZO, *Souvenirs militaires des États Sardes tirés des plusieurs ouvrages tant imprimés que manuscrits*, vol. I, Turin, Imprimerie royale, 1853.

EUGENE FIEFFÉ, *Histoire des troupes étrangères au service de la France depuis leur origine jusqu'à nos jours et de tous les régiments levés dans les pays conquis sous la première République et l'Empire*, vol. II, Paris, Librairie militaire Dumaine, libraire éditeur de S. M. l'Empereur, 1854.

FERDINANDO AUGUSTO PINELLI, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo cioè dalla pace di Aquisgrana fino ai dì nostri*, Torino, presso T. De Giorgis Libraio-Editore, volume II, 1854; supplemento ai volumi I e II, 1855.

FELICE TUROTTI, *Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814*, Milano, Tipografia dell'Editore Pietro Boniotti, 1855, vol. I.

Atti del parlamento Subalpino, 1ª sessione del 1849 dal 1° febbraio al 30 marzo 1849, Raccolti e corredati di documenti inediti da Paolo Trompeo, Torino, Eredi Botta, Tipografia della Camera dei Deputati, Palazzo Carignano, 1860.

ALBERT DU CASSE, *Les trois maréchaux d'Ornano*, Paris, E. Dentu Libraire-Éditeur, 1862.

Atti del parlamento Subalpino, sessione del 1850 (IV legislatura) dal 20 dicembre 1849 al 19 novembre 1850, raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Galletti Giuseppe e Trompeo Paolo, vol. III, discussioni della Camera dei deputati dal 23 maggio al 19 novembre 1850, Torino, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano, 1864.

Atti del parlamento Subalpino, sessione del 1852 (IV legislatura) – Senato del Regno, a cura di Giuseppe Galletti e Paolo Trompeo, vol. IX, Firenze, Tipografia Eredi Botta, 1868.

Atti del Parlamento Subalpino, sessione del 1853 - 1854 (V legislatura) dal 19 dicembre 1853 al 29 maggio 1855, raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Galletti Giuseppe e Trompeo Paolo", vol.VI 3° della discussione della Camera dei deputati dal

28 novembre 1854 al 3 marzo 1855, Firenze, Tipografia eredi Botta, 1870.

LIEUTENANT-COLONEL BELHOMME, *Histoire de l'infanterie en France*, vol. IV, Paris, Henri Charles Lavauzelle, s.d.

ALBERT DU CASSE, *Le général Vandamme et sa correspondance*, vol. II, Paris, Libraire Académique Didier et C.ie libraires-éditeurs, 1870.

NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861*, vol. IV, Torino, Fratelli Bocca Librai, 1885.

LÉOPOLD NIEPCE, *Lyon militaire, notes et documents pour servir à l'histoire de cette ville depuis son origine jusqu'à nos jours*", Lyon, Bernoux et Cumin, 1897.

MESTRE, *Le général Claparède. Sa vie militaire, ses campagnes: d'après des documents inédits provenant pour la plupart des archives des ministères de la guerre et de la marine et des Archives nationales, par le lieutenant Mestre*, Paris, Paul Dupont Éditeur, 1899.

COMTE DE PERSAN, *Le général comte Le Grand (1762–1815)*, in "Carnet de la Sabretache. Revue militaire rétrospective", deuxième série, nre 181, janvier 1908, pp. 209-224, 257-288.

ALPHONSE LEFEBVRE, *Le centenaire du 16 août 1804, à Boulogne-sur-Mer: recueil de pièces et documents officiels relatifs à la Légion d'honneur comprenant la distribution des croix au camp de Boulogne, la pierre Napoléon et la colonne de la Grande Armée: précédé d'une notice historique*, Boulogne-sur-Mer, Imprimerie G. Hamain, 1909.

NICOLA BRANCACCIO, *Quadro delle milizie italiane che guerreggiarono sotto Napoleone*, in *Memorie storiche militari*, fasc. II, maggio 1909, pp.125-130, fasc. III, dicembre 1909, pp. 513-514.

EUGENIO DE ROSSI, *Il 111° di linea dal 1800 al 1814. Fasti e vicende di un reggimento italiano al servizio francese*, Torino, Scuola di guerra, 1912, ristampa anastatica, Torino, Accademia di San Marciano, 1995.

NICOLA BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti*. Parte I, *Dal 1560 al 1814*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1923.

XAVIER POLI, *Tirailleurs corses 1803–1812*, in "Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse", LXIII[ème] année, n[os] 518 - 521, Année 1935.

AMBROGIO BOLLATI, *Gli italiani nelle campagne napoleoniche*, Bologna, Licinio Cappelli editore, 1938.

NICOLÒ GIACCHI, *Gli uomini d'arme nelle campagne napoleoniche*, Roma, La Libreria dello Stato, 1940.

PIERRE CHARRIE, *Les aigles perdues (1805–1815)* in "Bulletin de la Société des collectionneurs de figurines historiques", 30[e] année, n° 5, septembre 1960, pp. 196-198.

JEAN REGNAULT, *Les Aigles impériales et le drapeau tricolore 1804-1815*, Paris, J. Peyronnet, 1967.

EMILIO FALDELLA, *Gli Italiani negli eserciti napoleonici*, in "Atti del convegno sul tema: Napoleone e l'Italia (Roma, 8–13 ottobre 1969)", Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973, vol. I, pp. 123-152.

FERNAND BEAUCOUR, *La famille maternelle de Napoléon I[er]. Les Ramolino et leur généalogie. François Augustin Ramolino (1779 - 1822) et les Chasseurs Corses au Camp de Boulogne (1804–1805)*, in "Bulletin historique de la Société de sauvegarde du Château impérial de Pont-de-Briques", n° 11, 1975, pp. 8-13.

PIERRE CHARRIE, *Drapeaux et étendards de la Révolution et de l'Empire*, Paris, Copernic, 1982.

DAVID CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, ed. or.1966, vol. I, Milano, Rizzoli, 1994.

FRANCESCO FRASCA, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, Padova, Editoriale Programma, 1993.

JOHN R. ELTING, *Swords around a throne. Napoleon's Grande Armée*, New York, Da Capo Press, 1997.

FERNAND BEAUCOUR, *La tempête de la nuit du 1[er] au 2 Thermidor An XII (20-21 juillet 1804) au Camp de Boulogne. Une lettre du Général Marchand*, in "Études napoléoniennes. Revue historique de la Société de sauvegarde du Château impérial de Pont-de-Briques", n° 35-36-37-38, tome IV, 1998, pp. 417-420.

DIGBY SMITH, *Napoleon's regiments: battle histories of the regiments of the Franch army, 1792–1815*, London, Greenhill Books, 2000.

Guy C. Dempsey "Napoleon's mercenaries", London, Greenhill Books, 2002.

DOMINIQUE BURESI, *Les Corses au combat sous trois drapeaux (1792–1815)*, Ajaccio, Éditions DCL, 2003.

MATTHIEU BREVET, *Les expéditions coloniales vers Saint Domingue et les Antilles (1802–1810)*, Tesi di dottorato di Storia, Université Lumière 2 Lyon, 2007.

VIRGILIO ILARI e PIERO CROCIANI, *La coscrizione napoleonica nei dipartimenti italiani dell'Impero au delà des Alpes (1802–1814)*, 2010.

JEAN FRANÇOIS GIFFON-SCAPULA, *Les troupes corses de la Révolution au 1er Empire (1789-1815)*, Tesi di dottorato in storia sotto la direzione del professor Jacques Olivier Boudon, presso l'Università della Sorbona di Parigi, 2015-2016.

DOINA PASCA HARSANYI, *Brigands or insurgents? Napoleonic authority in Italy and the Piacentino counter-insurrection of 1805-06*, in "French History", vol. XXX, fasc. 1, march 2016, pp. 51-76.

EDWARD EUGENE STOLPER, *Contributo allo studio della massoneria italiana nell'era napoleonica*, in "Rivista massonica", vol. XLVIII, (XII nuova serie) n. 3, marzo 1977, pp. 153-160.

I *Tirailleurs du Pô*

Historiques des régiments de l'armée française. 11ème régiment d'infanterie légère", Paris, Libraire militaire de J. Dumaine, 1846.

Documents historiques et militaires tirés des papiers du lieutenant général baron E. Hulot, in "Le spectateur militaire recueil de science, d'art et d'histoire militaires", 4ème série, tome 24, Paris, à la Direction du Spectateur militaire, 1884, pp. 496-514.

Il reclutatore

JEAN LOUIS GRILLET, *Dictionnaire historique, littéraire et statistique des départemens du Mont Blanc et du Léman [...]*, vol. III, Chambéry, Chez J. F. Pouthod Libraire, 1807.

LOUIS PILLET, *Histoire de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Savoie de 1820 à 1860*, Chambéry, Imprimerie Savoisienne, 1891.

I comandanti

GEORGES SIX, *Dictionnaire biographique des généraux et amiraux français de la Révolution et de l'Empire (1792-1814)*, volume I, Paris, Georges Saffroy Éditeur, 1934 (ristampa anastatica 2003).

Gian Domenico Borghese, 4 febbraio 1803 - 23 gennaio 1804:

JACQUES TAYEAU, *Les enfants abandonnés à Boulogne sur mer sous le 1er Empire*, in "Bulletin historique de la Société de sauvegarde du château impérial de Pont-de-Briques", n° 12-13-14, 1979, pp. 139-142.

Bernardo Luigi Cattaneo, 23 gennaio 1804 - 15 giugno 1805:

PAUL ALBERTINI, GEORGES RIVOLLET, La Corse militaire. Ses généraux. Monarchie, Révolution, 1er Empire", Paris, J. Peyronnet, 1959

PASCAL PIERRE SANTINI, *La «Légion Corse»*, in "Études corses", LXXIX année, 3ème trimestre 1959, n° 23, pp. 5-38.

Etienne Hulot, 1° novembre 1805 - 22 marzo 1807:

A. V. ARNAULT, A. JAY, E. JOUY, J. NORVINS, *Biographie nouvelle des contemporains, ou Dictionnaire historique et raisonné de tous les hommes qui, depuis la Révolution française ont acquis de la cé-*

lébrité, vol. IX, Paris, Ledentu Libraire – Dufour et C.ie Libraires, 1827.

Nécrologie. Le général de division Hulot (Etienne), décédé le 23 septembre 1850, à Nancy (Meurthe), in "Le Moniteur universel. Journal officiel de la République française", n° 291, Vendredì 18 octobre 1850.

Grand Dictionnaire universel du XIX^ème siècle, par Pierre Larousse, vol. IX, Paris, Administration du Grand Dictionnaire universel, s.d. (ma 1872).

Le lieutenant-général baron E. Hulot, 1774 - 1850: notice biographique, documents historiques et militaires, ordres du jour, lettres, Paris, à la direction du Spectateur militaire, 1884.

Souvenirs militaires du baron Hulot (Jacques-Louis) général d'artillerie 1773 - 1843, Paris, à la direction du Spectateur Militaire, 1886.

Chenaud, 22 marzo 1807 - maggio 1809:

SEBASTIEN CHARLETY, *Département du Rhone. Documents relatifs à la vente des biens nationaux*, Lyon, Imprimerie R. Schneider, 1906.

Corrispondenze

La corrispondenza di Napoleone

Correspondance de Napoléon I^er publiée par ordre de l'empereur Napoléon III, Paris, Imprimerie Impériale, voll. VIII (1861), IX (1861), XI (1862), XII (1863), XIII (1863), XIV (1863), XV (1864), XVI (1864), XVIII (1865),

XIX (1866), XX (1866), XXI (186?), XXII (1867), XXIX (1870), XXXII (1870).

Correspondance inédite de Napoléon Ier conservé aux Archives de la Guerre, a cura di Ernest Picard e Louis Tuetey, Paris, Henri Charles Lavauzelle Éditeur militaire, vol. I (1804-1807), 1912, vol. II (1808-1809), 1912, vol. I, II (1809-1810), 1913, vol. IV (1811), 1913.

ARTHUR CHUQUET, *Ordres et apostilles de Napoléon (1799–1815)*, Paris, Librairie ancienne Honoré Champion Éditeur, vol. II (1911), vol. III (1912).

ARTHUR CHUQUET, *Inédits Napoléoniens*, vol. I, Paris, Fontemoing et C.ie Éditeurs, 1913.

SUZANNE D'HUART, *Lettres, ordres et apostilles de Napoléon Ier extraits des Archives Daru (138 AP)*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1965.

FERNAND ÉMILE BEAUCOUR, *Lettres, décisions et actes de Napoléon à Pont-de-Briques et au Camp de Boulogne (An VI/1798 – An XII/1804)*, I, Société de sauvegarde du Château impérial de Pont-de-Briques, 1979.

FERNAND ÉMILE BEAUCOUR et JEAN BAPTISTE BEAUCOUR, "Lettres, décisions et actes de Napoléon à Pont-de-Briques (An XIII/1805)", Levallois, Centre d'études napoléoniennes, 1988.

Napoléon Bonaparte, "Correspondance générale", Paris, Fayard, vol. IV 1803–1804 (2007), vol. V 1805 (2008), vol.VI 1806 (2009), vol. VII 1807 (2010), vol. VIII 1808 (2011), vol. IX 1809 (2013), vol. X mars 1810 – mars 1811 (2013), vol. XI avril – décembre 1811 (2015), vol. XII 1812 (2012), vol. XIII jnvier – juin 1813 (2016), vol. XIV juillet – dé-

cembre 1813 (2017), vol. XV 1814 -1821, supplément 1788 - 1813 (2018).

La corrispondenza di Davout

Correspondance du maréchal Davout prince d'Eckmühl, ses commandements, son ministère (1801–1815), vol. III, Paris, Imprimerie Impériale, 1861.

CHARLES DE MAZADE, *Correspondance du maréchal Davout prince d'Eckmül, ses commandements, son ministère (1801–1815)*, avec introduction et notes par Ch. de Mazade, vol. III, Paris, Plon, Nourrit et C^ie^ imprimeurs éditeurs, 1885.

La corrispondenza di Murat

Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat (1767–1815), publiés par le prince Murat, vol. IV, Paris, Plon Nourrit et C.^ie^ imprimeurs–éditeurs, 1910.

Alessandro Puato

Napoleone a Torino

Le visite del 1797, 1800, 1805 e 1807

MEDIARES

Il *Code Napoléon* tra difficoltà di affermazione e sviluppi futuri

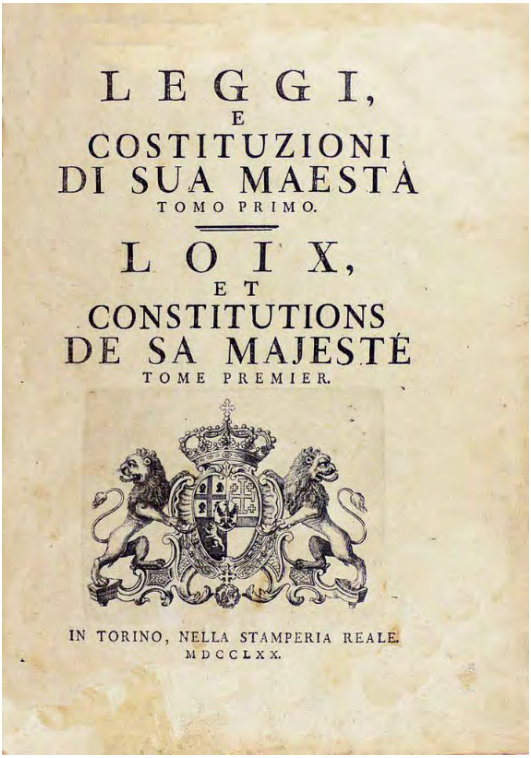
DOI 10.26344/BENE.GF

GIORGIO FEA – Associazione Culturale Amici di Bene - Onlus

Il 25 marzo 1802, con la firma del Trattato di Amiens tra Francia e Inghilterra, dopo dieci anni di guerre ininterrotte l'Europa ritrova finalmente un breve periodo di pace. Napoleone Bonaparte, Primo Console di Francia, approfitta della cessazione delle ostilità e del grande consenso di cui gode in patria per rafforzare ulteriormente il proprio potere personale (con il plebiscito del 2 agosto viene proclamato Console a vita) e per dare nuovo impulso e la propria impronta al vasto piano di riforme avviato dalla Rivoluzione del 1789, che segnerà una netta cesura rispetto al passato ponendo le basi del mondo contemporaneo. In un panorama generale di straordinari sconvolgimenti sociali, economici e politici, i cambiamenti che riguardarono il mondo del diritto furono probabilmente i più significativi tra tutti. L'interesse che gli storici della materia hanno costantemente dimostrato per il *Code civil des Français*, ulteriormente accresciutosi dalla metà del secolo scorso, è legato al suo essere sia espressione dei valori della Rivoluzione francese sia elemento di rottura con il diritto dei secoli precedenti. In effetti, prima del 1789 il diritto in Francia, e più in generale nel mondo occidentale, era assai differente da come lo conosciamo oggi essendo caratterizzato dal cosiddetto "pluralismo giuridico". Nell'Europa continentale coesistevano da secoli, accanto a

due fonti del diritto comune, il diritto romano giustinianeo, rielaborato dai giuristi, e il diritto canonico, gli *iura propria*, costituiti da consuetudini, corpi legislativi promulgati dai sovrani, statuti comunali, statuti corporativi eccetera. Orientarsi in una tal massa di norme spesso poco chiare, quando non contraddittorie, era operazione ardua e dall'esito incerto. In realtà le principali monarchie fecero occasionalmente dei tentativi per affermare la propria supremazia anche in campo giuridico, oltre che politico e militare, ma con scarsi risultati.

Gettone commemorativo del soggiorno a Parigi dei Reali d'Etruria, opus Duprè, 1801, AE g. 20,44 Ø mm 34
D/AU ROI D'ETRURIE• Spada poggiata su codice aperto con iscrizione CODE TOSCAN, sotto fascio, bilancia, e caduceo; in esergo, 10 JUIN 1801.
R/fiore A' MARIE LOUISE JOSEPHINE• fiore Genio alato della Francia stante a d. regge con la mano d. una rosa, in basso a d. gallo, a s. fiori; in esergo, 21 PRAIRIAL/ AN 9•


LEGGI,
E
COSTITUZIONI
DI SUA MAESTÀ
TOMO PRIMO.

LOIX,
ET
CONSTITUTIONS
DE SA MAJESTÉ
TOME PREMIER.

IN TORINO, NELLA STAMPERIA REALE.
MDCCLXX.

Leggi e Costituzioni di Sua Maestà […], Torino, 1770, tomo I, frontispizio.

In Italia, uno degli esperimenti di maggior significato in questa direzione è certamente il cosiddetto "Codice Leopoldino", che nel 1786 aveva riformato la legislazione criminale dello Stato toscano facendo proprie le idee dell'illuminismo giuridico e del suo principale esponente, Cesare Beccaria. La sua opera più nota, *Dei delitti e delle pene*, pubblicata per la prima volta proprio in Toscana, a Livorno, nel 1764, venne considerata in Francia un vero capolavoro da Voltaire e dai

philosophes più prestigiosi. Da un punto di vista strettamente giuridico, questa legge di riforma della legislazione criminale toscana fu una consolidazione del diritto penale del Granducato, quindi non può essere considerata un vero e proprio codice in senso moderno, sia per l'impostazione formale sia perché non abroga la normativa previgente. Ciò non toglie che presenti importanti profili di modernità, rinunciando per la prima volta al mondo alla pena di morte, sopprimendo la tortura, limitando il ricorso alle pene corporali e mitigando il metodo inquisitorio.

Medaglia per il *Code civil* 1804, (an XII) opus Brenet, 1804, AR 36,58 g. Ø mm 41,5
D/NAPOLEON EMPEREUR• Statua di Napoleone all'antica in piedi volta a s., opera di Chaudet, eretta nella sala del *Corps Legislatif* in testimonianza della riconoscenza pubblica per il nuovo codice. Ai lati, BRENET F•/ DENON D•
R/EN L'AN XII•LE CODE CIVIL EST DECRETÉ (fiore) La Minerva di Velletri. La dea tiene in mano una pergamena e si appoggia ad una lancia. Atena è la dea greca della sapienza, delle arti e della guerra. Con la rappresentazione di questa scultura si sottolineavano da un lato le qualità della legge, dall'altro si ricordava una campagna vittoriosa. A destra BRENET F• DENON D•

Code Civil des Français, Parigi, 1804, frontispizio.

Un'operazione analoga, ma di portata più ampia, riguardando l'intero panorama giuridico dello stato, venne realizzata alcuni anni prima anche nel Regno di Sardegna con le *Leggi e costituzioni di Sua Maestà* (note anche come Regie Costituzioni o Costituzioni piemontesi). Si tratta di una voluminosa raccolta di leggi promulgate nel 1723 e

pubblicate in cinque libri per disposizione di Vittorio Amedeo II di Savoia da poco divenuto Re di Sardegna. A seguito di una revisione generale, queste leggi vennero nuovamente pubblicate nel 1729 con l'aggiunta di un sesto libro. Ciascun libro è diviso in titoli e paragrafi: il primo libro riguarda la materia religiosa, con particolare riferimento al culto cattolico ed alla condizione degli ebrei; il secondo si riferisce al funzionamento dell'ordine giudiziario; il terzo concerne il processo civile; il quarto il diritto ed il processo penale; il quinto riguarda la materia civile ed il sesto il diritto feudale e il fisco.

Le *Leggi e costituzioni* introducono l'espresso divieto, rivolto a giudici e avvocati, di citare nei processi le autorità dottrinali. Come conseguenza si ebbe, secondo gli obiettivi che si era posto il legislatore, una sensibile riduzione dell'applicazione del diritto comune. Come già visto per la Toscana, anche le *Leggi e costituzioni*, pur introducendo innovazioni e riforme sostanziali, non possono essere considerate un vero e proprio codice: infatti, benché incidano pesantemente sul particolaristico regime di diritto comune, esse non lo abrogano ma, al contrario, prevedono espressamente di essere suppletivamente integrate da questo. Le *Leggi e costituzioni* saranno oggetto di un'ulteriore revisione nel 1770 durante il regno di Carlo Emanuele III e rimarranno il cuore dell'ordinamento giuridico piemontese fino all'adozione dello Statuto albertino. Analoghe operazioni di raccolta e revisione delle norme vigenti si ebbero, nel corso del Settecento, in gran parte degli stati italiani ed europei ma non si arrivò tuttavia all'emancipazione dalle forme giuridiche tradizionali. In generale, pertanto, si può dire che la mancata affermazione di una legge nazionale permise la sopravvivenza,

fino al tramonto dell'Ancien Régime, di questo "diritto della tradizione"[1] confuso, molteplice e contraddittorio. «Il diritto della tradizione era, dunque, il diritto dei giuristi. A questo il *Code civil* sostituì il diritto della legge: il giudice, l'interprete erano privati della funzione creatrice e relegati alla mera spiegazione esegetica del testo della legge ed obbligati a darne esecuzione»[2]. La sola legge era ora quella dello Stato, unica fonte del diritto che veniva resa nota a tutti attraverso il *Code* in un testo essenziale, semplice, coerente e da tutti comprensibile, nel quale i cittadini erano in grado di individuare i propri diritti e doveri. Anche la forma abbandonò la tradizione, dato che il *Code* era strutturato come un corpus organico e in sé completo, chiuso ed autoreferenziale di norme generali ed astratte, e quindi concettualmente molto lontano dai Codici e dalle raccolte normative che lo avevano preceduto, formate da leggi già da tempo in vigore, semplicemente riordinate lasciandone inalterata la tradizionale pluralità delle fonti. Una sola raccolta di 2.281 articoli, che poteva essere stampata anche in formato tascabile, conteneva in forma chiara tutto il diritto civile, eliminando un sistema legislativo stratificato nei secoli e mai realmente attualizzato[3].

---

[1] La calzante definizione è di MARIO CARAVALE, *Scienza giuridica e idea di codice tra fine Ottocento e inizi Novecento*, in "Historia et ius", 12/2017, p. 5.

[2] *Ibidem*.

[3] Gaetano Filangieri (1753-1788) sosteneva che «le leggi che ci dirigevano dieci secoli fa seguitano ancora a dirigerci […] se si è creduto doversi fare di tempo in tempo alcune addizioni a questi codici, queste nuove leggi si sono fabbricate sul piano delle antiche […] e si lasciano sussistere tutte insieme», GAETANO FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, vol. I, Milano, 1817, p. 324.

Il *Code civil des Français*, approvato tra il 1803 e l'inizio del 1804 con 36 leggi distinte, viene promulgato in Francia il 21 marzo 1804. Redatto da una commissione di quattro membri nominata nel 1800 da Napoleone, è integrato con i successivi contributi dei Tribunali di Cassazione, dei Tribunali d'Appello e delle discussioni svoltesi nella Commissione legislativa del Consiglio di Stato presieduta dallo stesso Bonaparte, alternatosi in tale ruolo con Jean-Jacques Régis de Cambacérès, secondo Console della Repubblica[4]. Fondamentali per la riuscita dell'opera furono certamente i progetti di codificazione presentati, proprio dal Cambacérès, già in piena epoca rivoluzionaria, tra il 1793 e il 1796, che non ebbero successo per ragioni prevalentemente politiche, anche se celate sotto differenti giustificazioni[5]. Bonaparte non considerò il Codice "solo" come una delle sue più importanti imprese, assecondato in ciò dal giudizio quasi unanime dei posteri, ma lo sentì come una propria creazione «son Code, car il se l'est approprié» è la felice sintesi del Soleil[6]. Numerosi sono i riferimenti al *Code* ed allo stretto legame tra questo e l'imperatore contenuti nel *Mémorial de Sainte-Hélène*[7]. Non vi è certezza sull'esatta corrispondenza

[4] Il Consiglio di Stato, tra il 28 messidoro anno IX (17 luglio 1801) e il 26 ventoso anno XII (17 marzo 1804) tenne 102 sedute, cinquantasette furono presiedute dallo stesso Bonaparte.

[5] La prima proposta del Cambacérès venne bocciata perché ritenuta "troppo giuridica"!

[6] SYLVAIN SOLEIL, *Le Code civil de 1804 a-t-il été conçu comme un modèle juridique pour les nations?*, in "Forum Historiae Iuris", 2005, http://www.forhistiur.de/zitat/0503soleil.htm.

[7] EMMANUEL DE LAS CASES, *Mémorial de Sainte-Hélène*, Paris, 1842, «Mon seul Code, par sa simplicité, a fait plus de bien en France que la masse de toutes les lois qui m'ont précédé» I, p. 210; «On ne peut m'enlever ce Code de lois que j'ai créées; il passera à la postérité la plus reculée» II p. 666; «mon code est l'ancre de salut qui sauvera la France, mon titre aux bénédictions de la postérité» II, p. 788.

tra quanto registrato dal conte di Las Cases e quanto realmente affermato da Bonaparte, ma i medesimi concetti sono espressi molto chiaramente anche in diverse lettere autografe di Napoleone. A solo titolo di esempio si possono citare quella del 13 novembre 1807 al fratello Luigi re d'Olanda: «Si vous faites retoucher le Code Napoléon, ce ne sera plus le Code Napoléon. Je ne vois pas quel temps il vous faut, ni quels changements il y a à faire»[8] o quella del 27 dello stesso mese al cognato Giocchino Murat, re di Napoli: «Je préfèrerais que Naples fût à l'ancien roi de Sicile plutôt que de laisser ainsi châtrer le Code Napoléon»[9]. Un esplicito riconoscimento al ruolo decisivo avuto dall'imperatore nella nascita del *Code civil des Français*, certo non scevro di opportunismo politico, è evidente nella nuova denominazione di "*Code Napoléon*" imposta con il decreto imperiale del 3 aprile 1807 ma già adottata nella prima edizione italiana del 1806 data alle stampe con il titolo di "Codice di Napoleone il grande"[10]. Scritto per riportare ordine nella Francia sconvolta dalla rivoluzione che aveva travolto insieme i simboli dell'antico regime e le sue regole, il codice si pone e si impone, quindi, come una sorta di "costituzione borghese" il cui scopo è quello di (ri)strutturare la società civile. Pensato per la Francia diventa, nei territori annessi e nei Paesi satelliti, un importante se non il principale strumento di *State buiding* per il suo ruolo fondamentale nel plasmare le altre nazioni sul modello di quella dominante. Non si creda, tuttavia, che il *Code* sia lo specchio fedele degli ideali della Rivoluzione francese più di quanto Napoleone ne sia stato il di-

[8] SOLEIL, *Le Code*, cit. par. 42.
[9] *Ibidem*, par. 44.
[10] Solo con la quarta edizione ufficiale, del medesimo anno, fu aggiunto l'aggettivo "civile", divenendo "Codice civile di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia".

fensore[11] e che ponga effettivamente tutti i cittadini sul medesimo piano. Il giudizio espresso da J. Godechot è certamente circostanziato e condivisibile quando afferma che «redatto da borghesi, esso ha in vista unicamente l'interesse della classe possidente»[12]. Non a caso il nuovo Codice, con l'abolizione del feudo e dei fedecommessi, intese rimuovere due importanti ostacoli alla disponibilità e al libero trasferimento delle proprietà a tutto vantaggio della borghesia imprenditoriale. Nel

[11] Esemplificativa del rapporto di Napoleone con gli ideali rivoluzionari è la nota lettera in tema di libertà di stampa inviata a Joseph Fouché, ministro di polizia dell'impero, da Stupinigi il 2 floréal dell'anno XIII (22 argile 1805) «Réprimez un peu les journaux, faites-y mettre de bons articles, faites comprendre aux rédacteurs des Débats et du Publiciste, que le temps n'est pas éloigné où, m'apercevant qu'ils ne me sont pas utiles, je les supprimerai avec tous les autres, et n'en conserverai qu'un seul ; que puisqu'ils ne me servent qu'à copier les bulletins que les agents anglais font circuler sur le continent, qu'à faire marcher sur la foi des bulletins les troupes de l'empereur de Russie en Pologne, à contremander le voyage de l'empereur d'Autriche en Italie; à l'envoyer en Courlande pour avoir une entrevue avec l'empereur de Russie, puisqu'ils ne me servent qu'à cela, j'y mettrai bon ordre. Mon intention est donc que vous fassiez appeler les rédacteurs du journal des Débats, du Publiciste, de la Gazette de France qui sont, je crois, les journaux qui ont le plus de vogue, pour leur déclarer que s'ils continuent à n'être que les , truchements des journaux et des bulletins anglais, et à alarmer sans cesse l'opinion, en répétant bêtement les bulletins de Francfort et d'Augsbourg sans discernement et sans jugement, leur durée ne sera pas longue, que le temps de la révolution est fini et qu'il n'y a plus en France qu'un parti; que je ne souffrirai jamais que les journaux disent ni fassent rien contre mes intérêts; qu'ils pourront faire quelques petits articles où ils pourront mettre un peu de venin, mais qu'un beau matin on leur fermera la bouche». *Correspondance de Napoléon 1er publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, tome dixième, Paris 1862, pp. 335-336.

[12] JACQUES GODECHOT, *Le istituzioni della Francia tra rivoluzione e impero*, a cura di A. Saitta, Paris, 1985, p. 271.

testo definitivo molti principi del 1789, come l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, la laicità dello Stato e la libertà di coscienza sono mantenuti benché, ridimensionati rispetto alla legislazione rivoluzionaria, ma altri, e soprattutto quelli destinati a disciplinare i rapporti giuridici all'interno della famiglia, fanno capire che il vento della libertà ha cessato di soffiare o, perlomeno, ha cambiato direzione. Mentre il legislatore del 1789 plasma la famiglia a somiglianza della società, con parità di diritti e doveri tra i suoi membri, il *Code* la struttura secondo il modello imperiale, fondato sull'autorità. Il marito gode quindi di una posizione di assoluta preminenza dal punto di vista morale e materiale sulla moglie (art. 231 «la moglie deve obbedienza al marito»), e se sopravvivono le idee rivoluzionarie per quanto riguarda il trattamento dei figli in materia di eredità, non deve sfuggire come l'eguaglianza sia circoscritta ai fratelli legittimi. Queste già rilevanti deviazioni dagli ideali rivoluzionari sono nulla rispetto a quanto avviene in tema di divorzio, cui è dedicato il titolo VI del Codice. Limitato a casi particolari e funzionale agli interessi diretti di Napoleone, che fin dal 1802 valutava la possibilità di separarsi da Giuseppina, porta l'ineguaglianza tra uomo e donna a livelli sorprendenti. In caso di adulterio il marito può far relegare la moglie in una casa di correzione fino a due anni avendo facoltà di modificare discrezionalmente la durata della misura, a parti invertite l'uomo rischia solamente un'ammenda fino a 2000 franchi. Se poi il marito uccide la moglie colta in flagrante nella casa coniugale può essere assolto, l'esatto contrario per lo stesso reato commesso dalla moglie in analoghe circostanze. Il principio di uguaglianza tra i cittadini (e le cittadine) proclamato nel 1789 è solo un lontano ricordo. Già vigente fin dalla sua promulgazione (1804) nei territori italiani annessi alla Francia, il *Code* entrò poi progressivamente in vigore, di pari passo con

l'estendersi dell'occupazione francese, in quasi tutta la penisola (restarono escluse solo la Sicilia, la Sardegna e i territori veneti ceduti da Napoleone all'Austria). Essa fu così accomunata dalla vigenza del codice francese che fece cessare di esistere il diritto preesistente. Anche in Italia, come negli altri paesi occupati, il francese divenne la lingua ufficiale (e la sola ammessa) nell'amministrazione e nella giustizia. Le leggi componenti il Codice civile erano però nel frattempo già state pubblicate in italiano a Torino tra il 1803 ed il 1805 e nell'edizione bilingue del «Bulletin des lois de la République française - Bollettino delle leggi della Repubblica francese», terza serie, edito a Parigi dalla Stamperia della Repubblica tra il 1803 e il 1804. Nel Regno d'Italia l'11 giugno 1805 il ministro della Giustizia nominò una commissione formata da sei giuristi incaricata di presentare entro il 1° novembre dello stesso anno all'Imperatore il testo in italiano e latino. Può sorprendere trovare una versione latina nell'edizione ufficiale quando ormai, ad inizio XIX secolo, questa lingua era solo più patrimonio dei dotti. Ancor più stupisce se si considera che Napoleone non fu mai particolarmente favorevole all'uso del latino, neppure per le iscrizioni su medaglie o monumenti: «le comte Daru répondit de Vienne sans tarder, que l'Empereur ne voulait pas entendre parler d'inscriptions latines, que son titre était celui d'Empereur des Français et qu'il ne fallait pas y ajouter d'assimilations prises dans l'histoire des empereurs romains [...] Le titre de l'Empereur est celui de Empereur des Français. Il ne veut donc aucune assimilation, ni le titre d'Auguste, ni celui de Germanicus, ni pas même celui de César. Quant à la langue dans laquelle les inscriptions doivent être rédigées, c'est la langue française. Elle est la plus cultivée de toutes les langues modernes; elle est plus définie, plus répandue que les langues mortes. On ne veut donc point d'autre langue pour les inscrip-

tions que la langue française»[13]. Inoltre, l'articolo 56 del Terzo Statuto Costituzionale aveva sancito fin dal 1805 che «la sola traduzione italiana ha forza di legge». Le ragioni di questa presenza sono dunque certamente di ordine politico. La versione latina aveva infatti lo scopo di mitigare la riluttanza dei giuristi verso un'imposizione dall'esterno richiamando, da un lato, gli stretti legami che il Code voleva vantare con il diritto romano[14] e, dall'altro, contribuendo a darvi un respiro europeo grazie al suo valore di lingua franca. Per l'Italia la presenza della versione latina ebbe però anche un'utilità pratica, almeno sotto un certo punto di vista. Durante i lavori i componenti la commissione milanese e lo stesso ministro della giustizia, Giuseppe Luosi, desiderosi di ottenere dall'imperatore il permesso di adattare il codice ai differenti ambiti socio-culturali italiani, come pure Murat e i suoi giuristi, utilizzarono le difficoltà della traduzione per prendere tempo, seppur con scarsi risultati. In particolare a Milano si cercò di limitare la possibilità di divor-

---

[13] RENE CAGNAT, *L'Académie des Inscriptions et sa commission des médailles sous Napoléon Ier,* in " Journal des Savants", 10e année, Août 1912, pp. 337-346, in particolare p. 344.

[14] Bigot-Préameneu si impegnerà a fondo nel sostenere questa tesi, fondamentale per la riuscita della riforma legislativa voluta dall'imperatore, FELIX-JULIEN-JEAN BIGOT-PREAMENEU, *Discours devant le Corps-Législatif à l'occasion de la nouvelle édition du code¸ 22 août 1807*, in PIERRE ANTOINE FENET, *Recueil complet des travaux préparatoires du Code Civil*, vol. I, Paris, 1827, pp. 119-130. A conferma di quanto affermato si osserva che anche l'edizione per il Granducato di Varsavia del *Code* conteneva, accanto alla versione francese ed a quella polacca, la latina, derivata direttamente da quella milanese del 1806. STEFANO SOLIMANO, «*Italianiser les lois françaises*» *ancora sulle traduzioni del Codice Napoleone (1803-1809)* in «Rivista di storia del diritto italiano», 2018, pp. 21-50, in particolare p. 36.

ziare ai soli cittadini protestanti, ebrei e ortodossi[15], di non rendere automatica la comunione dei beni tra i coniugi, di rafforzare il potere del *pater familias*, di escludere parte degli istituti tipici del *droit coutumier* francese. A Napoli si tentò, tra l'altro, di riformare la disciplina delle successioni, della patria potestà e della dote, di rivedere la disciplina della morte civile, di favorire l'adozione del minore ed abbassare l'età dei nubendi, di abbreviare il termine per l'impugnazione del matrimonio, di porre a carico dei fratelli e delle sorelle gli alimenti a favore delle sorelle e dei fratelli bisognosi, di rendere obbligatorio il consenso paterno per le ragazze che intendevano lasciare la famiglia di origine[16]. Murat in persona si rivolse a Napoleone per richiedere l'approvazione delle modifiche suggerite[17], trovando però la decisa opposizione dell'imperatore a cui fece seguito il pronto allineamento del re di Napoli «le Code de Votre Majesté n'éprouvera dans mon royaume aucune espèce de modification»[18]. Quello che è certo è che i traduttori arricchirono la terminologia giuridica italiana creando nuovi vocaboli sul modello di quelli francesi, quali "compadrone", "condividente",

[15] Come peraltro previsto in Lombardia fin dall'editto matrimoniale di Giuseppe II del 1784.

[16] SOLIMANO, «*Italianiser les lois françaises*» cit., pp. 34-35.

[17] «[…] *une commission composée des meilleurs jurisconsultes m'a présenté une série de modifications à apporter au Code Napoléon*» [...] «*quoiqu'on soit presque d'accord sur toutes, je me fais cependant un devoir de les soumettre à la sagesse de V.M. et de la prier de m'éclairer de ses conseils en me donnant une décision. Celle que Votre Majesté daignera m'adresser ne peut que convenir à mes sujets, puisqu'elle émanera de l'auteur lui-même de cet immortel ouvrage*» Murat a Napoleone, Napoli 21 ottobre 1808, PAUL LE BRETHON (a cura di), *Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat 1765-1815*, Paris, 1912, vol. VI, lettera n. 3538, p. 364.

[18] Murat a Napoleone, Napoli 18 dicembre 1808, *Ibidem*, p. 459.

"mobilizzare", "mobilizzazione"[19]. Pur in mezzo a tante difficoltà, il lavoro era pronto per il 30 settembre e Napoleone approvò le traduzioni del Codice il 16 gennaio 1806 da Monaco di Baviera, decretandone l'entrata in vigore nel Regno d'Italia al 1° aprile 1806. Nei primi giorni di marzo la Reale Stamperia di Milano pubblicò la prima «edizione originale e la sola ufficiale» del Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia, in tre lingue: italiano, francese e latino, mentre appena due mesi dopo veniva data alle stampe la seconda edizione, sempre in tre lingue, emendata dai refusi tipografici della precedente e rivista nella punteggiatura e in altri dettagli secondari. Il fatto che a fine giugno fosse licenziata la terza edizione ufficiale (questa volta solo in italiano) ed a fine anno la quarta, la dice lunga sulla necessità e sulla fretta degli operatori del diritto di assimilare le nuove norme, esigenza tanto più evidente se si tiene presente che parallelamente a quelle ufficiali fiorivano numerose edizioni private, in alcuni casi tipograficamente differenti benché di norma redatte sull'edizione del marzo 1806. Queste edizioni non ufficiali vennero progressivamente integrate con i riferimenti alle leggi romane o con le modifiche normative sopravvenute o ancora con altri codici o commentari. Nonostante una così intensa produzione e diffusione dei testi a stampa, il Codice ebbe in verità una vigenza molto limitata nel tempo e, tranne che in alcuni territori, non sopravvisse al Congresso di Vienna[20]. Questi pochi anni furono comunque sufficienti a condizionare profondamente il futuro giuridico del Paese attraverso un lento processo di assimilazione e adeguamento delle norme del codice alle diverse realtà locali e di

[19] SOLIMANO, «*Italianiser les lois françaises*» cit., pp. 33-34.

[20] Nel Regno delle Due Sicilie e nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla il Codice Napoleone, pur in parte mutilato, rimase provvisoriamente in vigore. A Genova e a Lucca sopravvisse rispettivamente sino al 1837 e al 1865.

maturazione della dottrina e dei pratici[21]. Non a caso quando, con l'unificazione dell'Italia, si rese necessario disporre di una codificazione omogenea per tutto il Paese, si valutò l'opportunità di adottare nuovamente il Codice Napoleone. Alla fine si optò per la redazione di un nuovo testo ma questo fu comunque preparato sulla base del Codice del 1806, opportunamente modificato con aggiornamenti ed integrazioni.

Arretramenti sulle posizioni preesistenti al *Code* e resistenze applicative e dottrinali, seguite poi da una lenta assimilazione ed accettazione, si ebbero, analogamente a quanto accaduto negli stati italiani, in tutti i Paesi europei entrati nell'orbita napoleonica. Sono vari i motivi per i quali il Codice e il suo modello faticarono tanto ad imporsi. Si va dall'imposizione del francese come unica lingua ammessa nei tribunali, fatto che da un lato alimentava l'ostilità verso l'occupante e dall'altro aumentava a dismisura le difficoltà pratiche (si pensi anche solo all'escussione dei testimoni), alle resistenze degli stessi operatori del diritto, giudici in primis, i quali vedevano ridimensionato il proprio ruolo e, cosa ancor più grave, le proprie retribuzioni, all'impermeabilità del nuovo sistema agli usi e costumi locali, alla totale laicizzazione del diritto civile. Nonostante questo insuccesso iniziale, il codice del 1804 provocò immediatamente anche un altro sconvolgimento epocale nel mondo del diritto, oltre alle trasformazioni cui si è già accennato in precedenza, e cioè la rottura definitiva dell'unità che da secoli caratterizzava l'ordinamento giuridico europeo. Da questo momento si assiste infatti all'individuazione e alla separazione di tutte le branche del diritto nelle parti sistematiche già indivi-

[21] L'entusiasmo di BIGOT-PREAMENEU, *Discours devant le Corps-Législatif*, cit., p. 128 «dans le royaume d'Italie, où le Code Napoléon a été accueilli avec le même […] succès qu'en France» è tutto di parte e non corrisponde alla realtà dei fatti.

duate nel tempo dalla giurisprudenza. L'attività di codificazione avviata con il *Code* non si arrestò infatti con la sua entrata in vigore, anzi. Nel 1806 venne promulgato in Francia il Codice di procedura civile che raccoglie l'insieme delle norme giuridiche che disciplinano lo svolgimento del processo civile. Oltralpe, prima della sua entrata in vigore, la materia era regolamentata dall'Ordinanza del 1667 che tuttavia era incompleta ed era stata integrata da altre disposizioni successive, che avevano però portato all'instaurazione di differenti prassi, causando gravi difficoltà interpretative ed arbitrii. Per rimediare a questi inconvenienti Napoleone dispose che venisse predisposto un testo coordinato valido per tutto l'Impero francese che entrò in vigore il 1 gennaio 1807. Il 10 settembre dello stesso anno vedeva poi la luce il Codice di commercio, per la cui redazione una commissione era già stata nominata dal Primo Console nel 1801. Un decreto imperiale del successivo 13 settembre ne dichiarò esecutive le disposizioni dal 1° gennaio 1808. Il primo Codice di commercio francese non era molto differente, dal punto di vista normativo, dall'editto di Luigi XIV noto come Codice Savary, dal nome del suo principale ideatore, il commerciante Jacques Savary, ovvero un'ordinanza reale che regolava le questioni commerciali pubblicata nel marzo 1673, ma si distingueva, rispetto a questo, sia per l'oggettivizzazione del diritto commerciale, che da diritto soggettivo dei commercianti diventava diritto oggettivo degli atti di commercio, sia per le modifiche conseguenti al suo adattamento e coordinamento con il *Code Napoléon*. Sempre nel 1808 veniva promulgato, dopo sette anni di lavori, il *Code d'instruction criminelle*. Entrato in vigore, dopo alcune proroghe, solo il 23 luglio 1810, avrebbe disciplinato la procedura penale in Francia fino al 1958, quando sarebbe stato sostituito dal codice di procedura penale. Per ultimo vedrà la luce, nel 1810, il Codice

penale. Adottato in sostituzione del *Code des délits et des peines* del 1795 e del precedente Codice penale del 1791, è rimasto in vigore in Francia, con importanti aggiornamenti, fino al 1994. Nella sua formulazione originaria risentiva molto dell'influenza della *Ordonnançe criminelle* di Luigi XIV del 1670: vi erano previsti l'ergastolo e pene infamanti, come il marchio con il ferro rovente, già abolite dal Codice penale rivoluzionario del 1791. Tutti questi codici adottarono la forma e la struttura del *Code Napoléon*. Da questo smembramento del corpo originario del diritto nacque anche la netta separazione del diritto sostanziale da quello processuale, in precedenza inscindibili al punto da non essere configurabile la titolarità di un diritto disgiunta dalla sua tutela in giudizio.

Bibliografia

FÉLIX-JULIEN-JEAN BIGOT-PRÉAMENEU, *Discours devant le Corps-Législatif à l'occasion de la nouvelle édition du code, 22 août 1807*, in PIERRE ANTOINE FENET, *Recueil complet des travaux préparatoires du Code Civil*, vol. I, Paris, 1827.

RENÉ CAGNAT, *L'Académie des Inscriptions et sa commission des médailles sous Napoléon Ier*, in " Journal des Savants", 10e année, Août 1912, pp. 337-346.

MARIO CARAVALE, *Scienza giuridica e idea di codice tra fine Ottocento e inizi Novecento*, in "Historia et ius" 12/2017.

Correspondance de Napoléon 1er publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III, tome dixième, Paris, 1862.

EMMANUEL DE LAS CASES, *Mémorial de Sainte-Hélène*, Paris, 1842.

GAETANO FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, Milano, 1817.

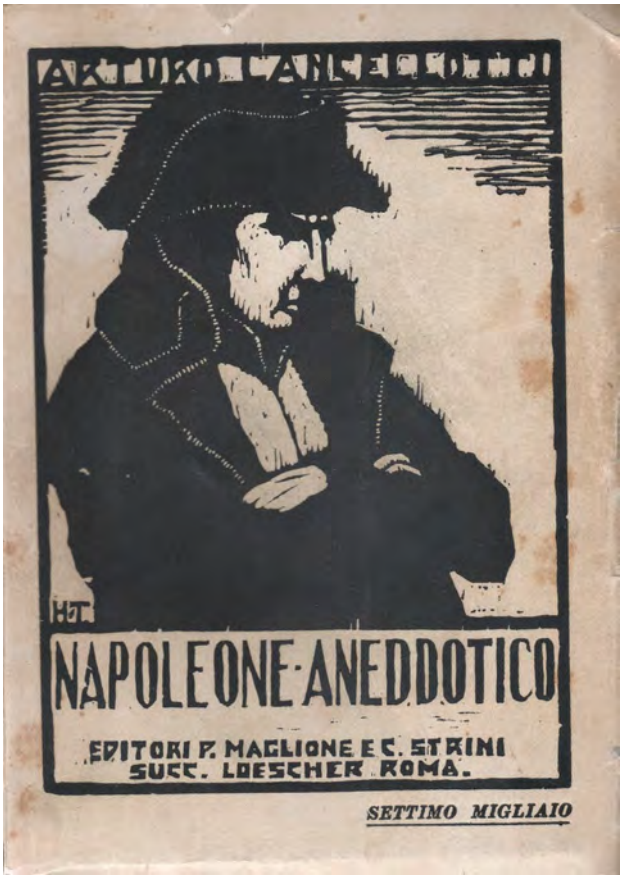
JACQUES GODECHOT, *Le istituzioni della Francia tra rivoluzione e impero*, a cura di A. Saitta, Paris, 1985.

PAUL LE BRETHON (a cura di), *Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat 1765-1815*, vol. VI, Paris, 1912.

SYLVAIN SOLEIL, *Le Code civil de 1804 a-t-il été conçu comme un modèle juridique pour les nations?*, in "Forum Historiae Iuris", 2005, pp. 164-177.

STEFANO SOLIMANO, «*Italianiser les lois françaises*» *ancora sulle traduzioni del Codice Napoleone (1803-1809)* in "Rivista di storia del diritto italiano", 2018, pp. 21-50.

Medaglia commemorativa dei principali avvenimenti della vita di Napoleone tra cui è ricordato il Code Civil del 1804, opus Gaqué, 1838, AE 37,50 g. Ø mm 50
D/ NAPOLEON I EMPEREUR DES FRANÇAIS ROI D'ITALIE Busto in uniforme a d. sotto GAQUÉ. F. 1838.
R/ NÉ 1769. / CONSUL 1799. / EMPEREUR 1804. / MILAN, TURIN, LE CAIRE, ROME.
/ NAPLES, VIENNE, AMSTERDAM, / BERLIN, MADRID, LISBONNE, / VARSOVIE, MOSCOU, / CODE CIVIL 1804. / ABDICATION 1814. / ILE D'ELBE 1815. / S.TE HELENE.
/ MORT EN 1821. / –


ARTURO
NAPOLEONE·ANEDDOTICO
EDITORI P. MAGLIONE E C. STRINI
SUCC. LOESCHER ROMA.
SETTIMO MIGLIAIO

Le violette di Napoleone… ma soprattutto gli alberi. La gestione delle foreste nel dipartimento della Sesia

DOI 10.26344/BENE.CB

CHIARA BOVONE – Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

Conoscere, gestire, distribuire. L'approccio napoleonico alle risorse

Durante il periodo napoleonico, il controllo e la gestione delle risorse sul territorio rivestono un ruolo di primaria importanza all'interno delle politiche strategiche messe in atto dal governo centrale, non solo in merito agli aspetti puramente economici e commerciali – che costituiscono sicuramente gli obiettivi principali di tali scelte – ma anche in termini bellici e militari[1]. L'approfondita conoscenza in merito alla disponibilità di materie prime permette di dislocare risorse ove se ne senta la necessità e nel più breve tempo possibile, efficientando così l'intero processo, sia che si tratti della costruzione di infrastrutture, sia del miglioramento delle opere destinate alla difesa. Proprio per tali motivazioni, per le autorità è indispensabile usare carte e piani a fini conoscitivi del territorio, sollecitando e promuovendo estese operazioni di rilievo a diverse scale.

Il territorio, però, in quanto luogo di intersezione di diverse necessità, deve poter rispondere non soltanto alle esigenze in ambito pubblico, ma anche alle richieste relative alla quoti-

[1] Un rapido quadro delle esigenze dell'esercito napoleonico è riportato in: LORENZO CUCCOLI, *Gli ingegneri militari nell'Italia napoleonica*, in "Storicamente", n. 6 (2010), pp. 1-23 e in partic. p. 10.

dianità dei singoli cittadini – considerando soprattutto come l'impiego del legno sia ancora fondamentale per la costruzione di edifici e utensili, nonché rappresenti la principale fonte energetica – diventando un vero e proprio oggetto di contesa[2].

Di fronte a tante e tali richieste da più fronti, è facile comprendere come il governo napoleonico attui una politica stretta e serrata in merito all'uso generale delle risorse. Il potere centrale per constatare gli effetti della legislazione attuata sul territorio, ed eventualmente intervenire con ulteriori integrazioni e regolamenti, mette in atto strumenti specifici, correlati alla formazione di report statistici[3], estesi a tutte le aree poste sotto la propria influenza, incentivando la raccolta di dati attraverso l'uso di modelli uniformi.

Anche i dipartimenti piemontesi, in seguito alla loro annessione ufficiale alla Francia, non possono esimersi dal fornire dettagliate informazioni sullo stato delle proprie materie prime: in particolare, il *Plan d'une statistique générale de département publié par ordre du Générale Jourdan*,[4] rappresenta il documento di riferimento per la redazione delle statistiche per i vari dipartimenti, costituendo un manuale ampio e puntuale su ogni dato richiesto per le differenti materie elencate. Ciò che colpisce maggiormente, è il grado di approfondimento richiesto, dovendo fornire informazioni su ben venticinque tematiche diverse – dai caratteri dell'agricoltura, industria e risorse, sino all'abbigliamento della popolazione locale e a generali cenni di storia del dipartimento – dando immediatamente l'impressione

---

[2] *Ibid.*

[3] Cfr. GIORGIO SIMONCINI, *Aspetti della politica napoleonica dei lavori pubblici in Italia*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne*, atti del colloquio, Roma 3-5 maggio 1984, Roma, École Française de Rome, 1987, pp. 1-21 e in partic. p. 4.

[4] Biblioteca Civica di Ivrea, S-O 418 LAB.

di un elaborato complesso, che lascia presagire lunghe tempistiche per l'ottenimento dei dati necessari.

L'applicazione di tali modelli non è nuova in Piemonte: infatti, già durante il dominio sabaudo, si era diffuso l'uso della statistica come premessa alle azioni di governo, sebbene questa venisse applicata quasi esclusivamente in campo serico, unico settore significativo dell'industria piemontese al di fuori dei propri confini[5]. Altre tipologie di risorse, come quelle minerarie, o agricolo-forestali, occupano un posto secondario nelle considerazioni di sviluppo economico sabaudo, poiché destinate unicamente al consumo interno: in particolare, sotto il punto di vista legislativo, le aree boscate erano quelle maggiormente penalizzate, poiché non vi erano leggi sufficientemente efficaci per tutelare la proprietà in tale ambito, generando spesso devastazioni per estendere la superficie agricola o il pascolo per il bestiame. Non bisogna, però, credere che il potere sabaudo ignorasse le risorse boschive: Carlo Emanuele III, intorno alla metà del XVIII secolo, avvia un iter di progressiva conoscenza delle risorse, non solo forestali[6], dei territori di antica appartenenza, tra cui la Valsesia, avviando un

[5] PATRIZIA CHIERICI, LAURA PALMUCCI, *Per una storia del patrimonio industriale in Piemonte: il periodo napoleonico*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne*, atti del colloquio, Roma 3-5 maggio 1984, École Française de Rome, Roma 1987, pp. 133-160 e in partic. 134.

[6] Vennero considerati anche le miniere e i regimi delle acque con le attività di pesca e navigazione ad essi correlati. Tali attività di generale conoscenza del territorio saranno di grande utilità in periodo napoleonico, soprattutto a scala locale, per prendere atto della consistenza delle risorse nell'area considerata. BEATRICE MARIA FRACCHIA, *La gestione del territorio e delle infrastrutture in Alta Valsesia nel quadro delle riforme di Vittorio Amedeo II di Savoia*, in *I paesaggi fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti e rappresentazioni*, a cura di Riccardo Rao, Firenze, All'insegna del Giglio, 2016, p. 177-186 e in partic. 184-185.

censimento generale ai fini di tutela e regolamentazione. Questo, a cui seguirà la proposta di un editto mai promulgato per la conservazione dei boschi in Valsesia[7], rappresenta uno dei passi più significativi per la difesa delle foreste locali, al quale si sommeranno ulteriori misure più estese a scala territoriale all'alba della Rivoluzione francese.
Con l'avvento della parentesi napoleonica, il regime di gestione delle risorse piemontesi cambia notevolmente proprio per l'entrata in una logica economica fortemente accentratrice, la quale, in seguito al blocco continentale operato contro l'espansione economica inglese, si trova ulteriormente saldata all'interno dei propri confini.

Ciò che preme sottolineare, alla luce del passaggio tra il potere sabaudo e quello francese, è che se prima le politiche di gestione delle foreste erano improntate sulla conservazione e sul consumo interno del legname, ora le aree boscate sono oggetto di un maggiore sfruttamento in relazione alla portata territoriale del nuovo assetto di governo e dei suoi bisogni interni.

Il dipartimento della Sesia rappresenta un caso di estremo interesse per inquadrare il discorso sulle risorse, sia per la sua conformazione tra Alpi e pianura, sia per la sua consistenza rilevante in termini forestali. Qui, come accade in tutti i dipartimenti piemontesi, si afferma il macchinoso sistema delle leggi napoleoniche per la regolamentazione dei tagli e del commercio del legno. Tale corposo insieme normativo, nel momento in cui viene calato sui territori oggetto di analisi, presenta ancora molti princìpi in divenire, lacune normative e punti di incertezza, tanto da essere ancora oggetto di revisione negli anni successivi. Di fronte a tale impostazione normativa così rigida, il dipartimento della Sesia si dimostra sufficientemente ligio al

[7]Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, *Paesi di nuovo acquisto*, Valle Sesia, 4.

proprio dovere nei confronti delle richieste del potere centrale – aspetto tutt'altro che scontato – offrendo diversi spunti per riflettere sull'impatto subìto dalla popolazione, tra vicissitudini, permessi e talvolta cause giudiziarie.

Il tema delle foreste. Un lungo iter legislativo[8]

In seguito all'annessione ufficiale del Piemonte alla Francia, viene immediatamente insediata la macchina dello stato napoleonico, andando a riorganizzare amministrativamente e legislativamente i nuovi territori. Anche le modalità di messa a disposizione delle risorse sul territorio vengono sottomesse ai codici e regolamenti emanati dal potere centrale, frutto di un lungo e difficoltoso iter, soprattutto per quanto concerne lo sfruttamento delle zone boscate: lo stato allarmante di queste dovuto agli anni di negligenza normativa del periodo rivoluzionario[9], infatti, impone al governo napoleonico di operare riforme concrete, assicurandosi la piena vigilanza e collaborazione anche attraverso la creazione di figure specifiche da organizzarsi gerarchicamente sul territorio.

---

[8] In tale sezione si analizzeranno prevalentemente le trasformazioni legislative sul tema in ambito francese in quanto, nonostante anche per i territori piemontesi presi in esame vigessero precisi regolamenti emanati dal potere sabaudo, questi vennero immediatamente sospesi in favore delle leggi napoleoniche. Cfr. PIERPAOLO MERLIN, *Governo del territorio e controllo delle risorse: stato e comunità nel Piemonte di età moderna*, in *Le Comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica,* a cura di Francesco Panero, atti del convegno, Torino-La Morra 27-28 aprile 2018, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2019, pp. 25-38.

[9] JACQUES-JOSEPH BAUDRILLART, *Traité général des eaux et forêts, chasses et pêches, composé d'un recueil chronologique des réglemens forestiers*, vol. I, Parigi 1821, p. 78 (risorsa consultabile online: https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k62608307/f85.item.texteImage; ultima consultazione: luglio 2023).

Prima dell'avvento del regime napoleonico, all'interno dei confini francesi, i boschi erano già stati oggetto di vari ordinamenti, continuando però ad appoggiarsi all'*Ordonnance générale sur le fait des Eaux et Forêts* risalente al 1669, norma che aveva lo scopo di dare omogeneità legislativa in merito alle foreste di proprietà regia ed ecclesiastica; a questa legge fondamentale si erano sommati diversi regolamenti[10] che avevano in parte stravolto l'intento unificante della norma, portando a una gestione caotica del patrimonio boschivo all'alba della Rivoluzione. L'interesse legislativo verso tale tematica, però, continua a rimanere acceso[11] viste anche le difficoltà economiche che affliggono la Francia, avviando una serie proposte per la modifica amministrativa sulle tematiche forestali, ma senza fare significativi passi in avanti e talvolta peggiorando ulteriormente la situazione[12].

---

[10] Cfr. FRANÇOIS LORMANT, *La politique de la fôret sous le Consulat et l'Empire*, in "Napoleonica. La Revue", n. 1 (2008), pp. 69-100.

[11] L'attenzione della Costituente (1789-1791) e della Convenzione (1792-1795) si focalizza sul patrimonio boschivo principalmente per i suoi risvolti economici: le foreste, un tempo di proprietà regia ed ecclesiastica, entrano a far parte dei beni nazionali. Ivi. pp.74-78; GEORGES-ANDRÉ MORIN, *Les Ponts et Chaussées et les Eaux et Forêts pendant la Révolution française*, in "Revue forestière française", n. 71 (2019), pp. 284-289.

[12] Ad esempio, la legge del 29 settembre 1791, in merito all'amministrazione forestale, creata con l'intento di operare significativi miglioramenti in merito alla gestione delle foreste, decreta una netta distinzione tra aree boschive sottoposte a specifici regolamenti - quali le foreste facenti parte dei beni nazionali - e la proprietà privata, esclusa invece da ogni tipo di regolamentazione, provocò enormi danni al patrimonio forestale, tanto da rendersi necessaria la sua abrogazione nel 1803. In realtà, tale norma non ha avuto soltanto effetti negativi, ma ha contribuito alla formazione di un'istituzione dedicata alla gestione delle foreste, la *Conservation générale des Forêts*, non del tutto autonoma, che sarà mantenuta in gran parte durante il regime napoleonico. JACQUES-JOSEPH BAUDRILLART, *Traité général des eaux et forêt* cit., p. 506 (risorsa consultabile online:

A partire dal 1795, il tema delle foreste viene affidato al Ministero degli Interni, con sorveglianza speciale da parte delle Finanze, ripristinando il sistema di controllo e punizione verso i trasgressori operato dalla *Police*. Tale situazione rimane invariata sino al 1799, quando il governo napoleonico ipotizza di affidare l'amministrazione del patrimonio boschivo unicamente al Ministero delle Finanze, al fine di facilitare le entrate nel Tesoro pubblico. Sebbene la proposta fosse improntata allo snellimento dei processi amministrativi, il progetto non avrà riscontro se non nella legge del 16 *nivose* an IX (11 gennaio 1801)[13], che porterà a un'effettiva stabilizzazione della situazione con la creazione dell'*Administration générale des Fôrets*. Sebbene tale legge paia complicare ulteriormente il tema della gestione, attraverso l'istituzione di ben cinque commissari posti al vertice di una vasta struttura gerarchica organizzata, in realtà è ancora il prefetto la figura-chiave per la gestione del patrimonio boschivo, coadiuvato da guardaboschi al fine di avere pieno controllo sullo stato delle aree forestali a scala dipartimentale. Si afferma, in questo modo, una struttura capillare sul territorio dai numeri impressionanti tra *conservateurs, inspecteurs, sous-inspeccteurs, gardes généraux* e *particuliers* e *arpenteurs*[14].

---

https://gallica.bnf.fr /ark:/12148/bpt6k49871p/f526; ultima consultazione: luglio 2023).

[13] Tale norma mette in atto una nuova istituzione amministrativa delle foreste *detta Amministration générale des forêts* in appena una decina di articoli. JEAN-BAPTISTE DUVERGIER, *Collection complète des lois, décrets, ordonnances, réglemens, et avis du Conseil-d'État t, de 1788 à 183 inclusivement, publiée par les éditions officielles du Louvre, l'Imprimerie Nationale, le Bulletin des lois*, vol. XII, A. Guyot et Scribe, Parigi 1834, p. 371 (risorsa consultabile online: https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k5492927t/f383.item; ultima consultazione: luglio 2023).

[14] La legge del 16 nevoso fornisce dei limiti in merito al numero di tali soggetti: i *conservateurs* non potranno essere superiori ai trenta, quello degli *in-*

Nel 1805, in seguito all'insoddisfazione di Bonaparte in merito all'organizzazione sul tema[15], il 26 luglio viene emanato un ulteriore decreto che riforma l'*Administration*: in capo, ora, vi è un consigliere di Stato avente titolo di *directeur général de l'Adminstration des Forêts*, con l'obbligo di cooperazione verso il ministro delle Finanze per vigilare sull'operato dei cinque *administrateurs* creati nella legge precedente. A tale norma si aggiunge la necessità di un'approvazione da parte di Bonaparte stesso per la nomina di tutti i soggetti a loro sottomessi, da scegliersi attraverso candidatura tra coloro che hanno dimostrato di aver servito fedelmente il governo napoleonico in precedenza.

L'organizzazione gerarchica in merito al tema delle foreste resterà praticamente immutata fino alla chiusura della parentesi napoleonica, sebbene non mancheranno i tentativi per rendere l'*Administration générale des Fôrets* più autonoma rispetto agli organismi di controllo.

Le risorse del dipartimento della Sesia

Per conoscere il particolare interesse di cui gode il dipartimento della Sesia agli occhi del governo napoleonico, è sufficiente sfogliare l'*Annuaire administratif du Département de la Sésia*

specteurs, duecento; i *sous-inspecteurs*, trecento; mentre il numero delle *guardes* non potrà eccedere il numero di ottomilacinquecento. Ivi, p. 371-372.

[15] In una lettera indirizzata al ministro della Police, Fouché, Napoleone afferma: «Je me suis aperçu quel es forêts étaient mal administrées», *Correspondance de Napoléon I^er^ publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, Vol. X, Plon-Dumaine Éditeurs, Paris, 1862, p. 357, n. 8653 (29/04/1805), (risorsa consultabile online: https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k62954782/f367.item.r; ultima consultazione: luglio 2023).

avec une notice statistique sur le même département pour l'an 1810[16]. Il volume si apre con un'ampia descrizione di tutta l'area del vercellese, procedendo ad analizzare le differenti tematiche richieste dalla *Statistique*. Ciò che colpisce di tale narrazione è il lungo approfondimento in merito ai caratteri dell'agricoltura, all'interno della quale sono elencate, seppur in modo sintetico, le diverse tipologie di bosco, e le dettagliate indicazioni sulle miniere. Tali risorse fondamentali pongono un focus particolare sull'area del dipartimento stesso, apprezzato soprattutto per la varietà di paesaggi, dalle Alpi alla pianura, e dunque di potenziali fonti materiali disseminate nell'area. Naturalmente, non può mancare l'accento sulle coltivazioni risicole, dotate di grande produttività nel dipartimento, ma potenzialmente pericolose per la salute[17], per le quali si riporta un dettagliato elenco del ciclo di sviluppo e raccolta; per quanto concerne l'attività estrattiva, la lista pare infinita, passando in rassegna tutte le miniere esplorate nelle valli alpine del vercellese, con particolare attenzione a quelle di Alagna, unico giacimento aurifero presente in tutto l'impero[18]; per le

[16] *Annuaire administratif du Département de la Sésia avec une notice statistique sur le même département pour l'an 1810*, Vercelli, chez Felix Ceretti, 1810 (risorsa consultabile online: http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/giornale/TO00175843/1810/unico; ultima consultazione: luglio 2023).

[17] Le autorità francesi, al fine di mantenere in attività la produzione risicola nonostante i rischi, predisposero la distribuzione di cure mediche gratuite per la popolazione impiegata nella coltura del riso. Parallelamente, avviarono una serie di studi per sviluppare varietà in grado di svilupparsi in ambienti con meno richiesta d'acqua. FILIPPO AMBROSINI, *Piemonte giacobino e napoleonico*, Milano, Bompiani, 2000, p. 165.

[18] *Annuaire administratif* cit., p. 7.

caratteristiche delle aree boscate, invece, si sottolinea come siano largamente presenti ai piedi delle zone montane, ove le querce[19] crescono rigogliose, mentre si fa menzione speciale ai gelsi in relazione al loro luogo tra agricoltura e industria tessile. Non mancano accenni alla fauna[20] locale, così come presente il parere sull'indole della popolazione[21].
Il dipartimento della Sesia, dunque, appare estremamente ricco di elementi di interesse per l'economia napoleonica, sempre orientata al reperimento di risorse all'interno del proprio territorio, ove lo sfruttamento boschivo riveste un ruolo fondamentale, proprio perché dalla sua regola-

[19] Non è un caso che si faccia menzione proprio a tale specie arborea: le querce, infatti, sono alberi di cui la Marina fa morbosa richiesta per la costruzione di navi. Tale necessità diventa ancora più pressante in seguito alla battaglia di Trafalgar (1805), quando Napoleone, in seguito alla sconfitta francese, incentiva in riarmo e il potenziamento della flotta navale. Cfr. NICOLA TODOROV, *La géographie des ressources forèstieres et les ambitions navvales de Napoléon aprés Trafalgar: l'exemple du bois de chêne*, in "Revue de géographie historique", n. 5 (2014), pp. 58-76.
[20] Tra gli esemplari citati, sono messe in risalto le specie che popolano i corsi d'acqua, come trote, tanche, carpe e anguille. Si fa ugualmente menzione agli animali da allevamento – come bovini, capre e pecore - e da lavoro nelle campagne – buoi, muli e cavalli. Tra la fauna selvatica, spicca un *poule d'eau* diffuso nelle risaie, detto *Gelardine*. Cfr. *Annuaire statistique* cit, pp. 9-11.
[21] Gli abitanti del dipartimento sono descritti come instancabili lavoratori nelle campagne, sebbene la malaria, veicolata dalle attività nelle risaie, metta in serio pericolo la loro salute nelle aree di pianura. Nelle parti montuose, nonostante le attività minerarie, molti giovani sono costretti ad emigrare per svolgere lavori manuali altrove: qui, il problema maggiore è la malnutrizione, dovuta alla dieta a base di farina di mais e poco altro che riesce a crescere sui pendii montuosi. Cfr. Ivi., p. 9.

mentazione dipendono interi settori di primaria importanza per lo Stato.
L'Archivio di Stato di Vercelli conserva tredici faldoni[22] sul tema dei boschi, in cui è possibile leggere la parentesi di gestione napoleonica delle risorse forestali dal 1802 al 1814 attraverso una moltitudine di materiali eterogenei: non soltanto *arrête*, ma centinaia di scambi di corrispondenza tra l'autorità prefettizia e i *maires* dei singoli comuni, proposte e petizioni, evidenziando quanto lo sfruttamento delle risorse sia un tema estremamente dinamico, ma talvolta controverso.

La gestione dei boschi a scala locale. Maires, prefetti, arpenteurs e gardebois nel dipartimento della Sesia

Davanti all'applicazione delle stringenti leggi sul patrimonio forestale, i primi a doversi confrontare con le richieste del governo centrale sono i sindaci e i prefetti: già dai primi anni di dominazione napoleonica, infatti, l'amministrazione generale delle foreste fa rilevare quanto le operazioni di rilievo delle aree boscate per ciascun comune sia generalmente insoddisfacente – non soltanto per i dipartimenti piemontesi appena aggiunti, ma in tutto il territorio sottoposto all'influenza francese - inviando una

[22] Archivio di Stato di Vercelli (d'ora in poi, ASVC), *Prefettura del dipartimento della Sesia*, mazzi nn.142-154.

circolare[23] ove si stilano i punti fondamentali per la realizzazione - anche grafica - della mappatura del verde presente sul territorio comunale. Come si può apprezzare dalla tavola allegata alla circolare (figura 1), l'operazione di rilievo, effettuata da un geometra o da un *apenteur*, richiede un buon grado di precisione, richiedendo di mappare aree omogenee per coperture boschive suddivise in base alla tipologia di proprietà all'interno di una griglia di 10 x 10 m in scala 1:5000: si trovano dunque le foreste della nazione - incamerate come beni dallo Stato napoleonico - quelle appartenenti alla comunità - sostanzialmente pubbliche - e le aree boscate di proprietà dei singoli. Tale suddivisione è di primaria importanza poiché non tutte le foreste, secondo le leggi dello stato napoleonico, sono soggette al medesimo trattamento: nei primi due casi, dove prevale l'accezione pubblica della risorsa, vengono programmati tagli periodici sulla base di precisi quantitativi di legna indicati dal governo centrale; le aree private, invece, godono di maggiore autonomia, non potendo essere direttamente controllate dallo Stato.

L'emanazione di tale circolare nel 1804 è principalmente dovuta al caos generato dall'anno precedente, ove si era richiesto ai diversi *maires* di far pervenire nota al prefetto del quantitativo dei boschi cedui e d'alto fusto di proprietà comunale e privata presenti sul proprio territorio di competenza.

[23] *Circulaire n. 203 de l'Administration générale des Fôrets*, ASVC, *Prefettura del dipartimento della Sesia*, m. 147, fasc, s.n.

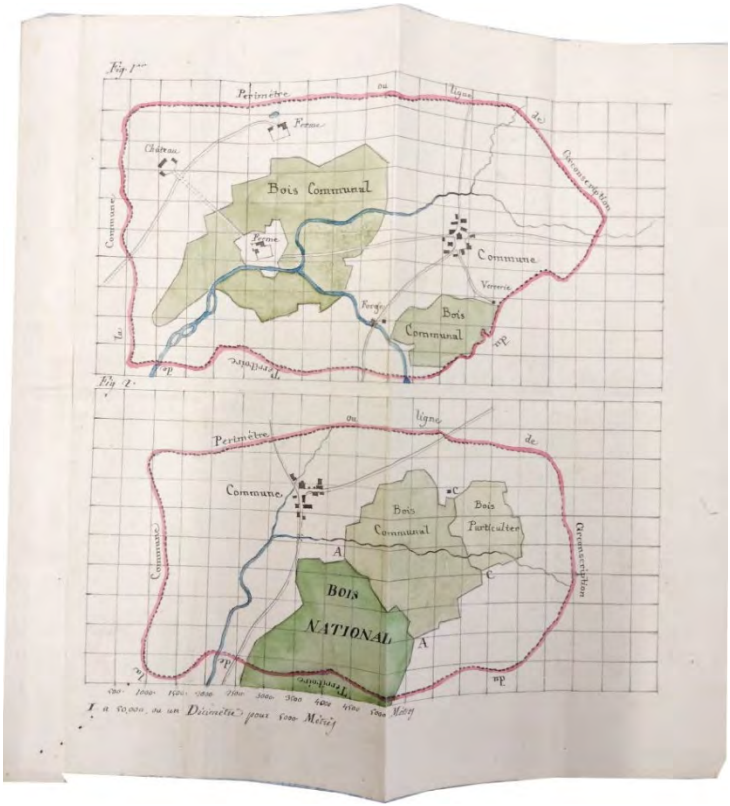


figura 1 - *Allegato* a *Circulaire n. 203 de* l'Administration *générale des Fôrets* (1804). ASVC, *Prefettura del dipartimento della Sesia*, m. 147, fasc, s.n. (su concessione del Ministero della cultura, con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo).

Anche il dipartimento della Sesia non passa indenne alla richiesta. L'Archivio di Stato di Vercelli conserva un faldone interamente dedicato alla corrispondenza per dare riscontro dello stato boschivo dei singoli comuni: scorrendo le lettere tra sindaci e prefetto, si riscontra principal-

mente una grave mancanza di dati, obbligando alcuni *maires* a ricorrere addirittura all'indagine statistica del 1771 [24] per poter rispondere. Non solo: alcune missive risultano molto stringate, quasi vaghe, talvolta senza nessuna intestazione; qualcuno approfitta per esporre altri problemi generali all'autorità prefettizia[25] liquidando in poche righe la questione, mentre altre, invece, riportano giustificazioni all'apparenza curiose.

Il *maire* di Campertogno, per esempio, scrive:

> Ho l'onore di trasmettervi lo Stato de' Boschi di questa mia Mairie. Per essere il territorio senza

[24] Tale impresa di documentazione statistica non era stata la sola operata per volontà sabauda, a dimostrazione che tale prassi non venga introdotta solo con l'affermazione del governo napoleonico. Oltre a quella del 1771, solo quella del 1782 si era rivelata più completa, necessitando la compilazione di domande ampie e dettagliate. Cfr. BRUNO VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1974, p. 10; GIOVANNI PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo secolo XVIII*, Torino, Laboratorio di Economia Politica "S. Cognetti De Martiis" della R. Università di Torino; Officine grafiche della Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908, pp. 110-111.

[25] Il Maire di Carisio, nella sua missiva inerente allo stato dei boschi, impiega solo quattro righe nell'incipit della sua lettera per descrivere le caratteristiche delle aree boscate esistenti entro i confini comunali. La restante corposissima parte è interamente dedicata ai dissidi col parroco, il quale viene addirittura appellato col nome di "lepra infetta", al pari di un lebbroso. ASVC, *Prefettura del dipartimento della Sesia*, m. 144, fasc. s.n.

> misura[26], devo dichiarare che detto stato fu preso per approssimazione. Vi è poi una circostanza da ritenersi, ed è che parte de' predetti Boschi servono di riparo agli abitanti contro i guasti delle Valanche, epperò si ravvisa essere necessaria la loro attuale conservazione, e rendersi quindi quali inservibili[27].

L'impossibilità di fornire legname, e dunque la completa rinuncia al taglio, a causa del valore protettivo del bosco nei confronti delle *valanche*[28], è una motivazione che si riscontra frequentemente nelle lettere del dipartimento della Sesia[29]. In realtà, nonostante possa sembrare una debole strategia per sottrarsi agli obblighi nei confronti del potere centrale, non ci si trova davanti a dichiarazioni menzognere: il governo napoleonico, infatti, riconosce l'estrema importanza del bosco nelle opere di contrasto alle calamità idrogeologiche, proibendo il taglio di cospicue porzioni di bosco a tal fine.

---

[26] Come presumibile, si intende che il Comune è ancora sprovvisto di catasto.

[27] *Prefettura del dipartimento della Sesia*, m. 144, fasc. s.n.

[28] Con il termine *Valanches* non si indicano soltanto le vere e proprie valanghe, cioè il distacco improvviso di parte del manto nevoso in vetta, ma anche tutte le frane, gli smottamenti del terreno. P. MERLIN, *Governo del territorio* cit., p. 31.

[29] Le *valanches*, così come riportato dall'*Annuaire* già citato, non sono soltanto pericolose per la vita degli abitanti delle zone montuose del dipartimento, ma rischiano di rovinare il raccolto: su tali pendii rocciosi, infatti, l'unico modo che consente di portare avanti l'agricoltura è l'utilizzo di terrazzamenti realizzati con terra di riporto. La valanga, in questo caso con accezione nevosa, rischia di distruggere anche il terrapieno artificiale stesso e, con lui, l'arduo lavoro di intere famiglie. Cfr. *Annuaire* cit., p. 9.

Questo, insieme a ragioni di tutela per la salute[30] e all'assoluto divieto di taglio per le alberature poste ai bordi dell'infrastrutture[31], rappresentano le uniche motivazioni che impediscano il disboscamento di vaste aree di territorio di proprietà pubblica[32].

Certamente, scorrendo la fitta corrispondenza, può nascere il dubbio che non tutti i *maires* siano sinceri, complice anche la mancanza di cartografie catastali in grado di accertare l'esistenza precisa di beni sul territorio, spesso fornendo indicazioni imprecise in merito ai boschi presenti nell'area, o assicurando l'"imminente" arrivo di un perito in grado di sincerarsi della consistenza di tali beni.

L'unico metodo a disposizione dei *maires* per conoscere nel dettaglio le superfici boscate del proprio comune è appunto proprio quello del rilievo eseguito da tecnici specifici indicati dal governo centrale: *les arpenteurs*. Tale operazione,

---

30 Il tema è stato indagato a fondo nella storiografia. Sinteticamente, si rimanda a: GIOVANNA CURCIO, *La città del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 38-39; GUIDO ZUCCONI, *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 25-27; G. SIMONCINI, *Aspetti della politica napoleonica* cit., p. 17; PAOLO SICA, *Antologia di urbanistica. Dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 24-49.

31 Insieme a queste, vi sono compresi anche i viali alberati connessi ai *plan d'embellissement* e le aree verdi di parchi e giardini urbani. Cfr. G. SIMONCINI, *Aspetti della politica napoleonica* cit., p. 17.

32 MELCHIORRE GIOIA, *Discussione economica sul Dipartimento del Lario*, Presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai, Milano, 1804, p. 87 (risorsa consultabile online: https: // books.google.it/books?id=Ghgk7GvA2toC&printsec=frontcover&dq=Discussione+economica+sul+Dipartimento+del+ Lario&hl=it&newbks=1&newbks; ultima consultazione: luglio 2023).

nel dipartimento della Sesia, avviene soltanto a partire dal 1811[33], nonostante il sollecito della circolare di ben sette anni prima.

Le modalità di rilievo delle aree boschive, ulteriormente illustrate in un regolamento emanato dal ministro delle Finanze[34], non sembrano essere di semplice e sbrigativa esecuzione, soprattutto in merito al riconoscimento di foreste a confine di diversa proprietà, rendendo necessaria la presenza di vari soggetti[35] durante tutta l'operazione di rilievo. Questi devono rimanere sul posto finché il tutto non sarà terminato – compresa a posa dei picchetti di delimitazione - e, in un secondo momento, saranno sempre i medesimi a redigere un rapporto accurato sulle modalità di svolgimento e i parametri considerati per il tracciamento dei confini (figura 2).

---

[33] Nonostante, nel 1804 venga assicurato il completamento dei rilievi in sei mesi in una disposizione dell'Amministratore Generale delle Foreste. ASVC, *Prefettura del dipartimento della Sesia*, m. 145, «*Lettres et Instructions ministerielles rélatives aux Forêts»,* fasc. s.n.

[34] Décision du 19 Septembre 1811, ASVC, *Prefettura del dipartimento della Sesia*, m.145, «*Lettres et Instructions ministerielles rélatives aux Forêts»,* fasc. s.n.

[35] Si legge, nel medesimo comunicato, che è necessaria la compresenza del prefetto, del *maire* e uno o più *agens forestiers*, come minimo per poter avviare le operazioni. A tali soggetti possono affiancarsi tutta un'altra serie di figure nei casi di contradditorio.

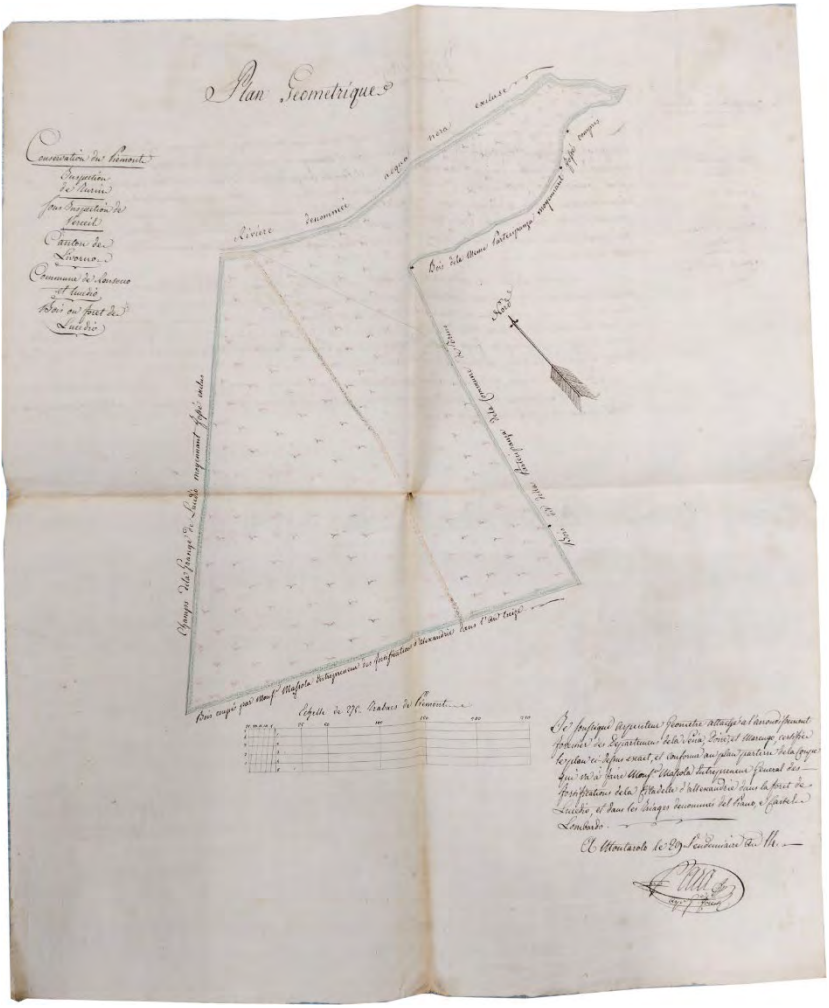


figura 2 - *Proces Verbale d'Arpentage – Commune de Ronsecco* (1806) ASVC, *Prefettura del dipartimento della Sesia*, m.147, fasc. s.n. (su concessione del Ministero della cultura, con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo).

Una procedura simile, per articolazione e modalità, si riscontra per l'individuazione delle aree boscate oggetto di taglio, secondo le quantità prescritte dal governo centrale. In particolare, può stupire come per l'individuazione di un singolo albero sia necessaria l'indicazione delle precise coordinate della pianta all'interno di un formato precompilato a stampa ove, naturalmente, non può mancare uno schema planimetrico per individuare facilmente l'oggetto del taglio[36] (figure 3 - 4). Le operazioni di abbattimento, dunque, non avvengono in maniera casuale, ma divengono oggetto di assegnazione con specifiche regole, e comunque sempre commisurate sia al fabbisogno dello Stato, sia alla richiesta di essenze legnose specifiche: il bacino forestale del dipartimento della Sesia, infatti, è oggetto di contemporaneo sfruttamento da parte di alcuni compartimenti della Marina[37] per la costruzione di imbarcazioni – appunto per la diffusa presenza di querce - e dalle fortificazioni di Alessandria[38] – data la vicinanza col dipartimento di Marengo.

Sebbene la legge napoleonica in merito al tema delle foreste sia decisamente rigorosa nella sua applicazione, anche vista la grande richiesta di legno, non mancano certo i trasgressori, soprattutto tra le fasce di popolazione più povera. A tal proposito, il governo napoleonico reintroduce figure specifiche per la sorveglianza delle aree forestali pubbliche: i guardaboschi.

---

36 ASVC, *Prefettura del dipartimento della Sesia*, m. 148, «*Arpentage*», fasc. s.n.

37 Si rimanda allo schema relativo al bacino di approvvigionamento di querce da parte della Marina francese nei diversi dipartimenti in: N. TODOROV, *La géographie des ressources forèstieres* cit., pp. 58-76 e in partic. 61.

38 Proprio per il completamento della cittadella, come è possibile immaginare, le quote di legname necessarie sono più che sostanziose: nel 1813, per esempio, si necessita il taglio e il trasporto di più di settemila alberi, da effettuarsi in momenti diversi e all'interno di foreste appartenenti a vari comuni sparsi sul territorio del dipartimento. ASVC, *Prefettura del dipartimento della Sesia*, m. 149, «*Bois destinés à la mise en état de défense de la place d'Alexandrie*», fasc. s.n.

figura 3 - *Proces Verbale d'Arpentage – Forêt Communale de Gattinara* (1812) ASVC, Prefettura del dipartimento della Sesia, m.148, fasc. s.n. (su concessione del Ministero della cultura, con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo).

Questi, creati dalla legge del 29 settembre 1791, hanno il compito di vigilare su quanto accade nella foresta, denunciando coloro che commettono crimini contro il patrimonio boschivo. Durante il periodo napoleonico, per evitare casi di corruzione, con conseguente ulteriore danno per il patrimonio forestale, si ritiene necessario che la figura del guardaboschi sia eletta tra coloro che hanno fedelmente servito la patria[39], ov-

[39] F. LORMANT, *La politique de la forêt* cit., pp. 69-100 e in partic. 92. In mancanza di questi all'interno del comune che ne ha necessità, si deve proporre un altro soggetto di propria fiducia. È il caso del sindaco di Riva, nel dipartimento della Sesia, il quale suggerisce al prefetto il giovane Jean Michel Mussatti, carpentiere, per ricoprire il ruolo di guardaboschi poiché *«il*

vero i reduci di guerra, e la loro nomina ulteriormente supervisionata da Napoleone stesso.

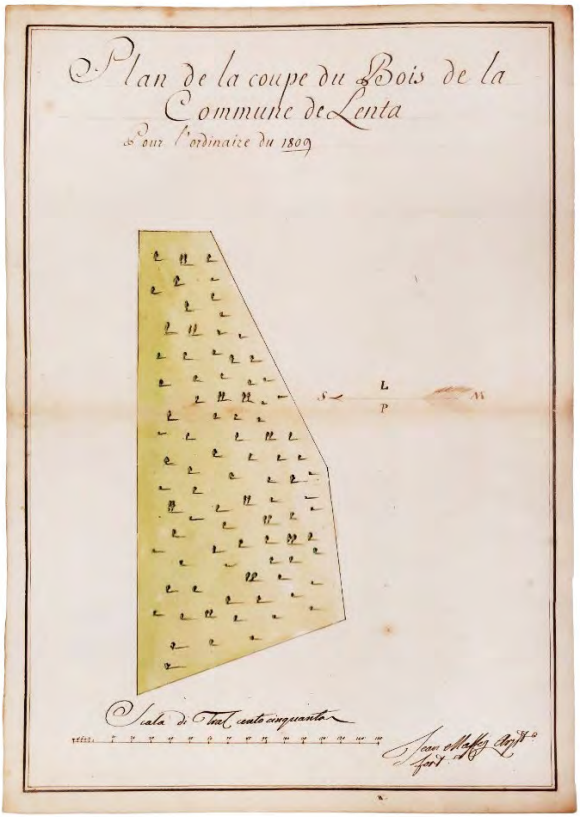


figura 4 - JEAN MAFFEI, *Plan de la coupe du Bois de la Commune de Lenta Pour l'ordinaire du 1809* (1809). ASVC, *Dipartimento della Sesia*, disegno n. 167(su concessione del Ministero della cultura, con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo).

n'y a point des militaires invalides dans cette mairie». ASVC, *Prefettura del dipartimento della Sesia*, m. 144, fasc, s.n.

In un breve fascicolo a stampa – unico rimasto di una serie da distribuirsi ai diversi sindaci – inviato dal Ministero delle Finanze al prefetto del Dipartimento della Sesia, sono ben descritti gli ambiti di azione dei guardaboschi, i quali:

> […] suivront les bois de délits dans les lieux où ils auront été transportés, et les mettront en séquestre, mais ils ne pourront s'introduire dans les ateliers, batimens et cours adjacentes, qu'en presence d'un officier municipal, ou par autorité de justice.

Tra i crimini ipotetici non figura soltanto l'abbattimento clandestino di piante d'alto fusto, ma anche l'incendio e il pascolo degli animali, questi responsabili della devastazione del sottobosco. Le pene applicate sono commisurate al fatto e possono variare dalla requisizione di attrezzi, mezzi di trasporto abbandonati e bestiame ritrovato a vagare sul posto, sino al pagamento di un'ammenda, o all'incarcerazione nei casi di contrabbando più gravi.

Donne, alberi e ammende

Il mazzo 154 del fondo dedicato al Dipartimento della Sesia all'Archivio di Stato di Vercelli conserva un nutrito fascicolo sulle sentenze in merito ai trasgressori delle leggi forestali. Scorrendo velocemente la documentazione, si può rimanere sorpresi nel notare che la maggior parte delle cause portate in tribunale coinvolge donne e ragazze. Sebbene tale dettaglio possa sembrare irrilevante, o più semplicemente una coincidenza, in realtà solleva qualche domanda in proposito: infatti, pare plausibile che, nei confronti di reati minori, come la raccolta di legna dal sottobosco, l'ammenda

pecuniaria sia ridotta nei casi in cui il trasgressore sia di genere femminile. Ad avvalorare tale tesi, purtroppo, non vi sono documenti ufficiali o fonti che lo affermino espressamente, anche se il numero dei casi rimane degno di nota e suggerirebbe una ricerca più approfondita in merito.

Come è possibile immaginare, davanti alla legge, la donna non è soltanto perseguibile per le sue azioni, ma il marito, o il padre, ne sono responsabili civilmente, sebbene ai quali non venga applicata alcuna pena aggiuntiva per il comportamento di questa.

Una tra le cause più rappresentative di questo principio, nel dipartimento della Sesia, si trova in riferimento al tribunale correzionale di Vercelli[40]: il reato commesso è di lieve entità, trattandosi di raccolta di legname seppur operata in un bosco di proprietà del comune, ma vede coinvolte addirittura una decina di donne, la maggior parte contadine, sorprese sul fatto da un guardaboschi. Di queste, solo tre si presentano in aula, ovviamente accompagnate dai rispettivi consorti, ma tutte se la cavano con il pagamento di tre franchi e qualche centesimo alla *Mairie* di Trino, verso la quale è stato operato il crimine. I mariti passano illesi la causa.

Un'inesauribile fonte di ricerca. Ultime considerazioni sulle alberature

Il caso del dipartimento della Sesia riporta diversi episodi che rivelano le difficoltà affrontate nella gestione del patrimo-

[40] *Extrait des registres des actes et minutes du Greffe du Tribunal Corretional de premiére Instance du Deartement de la Sesia séant à Verceil*, ASVC, *Prefettura del dipartimento della Sesia*, m. 154, fasc. s.n.

nio forestale, tra una politica serrata di regolamentazione delle risorse e l'esigenza di consumo a scala locale. L'alberatura, in generale, per la durata del periodo napoleonico, rimane un tema centrale, sia dal punto di vista della regolamentazione, sia sotto quello dello studio e della sperimentazione scientifica: infatti, oltre alle attività di taglio, è necessario integrare laddove necessario, soprattutto in corrispondenza di filari alberati posti ai lati dell'infrastruttura sul territorio e in ambito urbano. Anche in questo caso, non si procede arbitrariamente, ma si provvede a sostituire piante ammalate, o potenzialmente pericolose, con altre della medesima specie arborea. Diversamente, per la creazione di un nuovo rettifilo, si sceglie sulla base di tipologie robuste e di rapido accrescimento, come gelsi, olmi, pioppi, e platani[41]. Al fine di ottenere specie sempre più resistenti, anche in relazione a una minore manutenzione e un più basso costo gestionale, si incentiva l'affermazione di serre e giardini botanici per lo studio delle proprietà di alberi d'alto fusto ma che, in seguito al blocco continentale (1806), ampliano i propri obiettivi di ricerca, indirizzandosi alla sperimentazione di piante da utilizzarsi nella surrogazione di altri prodotti, prima ottenuti tramite il commercio con l'Inghilterra. Per l'area piemontese, l'orto botanico di Torino si prefigura come realtà già presente sul territorio come principale punto di scambio di semenze con Parigi, ma che, visto l'incentivo alla sperimentazione, si rivelerà insufficiente, aprendo l'ipotesi di realizzare altre due strutture simili, rispettivamente per i dipartimenti

[41] GIOVANNI FANELLI, *Fin de siècle. La vita urbana in Europa*, Firenze, Cantini, 1991, p. 139.

della Stura e della Sesia[42]. Tale proposta non avrà buon esito, ma è sintomo del rinnovato interesse verso la ricerca in ambito fitologico, tanto da coinvolgere, per il vercellese, anche il prefetto, Charles Giulio, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, in qualità di direttore del giardino sperimentale retto dalla Società d'agricoltura di Vercelli[43].

La gestione delle risorse arboree rappresenta un tema sfaccettato che necessita di essere analizzato a scale differenti, territoriali e sociali, al fine di avere un quadro completo. La ricerca storica attraverso le fonti archivistiche non si rivela la strada più semplice, sia per la mole di materiale, sia per l'eterogeneità dei materiali da confrontare, ma permette di evidenziare le contraddizioni che il sistema napoleonico dà origine in tale ambito: i regolamenti predisposti dal governo centrale considerano unicamente l'uso del legname per soddisfare i bisogni statali, senza preoccuparsi del fabbisogno quotidiano. Tale problematica è ben evidente nel gran numero di petizioni dal basso che si trovano disseminate nei faldoni dell'ambito di ricerca affrontato, nel tentativo di gestire in modo diversa le quote di taglio. Tali difficoltà non verranno mai completamente risolte, lasciando aperte diverse domande alla caduta dell'impero napoleonico.

---

[42] Tra le carte conservate all'Archivio di Stato di Vercelli, tale vicenda di assoluto interesse non viene menzionata. L'intera documentazione, anche in relazione al Dipartimento della Stura, è consultabile presso gli *Archives Nationales de France*. Cfr. MAURO AMBROSOLI, *Alberate imperiali per le strade d'Italia: la politica dei vegetali di Napoleone*, in "Quaderni storici", vol. 33, n. 99 (1998), pp. 707-738.

[43] Ivi, p. 727.

Bibliografia (ordine alfabetico per cognome)

FILIPPO AMBROSINI, *Piemonte giacobino e napoleonico*, Milano, Bompiani, 2000.

MAURO AMBROSOLI, *Alberate imperiali per le strade d'Italia: la politica dei vegetali di Napoleone*, in "Quaderni storici", vol. 33, n. 99 (1998), pp. 707-738.

PATRIZIA CHIERICI, LAURA PALMUCCI, *Per una storia del patrimonio industriale in Piemonte: il periodo napoleonico*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne*, atti del colloquio, Roma 3-5 maggio 1984, École Française de Rome, Roma 1987, pp. 133-160.

LORENZO CUCCOLI, *Gli ingegneri militari nell'Italia napoleonica*, in "Storicamente", n. 6 (2010), pp. 1-23.

GIOVANNA CURCIO, *La città del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

GIOVANNI FANELLI, *Fin de siècle. La vita urbana in Europa*, Firenze, Cantini, 1991.

BEATRICE MARIA FRACCHIA, *La gestione del territorio e delle infrastrutture in Alta Valsesia nel quadro delle riforme di Vittorio Amedeo II di Savoia*, in *I paesaggi fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti e rappresentazioni*, a cura di Riccardo Rao, Firenze, All'insegna del Giglio, 2016.

FRANÇOIS LORMANT, *La politique de la forêt sous le Consulat e l'Empire*, in "Napoleonica. La Revue", n. 1 (2008), pp. 69-100.

PIERPAOLO MERLIN, *Governo del territorio e controllo delle risorse: stato e comunità nel Piemonte di età moderna*, in *Le Comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica,* a cura di Francesco Panero, atti del convegno, Torino-La Morra 27-28 aprile 2018, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2019, pp. 25-38.

GEORGES-ANDRÉ MORIN, *Les Ponts et Chaussées et les Eaux et Forêts pendant la Révolution française*, in "Revue forestière française", n. 71 (2019), pp. 284-289.

GIOVANNI PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo secolo XVIII*, Torino, Laboratorio di Economia Politica "S. Cognetti De Martiis" della R. Università di Torino; Officine grafiche della Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908, pp. 110-111.

PAOLO SICA, *Antologia di urbanistica. Dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

GIORGIO SIMONCINI, *Aspetti della politica napoleonica dei lavori pubblici in Italia,* in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne*, atti del colloquio, Roma 3-5 maggio 1984, Roma, École Française de Rome, 1987, pp. 1-21.

NICOLA TODOROV, *La géographie des ressources forèstieres et les ambitions navvales de Napoléon aprés Trafalgar: l'exemple du bois de chêne*, in "Revue de géographie historique", n. 5 (2014), pp. 58-76.

BRUNO VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1974.

GUIDO ZUCCONI, *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Sitografia

Correspondance de Napoléon Ier publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III, Vol. X, Plon-Dumaine Éditeurs, Paris, 1862, p. 357, n. 8653 (29/04/1805), (risorsa consultabile online: https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k62954782/f367.item.r; ultima consultazione: luglio 2023).

JEAN-BAPTISTE DUVERGIER, *Collection complète des lois, décrets, ordonnances, réglemens, et avis du Conseil-d'État t, de 1788 à 183 inclusivement, publiée par les éditions officielles du Louvre, l'Imprimerie Nationale, le Bulletin des lois*, vol. XII, A. Guyot et Scribe, Parigi 1834, p. 371 (risorsa consultabile online: https: //gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k5492927t/f383.item; ultima consultazione: luglio 2023).

JACQUES-JOSEPH BAUDRILLART, *Traité général des eaux et forêt* cit., p. 506 (risorsa consultabile online:

https://gallica.bnf.fr /ark:/12148/bpt6k49871p/f526; ultima consultazione: luglio 2023).

Annuaire administratif du Département de la Sésia avec une notice statistique sur le même Département pour l'an 1810, Vercelli, chez Felix Ceretti, 1810 (risorsa consultabile online: http: // digitale.bnc.roma.sbn.it / tecadigitale /giornale / TO 00175843/1810/unico; ultima consultazione: luglio 2023).

MELCHIORRE GIOIA, *Discussione economica sul Dipartimento del Lario*, Presso Pirotta e Maspero Stampatori - Librai, Milano, 1804, p. 87 (risorsa consultabile online: https: // books.google.it / books? Id = Ghgk7GvA2toC&printsec = frontcover&dq = Discussione+economica+sul+Dipartimento + del + Lario&hl = it & newbks=1&newbks; ultima consultazione: luglio 2023).

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Vercelli, *Prefettura del dipartimento della Sesia*, mazzi nn. 144-155.

Archivio di Stato di Vercelli, *Dipartimento della Sesia*, disegno n. 167.

Plan d'une statistique générale de département publié par ordre du Générale Jourdan, Biblioteca Civica di Ivrea, S-O 418 LAB.

«Allorquando le passioni si raffredderanno colle sue ceneri, batterà l'ora per giudicarlo»[1]: note sul destino più o meno effimero di alcuni beni del soppresso Ordine Mauriziano in età napoleonica

DO I10.26344/BENE.CD

CHIARA DEVOTI – Politecnico di Torino, DIST

Se l'intitolazione di questo volume *Fu vera gloria?* spinge a ricordare l'ode manzoniana, il titolo che abbiamo scelto per questo breve saggio richiama un'altra domanda, quella che si poneva un personaggio del rilievo di Alexis de Tocqueville – ricorda Alessandro Galante Garrone – nel momento di delusione per l'ascesa di un altro (quasi) Napoleone, quel Luigi Napoleone Bonaparte che avrebbe costruito il Secondo Impero e al quale guardava con un certo sospetto. Egli si domandava, infatti, «che cosa è stato l'Impero nel grande dramma della Rivoluzione Francese. Quello che è stato transitorio, quello che è stato duraturo. Ciò che ha fatto, ciò che ha preparato»[2].

[1] Dall'annuncio della morte di Napoleone sulla "Gazzetta di Milano" del 26 luglio 1821, n. 207. Per una visione della notizia nella stampa europea e il legame con la poesia manzoniana, si veda ANNA MARIA MAZZIOTTI, *"Ei fu": la morte di Napoleone dalle gazzette europee al "Cinque Maggio"*, in "Critica Letteraria", anno XV (1987), fasc. 57, pp. 751-767.

[2] Entrambi i genitori di Alexis Henri Charles de Clérel de Tocqueville erano stati arrestati, rischiando di venire ghigliottinati, e altri esponenti della sua diramata e aristocratica parentela lo erano stati negli anni del Terrore. La citazione da *L'Ancien Régime et la Révolution*, 1856, è riportata in ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *All'ombra dell'aquila imperiale*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1984, I, pp. 18-25 e in spec. p. 19.

In particolare era stato quel tentativo, rivelatosi solo in parte vano e per altri versi prolifico, visto che la Restaurazione non avrebbe potuto trascurarne alcuni capisaldi ormai consolidati (e basterebbe rammentare il ruolo del sistema metrico-decimale che aveva saputo superare le divisioni e le specificità locali rivelandosi così utile per i commerci), di «amalgamare materiali vecchi e nuovi in un edificio originale», allestendo una macchina amministrativa di insuperabile efficienza (della quale restiamo in gran parte eredi), fino alla costruzione di una «mitologia del Codice Napoleone»[3].

Le ricadute sulla popolazione dei territori annessi sono poderose, con una metamorfosi della società dalla lunga durata e con un'eco che resta sotto molteplici forme. Proveremo a tratteggiarne un aspetto, strettamente legato alla logica dinastica sabauda, ma di grande impatto sulla gestione del territorio piemontese: l'annullamento, e conseguente vendita di parte dei beni, della Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro[4].

La 27ª divisione militare dell'Impero: la fine del Regno di Sardegna

Il Piemonte, occupato sin dalla fine del XVIII secolo dalle truppe rivoluzionarie – (l'esautorazione del re data del 1798, l'ingresso nella capitale da parte dei francesi del «20 frimaire an VII», ossia 10 dicembre 1798)[5], con Torino sede per breve

---

[3] Ancora *Ibid.*, p. 22.

[4] Per una disamina accurata di origine, natura e patrimonio dell'Ordine, resta fondamentale, a cent'anni dalla sua pubblicazione, PAOLO BOSELLI, *L'Ordine Mauriziano dalle origini ai tempi presenti*, Officina Grafica Elzeviriana, Torino 1917.

[5] Così come rappresentato nella bella veduta «gravée à l'eau forte» di Jean Duplessis Bertaux, su disegno di Joseph Vernet Claude, intitolata appunto *Entrée des Français a Turin, le 20 frimaire an VII*, del 1806. ASCT, *Collezione* 150

tempo (dicembre 1798-giugno 1799) di un governo provvisorio repubblicano – è suddiviso una prima volta provvisoriamente nel 1799 in quattro dipartimenti (Eridano, Sesia, Tanaro e Stura) per essere a inizio del secolo successivo riconfigurato, dopo la vittoriosa battaglia di Marengo (14 giugno 1800)[6], con decreto del 12 germinale anno IX (2 aprile 1801) come una divisione militare della Francia (la 27ª), sottoposta a un'amministrazione centrale retta dal generale Jean-Baptiste Jourdan (cui nel marzo 1803 subentrerà l'assai meno apprezzato generale Menou)[7]. La nuova organizzazione forma sei Dipartimenti[8], poi nuovamente ridotti a cinque nel 1805, equipa-

Simeom, D 164. La tavola, sciolta, fa parte della raccolta *Campagnes des Français sous le Consulat et l'Empire. Album de cinquante-deux batailles et cent portraits des maréchaux, généraux et personnagges les plus illustres de l'époque et le portrait de Napoleon Ier accompagné d'un fac-simile de sa signature. Collection de 60 planches, dite Carle Vernet peintre d'histoire, faite d'après les tableaux de ce grand-maître et le dessins de Swebach*, Paris, Librairie, Rue Visconti, 22, s.d. [post 1804].

[6] Scrive più che giustamente Carla Enrica Spantigati che «Marengo è l'affermazione definitiva dell'astro del piccolo corso, e come tale sopravviverà al mito. Un mito sapientemente "costruito" da Napoleone stesso, quello di Marengo, ancora oggi vivissimo […]». CARLA ENRICA SPANTIGATI, *Dispersioni, conservazione e tutela: qualche considerazione a margine*, in *Napoleone e il Piemonte. Capolavori ritrovati*, catalogo della mostra (Fondazione Ferrero, Alba 2005), a cura di Bruno Ciliento con Massimiliano Caldera, Savigliano, L'Artistica, 2005, pp. 25-34 e in specifico p. 26.

[7] CARLO BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Italia 1824, pp. 447-449.

[8] Sono quelli dell'Eridano, poi detto del Po, con a capo Torino; di Marengo con Alessandria; del Tanaro con Asti; della Sesia, con Vercelli; della Dora con Ivrea e della Stura con Cuneo, peraltro oggetto di discussione, rispetto alla prima scelta caduta viceversa su Mondovì, favorendo Cuneo probabilmente per la sua posizione privilegiata lungo i valichi per la Francia e non secondariamente, annota Camilla, per un maggiore orientamento filofrancese dell'élite della popolazione. PIERO CAMILLA, *Cuneo capoluogo del Dipartimento della Stura*, in *Atlante storico della provincia di Cuneo*, Cuneo, Società per gli Studi Storico Artistici della provincia di Cuneo, 1982.

rando il territorio del pregresso regno di Sardegna, fatta eccezione per la sua parte insulare, quasi completamente alla Francia metropolitana. Il 28 fruttidoro anno X (15 settembre 1802), infatti i sei dipartimenti erano «riuniti al territorio della Repubblica Francese», sicché rispondevano al governo di Parigi tramite l'ufficio dell'amministrazione generale della 27ª divisione militare e al suo governatore (il principe Camillo Borghese dall'aprile 1808), ma soprattutto tramite i prefetti e i sottoprefetti, rispettivamente a capo dell'amministrazione in ogni dipartimento e in ogni *arrondissement*, ai quali come rappresentanti locale di tutti i ministeri, spettavano vasti poteri di sorveglianza anche nei campi in cui erano ammessi rapporti diretti tra ministeri competenti e uffici periferici, quali i commissariati di polizia e gli istituti di istruzione[9].

[9] Le prefetture sono istituite all'atto stesso dell'annessione alla Francia, il 24 aprile 1801 e subentrano alle intendenze sabaude, ma «la costituzione e il funzionamento sono altresì influenzate dai mutamenti politici che vedono il progressivo affermarsi del potere di Napoleone, primo console nel 1799, console a vita nel 1802 e imperatore nel 1804, ma prima ancora della lenta preparazione dell'annessione del Piemonte alla Francia con la prevalente influenza del generale Jourdan». MARCO CARASSI, *L'amministrazione prefettizia in Piemonte: organizzazione istituzionale e funzionamento*, in *All'ombra dell'aquila imperiale* cit. I, pp. 44-48, in spec. p. 45, e per i dettagli sulla figura del prefetto GIORGIO VACCARINO, *L'amministrazione prefettizia in Piemonte: apparati e personale*, in *Ibid.*, I, pp. 35-43. Per un aggiornamento sulla figura dei prefetti, si veda ancora JACQUES-OLIVIER BOURDON, *La création du corps préfectoral en l'An VIII*, in "Revue du souvenir Napoléonien", n. 428 (2000), pp. 9-15. Per un ruolo esemplare di prefetto, infine, mi permetto di rimandare a CHIARA DEVOTI, *Guardare dall'esterno e verificare dall'interno: una relazione sul Dipartimento della Stura all'inizio del governo francese*, in *L'identità di un territorio. Interpretare il paesaggio per un progetto di valorizzazione*, a cura di Cristina Natoli, Savigliano, L'Artistica, 2012, pp. 49-79.

Già il passaggio dalle pregresse 18 province d'antico regime in Piemonte ai soli 5 dipartimenti, così come l'organizzazione dei territori d'Oltralpe nei due dipartimenti delle Alpes-Maritimes e del Mont-Blanc, rappresentano una revisione imponente per i territori del regno di Sardegna in terraferma. Dall'altra, la componente insulare si rivelava come l'unica rimasta, nella quale il sovrano si era ritirato (il 3 marzo 1799 Carlo Emanuele IV di Savoia sbarca a Cagliari con una corte di familiari e collaboratori e dal 1802 Carlo Felice, duca del Genevese, è viceré dell'isola) e alla quale era affidata la continuità del sistema sabaudo anche attraverso una serie di riforme – tra le quali l'istituzione nel 1807 delle prefetture[10] – che miravano a garantire il controllo da Cagliari (nuova sede ufficiale del sovrano) alla periferia e una adeguata esazione fiscale, che riducesse le vistose discrasie sociali, figlie di una mai troncata struttura di antica matrice feudale[11]. La Sardegna diventava quindi l'unico baluardo dell'omonimo regno, con Vittorio Emanuele I, nuovo sovrano, che reagiva alle pressioni napoleoniche (a cominciare dalla risposta all'embargo emanato da Bonaparte nel 1808 con simmetrico provvedimento sabaudo contro le imbarcazioni francesi) e un sostanziale isolazionismo rispetto alla condizione europea[12]. Un regno fatto di un solo territorio, separato nettamente dalla sua storica capitale, come dai luoghi che ne erano stati la culla, unico baluardo di continuità non solo delle abitudini della corte, ma anche delle prerogative sovrane, comprese quelle legate al secondo ordine dinastico, quello

[10] *Editto di Sua Maestà portante lo stabilimento di quindici prefetture nel Regno*, 1807.

[11] Si rimanda al fondamentale TITO ORRÙ, *La Sardegna stato a sé nell'età napoleonica*, in "Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari", 11, s. I (1984), pp. 314-342.

[12] DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO, *Storia della corte di Savoia durante la Rivoluzione francese e l'Impero*, 2 voll., Torino, L. Roux & C., 1892.

Mauriziano, che qui prosegue il proprio corso, ma sganciato dai "monumenti" (in particolare le abbazie, le "case") e dal ricco sistema commendatizio che ne aveva garantito la prosperità[13].

«Les bienfaits de l'autorité qui protège et la force de l'autorité qui réprime»[14]: l'annullamento degli Ordini dinastici nel Piemonte annesso

Pochi giorni prima dell'annessione alla Francia, le disposizioni napoleoniche procedevano alla «soppressione generale degli ordini monastici e delle congregazioni religiose non impegnate nella assistenza ai malati e nella istruzione[15]. Ma il decreto consolare non era che il punto di arrivo di uno stillicidio di singole e parziali soppressioni, con relativo in-

[13] Tra il 1804 e il 1814, un Consiglio provvisorio dell'Ordine si riunisce in Sardegna e la chiesa di Santa Croce è promossa a Basilica Magistrale; presso la sua sacrestia il Consiglio delibera di sistemare le carte dell'archivio mauriziano trasportate da Torino, dove poi saranno riportate con la Restaurazione. Si veda la cronologia essenziale in *Guida ragionata ai fondi dell'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano. Documenti, disegni, materiali per la storia dell'istituzione e del suo patrimonio architettonico e territoriale*, a cura di Erika Cristina, Chiara Devoti, Cristina Scalon, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2017, p. 36.

[14] Sono le parole dell'*Exposé sur la situation de la République* presentato da Napoleone, primo console, il 1er frimaire an IX (22 novembre 1800). Per la loro applicazione, JEAN-MARIE CARBASSE, *État autoritaire et justice répressive: l'évolution de la législation pénale de 1789 au Code de 1810*, in *All'ombra dell'aquila imperiale* cit. I, pp. 313-333, in spec. p. 323.

[15] Va tuttavia annotato che il processo era iniziato prima della fase napoleonica: la Bolla *Dominus ac Redemptor* del 21 luglio 1773, recepita da Vittorio Amedeo III per gli Stati sardi, prevedeva la soppressione delle sedi della Compagnia di Gesù e nel 1798 Carlo Emanuele IV, «pressato dalle esigenze finanziarie, otteneva da Pio VI la soppressione dei Canonici Lateranensi, dei Trinitari e dei Ministri degli infermi per poterne incassare i beni». BRUNO CILENTO, *La plus brillante conquête*, in *Napoleone e il Piemonte*, cit., pp. 35-52 e in specifico p. 35.

cameramento dei beni, che aveva accompagnato l'intero 1801 […]»[16], così come Napoleone avrebbe imposto alla Santa Sede un processo di estesa revisione delle diocesi – soppresse, accorpate o ridefinite nella loro estensione – una riduzione o soppressione dei capitoli delle cattedrali e delle collegiate, delle confraternite, la soppressione senza mezzi termini delle abbazie e una attenta verifica delle attività dei seminari.

Ancora prima, tuttavia, nel 1799, appena destituiti i sovrani sabaudi, con decreto del 6 febbraio, il governo francese aveva proceduto alla soppressione degli Ordini dinastici: il Supremo Ordine della Santissima Annunziata, così come la Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro[17], rimettendo alla Camera Nazionale dei Conti «la verifica delle questioni relative ai Beni già amministrati dall'Economato e dal Consiglio [del medesimo Ordine Mauriziano]»[18], ossia procedendo a incamerarne parimenti i beni, «mis sous les mains de la Nation».

Il testo della disposizione del «Governo Provvisorio Piemontese» merita la giusta attenzione – completando il Proclama al popolo piemontese del 16 dicembre dell'anno precedente con il quale si ingiungeva di bruciare quanto prima solennemente i diplomi, gli stemmi, le investiture e le altre «carte d'aristocrazia» – laddove dichiara che:

---

16 GIUSEPPE TUNINETTI, *Gli arcivescovi di Torino e la politica ecclesiastica di Napoleone*, in *All'ombra dell'aquila imperiale* cit. I, pp. 413-428 e in spec. p. 414.

17 Per il valore anche religioso dell'Ordine si rimanda al valido PAOLO COZZO, *"Quest'abito è di onore e di religione". La dimensione religiosa degli ordini cavallereschi sabaudi nella prima età moderna*, in *Il principe, la spada e l'altare*, a cura di Gaetano Greco, ETS, Pisa 2014, pp. 195-213.

18 Archivio Storico Ordine Mauriziano (a seguire AOM), *Bolle, Brevi pontifici, Statuti della S. Religione. Leggi e provvedimenti per li Ordini de Ss. Maur.° e Lazz.° di S. Giorgio di Parma e della Corona d'Italia*, inventario, capo 396. L'inventario, così come le copie dei singoli decreti, sono curati dall'archivista Blanchetti nel 1863, ricavando le disposizioni dalla «Raccolta stampata in Torino dai Cittadini Davico e Picco».

[…] considerando essere affatto incompatibile colla Democrazia l'esistenza del così detto Supremo Ordine della Nunziata istituito in un secolo in cui lo spirito umano era ingombrato dalle tenebre dell'ignoranza e dai più strani e ridicoli pregiudizi; che l'Ordine della Nunziata fi creato non già per rimunerare la virtù, ed i talenti, e gli uomini benemeriti della Patria, ma piuttosto affine di premiare i fautori del dispotismo ed innalzare sopra le altre una classe d'uomini altrettanto superba verso il popolo quanto vile nei servizi che prestava alle persone dei despoti; che la così detta Sacra Religione ed Ordine Militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro ripugna manifestamente ai principi della Uguaglianza, perché gli Statuti richiedono prove di nobiltà in chi dimanda si essere ammesso nell'Ordine e conferiscono la nobiltà a coloro che vi sono ammessi a titolo di grazia; che oltre questo vizio radicale, l'istituzione di cui si tratta, è anche contraria alle basi di qualunque corpo politico per la indipendenza data al Gran Mastro ed al Consiglio dell'Ordine dal Governo, dalle Autorità costituite dal Paese dove l'Ordine fu stabilito; che agli oggetti di Beneficienza contemplati negli Statuti dell'Ordine si provvederà dalla Nazione con maggiore giustizia, e in un modo più utile al bene generale che non si facesse dall'estinto Gran Mastro […]; che per essersi dichiarati nazionali li beni appartenenti alli Monasteri soppressi e soggetti all'amministrazione del così detto Economato, e quelli dell'inaddietro Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, le questioni riguardanti li beni predetti concernono direttamente gli interessi delle Finanze Nazionali; che il ben pubblico, e l'interesse dell'Erario Nazionale esigono che le controversie surriferite siano definite colla maggiore celerità e minore dispendio possibile, decreta:

Primo: I così detti Supremo Ordine della Nunziata, e Sacra Religione ed Ordine Militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro hanno cessato di esistere.

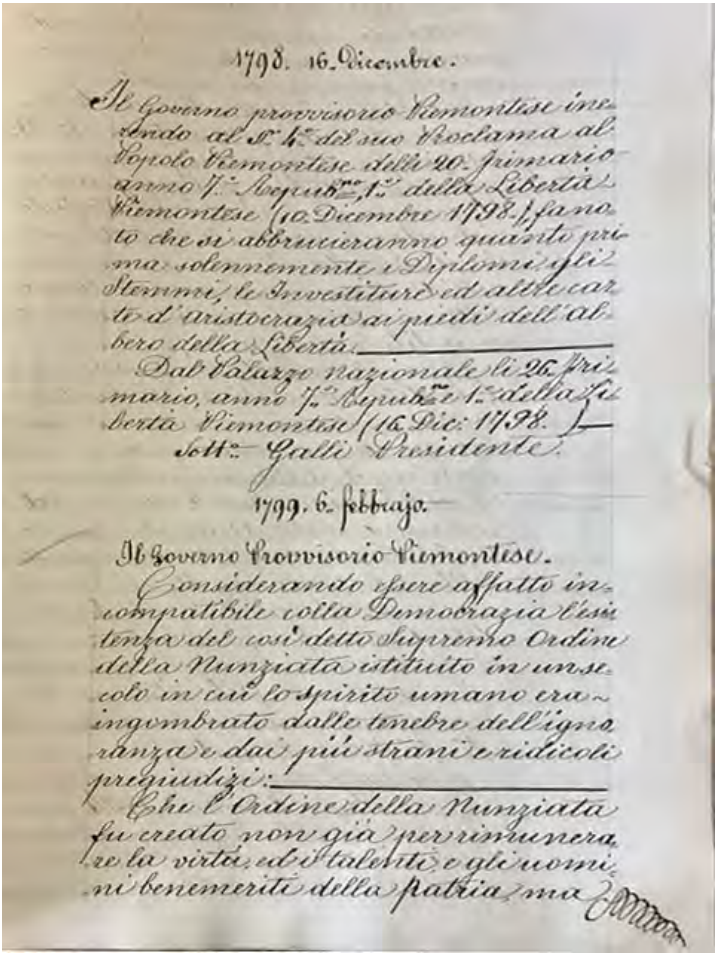
2°: È soppresso in conseguenza il Consiglio dell'anzidetta Religione.
3°: Le questioni dipendenti dalla Delegazione stabilita con Patenti degli 8 Aprile 1794, ed ogni altra concernente li beni già cadenti sotto l'amministrazione del così detto Economato, e del soppresso Consiglio dell'inaddietro Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, ancorché già introdotte innanzi altro Tribunale o Delegazione, sono di cognizione della Camera Nazionale dei Conti.

Il Relatore che verrà deputato è autorizzato a trattare un'amichevole componimento fra le parti. La Convenzione però dovrà essere approvata dalla Camera.
Il presente Decreto verrà pubblicato colle stampe, ed alla copia della Stamperia Nazionale si presterà la stessa fede che all'originale.

Torino dal Palazzo Nazionale, li 18. Piovoso anno 7° Repubblic.o e primo della Libertà Piemontese (6 Febbraio 1799).

Sottoscritto Favrat Presidente e Pellisseri Sotto Segr.o Generale[19].

[19] AOM, *Bolle Pontificie, Provvedimenti, etc.*, vol. II, pp. 1015-1018. La disposizione è emanata dal Governo Provvisorio della Nazione Piemontese, istituito a Torino il 12 dicembre 1798 dal generale francese B-C. Joubert e presieduto da Francesco Favrat barone di Bellevaux; il governo dura in carica fino al successivo 2 aprile 1799, quando è sciolto dal Direttorio, con nomina a Commissario unico con pieni poteri l'ambasciatore Musset.



1798. 16. Dicembre.

Il Governo provvisorio Piemontese in=
vitato al N.° 4.° del suo Proclama al
Popolo Piemontese delli 20. primario
anno 7.° Repub.ca 1.° della Libertà
Piemontese (10 Dicembre 1798.) fa no=
to che si abbruceranno quanto pri=
ma solennemente i Diplomi, gli
Stemmi, le Investiture ed altre car=
te d'aristocrazia ai piedi dell'al=
bero della Libertà.

Dal Palazzo nazionale li 26. Pri=
mario, anno 7.° Repub.ca 1.° della Li=
berta Piemontese (16 Dic: 1798.)
Sott.ti Galli Presidente.

1799. 6. febbrajo.

Il Governo Provvisorio Piemontese.

Considerando essere affatto in=
compatibile colla Democrazia l'esi=
stenza del così detto Supremo Ordine
della Nunziata istituito in un se=
colo in cui lo spirito umano era=
ingombrato dalle tenebre dell'igno=
ranza e dai più strani e ridicoli
pregiudizi:

Che l'Ordine della Nunziata
fu creato non già per rimunera=
re la virtù, ed il talento, e gli uomi=
ni benemeriti della patria, ma

figura 1 - Disposizioni per l'abolizione degli Ordini della Santissima Annunziata e dei Santi Maurizio e Lazzaro, 6 febbraio 1799. AOM, *Bolle, Brevi pontifici, Statuti della S. Religione. Leggi e provvedimenti per li Ordini de Ss. Maur.° e Lazz.° di S. Giorgio di Parma e della Corona d'Italia*, inventario, capo 396 e AOM, *Bolle pontificie e provvedimenti*, vol. II.

figura 2 - Il grande tenimento di Stupinigi, già nucleo centrale della Commenda Magistrale, nella ricognizione di età francese: *Plan de la Forèt de Stupinis*, s.d., ASTo, Corte, *Carte Topografiche per A e B*, Stupinigi 2, s.d. [1810].

Per mandare meglio in esecuzione la disposizione di incameramento vale la pena sottolineare come il 18 marzo una circolare della «Direzione Centrale di Finanze» ordinasse alle municipalità e ai loro segretari di «fare ricavare dai libri di Catasto e trasmetterle le fedi autentiche di Beni commendati delle Religioni di Malta e de' Ss. Maurizio e Lazzaro, nonché degli altri Beni dei Corpi Religiosi e morali incamerati»[20]: era la fine di quella condizione di esclusività e di esenzione che aveva caratterizzato gli estesi tenimenti commendatizi[21].

Il plurisecolare Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, secondo ordine dinastico di Casa Savoia, aveva rappresentato per tutto l'*Ancien Régime* una struttura solida, basata statutariamente sia sul rapporto con il proprio «Gran Mastro», ossia il sovrano, sia su quello con l'aristocrazia sabauda, nelle sue specifiche declinazioni piemontese, valdostana, nizzarda e savoiarda. Saldamente legato al controllo della terra nella forma delle commende – di libera collazione come patronate[22] – con una rete di assistenza ospedaliera che si era consolidata nel corso del XVIII secolo garantendo la gestione della malattia, ma anche non in pochi casi della mendicità, in aree strategiche

---

[20] Ivi, capo 397.

[21] Per il concetto rimando a CHIARA DEVOTI, *Il territorio come un giardino: immagini di paesaggio da cabrei di estesi possedimenti terrieri piemontesi*, in *Paesaggi di pietra e di verzura. Omaggio a Vincenzo Cazzato*, a cura di Francesco Del Sole, Roma, Gangemi International, 2023, pp. 353-360.

[22] Per una descrizione "dall'interno" del regime commendatizio GIACINTO PISTARINI [Grand'Ufficiale degli Ordini dei Ss. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia], *Sacro Militare Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Abito e croce di Cavaliere. Commende. Medaglia Mauriziana*, Torino, Tipografia Editrice Piemontese, 1938-XVI; viceversa per i meccanismi economici si veda in fondamentale GIUSEPPE BRACCO, *Un patrimonio a servizio di un re: i beni dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro fra età moderna e contemporanea*, in *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del terzo Congresso Nazionale della Società degli Storici dell'Economia, Torino 22-23 novembre 1996, Bari, Cacucci, 1998, pp. 125-132.

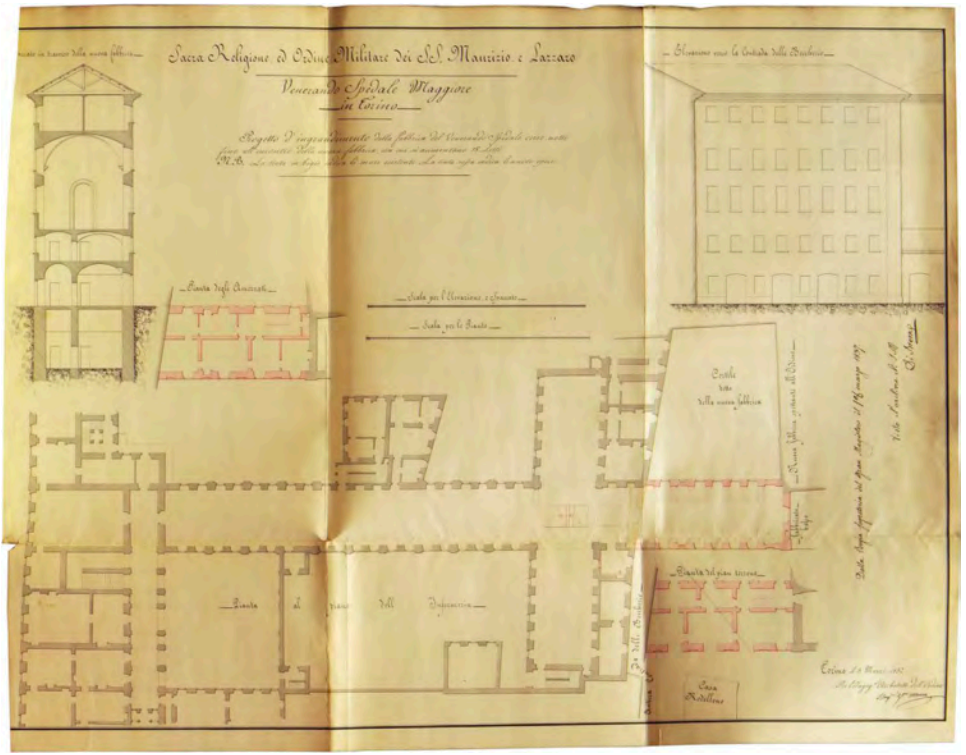


figura 3 - La struttura dell'Ospedale Magistrale dell'Ordine così come si era configurato tra la fine dell'Ancien Régime e l'età napoleonica, con le proposte di trasformazione operate per iniziativa di Carlo Alberto, desumibili dalla tavola di CARLO BERNARDO MOSCA, *Sacra Religione ed Ordine Militare dei Santi Maurizio, e Lazzaro. Venerando Spedale Maggiore in Torino. Progetto d'ingrandimento della fabbrica del venerando Spedale verso notte, fino all'incontro della nuova fabbrica, con cui si aumentano 18 letti*, 3 marzo 1837. AOM, *Atti d'incanti e deliberamenti*, 1837-1838, vol. 33, fasc. 1, cart. 137.

dello Stato, l'Ordine si configurava non di rado anche come un efficace calmiere economico oltre che, dopo le riforme di Vittorio Amedeo II, come il gestore di una sorta di "patrimonio collaterale" per la famiglia regnante. Analogamente, efficacemente riconosciuto e supportato dalla Santa Sede, sempre nel corso del Settecento, in parallelo con un programma di riordino di diversi ordini religiosi pregressi (*Maison du Mont-Joux*, ossia Ordine del Gran San Bernardo, Padri Gerolamini, Agostiniani di Vienne e antiche abbazie cistercensi), aveva visto accrescersi le proprie rendite e i propri possedimenti terrieri[23].

Una situazione di floridezza e di consolidati rapporti innanzitutto sociali che si interrompe con l'avanzare delle truppe francesi sul territorio piemontese e con le disposizioni rivoluzionarie che ne derivano, fino alla sua – inevitabile – soppressione e al conferimento delle sue larghissime proprietà alla «Liste civile» o, se gradite, direttamente a chi da quella Rivoluzione si sarebbe erto come imperatore, Napoleone Bonaparte, pronto a riservare alla sua corte il «Palais impérial de Stupinis»[24] e i suoi floridi boschi, perfetto contraltare extraurbano alla «Ville impériale de Turin»[25].

---

[23] Per una disamina critica e gli effetti patrimoniali di questi meccanismi rimando a CHIARA DEVOTI, «*L'état dans l'État». Territori e architetture della Sacra Religione allo specchio*, Le Mappe dei Tesori/6, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2022.

[24] Questa la denominazione che si ritrova con frequenza nella cartografia dell'epoca e che trova la espressione più compiuta, anche con il sistema dei boschi e delle rotte di caccia, nella rappresentazione territoriale, prodotta in età napoleonica: S.A., *Plan du Chateau Bois et biens ruraux possedés par le Roy à Stupinis avant 1796*. AOM, *Mappe e Cabrei*, Plan du Chateau [...], [1802-1815].

Per il passaggio di Stupinigi al demanio imperiale, si veda *Azienda Generale delle Regie Finanze. Inventario de' Registri e delle Scritture esistenti nell'Azienda compilati nel secondo anno del Regno di S. M. Carlo Felice. Divisione Terza. Amministrazione Francese,* vol. II, *Articolo 3°. Permute progettate, o fatte sui beni della Lista Civile, Dipartimento del Po*, p. 5 – A.2. *Quadro di situazione del 1° Messidoro anno 13. delle permute ordinate per operare il riacquisto del Demanio Imperiale dell'antica Commenda di Stupinigi, e Vinovo all'oggetto di formarne la dotazione dal Castello di Stupinigi, e copia annessa al detto Quadro*

figura 4

di rapporto sulla dotazione di Stupiniggi inviata il 12 Messidoro anno 13. dal Sig.r Boiteux Direttore del Registro, e de' Domini del Dipartimento del Po a S.E. il Ministro delle Finanze. ASTO, Finanze, *Governo francese*, vol. 2, parte I. Devo la segnalazione alla cortesia di Chiara Bovone.

[25] Quella la denominazione che compare nel catasto – il primo vero catasto e figurato – della precedentemente esente ex capitale sabauda, ossia GIOVANNI BATTISTA SAPPA, *Ville impériale de Turin, in Département du Po, Arrondissement Communal & Canton de Turin, Plan géometrique de la Commune de Turin, Levé en exécution de l'arrêtée du 12 Brumaire an II, Terminé le 12 Nivose an XIII*, 1804-1805. Archivio di Stato di Torino, Riunite, *Finanze, Catasti, Catasto Francese*, Torino. Per uno sguardo al contesto degli interventi napoleonici sulla *Ville impériale*, rimando a VERA COMOLI MANDRACCI, *Pianificazione urbanistica e costruzione della città in periodo napoleonico a Torino*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*. Actes du colloque de Rome (3-5 mai 1984) École Française de Rome, Rome 1987. pp. 295-314 e al mio recente contributo: *Dal ridisegno della città al disegno del territorio*, presentato in occasione del convegno SPABA (Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti), Torino, 12 marzo 2022, *Il Piemonte al tempo di Napoleone: documenti e ricerche inedite*, in corso di stampa.

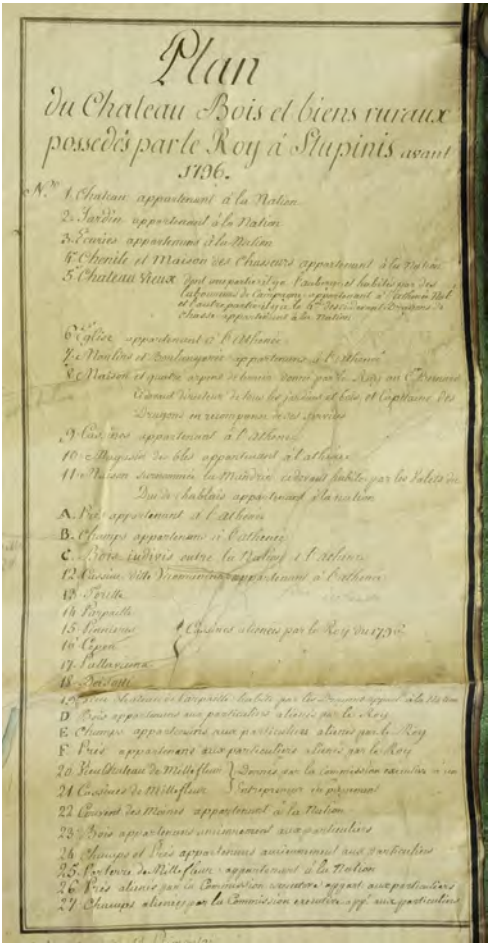


figura 5

figure 4 - e 5 - Lo stato dei beni della commenda magistrale di Stupinigi, in *Plan du Chateau Bois et biens ruraux possedés par le Roy à Stupinis avant 1796*, [1802-1814] e particolare della legenda. AOM, *Mappe e cabrei, Plan du Chateau Bois avant 1796*, ora Stup.XIX.2 [1802-1815]

Effimeri erano stati i tentativi del sovrano – nel corso del 1799 e approfittando della fase di contesa tra austro/russi e francesi – di opporsi a queste operazioni di incameramento[1] e il 21 agosto 1800 la disposizione della Consulta del Piemonte ha buon gioco di dichiarare «Nazionali i Beni delle Abbazie, Benefici e dipendenti Parrocchie alle quali provvede, come pure i Beni degli Ordini di Malta e dei Santi Maurizio e Lazzaro che più non riconosce, escludendovi le Commende Patronate[2], ed assegna in stabili il reddito dell'Ospedale Mauriziano»[3]. Di fatto il venerando ospedale rimaneva – ancora per poco – con decreto del 13 novembre, in attività, a riconoscimento del suo plurisecolare ruolo (era stato antesignano di molte scelte poi operate su committenza di Maria Giovanna Battista di Savoia-

[1] Si tratta in particolare della disposizione del «Consiglio Supremo per Sua Maestà», a firma del marchese de Thaon S.t André, del 20 giugno 1799 con la quale si cercavano di comprendere cosa fosse avvenuto delle «diverse vendite operate dopo l'epoca degli 8 dicembre 1798 de' beni ed effetti spettanti alle Abazie, Benefici, Commende dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e di quello di Malta, Reali appannaggi, ed al Clero Secolare, e Regolare, e Comunità Religiose dell'uno e dell'altro sesso […]», nonché riguardo alla validità dei titoli di acquisto e ancora per limitare coloro che nel dubbio sulla «sussistenza dei loro acquisti, tentano di trarne intanto il profitto maggiore con devenire ad atterramento delle piante esistenti nei beni acquistati ed a commettere delle esportazioni ed appropriazioni che arrecano grave danno ai fondi stessi, diminuendone d'assai il loro valore […]». AOM, *Bolle Pontificie, Provvedimenti, etc.*, vol. II, pp. 1018-1022. A queste faranno seguito ancora ulteriori disposizioni del 28 luglio contro «l'inaudita infame barbarie» e nel tentativo, senza ledere i diritti lecitamente acquisiti, di comprendere quanta parte del patrimonio non fosse ancora stata alienata. Ivi, pp. 1022-1025.

[2] Vista la natura specifica delle commende patronate, fondate su patrimonio privato, è concesso ai Commendatori di riscattarle, sottraendole alla logica della requisizione. Le disposizioni si applicano pertanto sulle ricche commende di libera collazione, che invece – come si è visto – erano di diretta spettanza del Gran Maestro, ossia del sovrano.

[3] AOM, *Leggi e provvedimenti*, vol. II, capo 1027.

Nemours, come reggente, per l'Ospedale di San Giovanni Battista)[4], e integrandone i redditi con i proventi della commenda di Sant'Andrea di Gonzole e delle cosiddette «case degli Agostiniani»[5], mentre il 28 del medesimo mese anche l'archivio dell'Ordine veniva soppresso e le sue carte da trasferirsi negli archivi della Camera dei Conti[6], a riprova di una logica di sola messa a profitto del patrimonio già appartenente alla Sacra Religione[7].

Vicende di alcuni beni mauriziani in età napoleonica: la sorte degli ospedali

Se l'ospedale magistrale pareva essere passato immune, non si trattava in realtà che di una breve parentesi. Largamente esagerata, ma in grado di decidere le sorti dell'antica istituzione, la valutazione della Commission Exécutive du Piémont, ormai sotto il governo francese responsabile della sanità cittadina, così lo descriveva nel suo *Arrété* del 20 piovoso anno IX (9 febbraio 1801):

---

[4] Per questo ruolo di "cantiere sperimentale" con l'attività di Antonio Rocco Rubatto, alle cui dipendenze era stato per breve tempo Amedeo di Castellamonte, rimando a C. DEVOTI, *Un palazzo grandioso per il pubblico 'conforto' e l''ornamento della città: l'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista*, in *Carlo e Amedeo di Castellamonte (1571-1683): ingegneri e architetti per i duchi di Savoia*, a cura di Andrea Merlotti, Costanza Roggero, collana *Architettura e potere. Lo Stato sabaudo e la costruzione dell'immagine di una corte europea*, n. 4, Roma, Campisano, 2016, pp. 239-254.

[5] AOM, *Leggi e Provvedimenti*, vol. II, p. 1029 sg.

[6] Alla fine del governo francese, si procede rapidamente al recupero e alla reinventariazione degli archivi per cui si veda l'opera di PIETRO BLANCHETTI, *Inventaro delle Carte appartenenti all'Ospedale Maggiore incominciato nell'anno 1814. Epoca del felice reingresso di S.M. il Re Vittorio Emanuele nei suoi Regi Stati di Terraferma.*

[7] Ivi, p. 1030 sg.

> L'Hôpital des Ss. Maurice et Lazare, outre qu'il est étroit, est aussi situé dans un endroit mal propre pour un Hôpital, puisqu'il doit avoir un air libre, être sagement bâti, et le plus que possible séparé des habitans; ce qu'on trouve à l'Hôpital-Major. Que outre les soixante lits de l'Hôpital des Ss. Maurice et Lazare qu'aujourd'hui l'on peut aisément établir à l'Hôpital-Major, on auroit encore un grand emplacement pour retirer les malades. Que l'Hôpital-Major, n'étant plus charg. de l'Hospice de la Maternité, ni de l'entretien des enfants trouvés, mâles que femelles, acquérant les fonds de l'Hôpital des Ss. Maurice et Lazare, et les réunissant sous une seule Administration, il est qu'il vient à jouir de grands avantages […][8].

Come si è avuto modo di segnalare, di certo la sua posizione era troppo addossata alle abitazioni civili, ma non erano mancati sistematici interventi di ampliamento e una costante manutenzione[9]; che pure non sarebbero valsi a deviare dalla

[8] La relazione è riportata in TIRSI MARIO CAFFARATTO, *Storia dell'Ospedale Maggiore di Torino della Religione ed Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro dal XVI al XX secolo*, estratto da "Annali dell'Ospedale Maria Vittoria in Torino", vol. XXII, n. 7-12, luglio-dicembre 1979, pp. 365-419.

[9] Negli anni terminali del XVIII secolo, solo per riferirsi a tempi prossimi alla disposizione, si possono citare a titolo d'esempio l'*Ordinato con cui manda descriversi nel bilancio la somma di £. 12.500 per i lavori, e spese a farsi per servizio dell'infermeria di questo Spedale*, 16 novembre 1778. AOM, *Registro Sessioni 1778*, a c. 608; *l'Ordinato riguardante il progetto del Sig.r Architetto Feroggio per l'elevazione, e riduzione in piano della casa laterale all'infermeria di questo Ospedale dai Religiosi inservienti il medesimo, e ciò per evi tare gli inconvenienti ivi enunciati e si è mandato fare il cupolino alla detta infermeria come pure le opere progettate farsi attorno la casa laterale alla detta infermeria e si è mandato intanto somministrare sul fondo del tesoro la somma di £. 51m*, 23 settembre 1780. AOM, *Registro Sessioni 1780*, a c. 400 e ancora l'*Ordinato con R.o Biglietto con cui S.M. oltre alla somma già accordata di £. 31485 già accordate a questo spedale per la formazione della volta si è perciò degnata oltre le medesime accordarle ancora altre £. 5446.19.5*, 20 gennaio 1780.

decisione finale del governo francese di chiudere il nosocomio mauriziano per riunirlo all'ospedale maggiore cittadino. Un ospedale della città che tuttavia non pareva versare in condizioni tanto migliori, come indicato evocativamente in un grande affresco a tinte fosche:

> Alla fine dell'antico regime, l'Ospedale S. Giovanni Battista della città di Torino – che ospitava anche l'Opera della Maternità e l'Ospizio dei trovatelli – appariva come un girone dantesco: sani, malati, incurabili, gestanti e puerpere, bambini grandi e piccoli sistemati anche otto per letto; fino a mille persone povere o inferme, che ricevevano vitto, cure, ed alloggio. L'unica separazione giudicata possibile, ed attuata, era quella per sessi, rigidamente divisi e senza possibilità di comunicazione[10].

Una condizione molto lontana dal modello delle *machines à guérir* che l'*Ancien Régime* aveva cominciato proprio nel corso del XVIII secolo a imporre[11] e che appariva in crisi, portando a ipotizzare che nuovamente la questione sia volta prevalentemente nella direzione di un potenziamento generale degli introiti del nosocomio cittadino e a ricondurre a una logica "laica" la gestione del corpo malato.

Tuttavia, la disposizione rappresenta un modello, seppure effimero, che caratterizza le scelte operate

---

Ivi, *Sessioni 1780*, a c. 497. CHIARA DEVOTI, MONICA NARETTO, *Ordine e Sanità. Gli ospedali mauriziani tra XVIII e XX secolo: storia e tutela*, Torino, Celid, 2010, p. 91 e nota 26.

[10] PAOLA NOTARIO, *L'Ospizio di Maternità nella Torino francese. Analisi di un'istituzione assistenziale*, in *All'ombra dell'aquila imperiale* cit., II, pp. 480-490 e in spec. p. 480.

[11] *Les machines à guérir: aux origines de l'hôpital moderne*, dirigé par Michel Foucault, Bruxelles, P. Mardaga, 1979.

dall'amministrazione francese e poi da quella napoleonica ovunque fossero presenti nosocomi mauriziani, ossia la loro chiusura e la messa in piena disponibilità dei loro beni, come degli arredi e degli strumenti di servizio, a favore degli ospedali cittadini. Effimera, in ogni caso, questa unione perché nel caso specifico dell'Ospedale Magistrale torinese, non si protrae che per una quindicina d'anni: il 7 aprile 1815 la Sacra Religione è reintegrata nel suo diritto sul nosocomio[12], riaperto nell'antica sede il 15 gennaio (festa di san Maurizio) del 1821[13] e, in perfetta analogia, per gli altri ospedali del medesimo Ordine.

Ad Aosta, dove faticosamente, a inizio degli anni Settanta del XVIII secolo, quindi solo una trentina d'anni prima del passaggio alla gestione francese, era stato avviato un nosocomio dalle caratteristiche uniche, in quanto aperto anche ai «morbi attaccaticij», ossia contagiosi, e interconfessionale poiché accessibile – seppure sotto stretta sorveglianza – anche ai non cattolici[14], e per il quale il primo intendente del Ducato, Vignet des Étoles, era forse fin troppo prodigo di elogi

12 Si vedano le *Carte relative all'Ospedale Maggiore dall'anno 1814. Epoca del felice reingresso di S.M. il Re Vittorio Emanuele nei suoi Regi Stati di Terraferma*, c. 65 e inoltre *Instromento di convenzione tra la Sacra Religione rappresentata dal sig^r. patrimoniale g.^le della Sacra Religione, e la commissione generale degli ospedali, ed ospizi di questa città per la dismissione da farsi dalla detta commissione a favore della Sacra Religione, a favore, delle case, e beni finora stati amministrati dalla detta commissione degli ospizi coll'assestamento di tutti li conti con ivi annessi li Regi viglietti d'approvazione di detto instromento*, 4 ottobre 1815. AOM, *Minutario 1815*, num. 1, a carta 20.

13 *Ordinato del consiglio con cui ha deliberato che la riapertura dello Spedale debba farsi il giorno 15 di gennaio 1821, giorno, in cui cade la festa di S.^t Maurizio*, 19 dicembre 1820, *Reg.o Sessioni 1820*, num. 13, a carta 463.

14 Come da specifiche indicazioni contenute nella bolla *In supereminenti* del 19 agosto 1754 con la quale venivano conferiti all'Ordine Mauriziano i beni del pregresso Ordine del Gran San Bernardo. Per tutta la vicenda C. DEVOTI, *Entre charité, santé et architecture: les enjeux d'un hôpital frontalier. Aoste du*

> […] on a etabli un hopital dans cette Ville de douze lits dans deux sales separées pour l'un et l'autre sexe où ils sont veritablement soignés avec une charité et une propreté edifiante et noble. Les petites reparations à la maison acquise du vassal de Champorcher pour cet hopital des malades lui ont donné un air de decence et meme de grandeur pour ce pays, la rue de traverse où il est, de la plus sale qu'elle etoit est devenue une des plus jolies[15],

il passaggio all'amministrazione napoleonica coincide con la chiusura agli infermi del nosocomio, ormai destinato esclusivamente a ospedale militare e fortemente degradato dalla presenza armata, mentre in parallelo l'antico collegio di Saint-Bénin (denominato anche Collège Royal), ricavato nell'omonimo monastero già dei benedettini e poi servito dai barnabiti, è impiegato sin dal 1800 come sede della *Garde Nationale* e quindi, secolarizzato, nel 1805 è affidato al Comune, che lo adibisce a collegio[16]. Il nosocomio sarà riaperto ovviamente con la Restaurazione.

Moyen-Age au XVIIIe siècle, in *L'hôpital entre religions et laïcité du Moyen Age à nos jours,* dirigé par in Jacqueline Lalouette, Marie-José Michel, Élisabeth Belmas, Serenella Nonnis Vigilante, Paris, Letouzey & Ané, 2006, pp. 223-236.

[15] VICTOR-AME-LOUIS-MARIE VIGNET DES ÉTOLES, *Mémoire sur la Vallée d'Aoste*, a cura di Fiorenzo Negro, in *Sources et documents d'histoire valdôtaine*, V (1987), p. 209.

[16] LIN COLLIARD, *La vieille Aoste*, 2 voll., Aoste, Musumeci, 1979, I, pp. 14-16 e C. DEVOTI, M. NARETTO, *Ordine e Sanità* cit., p. 39.

figura 6 - Le ipotesi di revisione dell'ospedale di Valenza in età napoleonica, nell'ottica di un potenziamento del nosocomio civile. [Capo Mastro GIACOMO ANTONIO ZAMBRUNO], *Plan Descriptif du Local denommé il Quartiere del Santissimo*, [Valence le 30 7bre 1809]. AOM, *Ospedale di Valenza*, fogli sciolti.

A Valenza, dove il primo ospedale si era aperto analogamente in un palazzo nobiliare lasciato alla Sacra Religione con la precisa dedica a nosocomio e dove lentamente si era assistito a una crescita della capienza[17], con il passaggio in età napoleonica del controllo sull'assistenza alla *Commission des Hôspices Civils*, il piccolo nosocomio è ribattezzato ospedale di san Bartolomeo, sicché sulla facciata principale dell'edificio, rivolta verso la piazza maggiore della città, è apposta la targa con la scritta *Hôpital de S. Barthélémy*, poco efficace tentativo di un recupero della antica denominazione medievale, dimenticando

[17] Per le vicende in specifico ancora *Ibid.*, pp. 100-106.

che in realtà la sua intitolazione era da tempo mutata in ospedale del Corpus Domini o del SS. Sacramento[18]. La fase napoleonica, tuttavia, avvia un momento di intensa progettazione (1809 e 1811) – in gran parte rimasta sulla carta – per il suo miglioramento[19], originata dalla consueta considerazione espressa «le jour vingt, et un d'Octobre en mil huit cent neuf à Valence, Département de Marengo, Arrondissement d'Alessandrie» dai tecnici incaricati di ispezionarne la sede:

> […] ayant au present de nouveau attentivement visités les dits deux locaux avons remarqué que le batiment où est actuellement placé cet Hospice des malades est trop serré, au milieu des autres habitations, mal propre à servir d'hopital, et qui ne jouit pas de cette libre circulation d'air qu'on exige pour un semblable ouvrage […][20].

Spetterà alla Restaurazione e alla Sacra Religione, ritornata in possesso dell'ospedale, riprendere seriamente in considerazione le annotazioni espresse durante l'occupazione napoleonica e procedere, inevitabilmente, a un deciso spostamento del nosocomio in posizione meno centrale.

---

18 FRANCESCO GASPAROLO, *Memorie storiche valenzane*, Casale Monferrato, Unione Tipografica Popolare gi. Cassone, 1923, riedizione anastatica 1986, vol. I, capo III - *Gli ospedali*, pp. 633-648, e in specifico p. 647 e nota 3.

19 Il ritrovamento casuale di sette tavole di formato medio raffiguranti l'ospedale di Valenza Po, già considerate disperse, e viceversa incorniciate ed esposte a lungo in un corridoio, nonché la loro riconsegna ai fondi dell'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano, ha permesso di fare luce su questa fase cruciale, per la quale si rimanda a CHIARA DEVOTI, *Un nosocomio d'eccellenza tra Monferrato e Valenzano: nuove note per l'ospedale mauriziano di Valenza Po all'inizio del XIX secolo*, in "Monferrato Arte & Storia", n. 28 (2016), pp. 129-142, ripubblicato in "Valensa d'na vota", n. 32 (2021), pp. 75-92.

20 AOM, *Ospedale di Valenza ed Eredità Del Carretto*, carte sciolte allegate ai disegni ritrovati.

A Lanzo, infine, dove l'ospedale era sempre stato assai più ridotto di dimensioni e anche di minore importanza, dal 1806 al 1820 il nosocomio rimane chiuso e nessun malato può accedervi, nonostante la struttura non sia impiegata che saltuariamente sempre come alloggiamento per le truppe[21].

Per quanto effimere, le disposizioni napoleoniche e le scelte per il sistema nosocomiale mauriziano appaiono, come non è infrequente anche per molti altri contesti, quasi spietatamente oggettive (figlie senza dubbio della netta preferenza per questionari, relazioni e statistiche)[22], nonché prefiguratrici di soluzioni nuove.

Vicende di alcuni beni mauriziani in età napoleonica: commende ed edifici minori

Se per le commende patronate, come si disse, fin da subito è immaginata una possibilità di riscatto da parte dei patroni, quelle di libera collazione rientrano *tout court* nella lista dei beni nazionali e la loro evidente ricchezza appare come un tratto di indiscussa appetibilità. Mutevoli solo le sorti della commenda magistrale, quella di Stupinigi, da sempre divisa in tenimenti, che avevano subito nel corso del tempo destini diversi ed erano serviti – come abbiamo avuto modo di segnalare – tanto

---

21 TIRSI MARIO CAFFARATTO, *Storia dell'ospedale mauriziano di Lanzo*, n. XXXVIII, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 1983 e C. DEVOTI, M. NARETTO, *Ordine e Sanità* cit., p. 108.

22 Per il passaggio alla statistica e ai *Dévis extimatifs* e ai *Tableaux* napoleonici, rimando alle considerazioni che ho espresso in *Guardare dall'esterno e verificare dall'interno* cit., p. 51. Per tutto il Piemonte, i dati statistici si trovano delineati in PIERRE LABOULINIÈRE, *Plan d'une statistique générale pour les six départemens de la 27.e division militaire (ci-devant Piémont), publié par ordre du général Jourdan, conseiller d'état, administrateur général, auteur P.e Laboulinière* [...], Turin, an XI [1803-1804].

per costruire rendite e vitalizi a membri della corte, tanto per ricompense e gratificazioni a fedelissimi[23].

Infatti, mentre il già ricordato «Palais de Stupinis» diventa prima, dal 1803, la residenza di Luigi Bonaparte, che peraltro non verrà mai a Torino, e poi, dalla nomina a governatore di Camillo Borghese, nel 1808, dopo tre anni di reggenza, effettiva sede ufficiale, effimeramente frequentata anche da Paolina[24] – con una nuova corte, peraltro, per la quale si organizzano consistenti trasporti di arredi e opere a servizio della magnifica decorazione dei saloni, con scambi tra Torino, Parigi e le residenze di Parma e Colorno[25], posta al centro di un sistema di celebrazioni e feste[26] – altri tenimenti, già parte della ricca

[23] Vedansi come esempi eclatanti – soprattutto nell'età delle Reggenti – la concessione di Vinovo (castello e redditi agricoli) al contino delle Lanze, quella di Gonzole a Filippo d'Agliè, creato «conte di Gunze», fino alla autorizzazione a piantare alberi di gelso nelle allee di Stupinigi al potentissimo ministro delle finanze Trucchi. Rimando a C. DEVOTI, *«Christiana reggente e tutrice». Privilèges, bénéfices et commanderies de l'Ordre Mauricien entre les mains d'une femme. Politique, administration et territoire*, in *L'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, dirigé par Giuliano Ferretti, Paris, Classiques Garnier, 2017, pp. 537-554 e all. e a EAD., *Una volontà sovrana: Maria Giovanna Battista e la Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro*, in *Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Stato, capitale, architettura*, a cura di Ead., collana "Centro Studi delle Residenze Reali Sabaude. La civiltà delle corti/V", Firenze, Leo S. Olschki, 2021, pp. 237-252.

[24] Si veda il fondamentale catalogo *Le delizie di Stupinigi e della «Danae» del Correggio*, a cura di Michela di Macco, Torino, Allemandi, 1997 e quivi per la politica di Camillo Borghese, GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Camillo Borghese Governatore Generale dei «Dipartimenti al di là delle Alpi» (1808-1814)*, pp. 33-44.

[25] Per gli arredi e per il trasferimento tra le varie residenze: ELISABETTA BALLAIRA, ANGELA GRISERI, *Camillo e Paolina Borghese: novità per il gusto tra Torino e Parigi*, Ivi, pp. 57-65.

[26] Queste sono state delineate in modo preciso da MERCEDES VIALE FERRERO, *Le feste*, Ivi, pp. 89-93.

Commenda Magistrale, sono messi a disposizione per la vendita, secondo una modalità consueta e consolidata[27].

Appartiene a questi il tenimento della cascina-castello di Parpaglia, con terreni assegnati già da Emanuele Filiberto alla Sacra Religione, ma entrata a fare parte, come porzione signorile, che si diceva essere in precedenza appartenuta all'Ordine di Malta[28], abbastanza tardivamente del sistema. Ciò avverrà infatti solo nel 1760, con la vendita al Regio Patrimonio da parte del marchese Giuseppe Bonaventura Peracchino di Cigliano del «tenimento di Parpaglia, composto da castello, cappella, beni immobili e beni mobili» per la somma di £. 150,000[29]. Incamerata nella Lista civile, la proprietà è messa all'asta nel 1802[30], con acquisito da parte di Adriano Audifredi e della moglie Maria Teresa Rota per la cifra di 332.000 lire. Gustavo Mola di Nomaglio segnala come «l'Audifredi col suo ultimo testamento del 19 ottobre 1804 (aperto nel marzo del 1830) avesse lasciato erede universale la propria moglie, alla morte della quale l'eredità si era consolidata nelle mani della figlia [anche lei a nome Teresa]. Poiché le molte ipoteche accese sulla tenuta impedivano in pratica a Teresa Audifredi di

---

[27] Per i processi di alienazione in età napoleonica in Piemonte, si veda PAOLA NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano 1980.

[28] Una tradizione consolidata voleva che i beni appartenessero in origine all'Ordine di Malta. È la tesi sostenuta da GIOVANNI BATTISTA PERLO, *Cenni storici di Candiolo, già feudo dell'Ordine di Malta e dei dintorni*, Torino, Tipografia Camillo Bono, 1931, p. 165.

[29] AOM, *Registro proprietà e tenimenti*, volume unico, s.v. Per i documenti presso l'Archivio dell'Ordine Mauriziano, CHIARA DEVOTI, *Il sistema territoriale della Commenda Magistrale di Stupinigi e la cascina-castello di Parpaglia*, in *Learning from heritage. Progetti per il castello e la cascina di Parpaglia*, a cura di Silvia Gron, Monica Naretto, Alessio Primavera, Torino, Edizioni del Politecnico, 2016, pp. 15-23.

[30] P. NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali* cit., p. 422.

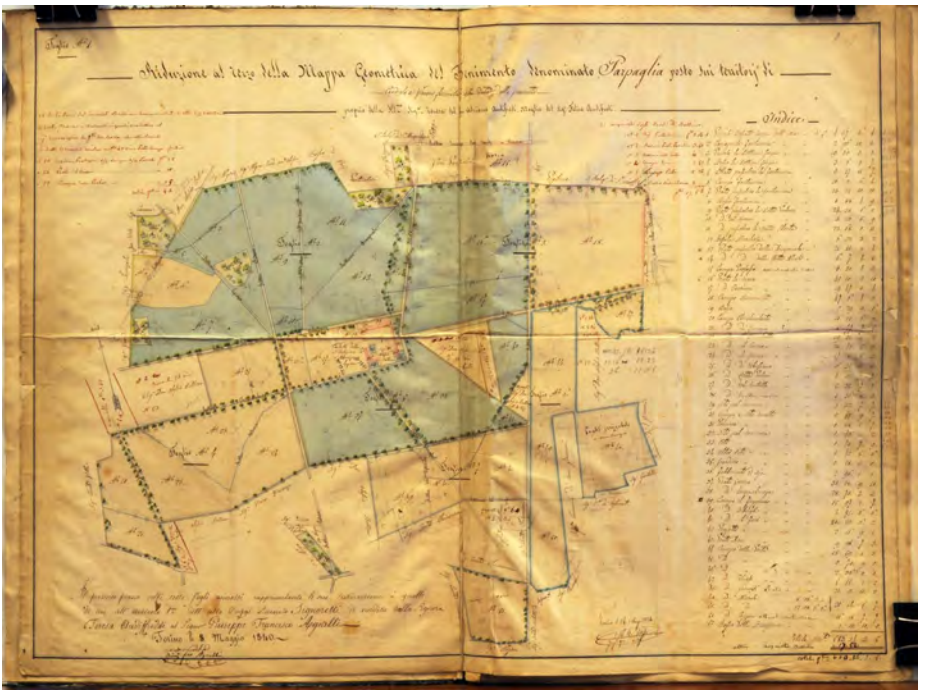


figura 7 - Il tenimento di Parpaglia, nell'atto di vendita tra Teresa Audifredi e Giuseppe Francesco Agnelli, con sottoscrizione del 1840 su disegno anteriore del 1834. M.A BOSSI, *Mappa geometrica del Tenimento denominato Parpaglia posto sui territorj di Candiolo, e Vinovo firmata, colla data della presente proprio dell'Ill.ma Sig.a Teresa del fu Adriano Audifredi, Moglie del Sig.r Felice Audifredi*, 1834. AOM, *Mappe e cabrei*, Volumi Stupinigi, Cabreo Parpaglia, 1834, ora Stup. XIX. 17, 1834.

conservarne il possesso, questa decise di alienarla»[31], a favore di Giuseppe Francesco Agnelli, che, con un complesso sistema di estinzione delle ipoteche[32] ne entrerà in possesso nel 1840 e dal quale il reintegrato Ordine Mauriziano procederà al "riscatto" solo una decina d'anni dopo, nel 1852[33], riacquistando il bene per la somma di 460.000 lire[34], e di fatto ricomponendo – a caro prezzo[35] – un tassello dell'antico patrimonio.

Sarebbe andata meno bene a una proprietà meno "strategica" rispetto alla ripristinata capitale, ma di assoluto rilievo nel contesto del patrimonio mauriziano: la commenda di Lucedio. L'antica abbazia cistercense di Lucedio, con le grange da questa dipendenti, e i relativi terreni, era stata conferita all'Ordine Mauriziano per disposizione papale di Pio VI, con bolla pontificia del 29 gennaio 1784, per essere eretta in commenda di li-

31 GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Gli Agnelli. Storia e genealogia di una grande famiglia piemontese dal XVI secolo al 1866*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1998, p. 117.

32 *Ibid*., p. 118 sg.

33 Così narra la vicenda Perlo: «Dal governo comperò la cascina di Parpaglia un certo Agnelli Pietro, e il 14 Gennaio 1852, dietro regio decreto, l'Ordine Mauriziano l'acquistò dal suddetto aggregandolo alla Economia di Stupinigi». G. B. PERLO, *Cenni storici di Candiolo* cit., p. 166. Egli confonde tuttavia i membri della famiglia, accuratamente ricostruiti invece da Mola di Nomaglio, sulla scorta dell'atto di vendita in ASTo IT,184o, Lib. 6°, vol. 2°, f. 754 sgg., in G. MOLA DI NOMAGLIO, *Gli Agnelli* cit., p. 117, nota 90.

34 La vendita da parte dell'Agnelli all'Ordine è in AOM, *Stupinigi, Vinovo e dipendenze*, m. 69, fasc. 2248: «1852. 14 gennaio. Acquisto del tenimento di Parpaglia da Giuseppe Francesco Agnelli al prezzo di £. 460,000».

35 Vittorio Emanuele II teneva alla ricomposizione dell'antico tenimento e in particolare al ripristino di rotte e rottine che passavano su parte dei suoi terreni; da parte sua l'Agnelli aveva provveduto a ingrandire l'originario complesso e introdotto migliorie che portarono a una lunga trattativa, conclusa dal Primo Segretario per il Gran Magistero, Dionigi Pinelli, in persona. Per tutta la vicenda, ancora G. MOLA DI NOMAGLIO, *Gli Agnelli* cit., pp. 119-123 e AOM, *Custodia degli Instrumenti*, vol. XV, coll. 29-31.

bera collazione[36]. Questo territorio dalla ricca vocazione produttiva (compresa la risicoltura), e in particolare proprio il sistema delle grange che ne assicura la coltivazione è rapidamente avviato a migliorie nella capacità agricola, così come alienato dove non considerato di rilievo[37], e, in analogia a meccanismi impiegati anche per l'altra abbazia assegnata all'Ordine già nel 1750, Santa Maria di Staffarda, conferita in commenda a importanti esponenti della corte o a rami laterali della famiglia regnante. Il 24 agosto 1792 la commenda di Lucedio, infatti, è assegnata da Vittorio Amedeo III al figlio Vittorio Emanuele, duca d'Aosta, e futuro sovrano, con obbligo di provvedere, grazie ai proventi di questa, alle pensioni dei fratelli duca di Monferrato, duca di Genevese e conte di Moriana[38].

Sciolto l'Ordine, come si è visto, anche per questa commenda si avvia la fase di smembramento: le diverse proprietà agricole, financo la chiesa (mentre Staffarda era stata trasformata brevemente in parrocchia), e i diversi terreni sono ripartiti in lotti e messi all'asta per inviarne il ricavato a servizio della sanità e in specifico dell'ospedale torinese. Un destino particolare si associa alle ricche grange di Montarolo, Montarucco, Leri, Darola, Castelmerlino, Ramezzana e Lucedio che, con

---

36 AOM, *Lucedio*, m. 1, fasc. 1.

37 I beni incamerati corrispondono all'abbazia e alle sue grange, contigue, di Montarolo, Montarucco, Leri, Darola, Castelmerlino, Ramazzana con estensioni di terreno agricolo che eccedono le 8.000 giornate. A parte Montonero, Gazzo e Pobietto; proprietà di minore rilievo, consistenti in minuti appezzamenti terrieri, sono rapidamente liquidate dalla Sacra Religione come di scarso interesse.

38 Per la possibilità di assegnare direttamente la commenda ai principi di Casa Savoia, senza obbligo di richiedere loro una regolare professione, ritenendo bastevole quella generica di fede, si veda AOM, *Scritture in genere concernenti le possessioni già spettanti all'Abbazia poi Commenda di Santa Maria di Lucedio* e le annotazioni in C. DEVOTI, *L'état dans l'État* cit., p. 169 e relative note.

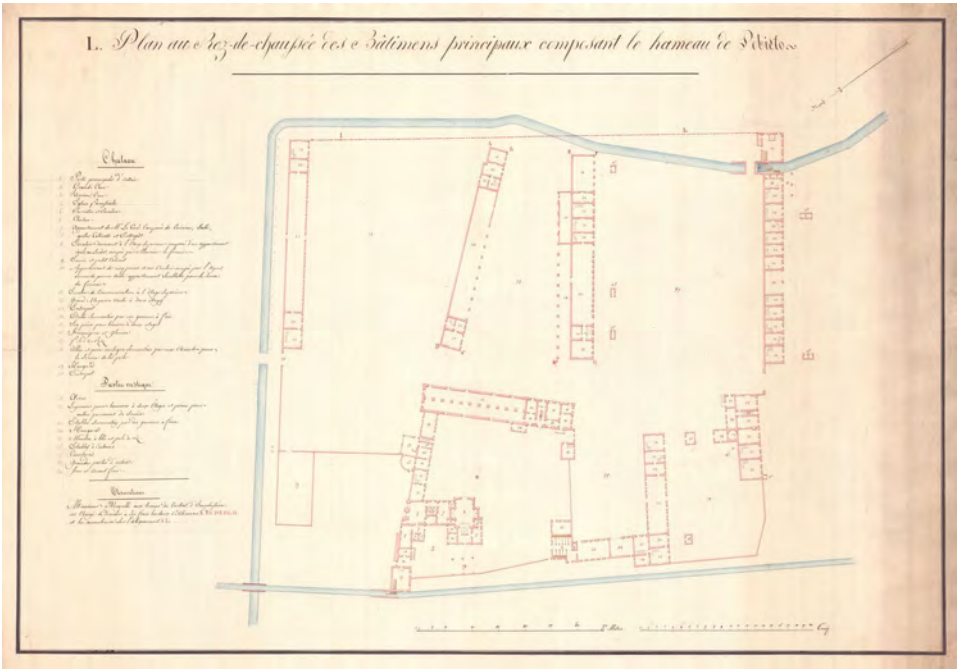


figura 8 - Una delle ricchissime grange della commenda di Lucedio: *Domaine impérial de Lucedio. I - Plan au Rez-de-Chaussée des Batimens principaux composant le hameau de Pobietto*, [post 1808]. AOM, *Mappe e cabrei*, Lucedio, LUC_89.

decreto imperiale del 27 dicembre 1807, sono date in dotazione a Camillo Borghese, cognato di Napoleone e governatore del Piemonte. Il loro valore, che è stimato in 3.000.000 di lire[39], corrispondente a un quarto del prezzo di 12.000.000 sta-

[39] La cifra è riportata in ALESSANDRO ROCCAVILLA, *Una grangia dell'abazia di Lucedio: il castello di Montonero*, in *Capitoli di Storia Mauriziana*, 8, Torino, Blu Editoriale, 1998.

bilito per la cessione da parte del principe di 332 opere d'arte della sua villa romana sul Pincio, pezzi soprattutto antichi, che dovevano essere trasportati a Parigi per arricchire la collezione imperiale, ed esposti a Parigi dal 1811[40].

Per rientrare in parte delle perdite subite con la fine dell'Impero, in primissima Restaurazione lo stesso Camillo Borghese procede ad alienare le ricche grange a eminenti esponenti della nobiltà sabauda, i marchesi Benso di Cavour e Gozzani di San Giorgio e all'avvocato Luigi Festa. Va segnalato come la vendita, datata al 1° dicembre 1818, sia perfettamente possibile stante la proprietà privata di Camillo Borghese, e venga attuata nonostante il tentativo di impedire l'alienazione e rientrare in possesso anche di queste antiche proprietà dell'Ordine Mauriziano da parte del sovrano Vittorio Emanuele I. I restanti beni, ossia l'abbaziale e i ricchi tenimenti di Montonero, di Gazzo e di Pobietto, uniti al Demanio della Corona Imperiale, saranno restituiti all'Ordine tra il 1818 e il 1827[41]. Della grangia-castello di Montonero, rientrata nelle disponibilità del sovrano, sarà invece investito Carlo Alberto, principe di Carignano, il quale vi rinuncerà nel 1847 a favore del Tesoro dell'Ordine, destinandone i proventi al sostegno del nuovo lebbrosario che si stava istituendo in Sanremo[42].

---

[40] L'esatta consistenza dei pezzi è stata ricomposta da PAOLO MORENO, CLEMENTINA SFORZINI, *I ministri del Principe Camillo: cronaca della collezione Borghese di antichità dal 1807 al 1832*, in "Scienze dell'antichità, Storia, Archeologia, Antropologia", n. 1 (1987), pp. 119-171, citato da MICHELA DI MACCO, *Stupinigi e la «Danae» del Correggio: due capolavori nell'età di Camillo Borghese*, in *Le delizie di Stupinigi* cit., pp. 11-15 e in specifico p. 13, nota 21.

[41] C. DEVOTI, *L'état dans l'État* cit., p. 170.

[42] Per l'istituzione del lebbrosario in Liguria, si veda EADEM, *L'«ospedale de' Lebbrosi» della Sacra Religione. Un luogo di cura al termine di un lungo peregrinare, tra assistenza domestica, segregazione e proposte modello*, in "Studi Piemontesi", vol. XLVII-2 (2018), pp. 397-411.

La sorte di commende meno ricche appare la più disparata: in molte di queste – al di là di alienazioni di minore respiro – può rimanere la funzione di culto[43], ma prevale estesamente il mantenimento del regime di "affittamento", che si applica diffusamente a Staffarda[44], ossia di affitto dei beni sia ai precedenti affittuari già in essere durante la gestione mauriziana, sia in altri casi a favore di nuovi *citoyens* che possano garantirne una maggiore produttività.

È il caso della precettoria di Sant'Antonio di Ranverso, sulla strada di Francia, giunta all'Ordine per bolla di Pio VI del 1776[45]; dove, peraltro, lo stato dei beni risultava abbastanza trascurato e soprattutto caratterizzato dal taglio indiscriminato dei boschi, mentre la costruzione di due nuove cascine doveva garantire una migliore gestione della commenda. In fase fran-

[43] ASTo, *Governo Francese*, Sez. II, *Demanio della Corona*, art. 15, *Culto*. Si rimanda alle considerazioni fondative, di GUIDO GENTILE, *La gestione dei beni mobili delle congregazioni religiose soppresse nel Piemonte annesso alla Francia*, in *Napoleone e il Piemonte* cit., pp. 53-62 e in particolare alla nota 54, dove si ricorda che «alla Corona furono devoluti, coi rispettivi "tenimenti", Sant'Antonio di Ranverso e l'Abbazia di Staffarda, già appartenenti all'Ordine Mauriziano; l'abbazia di San Pietro di Muleggio, già di regio patronato; la Certosa di Collegno, già sede dell'Ordine dell'Annunziata, e dipendenze (antica certosa di Banda); l'Abbazia di Santa Maria di Casanova, già appannaggio del duca di Monferrato, terzogenito del re Vittorio Amedeo III, nonché la Basilica di San Lorenzo in Torino e la cappella del Santo Sudario, annessa al palazzo già reale e allora imperiale».

[44] Si vedano per esempio le *Carte relative de' beni intralciati fra dominii Imperiali di Staffarda progettati in permuta dalli Signori Medico Curti, e Chirurgo Martini di Saluzzo*. ASTO, Finanze, *Governo Francese*, vol. 2, parte I, capo R. Devo la segnalazione ancora alla cortesia di Chiara Bovone.

[45] Per l'entità dei beni incamerati si veda la relazione stilatane da Giovanni Battista Feroggio a seguito di estesa ispezione in *Disposizioni per la consegna del denaro, argenteria e mobili ritenuti dai soppressi Padri Antoniani, e per l'Inventaro ed Atti di visita del loro patrimonio secolarizzato, delegati all'Architetto Feroggio*, 7 aprile 1777. AOM, *Registro Sessioni, 1777*, p. 69.

cese, due beni minori che appartenevano al patrimonio degli antoniani sono prontamente alienati (nel 1801 sono venduti la tenuta di Castelletto e la cascina della Grangetta)[46], mentre il nucleo di Sant'Antonio di Ranverso, diventato «domaine impérial», viene ripartito in quattro lotti (tra cui i principali sono proprio quello del concentrico e quello della cascina di San Gaetano), e posto in affitto[47]. Si aggiudicherà la locazione, subentrando ai precedenti conduttori (i fratelli Piazza), per tramite di un personaggio di spicco, prima presso la corte sabauda e ora Intendente ai beni della Corona al di là delle Alpi, Carlo Salmatoris Roussillon[48], «M.r l'Avocat Alexandre François Riccardi»[49] nel 1809[50].

---

[46] *Vendita de' fabbricati e Beni* […] *de' Stabili dell'ex Religione de' Santi Maurizio e Lazzaro, cioè della Tenuta di Castelletto col campo della fontanazza sulle fini di Susa, ed altro campo della Cascina Grangetta in territorio di Avigliana: fatta dalla Municipalità di Torino al Cittadino Vittorio Sollier Provveditore delle Sussistenze militari nel Comune di Susa, per la somma di Lire 61,697..13..4.. = rogata Sassi*, 27 marzo 1801. AOM, *Sant'Antonio di Ranverso. Scritture posteriori alla soppressione de' Padri Antoniani*, m.5, fasc. 1692.

[47] Lo stato dei beni e delle ripartizioni è evidente in JOSEPH CARDON [Giuseppe Cardone], «Ing.r Imp.l des Domaines de la Couronne», *Plan géometrique des Biens composant le Domaine de S.t Antoine de Ranvers à la droite de la Doire dans les territoires de Rosta, et Buttigliera divisés en 4 Lots comme ci-après*. Ivi, m.5, fasc. 212.

[48] «Membre de la Légion d'honneur, Chevalier de l'Ordre royal de la Couronne de fer, Intendant des biens de la Couronne au-delà des Alpes». Per maggiori dettagli sulla famiglia si veda *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, a cura di Paola Bianchi, Andrea Merlotti, Zamorani, Torino 2010.

[49] In realtà egli è il conduttore principale («Fermier»), assistito da Carlo Montabone («Associé») e Vittorio Bergera («Caution»).

[50] Dall'*Acte d'État Du Domaine de S.t Ant.ne de Renvers 1809*. AOM, *Sant'Antonio di Ranverso. Scritture posteriori alla soppressione de' Padri Antoniani*, m.5, fasc. 212. Per la trascrizione commentata di questo, si veda C. DEVOTI, *L'état dans l'État* cit., pp. 130-164.

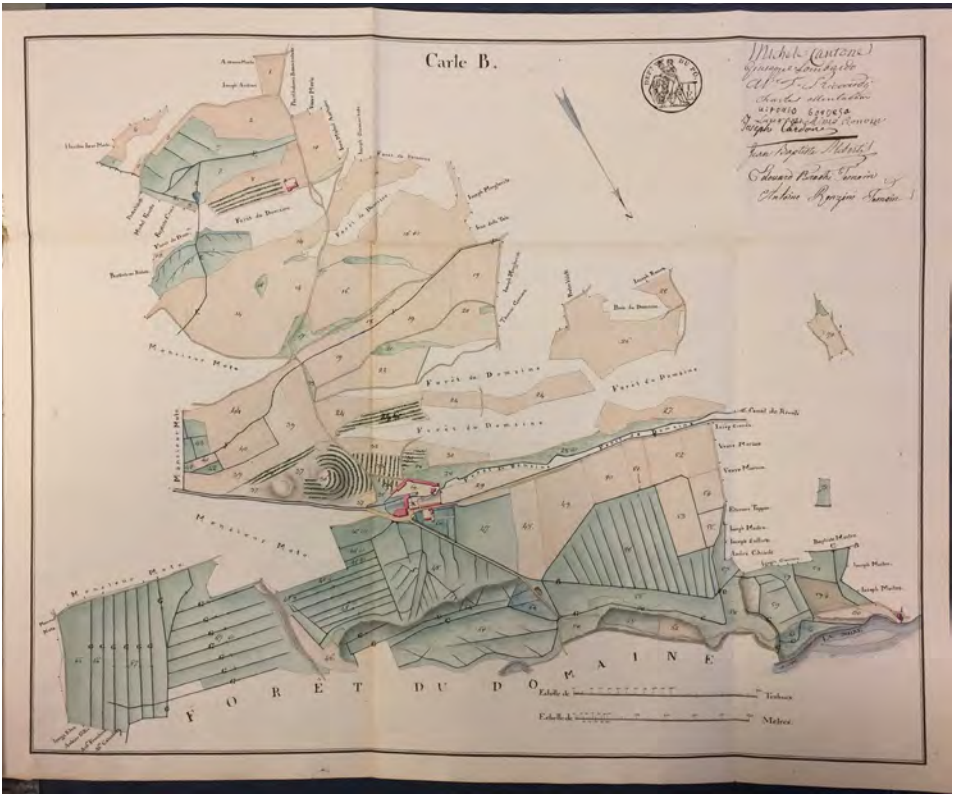


figura 9 - GIUSEPPE [JOSEPH] CARDONE [CARDON], Ing. Imp.l des Domaines de la Couronne, Carte B, 19 ottobre 1809. AOM, *Sant'Antonio di Ranverso*, m. 5, fasc. 212, *Atti originali di visita e testimoniali di Stato delle Fabbriche civili e rustiche, Beni, attrezzi e canali e fossi dell'Imperiale Tenuta detta di Sant'Antonio di Ranverso* […], 19 ottobre 1809, scala in metri e in trabucchi di Piemonte.

Con la restituzione dell'Ordine, dopo il 1814, la locazione continuerà, sino al suo esaurimento, e poi verrà rivista mantenendo la logica enfiteutica che aveva sempre caratterizzato la gestione commendatizia, mostrando una buona continuità nonostante i passaggi politici e amministrativi.

Il destino sarebbe stato diverso qualora, viceversa, si fosse mandata in esecuzione l'ipotesi, appoggiata alla ricognizione del 1778 da parte ancora di Feroggio e di Giovanni Battista Bernardi, all'epoca «Direttore de' Reali Giardini di Stupinigi» (dal 1774 successore nella carica a Michel Benard e dal 1807 giardiniere capo)[51], per valutare la possibilità di disegnare una serie di nuove rotte di caccia, nei boschetti di Ranverso, come prolungamento dell'area di caccia di Stupinigi[52], poiché il *Domaine de Ranvers* sarebbe allora rientrato, probabilmente, entro il sistema del *Domaine impérial de Stupinis*.

Et donc*: una «dimension mystique» o un fallimento?*

In conclusione: «l'époque napoléonienne fascine: l'homme et l'oeuvre ont acquis une dimension mystique, comme le souhaitait Napoléon lui-même»[53], con un processo di identificazione che lo rende un tutt'uno con la Francia vittoriosa[54], una

---

[51] Per la figura di Bernardi, vale la fondamentale scheda di PAOLO CORNAGLIA, *Bernardi*, in *Atlante del giardino italiano 1750-1940. Dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti, letterati e altri protagonisti. Italia Settentrionale*, a cura di Vincenzo Cazzato, 2 voll., Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2009, I, *s.v.*, p. 23 sg.

[52] *Relazione di visita con parere dell'Architetto Misuratore Feroggio e del Direttore de' Reali Giardini Giò Battista Bernardi, sul progetto delle strade o rotte di caccia da farsi ne' boschi vernetti di Ranverso, che possono pur anche servire per il trasporto e condotta d'essi Boschi, alla loro divisione, riparto ed annuale tagliamento, siccome appare nell'annesso Tipo relativo, eseguito dai Misuratori Musso e Conti*, 28 febbraio 1778. AOM, *Sant'Antonio di Ranverso. Scritture posteriori alla soppressione de' Padri Antoniani*, m.1, fasc. 22. Per un'analisi di dettaglio, C. DEVOTI, *L'état dans l'État* cit. p. 121 sg.

[53] PIERRE VILLARD, *Esquisse de l'état des études d'histoire institutionnelle sur l'époque napoléonienne*, in *All'ombra dell'aquila imperiale* cit., I, pp. 26-34 e in spec. p. 26.

[54] «Je suis tellement identifié avec nos prodiges, nos monuments, nos institutions, tous nos actes nationaux, qu'on ne saurait plus m'en séparer sans

Francia che, con i processi di annessione, è ora estesa e per molti aspetti multiculturale, ma omologata, sotto l'egida dell'aquila imperiale.

figura 10 - Registro dei beni confiscati all'Ordine Mauriziano, come indicato dalla presenza del relativo stemma, durante l'occupazione francese, *Azienda Generale delle Regie Finanze, Inventario de' Registri e delle Scritture […], Divisione Terza, Amministrazione Francese*, vol. I, parte I, [1830 ca.]. ASTo, Riunite, *Finanze, Governo Francese*, vol. 1, parte 1.

faire injure à la France: sa gloire est de m'avouer!». La frase di Napoleone è nel suo *Vues politiques*, avant-propos d'Adrien Dansette, Paris, Fayard, 1939, p. 197, citato in *Ibidem*, p. 27.

Sin dalla primissima Restaurazione, l'Ordine Mauriziano è una delle prime istituzioni a venire reintegrata nelle sue proprietà e nei propri ruoli (24 ottobre 1814), tentando da subito di cancellare il più possibile il passaggio della summenzionata aquila. Questo tentativo non si rivela sempre possibile: alcuni beni sono stati alienati in modo definitivo e non sono più riacquisibili, altri possono essere reintegrati, sebbene a caro prezzo, certo è mutata l'idea di fondo, quella condizione indiscutibile di "privilegio" e di "esenzione" che li aveva caratterizzati per secoli[55]. Non potranno più essere la medesima cosa e con Carlo Alberto, di lì a qualche anno, muteranno molti aspetti della loro condizione, così come sarà profondamente rinnovato l'Ordine stesso, fino alla abolizione nel 1851 dei diritti di maggiorascato e delle stesse commende patronate[56], fine di un sistema di lunghissima durata.

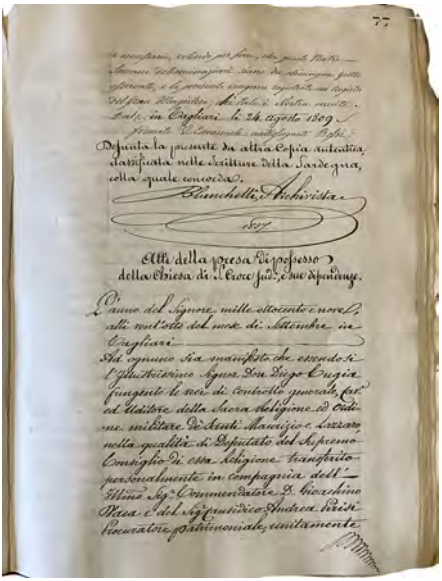
Resta, forte, l'idea di un legame – che in fondo con la sede di Cagliari era riuscito a rimanere saldo, anche con l'erezione, nel 1809, della chiesa di Santa Croce in basilica magistrale[57] – tra la figura del sovrano e quella del suo ordine dinastico: se il re rientra a Torino (20 maggio 1914), reintegrato nei suoi ruoli, con lui rientra anche l'Ordine Mauriziano, i cui documenti saranno rapidamente riportati da Cagliari alla loro sede originaria presso la Basilica Magistrale e l'Ospedale della Sacra Religione, nell'isolato di Santa Croce, mentre in terra sarda rimane quanto necessario al funzionamento dei tenimenti che ivi sono sorti, primi fra tutti quelli della grande commenda nell'isola di Sant'Antioco, che è eretta in regia commenda magistrale, a sur-

[55] Si rimanda a quanto espresso in C. DEVOTI, *Il territorio come un giardino* cit., p. 353.

[56] Legge del 18 febbraio 1851, in "Gazzetta Piemontese. Giornate Ufficiale del Regno", n. 48 (25 febbraio), art. 3.

[57] *Atti della presa di possesso della Chiesa di Santa Croce e sue dipendenze*, 28 settembre 1809. AOM, *Bolle pontificie e provvedimenti*, vol. III, pp. 77-80.

rogazione di quella perduta di Stupinigi[58]. Resta analogamente – e gli archivi centrali dell'Ordine a Torino ne fanno fede – l'idea di un trauma, di un momento di profonda frattura, attestato non solo dalle disposizioni, ma anche da certe mancanze, da una documentazione che appare "annegata" nei diversi fondi, talvolta lacunosa, in aperto – forse ostile – contrasto con quel rigore, quella logica "statistica", quella richiesta sistematica di censimento che caratterizza le disposizioni napoleoniche.


77

Atti della presa di possesso della Chiesa di S.ta Croce sud.e sue dipendenze.

figura 11 - *Atti della presa di possesso della Chiesa di Santa Croce e sue dipendenze*, 28 settembre 1809. AOM, *Bolle pontificie e provvedimenti*, vol. III, pp. 77-80.

[58] In sede centrale, AOM, *Inventario delle scritture riguardanti Sant'Antioco*; in sede periferica AOM (Cagliari), *Indice delle carte appartenenti all'Ordine Mauriziano in Cagliari, compilato dal Dott. Michele Pinna*, con integrazioni sino al 1906, da p. 63 e in specifico quivi *Elenco delle commende patronate nel regno di Sardegna*, 1806.

61

EDITTO
DI
SUA MAESTÀ
GENERALE GRAN MASTRO DELLA SAGRA RELIGIONE
ED ORDINE MILITARE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO

Che prescrive varii provvedimenti diretti ad estirpare gli abusi, promuovere l'agricoltura, e render più florido lo stato della Penisola di Sant' Antioco, ivata eretta in Regia Commenda Magistrale.

In data delli 30. Aprile 1808.

CAGLIARI
DALLA REALE STAMPERIA

figura 12

101

LETTRES PATENTES
DE S. M.
G. GRAND MAITRE DE LA SACRÉE RELIGION
ET ORDRE MILITAIRE
DES SAINTS MAURICE ET LAZARE
CONTENANT
DES DISPOSITIONS RELATIVES AU MÊME ORDRE.

En date du 6 décembre 1814.

TURIN,
DE L'IMPRIMERIE ROYALE.

figura 8

figura 12 - Editto di Sua Maestà per la prosperità della commenda di Sant'Antioco, eretta in Commenda Magistrale, Cagliari 30 aprile 1808. AOM, *Bolle pontificie e provvedimenti*, vol. III, pp. 69-sgg.
figura 13 - *Lettres Patentes* di S. M. per il ristabilimento dell'Ordine Mauriziano negli Stati sardi di Terraferma, 6 dicembre 1914. AOM, *Bolle pontificie e provvedimenti*, vol. III, pp. 101-106.

Contro il rigore si erge la consuetudine: la disposizione che chiede di far estrarre dai catasti numero e condizione dei beni mauriziani si scontra da un lato contro la loro natura ancora una volta "esente", dall'altra contro quello stato di mancanza di aggiornamento che la lunga fase di contese aveva ingenerato sui registri e che un prefetto avveduto come Degregori di Marcorengo non aveva mancato di segnalare

> Le cadastre unique moyen, et la seule base de l'impôt foncier dans la 27e Division Militaire ajoute par les irregularités, et les erreurs que l'on y rencontre à la difficulté de la recette, cet établissement si utile, et maintenu avec tant de jalousie, et des frais dans les premiers temps par la faute des sécretaires des administrations municipales, et des préposés à l'économie publique, et plus encore par les vicissitudes de dix ans de trouble, et de malheur, n'est plus qu'une nomenclature de propriétaires, qui n'existent plus, avec la description des biens correspondant à la carte figurative nommée vulgairement *La Mappa* […][59].

E ancora, il legame non interrotto tra l'Ordine e il sovrano, attraverso il mantenimento di usi e modelli nella sede di Cagliari, permette un rientro rapido, efficace, e un pronto reintegro nelle sue funzioni, sicché la Sacra Religione, di lì a pochissimo solo più identificata con la dizione ottocentesca di Ordine Mauriziano, appare come un baluardo di continuità, *malgré l'aigle* …

[59] GIOVANNI LORENZO DE GRÉGORY, *Mémoire sur le Département de la Sture* [1801-1803]. BRT, Miscellanea Storia Patria 155/18, Art. 17 – Des Cadastres, ff. 17 r-v. Per la trascrizione completa e la lettura critica, C. DEVOTI, *Guardare dall'esterno e verificare dall'interno* cit., pp. 62-79.

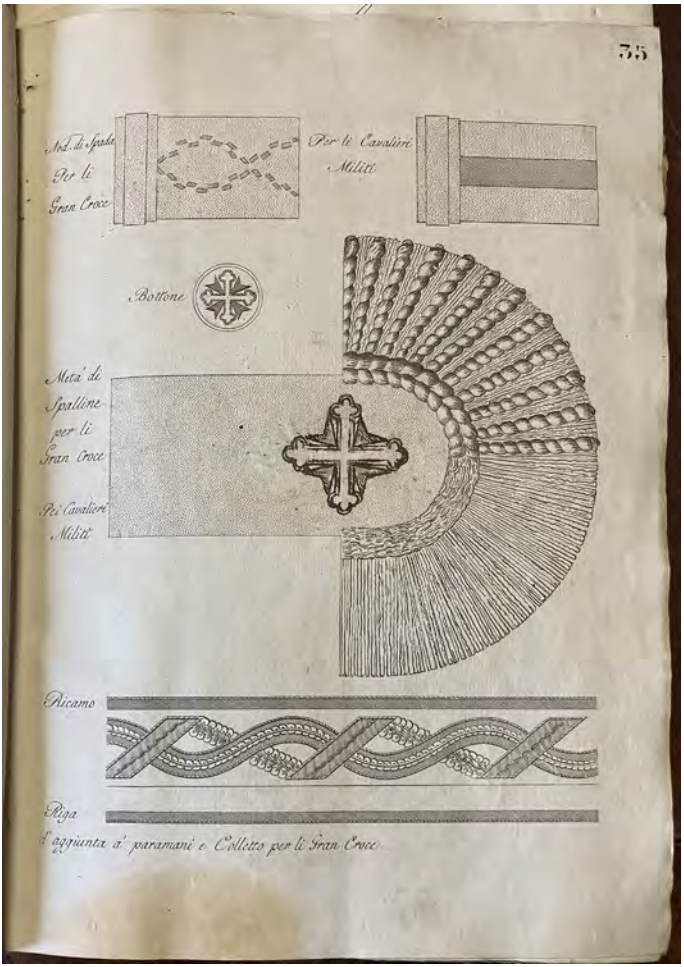


figura 14 - Disposizioni sovrane per le insegne per i Cavalieri di Gran Croce dell'Ordine Mauriziano, date in Cagliari il 22 febbraio 1803. AOM, *Bolle pontificie e provvedimenti*, vol. III, pp. 33-35.

Bibliografia (in ordine alfabetico)

All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814), Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1984.

ELISABETTA BALLAIRA, ANGELA GRISERI, *Camillo e Paolina Borghese: novità per il gusto tra Torino e Parigi*, in *Le delizie di Stupinigi*, 1997, pp. 57-65.

PAOLO BOSELLI, *L'Ordine Mauriziano dalle origini ai tempi presenti*, Torino, Officina Grafica Elzeviriana, 1917.

CARLO BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Italia, 1824.

JACQUES-OLIVIER BOURDON, *La création du corps préfectoral en l'An VIII*, in "Revue du souvenir Napoléonien", n. 428 (2000), pp. 9-15.

GIUSEPPE BRACCO, *Un patrimonio a servizio di un re: i beni dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro fra età moderna e contemporanea*, in *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del terzo Congresso Nazionale della Società degli Storici dell'Economia, Torino 22-23 novembre 1996, Bari, Cacucci, 1998, pp. 125-132.

TIRSI MARIO CAFFARATTO, *Storia dell'Ospedale Maggiore di Torino della Religione ed Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro dal XVI al XX secolo*, estratto da "Annali dell'Ospedale Maria Vittoria in Torino", vol. XXII, n. 7-12, luglio-dicembre 1979, pp. 365-419.

TIRSI MARIO CAFFARATTO, *Storia dell'Ospedale Mauriziano di Lanzo*, n. XXXVIII, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 1983.

PIERO CAMILLA, *Cuneo capoluogo del Dipartimento della Stura*, in *Atlante storico della provincia di Cuneo*, Cuneo, Società per gli Studi Storico Artistici della provincia di Cuneo, 1982.

MARCO CARASSI, *L'amministrazione prefettizia in Piemonte: organizzazione istituzionale e funzionamento*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, 1984, I, pp. 44-48.

JEAN-MARIE CARBASSE, *État autoritaire et justice répressive: l'évolution de la législation pénale de 1789 au Code de 1810*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, 1984, I, pp. 313-333.

DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO, *Storia della corte di Savoia durante la Rivoluzione francese e l'Impero*, 2 voll., Torino, L. Roux & C., 1892.

BRUNO CILIENTO, *La plus brillante conquête*, in *Napoleone e il Piemonte*, 2005, pp. 35-52.
CILIENTO, BRUNO; CALDERA, MASSIMILIANO (a cura di), *Napoleone e il Piemonte. Capolavori ritrovati*, catalogo della mostra (Fondazione Ferrero, Alba 2005), Savigliano, L'Artistica, 2005.
COLLIARD, LIN, *La vieille Aoste*, 2 voll., Aoste, Musumeci, 1979.
VERA COMOLI MANDRACCI, *Pianificazione urbanistica e costruzione della città in periodo napoleonico a Torino*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie).* Actes du colloque de Rome (3-5 mai 1984) École Française de Rome, Rome 1987, pp. 295-314.
PAOLO CORNAGLIA, *Bernardi*, in *Atlante del giardino italiano 1750-1940. Dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti, letterati e altri protagonisti. Italia Settentrionale*, a cura di Vincenzo Cazzato, 2 voll., Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2009, I, *s.v.*, p. 23 sg.
PAOLO COZZO, *"Quest'abito è di onore e di religione". La dimensione religiosa degli ordini cavallereschi sabaudi nella prima età moderna*, in *Il principe, la spada e l'altare*, a cura di Gaetano Greco, Pisa, ETS, 2014, pp. 195-213.
ERIKA CRISTINA; CHIARA DEVOTI; CRISTINA SCALON (a cura di), *Guida ragionata ai fondi dell'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano. Documenti, disegni, materiali per la storia dell'istituzione e del suo patrimonio architettonico e territoriale*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2017.
Le delizie di Stupinigi e della «Danae» del Correggio, a cura di Michela di Macco, Torino, Allemandi, 1997.
CHIARA DEVOTI, *Entre charité, santé et architecture: les enjeux d'un hôpital frontalier. Aoste du Moyen-Age au XVIIIe siècle*, in *L'hôpital entre religions et laïcité du Moyen Age à nos jours,* dirigé par in Jacqueline Lalouette, Marie-José Michel, Élisabeth Belmas, Serenella Nonnis Vigilante, Paris, Letouzey & Ané, 2006, pp. 223-236.
CHIARA DEVOTI, *Guardare dall'esterno e verificare dall'interno: una relazione sul Dipartimento della Stura all'inizio*
del governo francese, in *L'identità di un territorio. Interpretare il paesaggio per un progetto di valorizzazione*, a cura di Cristina Natoli, Savigliano, L'Artistica, 2012, pp. 49-79.
CHIARA DEVOTI, *Un palazzo grandioso per il pubblico 'conforto' e l''ornamento della città: l'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista*, in *Carlo e Amedeo di Castellamonte (1571-1683): ingegneri e architetti per i duchi di Savoia*, a cura di

Andrea Merlotti, Costanza Roggero, collana *Architettura e potere. Lo Stato sabaudo e la costruzione dell'immagine di una corte europea*, n. 4, Roma, Campisano, 2016, pp. 239-254.

CHIARA DEVOTI, *Il sistema territoriale della Commenda Magistrale di Stupinigi e la cascina-castello di Parpaglia*, in *Learning from heritage. Progetti per il castello e la cascina di Parpaglia*, a cura di Silvia Gron, Monica Naretto, Alessio Primavera, Torino, Edizioni del Politecnico, 2016, pp. 15-23.

CHIARA DEVOTI, *Un nosocomio d'eccellenza tra Monferrato e Valenzano: nuove note per l'ospedale mauriziano di Valenza Po all'inizio del XIX secolo*, in "Monferrato Arte & Storia", n. 28 (2016), pp. 129-142, ripubblicato in "Valensa d'na vota", n. 32 (2021), pp. 75-92.

CHIARA DEVOTI, *«Christiana reggente e tutrice». Privilèges, bénéfices et commanderies de l'Ordre Mauricien entre les mains d'une femme. Politique, administration et territoire*, in *L'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, dirigé par Giuliano Ferretti, Paris, Classiques Garnier, 2017, pp. 537-554.

CHIARA DEVOTI, *L'«ospedale de' Lebbrosi» della Sacra Religione. Un luogo di cura al termine di un lungo peregrinare, tra assistenza domestica, segregazione e proposte modello*, in "Studi Piemontesi", vol. XLVII-2 (2018), pp. 397-411.

CHIARA DEVOTI, *Una volontà sovrana: Maria Giovanna Battista e la Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro*, in *Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Stato, capitale, architettura*, a cura di Ead., collana "Centro Studi delle Residenze Reali Sabaude. La civiltà delle corti/V", Firenze, Leo S. Olschki, 2021, pp. 237-252.

CHIARA DEVOTI, «*L'état dans l'État». Territori e architetture della Sacra Religione allo specchio*, Le Mappe dei Tesori/6, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2022.

CHIARA DEVOTI, *Il territorio come un giardino: immagini di paesaggio da cabrei di estesi possedimenti terrieri piemontesi*, in *Paesaggi di pietra e di verzura. Omaggio a Vincenzo Cazzato*, a cura di Francesco Del Sole, Roma, Gangemi International, 2023, pp. 353-360.

CHIARA DEVOTI, *Dal ridisegno della città al disegno del territorio*, presentato in occasione del convegno SPABA (Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti), Torino, 12 marzo 2022, *Il Piemonte al tempo di Napoleone: documenti e ricerche inedite*, in corso di stampa.

CHIARA DEVOTI; MONICA NARETTO, *Ordine e Sanità. Gli ospedali mauriziani tra XVIII e XX secolo: storia e tutela*, Torino, Celid, 2010.
DI MACCO, MICHELA (a cura di), *Le delizie di Stupinigi e della «Danae» del Correggio*, Torino, Allemandi, 1997.
DI MACCO, MICHELA, *Stupinigi e la «Danae» del Correggio: due capolavori nell'età di Camillo Borghese*, in *Le delizie di Stupinigi*, 1997, pp. 11-15.
MICHEL FOUCAULT, (a cura di), *Les machines à guérir: aux origines de l'hôpital moderne*, Bruxelles, P. Mardaga, 1979.
ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *All'ombra dell'aquila imperiale*, in *All'ombra dell'aquila imperiale,* 1984, I, pp. 18-25.
FRANCESCO GASPAROLO, *Memorie storiche valenzane*, Casale Monferrato, Unione Tipografica Popolare già Cassone, 1923, riedizione anastatica 1986.
LABOULINIÈRE, P[IERRE]*, Plan d'une statistique générale pour les six départemens de la 27.e division militaire (ci-devant Piémont), publié par ordre du général Jourdan, conseiller d'état, administrateur général, auteur P.e Laboulinière* [...], Turin, an XI [1803-1804].
GUIDO GENTILE, *La gestione dei beni mobili delle congregazioni religiose soppresse nel Piemonte annesso alla Francia*, in *Napoleone e il Piemonte*, 2005, pp. 53-62.
ANNA MARIA MAZZIOTTI, *"Ei fu": la morte di Napoleone dalle gazzette europee al "Cinque Maggio"*, in "Critica Letteraria", anno XV (1987), fasc. 57, pp. 751-767.
GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Gli Agnelli. Storia e genealogia di una grande famiglia piemontese dal XVI secolo al 1866*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1998, p. 117.
PAOLO MORENO; CLEMENTINA SFORZINI, *I ministri del Principe Camillo: cronaca della collezione Borghese di antichità dal 1807 al 1832*, in "Scienze dell'antichità, Storia, Archeologia, Antropologia", n. 1 (1987), pp. 119-171.
Napoleone e il Piemonte. Capolavori ritrovati, catalogo della mostra, a cura di Bruno Ciliento con Massimiliano Caldera, Catalogo della mostra, Alba, Fondazione Ferrero; Ministero per i beni e le attività culturali, Soprintendenza per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico del Piemonte, Savigliano, L'Artistica, 2005.

PAOLA NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1980.
PAOLA NOTARIO, *L'Ospizio di Maternità nella Torino francese. Analisi di un'istituzione assistenziale*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, 1984, II, pp. 480-90.
TITO ORRÙ, *La Sardegna stato a sé nell'età napoleonica*, in "Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari", 11, s. I (1984), pp. 314-342.
GIOVANNI BATTISTA PERLO, *Cenni storici di Candiolo, già feudo dell'Ordine di Malta e dei dintorni*, Torino, Tipografia Camillo Bono, 1931.
GIACINTO PISTARINI [Grand'Ufficiale degli Ordini dei Ss. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia], *Sacro Militare Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Abito e croce di Cavaliere. Commende. Medaglia Mauriziana*, Torino, Tipografia Editrice Piemontese, 1938-XVI.
ALESSANDRO ROCCAVILLA, *Una grangia dell'abazia di Lucedio: il castello di Montonero*, in *Capitoli di Storia Mauriziana*, 8, Torino, Blu Editoriale, 1998.
GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Camillo Borghese Governatore Generale dei «Dipartimenti al di là delle Alpi» (1808-1814)*, in *Le delizie di Stupinigi*, 1997, pp. 33-44.
CARLA ENRICA SPANTIGATI, *Dispersioni, conservazione e tutela: qualche considerazione a margine*, in *Napoleone e il Piemonte*, 2005, pp. 25-34.
GIUSEPPE TUNINETTI, *Gli arcivescovi di Torino e la politica ecclesiastica di Napoleone*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, 1984, I, pp. 413-428.
GIORGIO VACCARINO, *L'amministrazione prefettizia in Piemonte: apparati e personale*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, 1984, I, pp. 35-43.
MERCEDES VIALE FERRERO, *Le feste*, in *Le delizie di Stupinigi*, 1997, pp. 89-93.
VICTOR-AIMÉ-LOUIS-MARIE VIGNET DES ÉTOLES, *Mémoire sur la Vallée d'Aoste*, a cura di Fiorenzo Negro, in *Sources et documents d'histoire valdôtaine*, V (1987), p. 209.
PIERRE VILLARD, *Esquisse de l'état des études d'histoire institutionnelle sur l'époque napoléonienne*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, 1984, I, pp. 26-34.

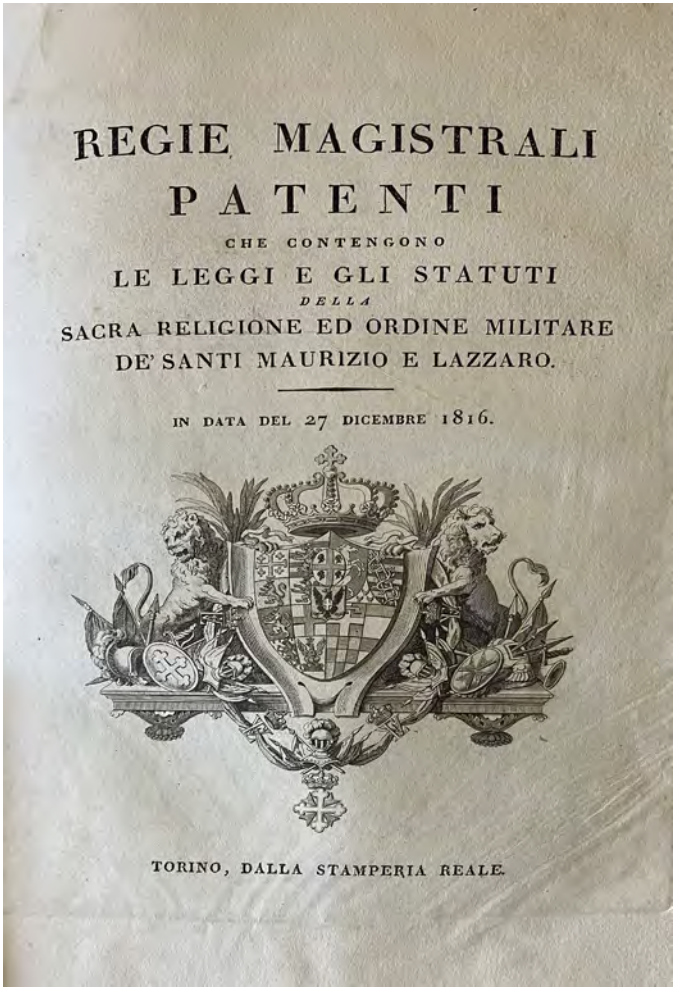

REGIE MAGISTRALI
PATENTI
CHE CONTENGONO
LE LEGGI E GLI STATUTI
DELLA
SACRA RELIGIONE ED ORDINE MILITARE
DE' SANTI MAURIZIO E LAZZARO.
IN DATA DEL 27 DICEMBRE 1816.
TORINO, DALLA STAMPERIA REALE.

figura 15 - Il completo ristabilimento dell'Ordine: *Regie Magistrali Patenti che contengono le Leggi e gli Statuti della Sacra Religione ed Ordine Militare de' Santi Maurizio e Lazzaro*, 27 dicembre 1816. AOM, *Bolle pontificie e provvedimenti*, vol. III, pp. 163-168.

Carlo Antonielli nell'esercito di Napoleone: dalle piantagioni di Santo Domingo alle prigioni inglesi

DOI 10.26344/BENE.FAO

FABRIZIO ANTONIELLI D'OULX – Presidente Vivant

figura 1- Carlo Antonielli, tenente del 5° Reggimento Cavalleria Leggera 1758 – 1822.

Gli Antonielli poco ebbero a che fare, nei secoli, con le armi. In effetti l'unico personaggio che abbracciò tale mestiere fu Carlo (figura 1), figlio di Giovanni Battista (figura 2, nobile del Sacro Romano Impero, avvocato collegiato, morto nel

1790) e di Paola Teresa Niger d'Oulx, figlia di S. E. Paolo Michele, 1° Presidente del Senato, Presidente del R. Consiglio di Sardegna.

figura 2 - Il padre di Carlo Antonielli, Giovanni Battista

Suo fratello fu Francesco Gaetano (1756 – 1824,), dottore in legge (figura 3), nobile del Sacro Romano Impero, barone di Costigliole e conte d'Oulx, che sposò Marianna Gromis di Trana; le sue sorelle furono Agnese (che sposò Nob. Avv. Pietro Gastaldi), Elisabetta (che sposò Vass. Barel di Monteu da Po) e Luisa, nubile (+ 24 marzo 1826).

Carlo, secondogenito, di fronte alla scelta prete o militare, scelta che spesso i secondogeniti dovevano compiere, scelse la

vita militare e fu ufficiale della brigata delle legioni leggere del Re di Sardegna. Amante della bella vita, quando in Piemonte arrivò l'invasione francese militò sotto Napoleone I, forse anche trascinato dagli ideali che i francesi occupanti sbandieravano ai quattro venti.

figura 3 - Il fratello di Carlo Antonielli, Francesco Gaetano

Prese parte alla spedizione di Napoleone alle Antille (1801-1803), destinazione Santo Domingo (figura 4); ma è necessario, a questo punto, richiamare alcuni fatti essenziali relative alle isole franco-spagnole dell'America[1].

[1] Vedere, a questo proposito, TOMASO VIALARDI DI SANDIGLIANO, *Carlo Antonielli da Torino a Saint-Domingue con il generale Leclerc*, in "Studi Piemontesi", vol. XXXIII, fasc. 2, dicembre2004, pp. 395-404.

figura 4 - Santo Domingo

Cristoforo Colombo, nel suo viaggio che gli fece supporre di essere arrivato in India, toccò terra sull'isola di Ayti, e la chiamò Española; quattro anni dopo suo fratello Bartolomeo Colombo fondò Santo Domingo che, per tutto il XVI secolo, fu la capitale spagnola nel Nuovo Mondo (figura 5). Nel contempo bucanieri francesi fondarono Port Margot.

figura 5 - Haiti

Nel 1791 scoppiò la rivolta degli schiavi, sanguinosissima, nella quale furono trucidati 11.000 bianchi e vennero cacciati gli inglesi e gli spagnoli e venne proclamata l'indipendenza di Santo Domingo, primo stato libero fondato da schiavi (figura 6). Ma di questa sanguinosa situazione rarissime furono le notizie che giunsero in Francia e, probabilmente, Carlo Antonielli ne seppe ben poco.

figura 6 - Un'evocazione della rivolta degli schiavi, da un'antica stampa

La rivolta destò, tuttavia, gravi preoccupazioni per gli Stati europei, le cui posizioni così si possono riassumere:

- la Francia rimpiangeva la perdita di Santo Domingo
- l'Inghilterra temeva che, sull'onda della rivolta, anche la Louisiana si rendesse indipendente
- la Spagna aveva lo stesso timore per Puerto Rico e Cuba

Quanto agli Stati Uniti, non si rischia di sbagliare annotando che intendessero mantenere una presenza nell'area.

Nel 1796 la Spagna riconobbe alla Francia la Luisiana e tutta l'isola di Santo Domingo.

In questa situazione di gravi tensioni, appena accennate, Napoleone decise di riconquistare l'isola di Santo Domingo (Saint Domingue, ovviamente) e, a tal fine, nel 1801 costituì un corpo di spedizione al comando di Victor-Emmanuel Leclerc (figura 7), primo marito di sua sorella Paolina e valoroso militare, distintosi nella battaglia di Rivoli e successivamente elevato al rango di generale.

figura 7 – Victor-Emmanuel Leclerc, primo marito di Paolina Bonaparte

Il pessimo coordinamento tra Marina ed Esercito ritardò molto la partenza della spedizione e finalmente da Tolone partì il 5° Reggimento di Fanteria Leggera dove Carlo Antonielli era tenente anziano.

Santo Domingo venne riconquistato, ancora una volta con terribili violenze: furono bruciate 750 case su 800, furono sgozzati gli schiavi che non erano scappati sulle montagne e, negli scontri senza quartiere 2.000 soldati francesi vennero ammazzati.

Conquistata l'isola dagli spagnoli, Carlo Antonielli fu promosso capitano e comprò una piantagione *con 56 negri miei esclavi e 18 donne filie mie e schiave,* come scrisse in una sua rara lettera al fratello Francesco[2]. L'acquisto gli costò 200.000 franchi: 150.000 in contanti e 50.000 da pagarsi entro un anno (al cambio d'oggi si potrebbe valutare in circa 500.000 €). 75.000 franchi per gli schiavi, 75.000 per le terre. La piantagione aveva la *grand case*, i laboratori e le capanne per gli schiavi; era di circa 200 ettari. L'attività principale della piantagione riguardava la produzione di zucchero di canna e caffè.

Carlo Antonielli, divenuto "possidente" non lasciò l'esercito, dal quale traeva comunque una retribuzione rassicurante.

Ma la situazione precipitò. Nel 1803 Napoleone reintrodusse la schiavitù in Guadalupa, gli schiavi si ribellarono e sconfissero più volte i francesi. Nel frattempo esplose la febbre gialla che, tra i francesi, causò la morte di 1500 ufficiali, 20.651 soldati e marinai e 2.000 civili.

Napoleone decise che Saint-Dominique (in francese) era diventata troppo pericolosa e di lasciarla quindi al suo destino, abbandonando, cosa che non gli era nuova, il corpo di spedizione inviato nel 1801. Anche il comandante Leclerc morì e la

[2] Tutte le lettere di Carlo Antonielli citate in questo lavoro sono conservate nell'Archivio Antonielli d'Oulx e Costigliole.

guerra sull'isola divenne nuovamente una carneficina; vennero massacrati 4.200 bianchi. A capo della rivolta fu ancora una volta l'ex schiavo François-Dominique Toussaint-Louverture (figura 8), istruito dai Gesuiti, che promise libertà generale per tutti. Riunì gli schiavi ribelli dell'isola di Saint Domingue e li trasformò in un esercito disciplinato, così da portare il paese verso l'indipendenza. Non gli fu concesso però di vederla e di goderla, poiché fu catturato e deportato in Francia, dove morì nel 1803.

figura 8 - re François-Dominique Toussaint Louverture

Il 1° gennaio 1804 l'isola fu indipendente.

Merita ricordare che il Toussaint, pur schiavo e figlio di schiavi, apparteneva, secondo fonti accreditate, alla dinastia reale dei Tado, sovrana del potente regno del Dahomey, che era una tra le maggiori (e notevolmente strutturata) potenze africana, attivissima nella tratta degli schiavi, che catturava anche nelle regioni limitrofe per venderli ai migliori offerenti.

Affrancatosi dalla schiavitù Toussaint fu proprietario a sua volta di piantagioni coltivate da schiavi e si arricchì notevolmente. Ciò non gli impedì di combattere la schiavitù senza quartiere, della cui abolizione a Santo Domingo fu uno dei padri. Fu tra i capi delle rivolte ma, pur avendo dapprima fatto alleanza col regime rivoluzionario francese, prese nettamente le distanze da esso (diffidando della sincerità di Napoleone), cosa che, come si è appena visto, gli costò cara. Baptiste Raymond Capefigue afferma che fu «ardentemente cattolico» e che sotto la sua guida la sommossa in armi degli schiavi assunse

> […] un aspetto singolare: i negri sollevati aveano fatto causa a parte dei coloni perché il loro obbligo, essi dicevano, era di obbedire, non alla nazione ma ad un re e questo re, Luigi XVI, era stato condannato dai bianchi a morire sopra d'un palco, espressione commovente d'una fedeltà di selvaggi […][3].

[3] JEAN-BAPTISTE HONORÉ RAYMOND CAPEFIGUE, *L'Europa durante il Consolato e l'Impero di Napoleone, di B. Capefigue; versione con note ed illustrazioni storiche di Gaetano Barbieri*, vol. I, Milano, presso Carlo Turati Librajo-Editore, 1840; la traduzione dell'edizione sincrona italiana è quasi perfettamente conforme alle espressioni dell'edizione originale: «A ce moment les esclaves étaient en armes, cette révolte terrible prenait un aspect singulier; les nègres révoltés s'étaient séparés des colons, parce que, disaient-ils, ce n'était pas à la nation qu'ils devaient obéir, mais à un roi, et ce roi Louis XVI, les blancs l'avaient fait périr sur l'échafaud, expression touchante d'une fidélité sauva-

Nel 1804 Carlo Antonielli aveva 46 anni. Soffriva di postumi della febbre gialla, che per fortuna, lo lasciò in vita e, vista la situazione, riuscì a riparare in Luisiana, dove fece parte, come moltissimi ufficiali napoleonici, di una loggia massonica con sede in una drogheria[4]. Aveva con sé 85.000 franchi - quanto gli restava del suo patrimonio, che pure era stato considerevole - e alcune casse di oggetti vari.

Riuscì poi a imbarcarsi su una nave francese, con la speranza di poter tornare in Francia, ma, da una lettera del 1804 al fratello, scritta in un italiano zoppicante, leggiamo

> dopo un longo viagio di mare senza veder tera di due mesi e tre giorni, essendo a due giorni di distanza per entrare nel porto di Bordò una fregata inglese attacò il nostro bastimento mercantile che non poteva difendersi […] fui fatto prigioniero e condotto in Inghilterra ove sono prigioniero di guerra sur parola a Oakempton. Gli inglesi non toccarono nulla de fondi che avevo presso di me in danari, ma si appropriarono di due casse di vasella in platina et un baule di lingeria di marras del vallore in tutto di diciassette mile franchi.

Nulla sappiamo della vita di Carlo Antonielli, prigioniero di guerra in Inghilterra. Doveva però essere una prigionia sulla parola, dove l'unico obbligo era quello di non allontanarsi dalla

---

ge». *L'Europe pendant le Consulat et l'Empire de Napoléon*, Tome troisième, Paris, Pitois - Levrault Et C.e, par M. Capefigue, 1840.

[4] Il droghiere era solito offrire, dopo le riunioni, un «after- meeting drinks in coquetier» e pare che proprio da questa bevanda così servita sia nato il termine "cocktail".

città, ricca comunque di distrazioni piacevoli. Sempre in una sua lettera scrive in modo impudico «le inglesi sono ammabili il sesso è bello, bellissimo».

Nel 1814, dopo 10 anni di siffatta prigionia, fu liberato, rientrando nello scambio di 17.000 prigionieri fra francesi ed inglesi, reso possibile dall'abdicazione di Napoleone esiliato all'Elba.

Si recò quindi a Parigi (sua una lettera da rue du Foin St. Jaques). Non si lasciò coinvolgere nei 100 giorni di Napoleone, ma rimase nell'esercito della Restaurazione francese, col consenso del Re di Sardegna e infine, nel 1819, a 61 anni, venne collocato a riposo col grado di tenente colonnello, stabilendosi a Lione.

Il 28 maggio 1822 la famiglia fu avvertita con una lettera del […] *juge de paix du 1° Arrondissement de Lyon* che *Charles Antonielli de Costigliole, lieutenant colonel des armeés du Roi très catolique, chevalier de la Légion d'honeur e du Lys* era morto e che […] *les honneurs militaires dus à son rang de chef de battaillon au service de France lui ont été rendus par les M. M. les officiers Piémontais.*

Della vita avventurosa e pericolosa di Carlo Antonielli in famiglia non resta praticamente nulla, se si esclude il suo ritratto ad olio, e non si sa neppure dove sia la sua tomba.

Nel 1826 venne istituita in Francia una Commissione per risarcire i coloni di Saint-Domingue, ma i figli di Francesco Gaetano (fratello di Carlo, morto nel 1824), Giovanni Battista (1806 – 1882) ed Angelo (1807 - 1882, mio trisnonno), non lo seppero…

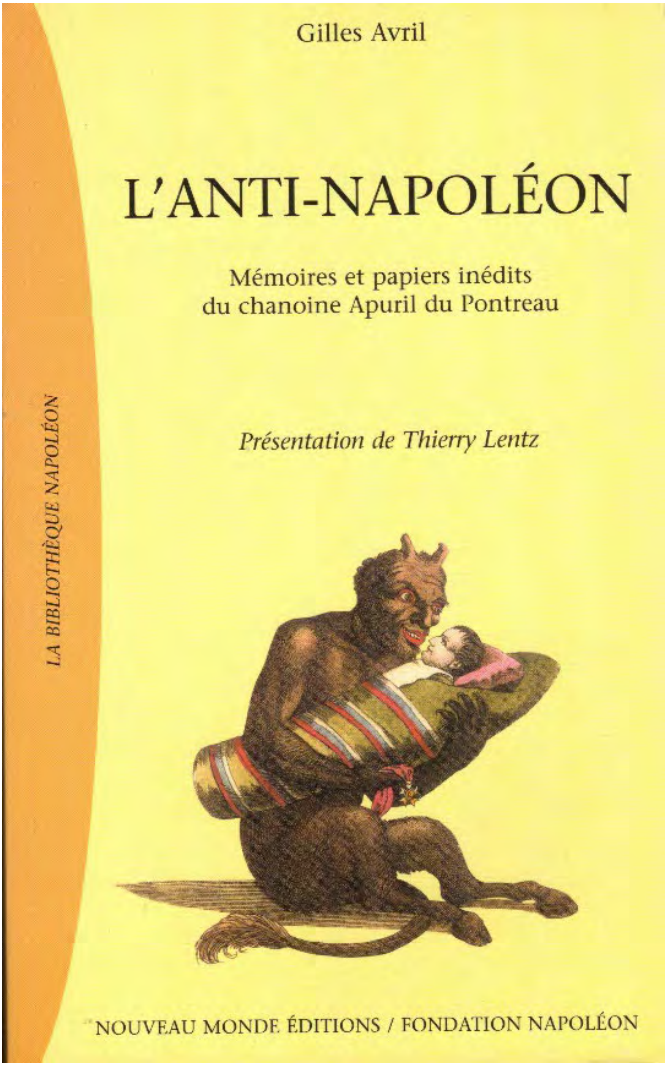

Gilles Avril
L'ANTI-NAPOLÉON
Mémoires et papiers inédits
du chanoine Apuril du Pontreau
Présentation de Thierry Lentz
LA BIBLIOTHÈQUE NAPOLÉON
NOUVEAU MONDE ÉDITIONS / FONDATION NAPOLÉON

Figure professionali per l'infrastrutturazione delle «terre mauriziane» tra rivoluzione e Primo Impero: il caso di Lucedio

DOI 10.26344/BENE.GB

GIOSUÈ BRONZINO – Politecnico di Torino

L'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, noto ai suoi albori come Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, in ragione della sua stessa origine che trae fondamento nella riunione tra i due ordini (cavalleresco e militare) della Sacra Milizia di San Maurizio e (assistenziale e ospedaliero) di San Lazzaro, basa storicamente il suo indubbio prestigio e la propria ricchezza su di un esteso sistema territoriale, la cui ossatura portante è rappresentata dalla organizzazione a base commendatizia. I processi di infrastrutturazione territoriale legati alle acque nel contesto dell'Ordine Mauriziano fanno luce su di uno sfruttamento organizzato, enfiteutico e denso di ripercussioni anche a carattere sociale.

La gestione dell'imponente patrimonio mauriziano ha richiesto, sin da subito e nel corso della sua plurisecolare storia, un controllo attento in grado di garantire da un lato, secondo la nota logica enfiteutica che caratterizza la conduzione delle commende, una buona redditività agricola e, per altro verso, la manutenzione e l'efficienza delle strutture religiose e ospedaliere ottenute appoggiandosi a costanti ispezioni e alle competenze di una nutrita schiera di professionisti.

Di fatto sin dalla istituzione della Sacra Religione, si sono verificati ricorsi a soggetti qualificati, secondo due modalità prevalenti: da un lato il "prestito" alla gestione del patrimonio mauriziano degli «ingegneri» e «architetti», così come «mastri» e «minusieri» in servizio nelle fabbriche ducali e poi regie, stan-

te il doppio ruolo del sovrano, che è anche Gran Maestro della Sacra Religione; dall'altro l'esteso ricorso alle competenze presenti sui diversi territori sui quali insistono i beni. Non mancano infatti casi ben documentati sia della prima consuetudine (tra questi eccelle il nome di Carlo Bernardo Mosca), sia del ricorso alle competenze locali (Scapitta, Castelli, Ara), con quotati professionisti.

Archivisticamente, la loro presenza è attestata prima di tutto dalla messe di disegni conservati nel fondo *Mappe e cabrei* dell'Archivio Storico dell'Ordine (oggi presso l'Ospedale Mauriziano di Torino), ma anche mediante fogli sciolti, relazioni e disegni, deliberazioni assunte dal Consiglio al riguardo[1]. La breve lista di "luoghi" che conservano traccia della richiesta di consulenze tecniche rende evidente il loro largo ricorso, che deriva strettamente dalla natura, terriera ed edilizia, del patrimonio mauriziano, che richiede manutenzioni e migliorie. Il fondo di Lucedio, con documenti su di un arco temporale estesissimo che va dal 1098 al 1908, raccolti in 154 mazzi e con 30 volumi di supporto, rappresenta un caso emblematico di territorio ove alla gestione dell'abbazia e delle sue dirette pertinenze (un sistema articolato di grange per la messa a coltura) subentra l'Ordine per mezzo della secolarizzazione voluta dalla Santa Sede con bolla di Pio VI del 29 gennaio 1784 a istituzione di una commenda di libera collazione. Alla requisizione in età napoleonica, con la soppressione dell'Ordine Mauriziano, corrisponde in seguito una parziale restituzione di alcuni

[1] Per le serie e le loro denominazioni storiche si veda: E. CRISTINA, C. DEVOTI, C. SCALON, *Guida ragionata ai fondi dell'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano Guida ragionata ai fondi dell'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano. Documenti. Disegni, materiali per la storia dell'istituzione e del suo patrimonio architettonico e territoriale* (Le Mappe dei Tesori/5), Centro Studi Piemontesi, Torino 2017, pp. 37-47 e in specifico p. 38.

comparti territoriali tra il 1818 e il 1827, questi ultimi infine ceduti nel 1854 dall'Ordine stesso alle Regie Finanze. In questo territorio l'aspetto idraulico occupa una posizione non irrilevante, stante l'esigenza di regimentare corsi d'acqua a carattere vistosamente torrentizio, di collegare la viabilità primaria che attraversa con ponti i medesimi, di procedere alla gestione delle protezioni spondali a ridosso dei letti di preminenti fiumi (Po e Sesia in *primis*)[2], così come di costruire o manutenere rogge, bealere, e financo navigli, per i quali sono attestati notevoli progetti di canalizzazione e di scavalco, utilissimi in quest'area prima che tutto per la produzione risicola, attestata già da secoli in quasi tutte le ex grange dell'abbazia.

Sono molte le fonti a segnalare il periodo di ristrettezze attraversato da queste economie agricole durante gli sconvolgimenti politici rivoluzionari prima e napoleonici dopo, certamente segnate dal passaggio di eserciti, tanto alleati quanto dichiaratamente nemici, in questa area di pianura. L'arco cronologico contraddistinto dalla dominazione francese rappresenta infatti un «periodo fortemente contraddittorio, ricco di elementi modernizzatori e positivi»[3]: esordendo dapprima con situazioni fortemente conflittuali, legate ai primi scontri tra il sistema repubblicano francese in antagonismo al consolidato sistema monarchico piemontese (frangente al quale si riconduce un periodo di regressione dovuto alle conseguenze degli scontri bellici), ma poi sviluppatosi in favore di molteplici avanzamenti, prima che tutti nel campo della formazione del sapere tecnico e ingegneristico.

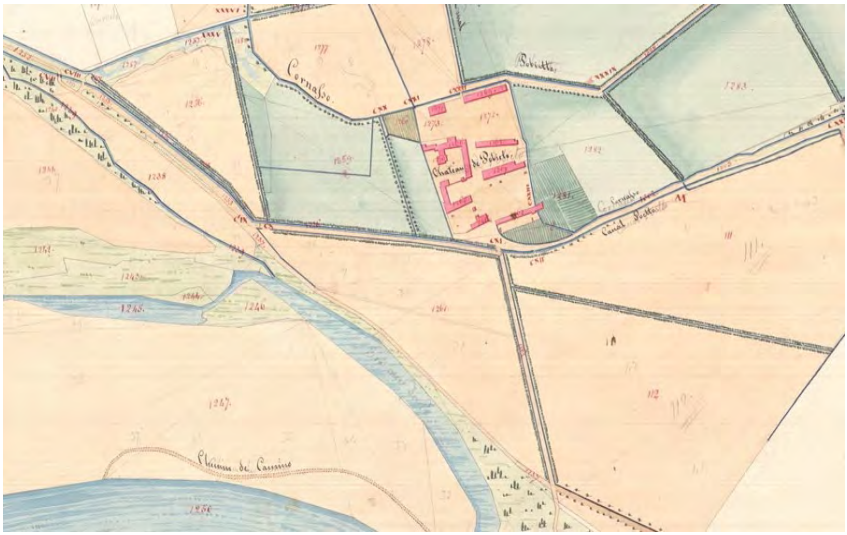
Certamente però la confisca e poi vendita delle terre lungamente appartenute ai benefici ecclesiastici, segna un punto

---

[2] In relazione ad altre commende mauriziane sono attestate opere di presa attraverso «ficche» e «pettini» progettate da Ignazio Bertola.

[3] LUIGI BULFERETTI, RAIMONDO LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Palazzo Carignano, Torino 1966, p. 234.

di svolta nella gestione delle grandi proprietà religiose (fatti salvi alcuni benefici legati alle istituzioni diocesane), per lo più frazionate e vendute a numerosi acquirenti provenienti dalle file di una borghesia in crescita e arricchimento. Tra questi casi occorre annoverare la figura dell'avvocato Magrelli, prima enfiteuta dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, che già si era prodigato alla realizzazione di un canale artificiale capace di avvicinare le acque ai tenimenti dell'ex abbazia di Lucedio, con opere di presa realizzate presso La Colombara prelevando le acque dal Naviletto di Saluggia e conducendole per una lunghezza notevole.



GIUSEPPE CARDONE (attribuito), *Plan Géometrique du Canal Impérial De Pobietto et Gazzo*, s.d. AOM, *Mappe e Cabrei*, Lucedio, 84. Particolare sull'area limitrofa all'abitato di Pobietto.

È in questo frangente che il patrimonio anzidetto vede amputato della sua più cospicua e celebre porzione, perdendo, tra gli altri, lo stesso complesso abbaziale di Lucedio.

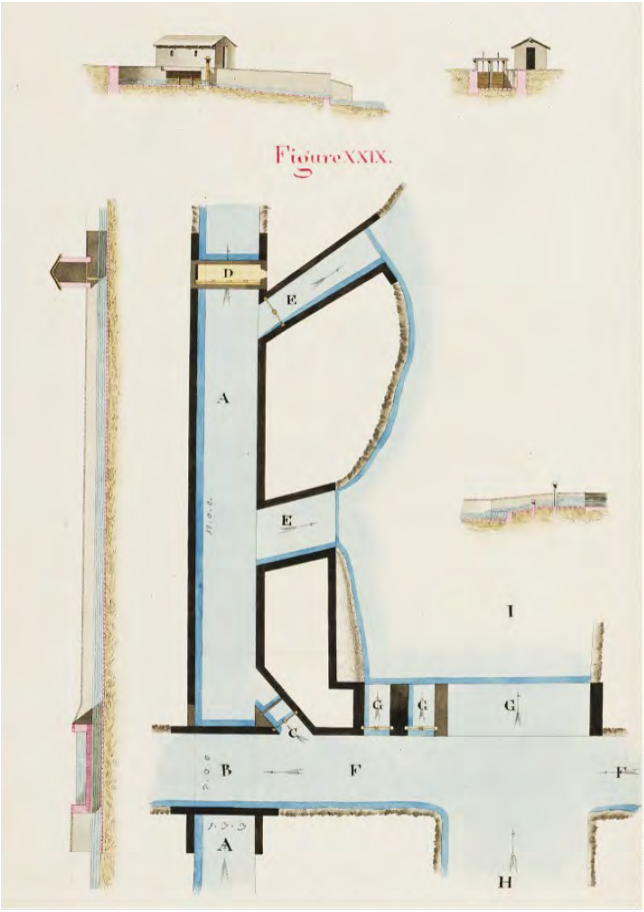
Il numero e l'importanza dei professionisti che operarono in questa fascia di pianura nel periodo del Primo Impero francese smitizza la consolidata opinione di un protratto periodo di abbandono: cenno del loro intervento è particolarmente evidente nei progetti delle opere idrauliche testimoniati da numerose iconografie.

La soppressione dell'Ordine in periodo francese, e lo smembramento a partire dal 1807 dei beni legati a Lucedio[4] come si accennava sopra, rappresenta un momento di cesura con il passato, ma non per questo una sospensione, sulla lunga durata, delle opere messe in campo in favore di questi territori: è infatti già durante il Primo Impero che in queste aree opera il rinomato Giuseppe Cardone[5].

---

[4] Il Decreto Imperiale del 27 dicembre 1807 assegna al principe Borghese le grange di Montarolo, Montarucco, Leri, Darola, Castelmerlino, Ramezzana e Lucedio per un valore di 3.000.000 di Lire. Cfr. C. DEVOTI, *L'état dans l'État* cit., p. 170.

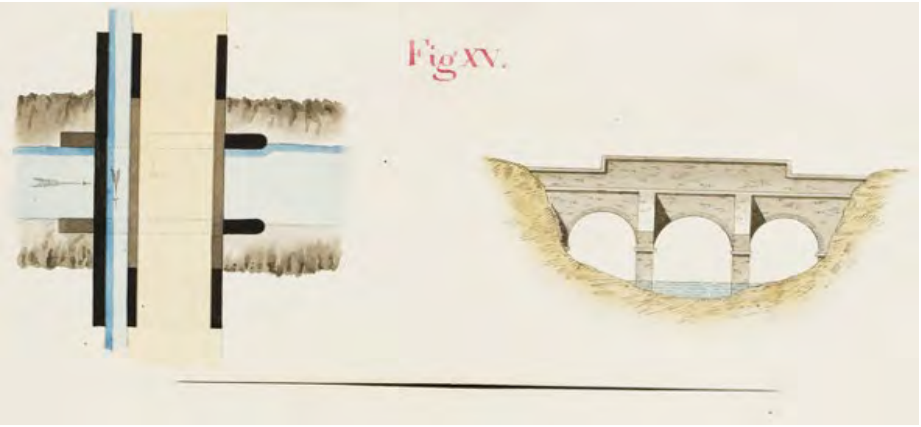
[5] Cardone Giuseppe Maria Sisto […]. Cfr. C. BRAYDA, L. COLI, D. SESIA, *Specializzazioni e vita professionale nel Sei e Settecento in Piemonte,* in «Atti della società degli ingegneri e degli architetti in Torino», a. 17, n. 3, Stamperia Artistica nazionale, Torino 1963, p. 73.



GIUSEPPE CARDONE, *Canal Imperial et Domaines de Gazzo et Pobietto*, *Second Cahier*, p. 8, *Fig. XXIX. Grand Édifice sur l'intersection des trois Canaux ci après.*

Questa figura, nonostante non vanti un *curriculum* prettamente idraulico, consegna, con le sue capacità grafiche, un rilievo e in parte un progetto dell'intera opera del canale di Pobietto e Gazzo articolato secondo le numerose opere idrau-

liche che lo contraddistinguevano, illustrate con grande perizia e dovizia di particolari, con l'attenzione al dettaglio propria della sua formazione in campo architettonico.



GIUSEPPE CARDONE, *Canal Impérial et Domaines de Gazzo et Pobietto*, *Second Cahier*, p. 5, *Fig. XV. Pont à trois Arches dénominé de la Costa pour la Communication du Chemin tendant de Lucedio à Fontanetto avec pont acqueduc à côté* […].

Ne scaturisce un'opera, ad oggi inedita, che illumina sull'avanzamento delle tecniche idrauliche e di escavazione di canali artificiali, alla data di redazione della carta, costituita da un grande atlante figurato composto da 103 facciate di grande formato rilegate in una coperta di cartone. A prescindere dalle logiche che hanno portato alla realizzazione di questa notevole raccolta iconografica, ampiamente descritta dal testo a fronte (l'album si sviluppa sul dialogo tra le immagini sulla facciata di destra e le relative didascalie su quella di sinistra), il "taccuino" costituisce una documentazione completa di un'opera idraulica

a cielo aperto a sviluppo complessivo su un'area planiziale, utile per altro anche a fini didattici. Il fascicolo rappresenta così un valido catalogo (in senso etimologico) delle molteplici soluzioni tecniche adottabili su un territorio di pianura, laddove si progetti (e si realizzi) un corso d'acqua artificiale capace di rispondere a finalità tanto irrigue quanto molitorie. Sebbene, infatti, da sempre si dia maggiore importanza al primo fine, è chiaro, fin dall'epoca della realizzazione di questo atlante e delle tavole, che il canale debba servire almeno a due grossi edifici entrambi segnalati sia come «Moulin à blé» sia come «Pile à riz».

L'esclusione di Pobietto, poi divenuto Tenimento autonomo, dalle elargizioni a favore di Camillo Borghese, permette di registrare ininterrottamente un'attività di gestione e miglioria del territorio, prima mauriziano e poi passato al Demanio e infine nuovamente restituito all'Ordine[6]. Tra le figure professionali assai attive su questo territorio già in questo periodo (e ancor più dopo la Restaurazione) eccellono per notorietà Giorgio Bidone e Ignazio Michelotti[7], tecnici dalla formazione assai simile, tutta piemontese, già collaudata tanto in committenze private quanto in questioni di interesse pubblico, oltre che attivi in contesto accademico.

Il primo, infatti, laureato quale matematico e ingegnere idraulico e poi quale architetto civile, porta avanti le sperimen-

---

[6] Per le vicende storiche specifiche di questo territorio si vedano C. DEVOTI, *L'état dans l'État* cit. p. 170 e MAURO PERAZZO, *Le grange di Lucedio: lineamenti delle trasformazioni edilizie di una grande azienda tra Medioevo e Ottocento*, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, Tesi di laurea, aa. 1983-1984, relatore Laura Palmucci Quaglino.

[7] «Michelotti Ignazio Maria Lorenzo, Torino 22 gennaio 1764 - Torino 11 marzo 1846 […]». Cfr. C. BRAYDA, L. COLI, D. SESIA, *Specializzazioni e vita professionale nel Sei e Settecento in Piemonte* cit., p. 121 sg.

tazioni presso l'Istituto della Parella[8] e dopo l'iniziale interesse per le discipline matematiche, si concentra sull'idraulica sperimentale, dove raggiunge rapidamente un grande successo scientifico, coronato in seguito dalla pubblicazione della memoria *Expériences sur le remou et sur la propagation des ondes*, del 1820, che lo rende noto anche a livello europeo[9] al punto che ancor oggi è citato a livello internazionale nei corsi d'idraulica. Il secondo, cresciuto alla scuola del proprio padre, Domenico Francesco, si lancia nel mondo professionale sin da subito con una precipua preparazione in campo idraulico, così come dimostra anche il tema della sua tesi di laurea. Il suo nome a Torino è ancor oggi legato alla nota chiusa Michelotti, a valle del ponte Vittorio Emanuele I, dalla quale traeva origine l'omonimo canale (ove ora sorge il parco urbano che porta il nome dell'ingegnere, Parco Michelotti), barriera che seziona la navigazione fluviale, fino ad allora praticata estesamente lungo il corso del fiume, dividendo la percorribilità verso monte da quella verso la foce, e perdendo così l'unitarietà dei trasporti fluviali piemontesi[10]. Sempre relativo a Torino e alle sue infrastrutture è da ascriversi all'ingegnere[11] il poco noto, ma assai

[8] Dopo Bidone, La Parella sarà utilizzata da Prospero Richelmy (1813-1884), che nel 1869 l'abbandonerà, per sostituirla con un nuovo stabilimento sperimentale, presso la sede della Scuola d'applicazione per ingegneri, al Castello del Valentino. Oggi, presso il Politecnico di Torino, esiste un grande Laboratorio d'Idraulica, intitolato a Giorgio Bidone.

[9] Cfr. MARIO DI FIDIO, CLAUDIO GANDOLFI, *La lingua delle acque*, Fondazione Biblioteca Europea di Informazione e Cultura, Milano, 2013 e ID., *Idraulici italiani*, Fondazione Biblioteca Europea di Informazione e Cultura, Milano, 2014. Si veda ancora, inoltre, V. MARCHIS, *L'istruzione (e la cultura) scientifica nel Piemonte in età napoleonica* cit., p. 596.

[10] GIOSUÈ BRONZINO, *La diffusione dei "Graniti dei Laghi" nell'architettura torinese tra XVIII e XIX secolo*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, corso di Ingegneria Edile, a. a. 2013/2014, rell. Vilma Fasoli, Maurizio Gomez Serito.

[11] IGNAZIO MICHELOTTI, *Plan Géometrique détaillé de l'emplacement des anciens fortifications de la Ville de Turin entre les Portes de France et de Milan,* 11 marzo

singolare, *Plan Géometrique détaillé de l'emplacement des anciens fortifications de la Ville de Turin*, un'opera di grande interesse, che illustra la parte occidentale della città durante la saliente fase di demolizione della cinta fortificata mentre, contestualmente alle opere di demolizione dei bastioni (qui specialmente visibili quelli della Consolata e di San Secondo), si avviava l'estensione della rete viaria *extra moenia*, così come si insediavano le prima costruzioni negli ambiti in precedenza occupati dai *glacis* della città.

La sua opera si collega qui nuovamente a sistemi idraulici: sono infatti rappresentati i canali artificiali che alimentavano i fossati della città, divenuti a questa data obsoleti e di intralcio agli ampliamenti urbani.

Singolarmente, senza evidenti riferimenti al collega[12], lo stesso Michelotti pare attivo per la Commenda già almeno dal 1804 data alla quale risalgono i progetti di scaricatori e modellatori presso La Colombara[13], cui darà seguito un *Disegno d'un Bocchetto di derivazione a favore delle Grangie di Lucedio*[14].

1806. ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni*, Ufficio generale delle finanze, Tipi Sezione II. Ufficio generale delle finanze, *Torino fortificazioni*, m. 351. Qui l'autore si firma *L'Ingénieur en Chef des Ponts et Chaussées Chargé des irrigations*.

12 GIORGIO BIDONE, (?) MELCHIORRI, *Tipo Regolare dell'alveo abbandonato* […] *del Po* […] *a Pancalieri* […] *in eseguimento delle ordinanze 9 gennaio e 21 agosto 1822*, 25 settembre 1823. ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni*, Camerale Piemonte, Tipi articolo 663, *Po fiume*, m. 85.3.

13 IGNAZIO MICHELOTTI, *Plan, et Coupes du Déchargeoir projetté à côté des nouveaux modulateurs proche de la Colombara dans le Territoire de Livorno*, *Piano e Profili dello Scaricatore progettato accanto de' nuovi Modellatori costrutti vicino alla Colombara in Territorio di Livorno, 13 Messidoro anno 12,* 2 luglio 1804. AOM, *Mappe e Cabrei,* Lucedio, LUC 29.

14 IGNAZIO MICHELOTTI, *Bocchetto di derivazione a favore delle Grangie di Lucedio,* 4 febbraio 1804. AOM, *Mappe e Cabrei,* Lucedio, LUC 70.

L'opera rappresenta un preludio di ulteriori interventi a maggior beneficio dei tenimenti di Lucedio, tra i quali il progetto per la formazione di un bocchetto di prelievo dal Naviletto di Saluggia[15], poi in ultimo scaturiti nella costruzione del canale di Pobietto e Gazzo cui sopra si accennava, a questa data ancora assente: anche qui si delinea già la collaborazione tra i vari tecnici, ove spesso le carte di Michelotti richiamano l'opera di Giacomo Carretto, comunemente definito «Ingenieur hydraulique». Mentre infatti Michelotti descriverà qualche anno dopo l'opera dal punto di vista planimetrico (nella sua lunga estensione) e secondo i suoi numerosi "edifizi", a Carretto si deve il merito di aver studiato parte del canale sotto al profilo altimetrico, delineando, mediante estese carte a china rossa e nera, il cavo discendente di questo, e dunque progettando le relative opere di sterro: era già in progetto alla fine del Settecento, infatti, la realizzazione di un *Cavo di Bealera da aprirsi nel territorio di Trino per tramandare le acque alla grangia di Pobietto*[16] (seppur svilup-

[15] IGNAZIO MICHELOTTI, *Plan et Coupe du Regulateur en maçonnerie pour une derivation d'eau du Naviletto de Saluggia en faveur de la Possesion de Lucedio appartenante au Sénat et en substitution de celui existant en charpente sur le ter.re de Lamporo en vertu des lettres patentes, 7 ventose an XIII,* 26 febbraio 1805. AOM, *Mappe e Cabrei,* Lucedio, LUC 18.

[16] GIACOMO CARRETTO, *Dimostrativo regolare del nuovo cavo di Bealera, che a termine de' capi intesi, e sottoscritti in data delli 23 dello scorso mese di Luglio tra l'Azienda di S. A. R. il Sig.r Duca d'Aosta, e l'Ill.ma Città di Trino avrassi ad aprire nel Territorio di essa Città per tramandare acque della Reale Commenda di Lucedio alli beni della Grangia di Pobietto annessa a detta Commenda colla designazione di tutti gli Edifizi ed opere relative a tale cavo, sia per la condotta del medesimo come per la sua cautela e riparo contro qualunque effetto che potesse tenersi in avvenire*, 27 agosto 1797. AOM, *Mappe e Cabrei*, Lucedio, LUC 63.

pato in forma più ridotta rispetto a quanto poi realizzato ai primi dell'Ottocento), facendo fede ai

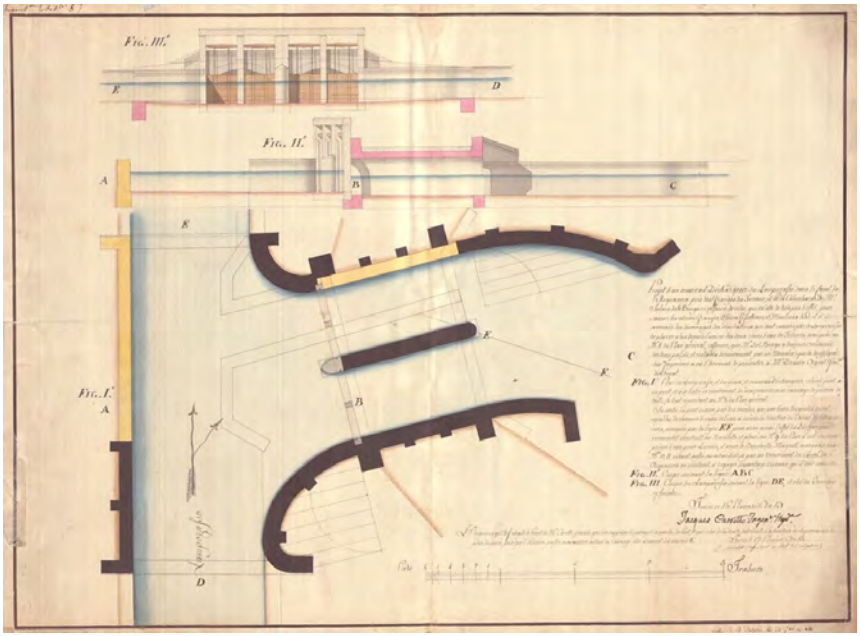
> […] capi intesi, e sottoscritti in data delli 23 dello scorso mese di Luglio tra l'Azienda di S. A. R. il Sig.r Duca d'Aosta, e l'Ill.ma Città di Trino avrassi ad aprire nel Territorio di essa Città per tramandare acque della Reale Commenda di Lucedio alli beni della Grangia di Pobietto annessa a detta Commenda.

Il canale, cosiddetto di Pobietto e Gazzo, e così nominato perché nel suo lunghissimo percorso interessa primariamente queste due grange, in realtà sorge a beneficio di grandi aree a coltivo, non ultimo quelle delle grange di Montarucco e Ramezzana, era già avviato da anni anche reimpiegando cavi di canali preesistenti, come dimostrano carte[17] risalenti al 1804 che già riportano tale appellativo, e dimostrano l'avvio del relativo cantiere, oltre che una alacre opera di implementazione del sistema irriguo (già fortemente attuato secondo tipi e disegni del già menzionato Giacomo Carretto) così come di quello stradale, anche con la realizzazione di nuovi attraversamenti carrai dei cavi[18].

---

[17] IGNAZIO MICHELOTTI, *Plan et profil du Syphon projetté pour faire passer sous la Roggia de la Camera le Canal de Pobietto et Gazzo (17. Brumjo an: 13.),* 8 novembre 1804. AOM, *Mappe e Cabrei,* Lucedio, LUC 72.

[18] IGNAZIO MICHELOTTI, *Pianta e taglio in alzata del Ponte da costruirsi sul Poetto vicino alla città di Trino dipendentemente dagli arresti del Sig. Prefetto della Sesia delli 8 termine scaduto, 15 fruttidoro anno 13,* 2 settembre 1805. AOM, *Mappe e Cabrei,* Lucedio, LUC 108.



GIACOMO CARRETTO, *Projet du nouveau déchargeoir du Lamporasso dans le canal de l'Acquanera près des granges du Torrone et de la Colombara, 5 febbraio 1805. AOM,* Mappe e Cabrei, *Lucedio, LUC 58*.

L'attività di Michelotti nella Commenda è segnalata dunque, oltre che da copiosa documentazione d'archivio, dalle tavole che lo vedono sottoscrittore del *Plan géométrique du noveau Canal dit de Pobietto et Gazzo avec ses accessoires, divisé en quatre parties* in qualità «ingénieur en chef du Corps des Ponts et Chaussées chargé des Irrigations». Il canale è illustrato infatti su quattro tavole: *Carte 1ère des prises jusqu'au syphon dit de Belgioioso, Carte 2èmedu syphon de Belgioioso jusqu' au pont acqueduc dit de la Cardinala, Carte 3ème du pont aqueduc de La Cardinala jusq'au moulin de Vil-*

leneue, Carte 4ème du Moulin de Villeneuve jusqu'a' Gazzo, secondo una divisione prettamente territoriale, dalle opere di presa sino al cosiddetto mulino di Gazzo alla «confluence du nouveau Canal avec celui du Moulin».

Queste opere di accrescimento e perfezionamento della rete idrica artificiale, che domandano sistemi idraulici dalla conformazione non elementare, si muovono in un contesto di intensificazione della produzione risicola, che impone il reperimento di maggiori risorse idriche a costo, come in questo caso, di attingere da canali irrigui di natura diversa. L'opera del nuovo canale arricchisce notevolmente le adduzioni verso il Tenimento mauriziano.

Pare oggi indebolito il legame tra quanto si descrive, anche con largo ricorso alla documentazione storica, e la condizione odierna dell'ampio comparto territoriale considerato, trasformato già con la realizzazione dei nuovi cavi post-unitari (tra questi i canali Cavour, Farini, Depretis) che ha imposto l'aggiornamento dell'intera rete, tanto più nei suoi nodi nevralgici. Pur tuttavia quanto progettato dai grandi professionisti qui menzionati pare ancora riconoscibile alla scala territoriale, quale lacerto di quei processi e fenomeni riconducibili alla singola Commenda di Lucedio, ma altresì ricorrenti e ascrivibili più in generale alle cosiddette "terre mauriziane". Paiono, infatti, a prescindere dall'origine o dalla collocazione topografica, segni dell'avanzamento nelle modalità e nelle tecniche di gestione di un articolato territorio: immagini tangibili di valori comuni che contraddistinguono territori ben più vasti e articolati di quelli qui presi in esame[19].

[19] Per il ruolo determinante del sistema commendatizio si rimanda al recentissimo CHIARA DEVOTI, *"L'état dans l'État". Territori e architetture della Sacra Religione allo specchio* (collana Le Mappe dei Tesori/5), Centro Studi Piemontesi, Torino 2022, in specifico capitolo 4 e relativa bibliografia.

Bibliografia

CARLO BRAYDA, LAURA COLI, DARIO SESIA, *Specializzazioni e vita professionale nel Sei e Settecento in Piemonte*, in "Atti della società degli ingegneri e degli architetti in Torino", a. 17, n. 3, Stamperia Artistica nazionale, Torino 1963.

GIOSUÈ BRONZINO, La diffusione dei "Graniti dei Laghi" nell'architettura torinese tra XVIII e XIX secolo, tesi di laurea, Politecnico di Torino, corso di Ingegneria Edile, a. a. 2013/2014, rell. Proff. Vilma Fasoli, Maurizio Gomez Serito.

LUIGI BULFERETTI, RAIMONDO LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Palazzo Carignano, Torino, 1966.

ERICA CRISTINA, CHIARA DEVOTI, CRISTINA SCALON, *Guida ragionata ai fondi dell'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano. Documenti, disegni, materiali per la storia dell'istituzione e del suo patrimonio architettonico e territoriale*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2017.

CHIARA DEVOTI, *"L'état dans l'État". Territori e architetture della Sacra Religione allo specchio* (collana Le Mappe dei Tesori/5), Torino, Centro Studi Piemontesi, 2022.

MARIO DI FIDIO, CLAUDIO GANDOLFI, *La lingua delle acque*, Fondazione Biblioteca Europea di Informazione e Cultura, Milano, 2013.

VITTORIO MARCHIS, *L'istruzione (e la cultura) scientifica nel Piemonte in età napoleonica*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica*, Roma, 1994, vol. II.

MAURO PERAZZO, *Le grange di Lucedio: lineamenti delle trasformazioni edilizie di una grande azienda tra Medioevo e Ottocento*, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, Tesi di laurea, aa. 1983-1984, rel. Prof.ssa Laura Palmucci Quaglino.

Massimo Novelli
I CONGIURATI DI NAPOLEONE
Storie di patrioti e di giacobini
arabAFenice

Entre *Blietzkrieg* et *fake news*. Napoléon, de l'île d'Elbe à Grenoble (26 février-9 mars 1815)

DOI 10.26344/BENE.YK

YVES KINOSSIAN - Directeur des Archives départementales des Alpes-Maritimes

Après les défaites militaires françaises de 1813-1814 (campagne de Russie, d'Allemagne et d'Espagne) et l'abdication de Napoléon traduite par le traité de Fontainebleau du 11 avril 1814, nul n'envisage un retour de Napoléon sur la scène française et moins encore européenne. L'article 3 du traité lui attribue la pleine possession en toute souveraineté de l'île d'Elbe, à la demande du tsar et contre l'avis des Anglais. L'île est de fait occupée par les Français à partir de 1796. La paix de Lunéville du 9 février 1801 confirme la souveraineté française sur l'île, souveraineté que reconnaît l'Angleterre l'année suivante. En 1815, il incombe au préfet maritime de Toulon d'engager le retrait des militaires français, mais aussi d'assurer la surveillance et d'organiser le renseignement sur l'île occupée par un nouveau souverain[1]. La surveillance de Napoléon est aussi conduite par Campbell, commissaire britannique.

[1] BRUNO FULCONIS, *Le rôle du préfet maritime de Toulon dans l'occupation française de l'île d'Elbe (1800-1815)*, dans *L'espace politique méditerranéen. Actes du 128e Congrès national des sociétés historiques et scientifiques*, «Relations, échanges et coopération en Méditerranée», Bastia, 2003. Paris, Éditions du CTHS, 2008. pp. 109-117. (Actes des congrès nationaux des sociétés historiques et scientifiques, 128-17). Consulté le 5 novembre 2023 https://www.persee.fr/doc/acths_1764-7355_2008_act_128_3_1338.

C'est dire si l'audacieuse entreprise de Napoléon de remettre le pied dans le royaume de France a stupéfait les contemporains. Et pourtant, à la faveur des tensions au Congrès de Vienne qui s'ouvre en septembre 1814 entre souverains tous unis contre Napoléon – la Russie et la Prusse visent l'expansionnisme, tandis que le Royaume-Uni et l'Autriche recherchent la restauration de l'équilibre –, Napoléon parvient à quitter l'île le 26 février 1815 et reprend le chemin de la France le 1er mars 1815 à Golfe-Juan pour l'aventure des Cent-Jours. La chronologie du retour de Napoléon est bien connue. Après son départ de l'île d'Elbe le 26 février 1815, Napoléon débarque au Golfe Juan (entre Antibes et Cannes), à 25 kilomètres à l'ouest de Nice[2]. Le 2 mars, il est à Grasse, le lendemain à Castellane, le 4 mars à Digne, le 5 mars à Gap et le 7 mars à Grenoble[3]. Il quitte la capitale du Dauphiné le 9 mars et atteint Paris le 20 mars 1815 (*figure* 1).

Stratégiquement, les premières semaines du retour de Napoléon en France sont décisives. L'image de ce parcours exceptionnel est restituée tardivement dans l'imagerie populaire française (notamment l'imageries Pellerin à Épinal) ou dans les gravures de *L'histoire de l'Empire* d'Adolphe Thiers éditée chez Lheureux. Elle concourt à la légende dorée de Napoléon. La propagande par l'image et l'influence de cette dernière ont fait l'objet de nombreux travaux[4].

---

[2] France, département des Alpes-Maritimes.

[3] Grasse : France, département des Alpes-Maritimes. Castellane : France, département des Alpes-de-Haute-Provence. Digne : France, département des Alpes-de-Haute-Provence. Grenoble : France, département de l'Isère.

[4] Sur la légende noire de Napoléon, voir Pascal Dupuy, « La légende noire de Napoléon ou les images à l'assaut du mythe », dans *Histoire culturelle de l'Europe* [En ligne], Revue d'histoire culturelle de l'Europe, Légendes noires et identités nationales en Europe, Tyrans, libertins et crétins : de la mauvaise réputation à la légende noire, mis à jour le : 30/06/2016. Consulté le 5 novembre 2023 : http://www.unicaen.fr/mrsh/hce/index.php?id=238.

Figure 1 - Le débarquement de Napoléon, février-mars 1815. Arch. dép. Alpes-Maritimes, infographie Y. Vanacker.

Les manuels français d'histoire ont largement véhiculé au XX^e^ siècle les images de la légende dorée, par le truchement des «hussards noirs», instituteurs publics français. Et l'image gagne à être confrontée aux autres archives. En cela, le petit corpus de correspondances du fonds du consul de France à Nice – situé en terre sarde, avec pour capitale Turin –, inexploité à ce jour pour l'année 1815, donne un éclairage révélateur de la sidération que le retour de Napoléon a provoqué chez ses opposants en particulier français. Le consul de France

étant établi à Nice s'efforce aussi de comprendre la stratégie, et parfois plus simplement l'appréciation des autorités sardes, devant un tel coup de main.

Sans préjuger des correspondances diplomatiques, le présent travaille vise à examiner pour les 10 jours qui séparent le départ de l'île d'Elbe (26 février) de l'entrée dans Grenoble (7 mars) les gravures françaises *a posteriori* et les manuscrits ou imprimés d'autorités locales, notamment du consul de France à Nice.

Le retour de l'île d'Elbe : une chronologie bien connue et des images orientées

Sur l'île d'Elbe, Napoléon ne cesse de songer à quitter sa petite principauté. Il compte environ 1 100 hommes[5]. Pour financer ses projets, il bénéficie d'un trésor d'environ 3 400 000 francs. Il n'ignore ni les dissensions entre alliés d'hier au Congrès de Vienne, ni l'état de l'opinion publique en France qui lui est favorable. Napoléon fait mettre l'embargo sur les bâtiments ayant accosté l'île d'Elbe : sept bâtiments dont l'*Inconstant* (26 canons), la goëlette *La Caroline* ou la felouque *l'Étoile*[6]. Pour le départ, la date du 26 février est retenue. Le 28 février 1815, la flotille traverse le golfe de Gênes et met le cap sur la France.

> À midi, on aperçut Antibes et les îles Sainte-Marguerite. À trois heures, on mouilla dans le golfe Juan, et Napoléon put croire […] au retour de son ancienne fortune[7]. (*figure 2*)

[5] ADOLPHE THIERS. *Histoire de l'Empire*, Paris, Lheureux et compagnie, sans date, p. 341.
[6] *Ibidem*, p. 347.
[7] *Ibidem*, p. 348.

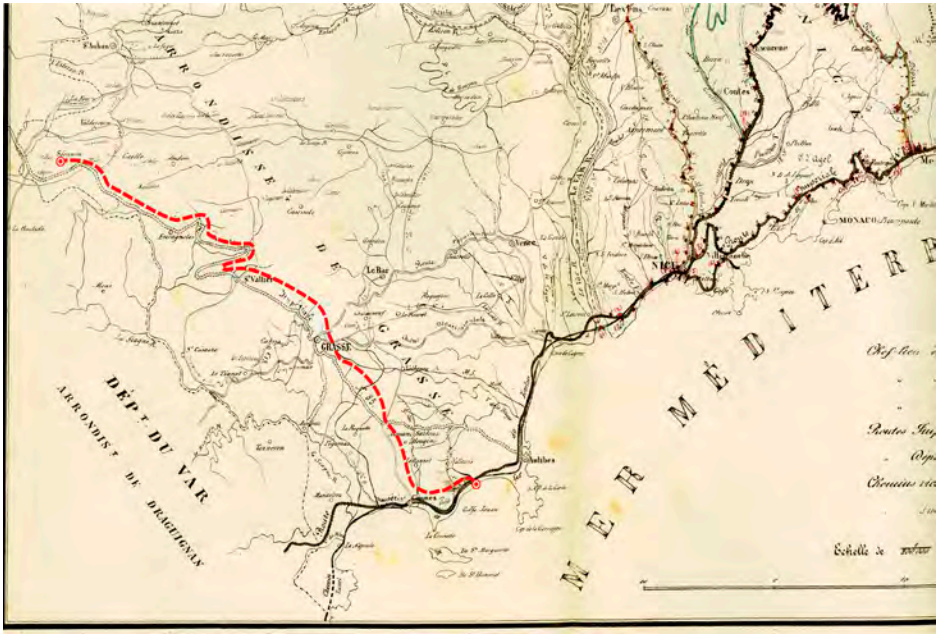


Figure 2 - Carte de la progression de Napoléon dans les Alpes-Maritimes en février 1815. Carte de la fin du XIX^e^ siècle. Arch. dép. Alpes-Maritimes, 2 S 1051.

Sur *Le retour de l'île d'Elbe*, édité par Pellerin à Épinal bien après les Cent-Jours, l'adhésion du peuple est sans équivoque, comme si le débarquement de l'empereur avait été sinon prévu, du moins fortement souhaité :

> […] il fut reçu avec enthousiasme par le peuple, les paysans, instruits de son arrivée, accouraient de tous côtés, et manifestaient leurs sentimens avec la plus grande énergie : des populations entières se pressaient sur son passage. Les

soldats arrachaient leurs cocardes et, la larme à l'œil, ils prenaient avec enthousiasme la cocarde tricolore.

Sur la gravure, une population de civils et de militaires – ils sortent d'une ville ceinte de remparts – se jette aux pieds de l'empereur dont les navires qui lui ont permis de quitter l'île d'Elbe sont présentés en arrière-plan (*figure* 3)

Figure 3 - *Le retour de l'île d'Elbe.* Gravure de Georgin. De la fabrique de Pellerin. Imprimeur-libraire à Épinal. Coll. part.

Sur la gravure *Le Débarquement de Napoléon*, le même éditeur publie un Napoléon, arrivant sur une plage accompagné de grognards, sur le point de débarquer d'une chaloupe, reçu par un dignitaire civil manifestant sa reconnaissance à l'empereur (*figure* 4).

Figure 4 - *Débarquement de Napoléon*. De la fabrique de Pellerin. Imprimeur-libraire à Épinal. Coll. part.

Quatre gravures célèbres traduisent le périple de Napoléon jusqu'à Paris. L'une correspond à l'épisode de Laffrey : avant

d'entrer dans Grenoble, le 7 mars, sur le plateau Matheysin, sur la Prairie de la rencontre, à Laffrey, Napoléon et sa troupe font face à l'armée royale (5e de ligne). Enjolivée par Stendhal, la scène fait proclamer à Napoléon devant le 5e de ligne « Soldats du 5e de Ligne, je suis votre Empereur, reconnaissez-moi ! ». Les soldats restent incrédules. Redingote ouverte, l'Empereur s'écrie « S'il est un soldat qui veuille tuer son Empereur, me voici ! ». Il obtient ainsi le ralliement de ceux qui devaient l'empêcher de gagner Grenoble (*figure* 5).

Figure 5 - Épisode de Laffrey. Gravure Girardet et Chapon. Adolphe THIERS. *Histoire de l'Empire*, Paris, Lheureux et compagnie, sans date, p. 353.

L'entrée dans Grenoble est triomphale. Napoléon y séjourne trois jours avant de conduire la marche vers Paris (*figure* 6).

Figure 6 - *Entrée de Napoléon à Grenoble*. Gravure de Georgin. De la fabrique de Pellerin. Imprimeur-libraire à Épinal. Coll. part.

Dans sa proclamation imprimée du 1er mars 1815, il prophétise :

> La victoire marchera au pas de charge, l'Aigle avec les couleurs nationales, volera de clochers en clochers, jusqu'aux tours de Notre-Dame.

L'entrée dans Lyon et celle au palais des Tuileries à Paris soulèvent là encore l'enthousiasme (*figure* 7).

Figure 7 - *Entrée de Napoléon aux Tuileries*, à Paris. Gravure Philippoteaux. ADOLPHE THIERS. *Histoire de l'Empire*. Paris, Lheureux et compagnie, sans date, p. 353.

Les gravures françaises de la fin du XIX^e^ siècle renvoient ainsi une image fédératrice et unanime du retour de Napoléon.

L'imagerie populaire française et la gravure de la publication d'Adolphe Thiers rendent imparfaitement compte de la surprise que son retour victorieux a suscitée chez ses adversaires et dans la population.

De Golfe-Juan à Grenoble : prendre l'adversaire de vitesse et l'induire en erreur

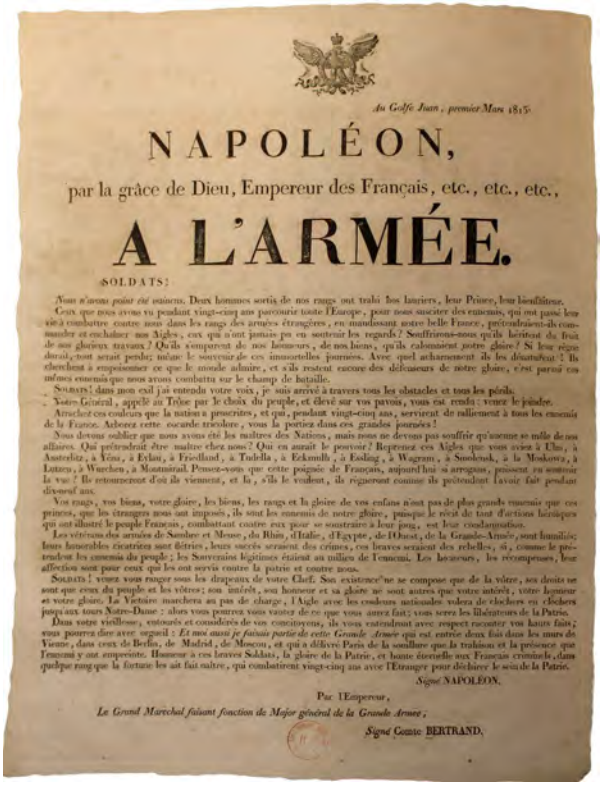
L'entreprise a fait l'objet d'une préparation méticuleuse, mais son succès doit beaucoup au charisme et à la capacité d'adaptation et de décision de l'empereur. Pour autant, deux éléments expliquent la réussite foudroyante du retour de Napoléon : la vitesse d'exécution (la progression jusqu'à Grenoble à l'hiver 1815 est fulgurante) et la bataille du renseignement.

Tromper l'adversaire permet à Napoléon de toujours le devancer. Il sait induire les puissances étrangères en erreur. Déjà en février 1815, il fait accroire qu'il quitte l'île d'Elbe pour rejoindre le royaume de Naples. On pense qu'il veut rejoindre Murat, son beau-frère, roi de Naples, que Napoléon a fait maréchal d'Empire[8]. Louis XVIII s'efforçait en vain depuis 1814 d'obtenir du Congrès de Vienne la dépossession de Murat, maître d'un des trônes de la maison de Bourbon[9]. Mais face à la menace d'une jonction Napoléon-Murat à Naples, les souverains alliés entendent soutenir le souverain français. Une déclaration solennelle est adoptée le 13 mars ; son ton est ferme, même si sa virulence a été un peu atténuée par Gentz[10].

Par courrier du 3 mars 1815, soit trois jours après que Napoléon a mis le pied sur le sol du royaume de France, le consul de France à Nice alerte l'ambassadeur de France à Turin à propos de la proclamation imprimée que Napoléon a diffusée à Antibes (*figure* 8) et dont il n'a pu obtenir un exemplaire

[8] Dépêche à Louis XVIII n° 32 du 7 mars 1815 citée dans JACQUES-ALAIN DE SÉDOUY, *Le Congrès de Vienne. L'Europe contre la France 1812-1815*, Pour l'histoire, Perrin, 2008, p. 234.
[9] ADOLPHE THIERS. *Histoire de l'Empire* cit., p. 332.
[10] JACQUES-ALAIN DE SÉDOUY, *Le Congrès de Vienne* cit., p. 235.

[…] car malheureusement, le général qui commande à Antibes les a toutes envoyées au ministre de la Guerre, de sorte que je n'ai pu les voir ; mais ce qu'il y a de plus saillant, c'est qu'il dit qu'il vient pour délivrer ses serviteurs et ses fidèles sujets du joug qui les opprime et que ses aigles allant de clocher en clocher arriveront jusqu'aux tours de Notre-Dame.



Au Golfe Juan, premier Mars 1815.

NAPOLÉON,

par la grâce de Dieu, Empereur des Français, etc., etc., etc.,

A L'ARMÉE.

SOLDATS!

Nous n'avons point été vaincus. Deux hommes sortis de nos rangs ont trahi nos lauriers, leur Prince, leur bienfaitrice.

Ceux que nous avons vu pendant vingt-cinq ans parcourir toute l'Europe, pour nous susciter des ennemis, qui ont passé leur vie à combattre contre nous dans les rangs des armées étrangères, en maudissant notre belle France, prétendraient-ils commander et enchaîner nos Aigles, eux qui n'ont jamais pu en soutenir les regards? Souffrirons-nous qu'ils héritent du fruit de nos glorieux travaux? Qu'ils s'emparent de nos honneurs, de nos biens, qu'ils calomnient notre gloire? Si leur règne durait, tout serait perdu; même le souvenir de ces immortelles journées. Avec quel acharnement ils le détruisent! Ils cherchent à empoisonner ce que le monde admire, et s'ils restent encore des défenseurs de notre gloire, c'est parmi ces mêmes ennemis que nous avons combattu sur le champ de bataille.

SOLDATS! dans mon exil j'ai entendu votre voix, je suis arrivé à travers tous les obstacles et tous les périls.

Votre Général, appelé au Trône par le choix du peuple, et élevé sur vos pavois, vous est rendu: venez le joindre.

Arrachez ces couleurs que la nation a proscrites, et que, pendant vingt-cinq ans, servirent de ralliement à tous les ennemis de la France. Arborez cette cocarde tricolore, vous la portiez dans ces grandes journées!

Nous devons oublier que nous avons été les maîtres des Nations, mais nous ne devons pas souffrir qu'aucune se mêle de nos affaires. Qui prétendrait être maître chez nous? Qui en aurait le pouvoir? Reprenez ces Aigles que vous avez à Ulm, à Austerlitz, à Iéna, à Eylau, à Friedland, à Tudela, à Eckmuhl, à Essling, à Wagram, à Souhouk, à la Moskowa, à Lutzen, à Wurchen, à Montmirail. Pensez-vous que cette poignée de Français, aujourd'hui si arrogans, puissent en soutenir la vue? Ils retourneront d'où ils viennent, et là, s'ils le veulent, ils régneront comme ils prétendent l'avoir fait pendant dix-neuf ans.

Vos rangs, vos biens, votre gloire, les biens, les rangs et la gloire de vos enfans n'ont pas de plus grands ennemis que ces princes, que les étrangers nous ont imposés, ils sont les ennemis de notre gloire, puisque le récit de tant d'actions héroïques qui ont illustré le peuple Français, combattant contre eux pour se soustraire à leur joug, est leur condamnation.

Les vétérans des armées de Sambre et Meuse, du Rhin, d'Italie, d'Egypte, de l'Ouest, de la Grande-Armée, sont humiliés; leurs honorables cicatrices sont détries, leurs succès seraient des crimes, ces braves seraient des rebelles, si, comme le prétendent les ennemis du peuple, les Souverains légitimes étaient au milieu de l'ennemi. Les honneurs, les récompenses, leur affection sont pour ceux qui les ont servis contre la patrie et contre nous.

SOLDATS! venez vous ranger sous les drapeaux de votre Chef. Son existence ne se compose que de la vôtre, ses droits ne sont que ceux du peuple et les vôtres; son intérêt, son honneur et sa gloire ne sont autres que votre intérêt, votre honneur et votre gloire. La Victoire marchera au pas de charge, l'Aigle avec les couleurs nationales volera de clochers en clochers jusqu'aux tours Notre-Dame: alors vous pourrez vous montrer de ce que vous aurez fait; vous serez les libérateurs de la Patrie.

Dans votre vieillesse, entourés et considérés de vos concitoyens, ils vous entendront avec respect raconter vos hauts faits; vous pourrez dire avec orgueil: *Et moi aussi je faisais partie de cette Grande Armée* qui est entrée deux fois dans les murs de Vienne, dans ceux de Berlin, de Madrid, de Moscou, et qui a délivré Paris de la souillure que la trahison et la présence que l'ennemi y ont empreinte. Honneur à ces braves Soldats, la gloire de la Patrie, et honte éternelle aux Français criminels, dans quelque rang que la fortune les ait fait naître, qui combattirent vingt-cinq ans avec l'Etranger pour déchirer le sein de la Patrie.

Signé NAPOLÉON.

Par l'Empereur,

Le Grand Maréchal faisant fonction de Major général de la Grande Armée,

Signé Comte BERTRAND.

Figure 8 - Adresse de Napoléon à l'armée, Le Golfe Juan, 1er mars 1815. Coll. part.

Le consul en retient d'emblée la menace : Napoléon entend reprendre le pouvoir[11].

Le 7 mars 1815, le roi de Sardaigne prend posément des dispositions pour répondre au débarquement de Napoléon. Il a craint un instant une invasion et se persuade de la modestie de l'entreprise.

Alors que Napoléon est déjà entré depuis 24 heures dans Grenoble, le consul de France à Nice informe le ministre des Affaires étrangères français que

> Le roi de Sardaigne, à la première nouvelle qu'il a eue de cet événement, avait donné des ordres pour faire venir ici un corps de 6 à 7 000 hommes. Cet ordre a été changé et les troupes reçurent une autre destination. Le commandant de Nice a fait mettre un piquet de 40 hommes et deux canons et batteries sur les bords du Var. Les communications avec la Provence ont été interrompues sur son ordre depuis jeudi jusqu'à hier matin. Aujourd'hui elles sont rétablies, mais sous une surveillance assez sévère. On avait également mis jeudi l'embargo sur les batimens qui se trouvaient au port. Il a été levé le samedi soir. Des troupes ont été placées sur la hauteur de La Turbie, à la frontière de la principauté de Monaco. On craignait un débarquement de troupes complémentaires de ce côté là. Cette crainte paraît dénuée de fondement […][12].

[11] Correspondance du consul de France à Nice à l'ambassadeur de France à Turin du 3 mars 1815, Arch. dép. Alpes-Maritimes, 1 Z 11.

[12] Arch. dép. Alpes-Maritimes, 1 Z 11.

À la mi-mars, le consul de France à Nice est informé que

> […] Deux compagnies du premier régiment italien à la solde de l'Angleterre […] sont allés hier s'établir à Monaco. […] On dit qu'il doit venir encore ici 10 à 12000 hommes de troupes anglaises ou à la solde de l'Angleterre[13].

La coalition contre Napoléon ne peut intervenir dans le royaume de France, sauf appel de Louis XVIII. Or le pouvoir royal est toujours en exercice. Et Napoléon compte sur les défections d'abord dans les rangs de l'armée et peut-être dans l'administration. Il caresse aussi l'espoir du soutien d'un peuple déjà las de la Restauration monarchique.

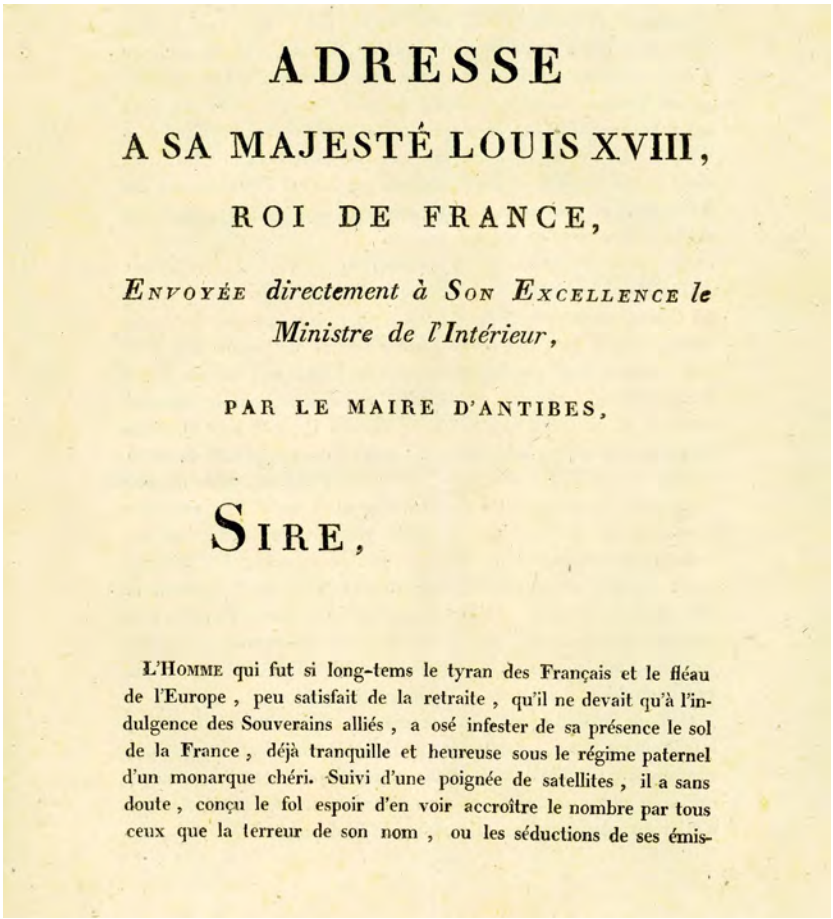
Dès son débarquement à Golfe-Juan, Napoléon sème le doute chez les royalistes et les induit en erreur.

Pourtant, à Antibes, loin de la réception déférente colportée par les images d'Épinal, l'accueil politique est plutôt froid. Par une adresse imprimée au roi Louis XVIII datée du 3 mars 1815, Tourre, maire d'Antibes, à l'unisson du conseil municipal, proteste de la loyauté de sa ville :

> […] l'homme qui fut si long-tems le tyran des Français et le fléau de l'Europe, […] a osé infester de sa présence le sol de la France […]. Placés sur le premier rang de la ligne de ses opérations, nous avons été en butte à ses suggestions perfides, à ses menaces vaines et à ses folles entreprises. Ses proclamations ont été honnies; ses émissaires arrêtés ; ses menaces méprisées et ses tentatives repoussées.

[13] Courrier [du consul de France à Nice] au ministre secrétaire d'État des Affaires étrangères à Paris du 14 mars 1815, Arch. dép. Alpes-Maritimes, 1 Z 11.

Il n'omet pas de mettre en copie le comte de Bouthillier, préfet du Var, à qui il doit sa nomination[14] (*figure 9*)



ADRESSE

A SA MAJESTÉ LOUIS XVIII,

ROI DE FRANCE,

Envoyée directement à Son Excellence le Ministre de l'Intérieur,

PAR LE MAIRE D'ANTIBES,

SIRE,

L'Homme qui fut si long-tems le tyran des Français et le fléau de l'Europe, peu satisfait de la retraite, qu'il ne devait qu'à l'indulgence des Souverains alliés, a osé infester de sa présence le sol de la France, déjà tranquille et heureuse sous le régime paternel d'un monarque chéri. Suivi d'une poignée de satellites, il a sans doute, conçu le fol espoir d'en voir accroître le nombre par tous ceux que la terreur de son nom, ou les séductions de ses émis-

Figure 9 - Adresse au roi de France Louis XVIII envoyée par le maire d'Antibes, 3 mars 1815. Arch. dép. Alpes-Maritimes, 1 M 339.

[14] Arch. dép. Alpes-Maritimes, 1 M 339.

La vaillance et la résistance du conseil municipal d'Antibes sont de peu d'effet : son coup de main à Antibes ayant échoué, Napoléon est déjà à Castellane[15] quand le maire d'Antibes fait imprimer son adresse au roi.

Au reste Napoléon recourt à des mensonges pour convaincre militaires et civils français. À partir d'Antibes, il

> […] fait croire aux officiers et aux soldats et ceux-ci disent que le ministre de la Guerre l'a gagné, que Massena est disposé à céder, qu'un parti de 12 000 hommes est formé à Grenoble et un beaucoup plus considérable à Lyon[16].

L'entreprise de Napoléon n'en reste pas moins de notoriété publique et n'échappe pas au monde des affaires. Dans une correspondance du 2 mars 1815 à la banque Carlone à Nice, les commerçants grassois Luce constatent le passage de Napoléon à Grasse:

> Bonaparte et les troupes formant sa garde ont traversé aujourd'hui notre ville pour se rendre, dit-on, à Grenoble par la route de la montagne.

Dans une correspondance du 5 mars 1815, un client grassois de la même banque observe, un peu inquiet, que « les affaires sont comme suspendues depuis l'événement de la rentrée de Bonaparte en France ». Sept jours plus tard, si l'affaire ne semble pas entendue, le retour de Napoléon n'est plus un obstacle aux affaires :

---

15 France, département des Alpes-de-Haute-Provence.

16 Courrier du consul de France à Nice au ministre d'État des Affaires étrangères à Paris du 10 mars 1815. Arch. dép. Alpes-Maritimes, 1 Z 11.

> L'événement politique qui a interrompu momentanément le cours des affaires paroissant prendre une bonne direction, il sera possible de vous céder quelque mille francs […][17].

C'est bien les forces militaires ou civiles françaises qui s'efforcent de prendre en étau Napoléon dans les Alpes.

Par le sud, Villeneuve, commandant de la Garde nationale, force civile née avec la Révolution française, tente de le rattraper. Malgré sa conviction de pouvoir l'arrêter, Villeneuve constate en permanence le retard qu'il accuse sur Napoléon et sa troupe. Pour sa part et à la demande du maréchal Masséna, le général Miollis à la tête du 83e régiment d'infanterie de ligne et de six compagnies du 58e régiment d'infanterie de ligne, devait barrer à Sisteron la marche de Napoléon. De Malijai le 7 mars 1815, Villeneuve note :

> Napoléon a couché ici avant-hier. Il n'a avec lui que 8 à 900 hommes harassés de fatigue et bien découragés. Il a couché hier au dela de Sisteron et n'a éprouvé aucun obstacle jusqu'à présent. Mais les proclamations qu'il a fait imprimer en passant à Digne ne produisent aucun effet. On était un peu dans la stupeur dans ces contrées, mais les gardes nationales du Var ont relevé l'esprit public et nous progressons beaucoup dans notre marche. Nous serons ce soir au moins 3 000 hommes à Sisteron. Tous les renseignemens qui nous sont parvenus nous persuadent que cet aventurier a perdu la tête et qu'il sera arrêté avant 5 à 6 jours[18].

---

[17] Correspondances des 2, 5 et 12 mars 1815, Arch. dép. Alpes-Maritimes, 7 J 60.

[18] Copie du courrier de Villeneuve à Villegarde certifiée conforme par le comte de Bouthillier, préfet du Var. Fonds du consulat de France à Nice, 7 mars 1815, Arch. dép. Alpes-Maritimes, 1 Z 39.

Après Malijai, Napoléon profite de l'inertie du « département des Basses-Alpes sur lequel on comptait pour couper le pont de Sisteron »[19]. Miollis arrive trop tard. La route de Gap[20] s'ouvre devant Napoléon.

Entretemps, Napoléon a brouillé les pistes.

> Il a pris des feuilles de passeport en blanc à Castellane. Il voulait en avoir à Cannes. On croit que c'est pour se ménager la possibilité de se sauver tout seul en Savoie ou en Suisse. On prétend qu'il a beaucoup de partisans dans ce dernier païs. Il cherche à répandre partout la méfiance et la crainte[21].

Il continue de semer le doute chez ses adversaires. Le 9 mars 1815, le consul de France à Nice alerte l'ambassadeur de France à Gênes

> Buonaparte poursuit sa route vers Grenoble. Il est parti de Digne le samedi vers midi avec 40 ou 50 officiers et grenadiers, tous montés. Les uns disent qu'il a pris la route d'Embrun, les autres celle de Sisteron où il serait arrivé le même jour, samedi au soir[22].

On prête même à Napoléon l'art du travestissement pour se soustraire à ses adversaires :

---

[19] Courrier du consul de France à Nice au ministre d'État des Affaires étrangères à Paris du 10 mars 1815, Arch. dép. Alpes-Maritimes, 1 Z 11.

[20] France, département des Hautes-Alpes.

[21] Courrier du consul de France à Nice au ministre secrétaire d'État des Affaires étrangères à Paris du 10 mars 1815, Arch. dép. Alpes-Maritimes, 1 Z 11.

[22] Courrier du consul de France à Nice à l'ambassadeur de France à Gênes du 9 mars 1815, Arch. dép. Alpes-Maritimes, 1 Z 11.

> Le préfet du Var m'a fait part par une dépêche que je reçus hier que celui des Basses Alpes lui mandoit que Bonaparte avait achetté a Digne un chapeau rond. Nul doute que ce ne soit pour se déguiser et s'échapper seul comme il a déjà fait plusieurs fois, car les trois passeports en blanc qu'il a pris a Castellane sont une preuve qu'il espère à l'aide d'un déguisement s'échapper quand il verra qu'il n'y a pas d'autre espoir pour lui[23].

Et il est déjà tard, car lorsque le consul de France écrit sa lettre, Napoléon a quitté Grenoble depuis trois jours pour s'élancer vers Paris.

Au nord, les troupes royales concentrées à Grenoble doivent barrer la route de Paris à Napoléon. Par courrier du 8 mars 1815, et alors que Napoléon est déjà dans Grenoble, le préfet du Var reçoit des nouvelles de Sisteron :

> […] Bonaparte est cerné par des colonnes venant de Valence, d'Embrun[24], de Grenoble et par le comte Miollis, parti d'ici ce matin avec deux mille hommes de ligne et gardes nationales. L'esprit de toutes les troupes est excellent[25].

Cette allégresse est très artificielle, car bientôt, l'annonce de l'entrée de Napoléon dans Grenoble accable le pouvoir royal français. À Nice, l'autorité sarde prend des dispositions contre la diffusion des journaux de Paris. Le 14 mars 1815, le consul de France à Nice prévient le ministre des Affaires étrangères français :

---

[23] Courrier du consul de France à Nice à l'ambassadeur de France à Gênes du 12 mars 1815, Arch. dép. Alpes-Maritimes, 1 Z 11.

[24] Département des Hautes-Alpes, chef-lieu du canton.

[25] Copie conforme de lettre certifiée par le comte de Bouthillier, Arch. dép. Alpes-Maritimes, 1 Z 39.

> La chose a été tenue secrette jusqu'à présent, mais depuis ce matin, elle commence à transpirer, malgré ma discrétion et les précautions prises par M. D'Osasco[26] […] Cette publicité n'a pas produit un bon effet dans l'opinion publique. Il n'y a pas eu de distribution de journaux de Paris[27].

En somme, le roi de Piémont-Sardaigne, comme les autres souverains d'Europe, ne croit guère au succès de l'aventure et se contente de protéger sa frontière. Les royalistes français se persuadent de leur supériorité militaire. Et Napoléon joue sa partition fondée sur une progression rapide et de fausses informations.

Ainsi si les gravures de la seconde moitié du XIX^e^ siècle illustrent, de Golfe-Juan à Grenoble, un débarquement et une progression faciles, mettant en scène des civils et des militaires enjoués, sinon reconnaissants, les autres documents d'archives jettent une lumière sur le sens stratégique de Napoléon, son art du renseignement et sa maîtrise de l'information.

Le consul de France à Nice est, au même titre que le préfet du Var, aux premières loges pour collecter des informations qu'il diffuse à ce dernier, au ministre des Affaires étrangères ou à l'ambassadeur de France à Turin. Force est de constater avec

[26] Le comte Cacherano d'Osasco est gouverneur de Nice depuis la Restauration.

[27] Courrier du consul de France à Nice au ministre secrétaire d'État des Affaires étrangères à Paris du 14 mars 1815, Arch. dép. Alpes-Maritimes, 1 Z 11.

Thiers que le 7 mars 1815, Napoléon « *était presque maître de la France, car Grenoble lui donnait Lyon, et Lyon lui donnait Paris* »[28].

Accompagné d'une troupe légère (au maximum un millier d'hommes), son avancée est très rapide. Sa connaissance des hommes et son sens de la communication en font un orfèvre militaire. Si l'entreprise a été la réussite que l'on sait, avant la défaite de Waterloo, c'est en raison de l'intelligence de Napoléon et de la chance dont il a pu bénéficier ou qu'il a provoquée. Le retour de l'île d'Elbe, à quelques encablures du royaume de Piémont-Sardaigne en est un exemple éclatant.

[28] ADOLPHE THIERS. *Histoire de l'Empire* cit., p. 352.

DOMENICO OCCELLI
DOTTORE IN LETTERE
IL MONREGALESE
NEL PERIODO
STORICO - NAPOLEONICO
1792-1815
con particolare riguardo alla Storia del Piemonte e d'Italia
2ª Edizione accresciuta e ritoccata
TIPOGRAFIA MONREGALESE
MONDOVÌ
1930

Un esempio di araldica napoleonica a Bene: lo stemma degli Oreglia*

ATTILIO OFFMAN
DOI 10.26344/BENE.AO

Il ritorno dell'araldica durante il Primo Impero

A poco meno di diciotto anni di distanza dal decreto del 19 giugno 1790 (sanzionato dal re con lettere patenti del 23 giugno seguente), con cui l'Assemblea nazionale costituente aveva abolito "per sempre" la nobiltà ereditaria ed i suoi titoli, vietando a chiunque di avere stemmi e di fare uso di livree[1], due decreti del 1° marzo 1808 reintroducevano in Francia una nuova araldica, legata alla istituzione dei titoli imperiali, in con-

* Si ringraziano Massimo Martelli per la consueta perizia nell'elaborazione informatica delle illustrazioni, don Antonio Bergonzo, per la costante eccezionale disponibilità nelle aperture dell'Archivio della Parrocchia di S. Maria Assunta a Bene Vagienna, e l'arch. Luciano Oreglia, per la disponibilità dimostrata nelle aperture dell'Archivio Storico del Comune di Bene Vagienna.
Le illustrazioni tratte dal fondo Manoscritti della Biblioteca Reale di Torino sono riprodotte su autorizzazione © MiC – Musei Reali-Biblioteca Reale di Torino in data 4.10.2023 n. 3151-P.

[1] Sull'abolizione dei titoli nobiliari e degli stemmi araldici, questi ultimi ritenuti "signes de la féodalité", giustificata dalla volontà politica di garantire una uguaglianza assoluta tra i cittadini: OLIVIER IHL, *Hiérarchiser des égaux. Les distinctions honorifiques sous la révolution française*, in "Revue Française d'Histoire des Idées Politiques", 2006, 1 (n. 23), pp. 35-53, in part. pp. 36-39.

formità a quanto già previsto dall'art. 3 del senatoconsulto del 14 agosto 1806, che aveva riconosciuto all'imperatore la facoltà di conferire titoli[2].

È stato osservato che questo ritorno dell'araldica nella patria della rivoluzione era stato preparato da una serie di eventi politici e normativi[3]: 1) la creazione dell'Ordine della Legion d'Onore (19 maggio 1802)[4]; 2) il senatoconsulto organico del 28 floreale anno XII (18 maggio 1804), che aveva affidato il governo della Repubblica ad un imperatore, la cui dignità "è ereditaria nella discendenza diretta, naturale e legittima di Napoleone Bonaparte" (art. 3); il titolo III del senatoconsulto attribuiva ai membri della famiglia imperiale il titolo di "principi francesi", il titolo V istituiva le "grandi dignità dell'Impero", i

---

[2] Sul senatoconsulto del 1806, come atto normativo che preparò l'elaborazione degli statuti del 1808, vedi ANNE SANDRINE DE LUCA, *La Noblesse du Premier Empire français: l'identité nobiliaire réinventée*, tesi di Dottorato Università di Perpignan Via Domitia, Faculté Internationale de Droit comparé des États francophones, École doctorale Sciences humaines et sociales (disciplina: Histoire du droit et des institutions), rel. François-Paul Blanc, Perpignan, 2006, tome I, pp. 46 e 90-93 (copia consultata in linea sul sito della Fondation Napoléon, Paris: https//fondationnapoleon.org).

[3] Mi riferisco alle considerazioni di NICOLAS VERNOT, *La réintroduction des armoiries par Napoléon: entre absolutisme et mise en image d'une élite nouvelle*, in *Revenir…, Journée d'études organisée au Château de la Roche-Guyon le 25 février 2017*, a cura di François Pernot ed Éric Vial, Montreuil, Éditions de l'Œil, 2019, pp. 130-221, in part. pp. 137-138, dove l'autore parla di una "reintroduzione progressiva"; in realtà si tratta di una evoluzione che investe non tanto l'araldica in quanto tale, ma la concezione del principio di uguaglianza, applicato al sistema delle distinzioni onorifiche; l'araldica napoleonica non è che una tappa di questo processo, che trova la propria giustificazione nell'idea che le repubbliche devono ricompensare adeguatamente le condotte meritorie dei propri cittadini, in modo da farne un esempio da seguire per tutti gli altri.

[4] Sulla Legion d'onore come istituzione che prepara la nascita di una nuova élite dello Stato francese: A. S. DE LUCA, *La Noblesse du Premier Empire français: l'identité nobiliaire réinventée* cit., pp. 74-89.

cui titolari, in numero di sei, erano, di diritto, senatori e consiglieri di Stato, il titolo VI introduceva i "grandi ufficiali dell'Impero", anch'essi membri di diritto del Senato[5]; 3) l'incoronazione di Napoleone a re d'Italia (26 maggio 1805), avvenuta con una cerimonia estremamente fastosa, nel corso della quale il cardinale arcivescovo di Milano aveva consegnato a Napoleone gli "onori d'Italia", tranne la corona, che Napoleone si era messa sul capo da solo[6]; 4) l'erezione in ducati di dodici province negli stati già veneziani, riuniti al Regno Italico dopo la pace di Presburgo, definiti come "grands fiefs de notre Empire" (decreto imperiale del 30 marzo 1806), a cui si aggiungevano (in forza di altri cinque decreti, tutti datati 30 marzo 1806) ulteriori sei ducati imperiali nel regno di Napoli, assegnato a Giuseppe Bonaparte, un ducato nel paese di Massa e Carrara, riunito al principato di Lucca, già assegnato il 24 giugno 1805 a Felice Baciocchi ed Elisa Bonaparte[7], tre ducati

[5] Si noti che, con questo senatoconsulto (detto anche "costituzione dell'anno XII", in realtà una mera modifica alla costituzione dell'anno VIII), lo Stato francese restava formalmente una repubblica (si pensi alla formula di giuramento dell'imperatore, di cui all'art. 53, ed alle formule di promulgazione di cui agli artt. 140 e 141); solo a partire dal 1° gennaio 1809 la leggenda "République française" sarebbe stata sostituita, sul rovescio delle monete, da "Empire français" (decreto del 22 ottobre 1808, in *Bulletin des lois de l'Empire français*, 4e série, tome neuvième, n. 210, pp. 162-163). Tuttavia la carica di vertice di questa repubblica diventava ereditaria, così da trasformarsi, nella sostanza, in una monarchia costituzionale: cfr. ANNIE JOURDAN, *Le Premier Empire: un nouveau pacte sociale*, in "Cités. Philosophie, Politique, Histoire", 2004/4 (n. 20), pp. 51-64.

[6] GIACOMO C. BASCAPÈ, MARCELLO DEL PIAZZO con la cooperazione di LUIGI BORGIA, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1983, pp. 759-760.

[7] Statuto costituzionale dello Stato di Lucca, emanato da Napoleone in Bologna il 3 messidoro anno XIII (testo in: CARLO MASSEI, *Storia civile di Lucca dall'anno 1796 all'anno 1848*, vol. I, Lucca, Tip. del Serchio, 1878, pp. 389-396); si noti che Felice Baciocchi e la consorte Elisa erano già divenuti

"grands fiefs de notre Empire" negli stati di Parma e Piacenza, il principato di Guastalla, assegnato a Paolina Bonaparte ed a suo marito, Camillo Borghese, quest'ultimo coi titoli di principe e duca di Guastalla, l'assegnazione di Neuchâtel col titolo di principe e duca sovrano al maresciallo Louis-Alexandre Berthier[8]; 5) due decreti imperiali (5 giugno 1806) conferivano il principato di Benevento al gran ciambellano e ministro degli esteri Talleyrand, con i titoli di principe e duca di Benevento, ed il principato di Pontecorvo al maresciallo Bernadotte, con i titoli di principe e duca di Pontecorvo, qualificando ciascuno dei due principati come "fief immédiat de notre couronne"[9].

Il riconoscimento del titolo di principe ai membri della famiglia imperiale e la nascita di principati satelliti della Francia imperiale (Lucca e Piombino, Guastalla, Neuchâtel, Pontecorvo, Benevento) faceva sorgere l'esigenza di rappresentare queste nuove autorità, il che avvenne mediante l'adozione dei primi stemmi dell'araldica napoleonica, nei quali erano riprese, con diverse modalità, le armi imperiali già adottate col decreto del 21 messidoro anno XII (10 luglio 1804) e con la legge del 6 piovoso anno XIII (26 gennaio 1805)[10], ossia: 1) arma imperia-

principi di Piombino in forza del decreto imperiale del 27 ventoso anno XIII (18 marzo 1805).

8 A(LBERT) RÉVÉREND, *Armorial du Premier Empire. Titres, Majorats et Armoiries concédés par Napoléon I^er^*, t. I, Paris, Alphonse Picard et Fils Éditeurs, 1894, pp. IX-XI.

9 *Bulletin des Lois de l'Empire Français*, 4^e^ série, tome cinquième (secondo semestre 1806), n. 100, pp. 230-232.

10 Sull'adozione della nuova arma imperiale, sommariamente delineata nel decreto del 21 messidoro XII, poi descritta in modo più preciso nella legge sul sigillo dello Stato del 6 piovoso XIII: HERVÉ PINOTEAU, *Le chaos français et ses signes. Étude sur la symbolique de l'État français depuis la Révolution de 1789*, Paris, PSR, pp. 174-178. La notizia del decreto del 21 messidoro XII apparve sulla *Gazette Nazionale ou le Moniteur Universel* n. 293 del 23 messidoro seguente, p. 1321; solo la legge del 6 piovoso anno XIII fu pubblicata sul *Bulletin des Lois de l'Empire Français*, 4^e^ série, tome second (1° vendem-

le modificata mediante uno scudetto d'argento con l'iniziale in corsivo del nome del titolare, caricato sul nodo del fulmine, su cui è posata l'aquila napoleonica (madre dell'imperatore, vicerè Eugenio, cardinal Fesch, zio materno dell'imperatore); 2) arma imperiale inserita nel capo dello scudo (principi di Neuchâtel, Benevento e Pontecorvo), oppure in uno scudetto sul tutto (Giuseppe Bonaparte, come re di Napoli, Murat come granduca di Kleve e Berg, i principi di Lucca e Piombino)[11].

La svolta si ebbe con i già ricordati decreti del 1° marzo 1808[12], con i quali Napoleone volle istituire una nuova élite dotata di titoli imperiali, in modo da rafforzare i legami di fedeltà al suo impero, cercando però anche di non urtare troppo l'ideale di uguaglianza nato dalla rivoluzione. Benché le denominazioni dei nuovi titoli imperiali riprendessero quelle dei titoli nobiliari di antico regime (con esclusione dei titoli di marchese e visconte), nei decreti del 1808 era evitato l'impiego dei termini "nobile" e "nobiltà"; si voleva così sottolineare la dif-

miaio-30 ventoso anno XIII), n. 30, pp. 250-251: *(n. 498) Loi relative au Sceau de l'État*; all'art. 1 l'aquila napoleonica è così descritta: "aigle impérial couronné, reposant sur la foudre, suivant le modèle joint à la présente loi"; il modello allegato si vede nella cit. opera di Pinoteau, ill a p. 177, che indica questa legge con la data di promulgazione da parte dell'imperatore, ossia 16 piovoso (5 febbraio).

11 Su questi inizi dell'araldica napoleonica: LUIGI BORGIA, *Legislazione nobiliare e innovazioni araldiche nei territori del primo impero, con particolare riguardo alla Toscana*, in "Archivio Storico Italiano", CXLVI (1988), pp. 217-279, in particolare pp. 264-279. Per gli stemmi richiamati nel testo, si vedano le tavole in PHILIPPE LAMARQUE, *L'Héraldique Napoléonienne*, Saint-Jorioz, éditions du Gui, 1999, vol. I, planches II-VI, ed in ARNAUD BUNEL, *Armorial illustré des Connétables et des Maréchaux de France*, Paris, Editions Sibauldus, 2005, n. 296 (Berthier), n. 297 (Murat), n. 302 (Bernadotte, come principe duca di Pontecorvo).

12 *Bulletin des Lois de l'Empire Français*, 4e série, tome huitième (primo semestre 1808), n. 186, pp. 177-180: *(n. 3206) Décret Impérial concernant les Titres*; ivi, pp. 180-197: *(n. 3207) Décret Impérial concernant les Majorats*.

ferenza dai precedenti titoli nobiliari, che dipendevano da privilegio di nascita, mentre i titoli imperiali erano concessi individualmente, come riconoscimento dei meriti militari o civili dell'insignito verso lo Stato; occorre al riguardo distinguere tra coloro a cui il titolo spettava di diritto in conseguenza dell'alta carica ricoperta, e coloro che ricevevano il titolo grazie al favore da essi goduto presso l'imperatore, il quale infatti si era riservato di conferire titoli imperiali a tutti coloro che ne fossero ritenuti degni (art. 13 del decreto su titoli)[13].

I titoli imperiali non erano perciò trasmissibili alla discendenza dell'insignito, se non a certe condizioni, ossia, nel caso dei titoli di duca, conte e barone, mediante l'istituzione di un maggiorasco (disciplinata nel secondo decreto del 1° marzo 1808), e sotto riserva della onorabilità dell'erede; quanto al titolo di cavaliere dell'Impero, spettante di diritto ai decorati della Legion d'Onore (e poi anche dell'ordine della Riunione, istituito nell'ottobre 1811), ma suscettibile di essere conferito anche a soggetti non decorati ("chevaliers non légionnaires"), esso poteva diventare ereditario su domanda, solo se il richiedente era un cavaliere della Legion d'Onore non insignito di altri titoli imperiali, ed in grado di soddisfare le particolari (ed alquanto restrittive) condizioni dettate nel titolo V del decreto imperiale 3 marzo 1810 (in particolare all'art. 22)[14].

Formalmente gli insigniti dei titoli imperiali restavano cittadini sottomessi come gli altri alle leggi dello Stato, ed il titolo loro concesso non comportava particolari privilegi, come

---

[13] A. S. DE LUCA, *La Noblesse du Premier Empire français: l'identité nobiliaire réinventée* cit., tome I, pp. 104-115.

[14] *Bulletin des Lois de l'Empire Français*, 4e série, tome douzième (primo semestre 1810), n. 270, pp. 149-154: *(n. 5249) Décret Impérial concernant le Siége des Majorats, les Fils des Titulaires des Majorats, les Biens des Majorats, et le Titre de Chevalier*. Sulla casistica dei rapporti tra titolo di cavaliere e trasmissibilità del titolo agli eredi vedi P. LAMARQUE, *L'Héraldique Napoléonienne* cit., vol. II, pp. 19-20.

esenzioni fiscali o impieghi ereditari[15], ma è chiaro che l'ereditarietà del titolo legata al maggiorasco creava una nuova aristocrazia su base censuaria, un esito appena attenuato dalla facoltà, che l'imperatore si era riservata, di assegnare "majorats de propre mouvement" a taluni insigniti (art. 25 del secondo statuto del 1° marzo 1808), da lui ritenuti particolarmente meritevoli, ancorché privi dei mezzi necessari per costituire un maggiorasco.

Con l'introduzione di questa disciplina sistematica dei titoli imperiali, funzionale a premiare un vasto numero di benemerenze, anche l'araldica napoleonica assunse una estensione corrispondente: un Conseil du Sceau des Titres (Consiglio del sigillo dei titoli), istituito dall'art. 11 del secondo decreto del 1° marzo 1808, composto da sette membri, nominati con decreto del 12 marzo seguente[16], assisteva il principe arcicancelliere dell'impero Cambacérès nella predisposizione delle lettere patenti destinate all'insignito, i cui contenuti, stabiliti dall'art. 19 del medesimo decreto del 1° marzo 1808, comprendevano anche "les armoiries et livrée accordées a l'impétrant".

Ne conseguiva l'esigenza di stabilire i criteri che il Conseil du Sceau avrebbe dovuto seguire, nel disegnare lo stemma del nuovo titolato, in vista della successiva emanazione delle lettere patenti, le quali dovevano riportare la blasonatura ufficiale dello stemma[17]; il problema fu affrontato dal Conseil du Sceau

---

15 A. S. DE LUCA, *La Noblesse du Premier Empire français: l'identité nobiliaire réinventée* cit., tome I, pp. 144-152.

16 *Bulletin des Lois de l'Empire Français*, 4e série, tome huitième (primo semestre 1808), n. 186, p. 197: *(n. 3208) Décret Impérial qui nomme les membres du Conseil des Titres*.

17 Sulla procedura di rilascio delle lettere patenti, avviata dalla domanda indirizzata dall'interessato all'arcicancelliere, dopo che era stato emesso il decreto imperiale di conferimento del titolo: A. S. DE LUCA, *La Noblesse du Premier Empire français: l'identité nobiliaire réinventée* cit., tome I, pp. 160-164.

già nelle sedute del 18 e 25 marzo 1808, con l'adozione di un regolamento sulla forma degli stemmi dei titolati di diritto (arreté del 25 marzo 1808), a cui seguirono, nei mesi seguenti, ulteriori regolamenti integrativi sugli stemmi dei titolati per favore imperiale[18].

Il principio di fondo, a cui è ispirata questa complessa normativa tecnico-araldica, è che lo stemma deve esprimere un legame con la funzione svolta nella società dall'insignito; tale legame è reso manifesto, all'interno dello scudo, dall'inserimento di "signes de dignité", ovvero "simboli di dignità", detti dagli araldisti "pièces intérieures", in quanto questi "signes" sono inclusi in pezze onorevoli, determinate secondo una precisa gerarchia[19]: il capo spetta a principi e duchi; il quartier franco a destra dello scudo ai conti; il quartier franco a sinistra ai baroni; per i cavalieri la scelta può variare tra diverse pezze onorevoli (palo, fascia, scaglione, banda, sbarra, campagna, bordura, scudetto in abisso) o anche tra convenevoli partizioni (vestito, mantellato, addestrato, i vari tipi di interzato);

---

[18] F(ÉLIX) CADET DE GASSICOURT, *Les pièces intérieures de l'écu dans l'héraldique impériale*, in "Revue française d'Héraldique et de Sigillographie", II (1939), n. 2, pp. 71-81, in part. p. 76; A. S. DE LUCA, *La Noblesse du Premier Empire français: l'identité nobiliaire réinventée* cit., tome I, pp. 185-187; in questa seconda opera sono citati i successivi regolamenti del 31 ottobre 1808, 6 e 23 gennaio 1809, 20 febbraio 1809, 8 maggio 1809, 7 luglio 1809, 12 gennaio 1810.

[19] Sui "signes de dignité" dell'araldica napoleonica: F. CADET DE GASSICOURT, *Les pièces intérieures de l'écu dans l'héraldique impériale* cit., pp. 77-80 (con tavola tra le pp. 80 e 81); G. C. BASCAPÈ, M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna* cit., pp. 785-787 (con tavole alle pp. 797-799); LUIGI BORGIA, *Legislazione nobiliare e innovazioni araldiche nei territori del primo impero, con particolare riguardo alla Toscana* cit., pp. 249-254; MICHEL PASTOUREAU, *Traité d'héraldique*, Paris, Picard, 1993², pp. 81-83; P. LAMARQUE, *L'Héraldique Napoléonienne* cit., vol. II, pp. 61-64 (di commento alle tavole X e XI del volume primo); N. VERNOT, *La réintroduction des armoiries par Napoléon: entre absolutisme et mise en image d'une élite nouvelle* cit., pp. 147-148 (con tavole alle pp. 206-209).

anche la scelta delle figure incluse in queste pezze onorevoli, come pure degli smalti sia del campo (azzurro o rosso, con superiorità onorifica del primo sul secondo), sia della figura (oro o argento, con superiorità del primo sul secondo), sono determinate dai regolamenti del Conseil du Sceau in relazione alla carica, civile o militare, posseduta dall'insignito, ovvero ai servizi da questi resi, cariche e servizi che, del resto, avevano già determinato il grado del titolo imperiale (si vedano alcuni esempi di simboli di dignità alle figure 1-5).

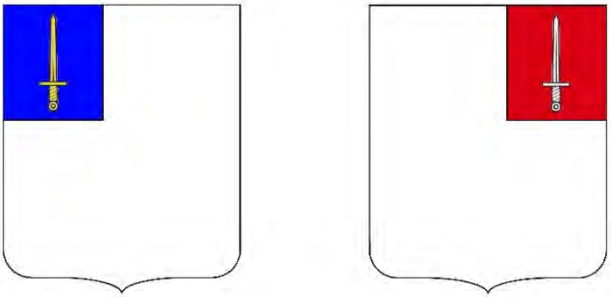


figura 1 - Simboli di dignità dei conti militari dell'Impero (a sinistra) e dei baroni militari dell'Impero (a destra).

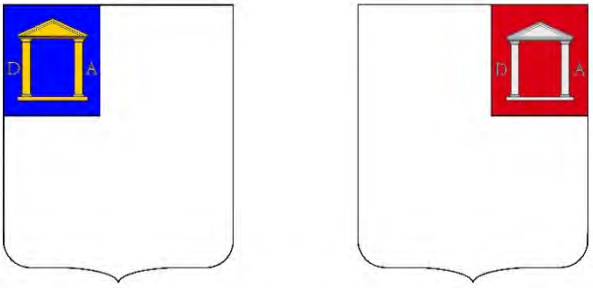


figura 2 - Simboli di dignità dei conti ufficiali della Casa imperiale (a sinistra) e dei baroni ufficiali della Casa imperiale (a destra).

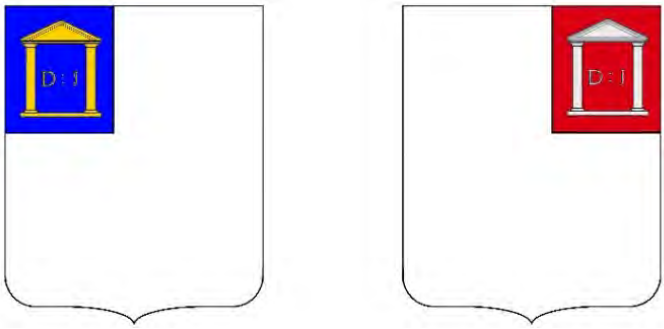


figura 3 - Simboli di dignità dei conti ufficiali della Casa dei principi (a sinistra) e dei baroni ufficiali della Casa dei principi della famiglia imperiale (a destra).

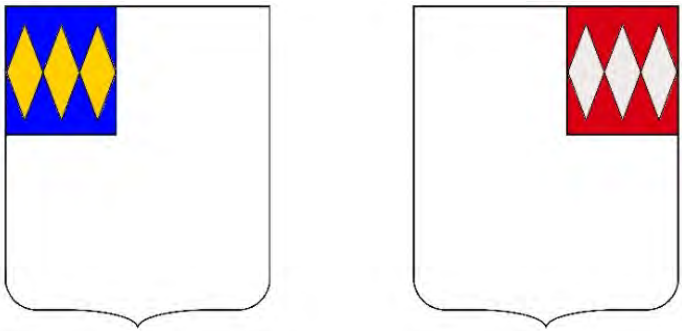


figura 4 - Simboli di dignità dei conti presidenti di collegio elettorale (a sinistra) e dei baroni presidenti di collegio elettorale (a destra).

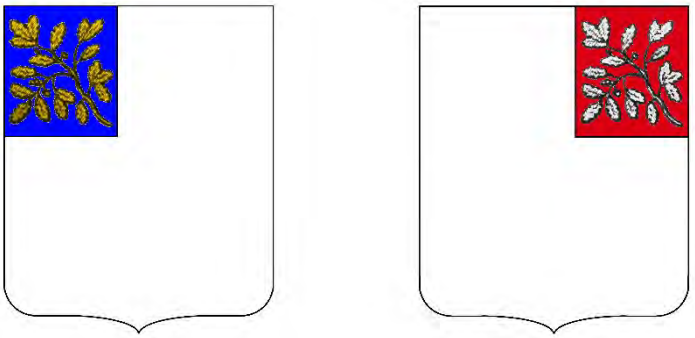


figura 5 - Simboli di dignità dei conti membri di collegio elettorale (a sinistra) e dei baroni membri di collegio elettorale (a destra).

Il risultato è un sistema araldico rigidamente improntato al principio gerarchico, che si estende poi all'esterno dello scudo, con un timbro di nuovo tipo, costituito dal tocco di velluto nero[20]; infatti le combinazioni tra il numero delle piume del tocco (sette, cinque o tre), il metallo del portapennacchio ("porte-aigrette") da cui muove il piumaggio (oro o argento), la scelta della pelliccia, di cui il tocco è guarnito alla base (ossia "retroussée", rimboccato), ed il numero degli svolazzi da cui è ornato, consentono di differenziare il timbro, in modo da riprendere il sistema gerarchico dei simboli di dignità all'interno

[20] Sugli ornamenti esteriori dell'araldica napoleonica: G. C. BASCAPÈ, M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna* cit., p. 788; L. BORGIA, *Legislazione nobiliare e innovazioni araldiche nei territori del primo impero, con particolare riguardo alla Toscana* cit., pp. 258-261; P. LAMARQUE, *L'Héraldique Napoléonienne* cit., vol. II, pp. 59-61 (di commento alla tavola IX del volume primo); N. VERNOT, *La réintroduction des armoiries par Napoléon: entre absolutisme et mise en image d'une élite nouvelle* cit., p. 149 (con tavola a p. 210).

dello scudo; e così i semplici cavalieri devono accontentarsi di timbrare il loro scudo con un tocco rimboccato di verde, il colore preferito dall'imperatore[21], privo di svolazzi, e cimato da una aigrette d'argento, che sostituisce il piumaggio assegnato ai titoli di grado superiore (figura 6).

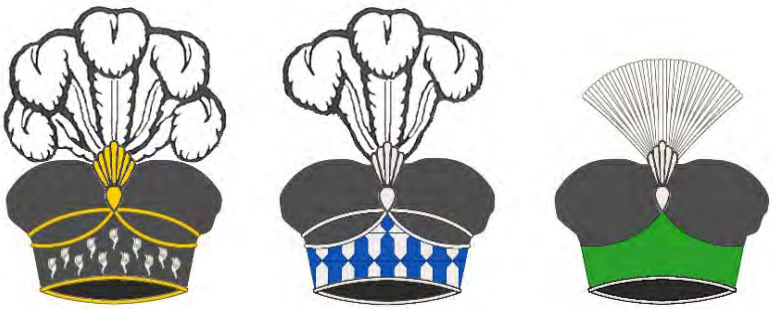


figura 6 - Esempi di timbri dell'araldica napoleonica: a sinistra tocco di conte dell'Impero, al centro tocco di barone dell'Impero, a destra tocco di cavaliere.

Quanto alla scelta delle altre figure e pezze onorevoli, che, nello scudo, accompagnano i simboli di dignità, bisogna distinguere tra insigniti che avevano già uno stemma prima della rivoluzione, ed insigniti che ne erano privi. I primi potevano sottoporre al Conseil du Sceau una proposta di stemma ispirata alla loro arma precedente; tale proposta poteva essere recepita integralmente, ferma restando l'inserimento nell'arma antica del "simbolo di dignità" corrispondente alla qualifica dell'insignito, oppure pote-

[21] Cfr. FRÉDÉRIC MASSON, *Cavaliers de Napoléon*, Paris, Paul Ollendorf, 1896², p. 98.

va essere ulteriormente modificata, soprattutto quando l'arma antica presentava figure espressamente vietate dall'araldica napoleonica[22]; tali erano i gigli araldici e le corone, in quanto ricordavano l'antico regime, come pure le aquile e le api, in quanto figure riservate all'imperatore, alla famiglia imperiale, ed ai principi sovrani, e, per quanto riguarda le api, presenti anche nel capo di dignità dei principi grandi dignitari[23]. Se invece la famiglia dell'insignito non aveva uno stemma, questi poteva comunque presentare una sua proposta in tal senso, ma, in questo caso, le modifiche apportate dal Conseil du sceau erano più frequenti[24], dovendo esprimere in termini araldici corretti, o almeno accettabili, i meriti dell'insignito: per i militari l'araldica napoleonica fa ricorso ad un vasto repertorio di figure (armi, parti di equipaggiamento, elementi dell'uniforme, figure animali, figure allusive ad eventi bellici o a campagne di guerra); uno sforzo analogo viene compiuto per illustrare i meriti civili di magistrati, medici, scienziati, uomini d'affari, letterati ed artisti (figure geometriche, bilance, tavole della legge, verghe di Esculapio,

[22] Su modificazioni ed integrazioni degli stemmi di antico regime nell'araldica napoleonica: N. VERNOT, *La réintroduction des armoiries par Napoléon: entre absolutisme et mise en image d'une élite nouvelle* cit., pp. 160-169.

[23] Su figure "censurate" e figure riservate all'imperatore ed alle persone a lui più prossime: N. VERNOT, *La réintroduction des armoiries par Napoléon: entre absolutisme et mise en image d'une élite nouvelle* cit., pp. 150-152.

[24] Osserva infatti P. LAMARQUE, *L'Héraldique Napoléonienne* cit., vol. II, p. 12, a proposito del richiedente privo di stemma familiare: "Il peut soumettre une proposition, mais le Conseil lui fait comprendre qu'il a tout à apprendre dans le blasonnement".

elementi vegetali, corpi celesti, libri, strumenti di laboratorio o di lavoro)[25].

Durante il Primo Impero furono concessi 3.504 stemmi a insigniti di titoli imperiali[26], in maggioranza militari (circa il 60 %), a cui devono aggiungersi 216 stemmi concessi da Napoleone come re d'Italia ad insigniti di titoli nel Regno Italico[27]. In Piemonte, formalmente annesso alla Francia con decreto del 21 settembre 1802[28], gli insigniti di titoli imperiali, che ottennero lettere patenti, con conseguente concessione di uno stemma napoleonico, risulterebbero in numero di 126[29]. Di-

---

[25] Una rassegna dettagliata, con numerosi esempi, di questa araldica del merito in N. VERNOT, *La réintroduction des armoiries par Napoléon: entre absolutisme et mise en image d'une élite nouvelle* cit., pp. 174-197.

[26] Stando al numero di stemmi pubblicati nelle tavole della compilazione più recente sull'araldica napoleonica, ossia P. LAMARQUE, *L'Héraldique Napoléonienne* cit., vol. I.

[27] Il numero degli stemmi concessi da Napoleone a titolati del Regno Italico si ricava dall'inventario compilato da EMANUELE PIGNI, *Stemmi gentilizi e civici concessi da Napoleone I come re d'Italia*, Firenze, Phasar Edizioni, 2021, pp. 200-209, sulla base di due "registri delle patenti di titolati del governo italiano" presso l'Archivio di Stato di Milano; nella stessa opera sono riportate le blasonature degli stemmi riportati nelle lettere patenti, ordinate per singolo insignito: E. PIGNI, *Stemmi gentilizi e civici concessi da Napoleone I come re d'Italia* cit., pp. 83-147.

[28] Sulla graduale annessione alla Francia del Piemonte, da cui erano già stati scorporati nel settembre 1800 i territori inclusi nel dipartimento dell'Agogna, annesso alla Repubblica Cisalpina: FILIPPO AMBROSINI, *Piemonte giacobino e napoleonico*, Milano, Bompiani, 2000, pp. 110-112.

[29] Ho desunto il numero dei titolati piemontesi che ottennero lettere patenti dal "Ruolo dei titoli conferiti da Napoleone in Piemonte e Liguria allora unite all'impero francese", compilato da Paola Briante sulla base dello "spoglio di tutto il «Patriziato Subalpino» del Manno", e pubblicato in G. C. BASCAPÈ, M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, me-*

versi altri, soprattutto esponenti dell'antica nobiltà, furono autorizzati a provvedersi di un titolo imperiale, ma non risultano avere ottenuto le lettere patenti di nomina[30]; costoro, non disponendo di lettere patenti, da un lato non ebbero la concessione di uno stemma da parte dell'imperatore, e, per altro verso, continuarono a non poter fare uso delle loro antiche armi gentilizie[31]; infatti il principio di fondo dell'araldica napoleonica è che l'imperatore dev'essere l'unica autorità legittimata a permettere l'uso di uno stemma, e l'uso legittimo dello stemma dipende a sua volta dalla concessione di un titolo imperiale mediante lettere patenti[32]. Costituiva applicazione

dievale e moderna cit., pp. 857-881. In questo numero non ho incluso coloro che, pur autorizzati a provvedersi di un titolo imperiale, non risultano avere ottenuto lettere patenti di nomina, e quindi neppure la concessione di uno stemma napoleonico.

30 Come già ricordato, il rilascio delle lettere patenti esigeva la domanda dell'interessato ai sensi dell'art. 17 del decreto del 1° marzo 1808 sui maggioraschi, e questi, entro un mese dal rilascio delle lettere patenti, doveva prestare il giuramento di fedeltà all'imperatore, come prescritto dall'art. 37 del medesimo decreto (cfr. N. VERNOT, *La réintroduction des armoiries par Napoléon: entre absolutisme et mise en image d'une élite nouvelle* cit., pp. 144-145). In P. LAMARQUE, *L'Héraldique Napoléonienne* cit., vol. I, pp. 481-501, vi è un elenco di "Gentilshommes des pays réunis à l'Empire ayant demandé des titres impériaux", molti dei quali sono titolati piemontesi privi di lettere patenti.

31 Sul persistente divieto anche dopo il 1808 di fare uso delle armi gentilizie risalenti al periodo precedente la rivoluzione: A. S. DE LUCA, *La Noblesse du Premier Empire français: l'identité nobiliaire réinventée* cit., tome I, pp. 191-192.

32 Ai sensi dell'art. 14 del decreto sui titoli del 1° marzo 1808 gli insigniti di titoli imperiali potevano portare solo gli stemmi descritti nelle lettere patenti che avevano concesso il titolo; dunque il sistema araldico in vigore durante il Primo Impero è molto più assolutista di quello di antico regime, almeno in Francia: N. VERNOT, *La réintroduction des armoiries par Napoléon: entre absolutisme et mise en image d'une élite nouvelle* cit., pp. 140-142.

di questo principio l'avviso del Consiglio di Stato in data 2 maggio 1809, secondo cui gli antichi stemmi, considerati come feudali, restavano aboliti[33].

Da cittadino Oreglia a barone dell'Impero

Tra gli esponenti della nobiltà piemontese che ottennero lettere patenti dall'imperatore, ve ne fu uno che apparteneva ad antica famiglia benese, tanto da vantare una discendenza da una delle quattro case militari di Bene, attestate già nel 1196[34]; si tratta di Vittorio Agostino Carlo Oreglia di Novello, nato a Bene il 17 giugno 1754 da Carlo Giuseppe, secondo marchese di Novello e conte di Farigliano, e da Marianna dei conti Solaro della Margarita[35]. Questi ottenne il titolo di barone

---

33 Secondo P. LAMARQUE, *L'Héraldique Napoléonienne* cit., vol. I, p. 17.

34 Sugli Oreglia benesi si impone il rinvio allo studio di ROBERTO SANDRI-GIACHINO, *Gli Oreglia nella storia di Bene e del Piemonte*, in: *Prove di Risorgimento su uno scenario europeo: Emanuele Lucerna di Rorà, la famiglia e il suo tempo da Bene Vagienna a Torino all'Italia*, Atti del convegno di studi, Torino-Bene Vagienna, 4-5 maggio 2007, a cura di Albina Malerba, Gustavo Mola di Nomaglio e Roberto Sandri-Giachino, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2008, pp. 7-54.

35 Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Baptizatorum XV, 1747 usque 1762, c. 206 recto: Die XI Julii MDCCLII / Carolus Augustinus Victorius Angelus Maria filius Ill(ustrissi)mi D. / Caroli Josephi filii Ill(ustrissi)mi D. Caroli Augustini Oreglia q(uon)d(am) / Ill(ustrissi)mi D. Angeli Nicolai Marchionis a Novello et Ill(ustrissi)mæ D(omin)æ / Mariannæ filiæ Ill(ustrissi)mi D. Victorii Amedei Solarii Comitis / Margaritæ iugalium Oreglia natus die decima septima mensis / Junii et de Licentia R(e)v(eren)d(issi)mi DD. Iacobi Mariæ Fulcheri / Cantonis et Vic(ari)i Gutis domi baptizatus a D(omin)o Rev(erend)o Gaspare / Gioberto et hodie ad Ec(c)l(esi)am dellatus sacræ ceremoniæ / supletæ fuerunt a me inf(rascript)o Archipresbitero: P.P. / Chatechismi fuere Ill(ustrissi)mi DD. Carolus Augustinus Oreglia / Marchio Novelli et Angelica Maria Christina Solara Costa / Comitissa d(ict)i loci Margaritæ.

dell'Impero francese con decreto del 3 dicembre 1809, richiamato nelle successive lettere patenti del 9 marzo 1810, nelle quali è indicato come "Charles Augustin Victor Oreglia de Farigliano Novello, membre du Collège électoral du départment de la Stura, Président de l'assemblée du canton de Bene"[36]. Le lettere patenti ricordavano espressamente che il titolo così concesso sarebbe stato trasmissibile alla discendenza diretta, legittima, naturale o adottiva, secondo la linea maschile primogenita, solo se l'insignito si fosse in futuro conformato alle disposizioni di cui all'art. 6 del decreto 1° marzo 1808 sui titoli (ossia costituendo un maggiorasco).

L'adesione di Vittorio Agostino Carlo Oreglia di Novello al nuovo regime è documentata per la prima volta il 24 messidoro anno IX (13 luglio 1801), quando il "cittadino Vittorio Oreglia Novello" fu chiamato a fare parte della municipalità repubblicana di Bene come "aggionto", in quanto primo dei "migliori registranti di questo Comune"[37]. Nominato membro del consiglio municipale di Bene, che si era insediato il 21 termidoro anno X (9 agosto 1802)[38], mantenne la carica di consigliere fino alla fine della dominazione francese[39], ma, a partire

[36] Archives nationales de France, Titres et armoiries (1808-1961), Première partie, Registres de transcription des lettres patentes de collation ou de confirmation de titres, Collation de titres: comtes, barons et chevaliers de l'Empire: BB/29/967, p. 99 (lettere patenti); Id., Quatrième partie, Registres d'enregistrement des armoiries, Titres de propre mouvement (comte et baron). Premier Empire: BB/29/1064, p. 179 (stemma miniato).

[37] Archivio Storico Comune di Bene Vagienna, Processi verbali del Consiglio Comunale 1798-1814, registro 294 (inv. n. 3455): *Registro delle risoluzioni municipali* (cc. non numerate), alla data "24 messidoro an. 9".

[38] Archivio Storico Comune di Bene Vagienna, Processi verbali del Consiglio Comunale 1798-1814, registro 295 (inv. n. 3456): *Atti municipali dalli agosto 1802 fino febbraio 1804*, cc. (1 recto – 2 recto).

[39] Ai sensi dell'art. 20 della legge del 28 piovoso anno VIII (17 febbraio 1800, in *Bulletin des lois de la République Française*, 3e série, tome premier, n. 17) i membri dei consigli municipali erano nominati dal prefetto, e restava-

dal 1805, la sua presenza in consiglio risulta piuttosto discontinua a causa delle sue periodiche assenze da Bene. In due occasioni il maire di Bene Luigi Garezzi di Castelbosco dovette giustificare il ritardo di delibere richieste da circolari della Prefettura, con la difficoltà di raggiungere il numero legale (che era di due terzi dei consiglieri): nel verbale del 7 frimaio anno XIV (28 novembre 1805) sono ricordate le situazioni personali di alcuni consiglieri, tra cui la "assenza del Signor Oreglia Novello"[40]; nel verbale del 2 maggio 1808 l'assenza viene anche spiegata, precisando che "Oreglia Novello demeure à Turin"[41].

La sua nomina a presidente dell'assemblea del cantone di Bene doveva essere recente rispetto alla data delle lettere patenti, perché nell'annuario statistico del dipartimento della Stura per l'anno 1809 la carica risulta ancora ricoperta

---

no in carica tre anni, ma il prefetto poteva confermarli per trienni successivi; nelle città con meno di cinquemila abitanti, come Bene (4759 abitanti, secondo l'*Annuaire statistique du Département de la Stura pour l'an 1806*, Coni, Chez Pierre Rossi, Imprimeur de la Préfecture, s.d., p. 59), anche il maire ed i suoi due ajoints erano di nomina prefettizia. Sui rapporti tra prefetti e amministrazioni municipali: MARCO CARASSI, *L'amministrazione prefettizia in Piemonte: organizzazione istituzionale e funzionamento*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del convegno Torino 15-18 ottobre 1990, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1994, vol. I, pp. 44-48.

[40] Archivio Storico Comune di Bene Vagienna, Processi verbali del Consiglio Comunale 1798-1814, registro 297 (inv. n. 3458): *Registre des Actes du Conseil Munipal* (sul dorso: *Atti municipali a partire da 7bre 1804 fino li 20 febbrajo 1807*), c. 44 verso.

[41] Archivio Storico Comune di Bene Vagienna, Processi verbali del Consiglio Comunale 1798-1814, registro 298 (inv. n. 3459): *Registre des Actes du Conseil Municipal de Bene* (8 marzo 1807-26 aprile 1814), c. 23 recto. In questo caso l'assenza del consigliere "Victor Oreglia-Novello" era iniziata dopo il 7 dicembre 1807, e si sarebbe protratta fino al 10 luglio 1808: vedi il registro 298 cit., cc. 13 verso-15 recto e c. 26 recto-verso.

dall'avvocato Giuseppe Lucio[42], anch'egli membro del consiglio municipale benese.

Si tratta dunque dell'ordinario percorso di un amministratore locale senza particolari meriti, che di per sé non spiegherebbe il conferimento di un titolo imperiale; le origini del conferimento di questo titolo sembrano piuttosto da cercare nella decisione, presa dall'imperatore nel 1808, di costituire due case principesche, destinate rispettivamente al principe Camillo Borghese, suo cognato, ed a Paolina Bonaparte, moglie del primo, in occasione dell'invio della coppia a Torino, dove il principe Camillo avrebbe svolto l'incarico di governatore generale dei dipartimenti al di là delle Alpi[43].

L'imperatore procedette alle nomine dei componenti delle case principesche assegnate alla coppia con decreto del 28 marzo 1808, seguendo le indicazioni del generale Menou, amministratore della 27ª divisione militare, il quale aveva proposto alcuni esponenti della famiglia Benso di Cavour[44].

---

42 D(OMINIQUE) DESTOMBES, *Annuaire statistique du Département de la Stura pour l'an 1809*, Coni, Chez Pierre Rossi, Imprimeur de la Préfecture, s.d., p. 18; uno dei due adjoints au maire di Bene è indicato (a p. 58 dell'*Annuaire*) come Oreglia, ma non è il futuro barone dell'impero, bensì Eugenio Oreglia d'Isola (cfr. ANTONIO MANNO, *Il Patriziato subalpino*, dattiloscritto presso Archivio Stato di Torino, vol. XVIII, p. 69, *sub* VI).

43 Un senatoconsulto organico del 2 febbraio 1808 aveva istituito il governo generale dei dipartimenti al di là della Alpi come grande dignità dell'Impero; con decreto imperiale del 13 febbraio seguente tale dignità era stata conferita al principe Camillo Borghese; entrambi gli atti sono pubblicati nel *Bulletin des Lois de l'Empire Français*, 4e série, tome huitième (primo semestre 1808), rispettivamente n. 178, pp. 57-59 (*n. 2975*, quanto al senatoconsulto), e n. 179, p. 73 (*n. 2980*, quanto al decreto di nomina).

44 CARLO PISCHEDDA, *Filippina di Cavour dama d'onore di Paolina Bonaparte*, in *Ville de Turin 1798-1814*, a cura di Giuseppe Bracco, Torino, 1990, parte seconda, pp. 93-134, in part. pp. 111-112, per ciò che concerne i criteri e le modalità di scelta dei componenti delle due case principesche, ed anche per

Una delle sei dame del seguito ("dames pour accompagner") prescelte per la casa della principessa Paolina era "Madame de Farigliano-Novello"[45], ossia Costanza Vittoria Giuseppa Marianna, figlia del marchese Federico Tana di Verolengo e di Angelica Eufrosina Benso di Cavour, la quale era andata in sposa a Vittorio Carlo Oreglia di Novello il 23 aprile 1795[46]. Dunque anche Costanza Oreglia "di Farigliano-Novello", nata Tana di Verolengo, era legata alla famiglia Benso, in quanto sua madre era la sorella minore di Giuseppe Filippo Benso di Cavour, a sua volta marito di Filippina de Sales, che era stata scelta per ricoprire, nella casa della principessa Paolina, il superiore incarico di dama d'onore[47].

La spiegazione più probabile del conferimento del titolo di barone dell'Impero a Carlo Vittorio Oreglia "de Farigliano Novello" sta dunque nel suo legame di coniugio con una dama

---

la data del decreto imperiale di nomina, non pubblicato sul *Bulletin des Lois*. Una rapida rassegna dei componenti della casa della principessa Paolina, al suo arrivo a Torino (23 aprile 1808), in FRÉDÉRIC MASSON, *Napoléon et sa famille*, IV (1807-1809), Paris, Société d'éditions littéraires et artistiques, 1900, pp. 449-451.

45 La notizia della nomina dei componenti delle case del principe Borghese e di sua moglie, con l'elenco nominativo dei prescelti, apparve con la data "Paris, le 4 Avril" sulla *Gazette Nazionale ou le Moniteur universel*, anno 1808, n. 96 (Mardi, 5 Avril 1808), p. 577.

46 ANTONIO MANNO, *Il Patriziato subalpino*, dattiloscritto presso Archivio Stato di Torino, vol. XXVI, p. 32.

47 Sulla figura di Filippina Benso di Cavour nata de Sales rinvio allo studio di Carlo Pischedda, richiamato nella nota 44, tema ripreso in CARLO PISCHEDDA, *Camillo Cavour. La famiglia e il patrimonio*, Cuneo-Vercelli, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo e Società storica vercellese, 1997, pp. 15-93. Quanto alla posizione genealogica della madre di Costanza Tana di Verolengo nell'ambito della famiglia Benso di Cavour: ANTONIO MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, *Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, volume secondo: *Dizionario genealogico A-B*, Firenze, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1906, pp. 244-245.

del seguito della principessa Borghese, e quindi nella vicinanza della consorte ad un membro della famiglia imperiale. Del resto questo non è l'unico caso, in cui il conferimento di un titolo imperiale è stato favorito dalla posizione della moglie dell'insignito; un altro esempio è dato dal conferimento del titolo di conte dell'Impero francese a Carlo Giuseppe Luigi Perrone di San Martino (lettere patenti del 13 agosto 1810), la cui moglie Paola, nata Argentero di Bersezio, era stata nominata dama di palazzo dell'imperatrice Giuseppina con la promozione del 5 termidoro anno XIII (24 luglio 1805), riservata a dame della nobiltà piemontese e ligure, ed ancora confermata, allorché l'imperatore procedette (decreto del 24 febbraio 1810) alle nomine per la nuova casa dell'imperatrice Maria Luigia[48]. In entrambi i casi queste nomine ci appaiono coerenti col proposito, perseguito da Napoleone attraverso l'istituzione dei titoli imperiali nel 1808, di aggregare la vecchia nobiltà alla nuova élite di creazione imperiale[49], e l'occasione per realizzare questa politica di amalgama appariva tanto più propizia, allorché l'imperatore poteva premiare lo zelo e la devozione dimostrati dalle dame di nobile casato nel servizio prestato in favore della sua famiglia, mediante la concessione di un titolo imperiale ai rispettivi mariti.

Passiamo ora alla descrizione dello stemma concesso a Carlo Agostino Vittorio Oreglia "de Farigliano Novello", ovvero, secondo la titolatura di antico regime (vietata durante il Primo Impero), Vittorio Agostino Carlo Oreglia marchese di Novello e

---

[48] Sul titolo imperiale ed il relativo stemma ottenuti da Carlo Giuseppe Luigi Perrone di San Martino sia consentito rinviare ad ATTILIO OFFMAN, *Note di genealogia e araldica delle famiglie Perrone di San Martino e Argentero di Bersezio*, in *Palazzo Perrone di San Martino da dimora nobiliare a sede della Fondazione CRT*, Torino, Fondazione CRT, 2021, pp. 11-43, in part. pp. 27-28.

[49] Si vedano le riflessioni sul tema di NATALIE PETITEAU, *Noblesse d'Empire et élites au XIXème siècle: une fusion réussie*, in "Revue du Souvenir Napoléonien", n. 411 (janvier-février 1997), pp. 5-12.

conte di Farigliano, cominciando dalla blasonatura ufficiale riportata nelle lettere patenti del 9 marzo 1810:

> Ecartelé, au premier d'azur, coupé d'or à trois étoiles de l'un en l'autre, les trois sur l'azur en fasce, les trois sur l'or deux et une; au deuxième des Barons membres de Colleges électoraux; au troisième d'azur à trois bandes échiquetées de gueles et d'or; au quatrième d'or a la bande bretessée de sable; sur le tout d'azur au lion d'or lampassé de gueles, accompagné de trois étoiles d'argent; et pour livrées: les couleurs de l'Écu.

Tenendo conto di come è raffigurato questo stemma nella miniatura che accompagna le lettere patenti (figura 7), propongo la seguente blasonatura moderna:

> Inquartato con uno scudetto sul tutto: nel 1° troncato d'azzurro e d'oro, a sei stelle, poste 3 in fascia sul primo, e 2, 1 sul secondo, il tutto dell'uno nell'altro (*Tana di Verolengo*); nel 2° di rosso, al ramo di quercia d'argento, posto in banda (*di dignità, per i baroni membri di collegio elettorale*); nel 3° di azzurro, a tre bande scaccate d'oro e di rosso di tre file (*Solaro della Margarita*); nel 4° d'oro, alla banda doppiomerlata di nero (*Morozzo*). Sul tutto: di azzurro, al leone d'oro, armato e linguato di rosso, accompagnato da tre stelle di cinque raggi d'argento, poste 2 nei cantoni del capo ed 1 in punta (*Oreglia di Novello*).

Una miniatura della collezione araldica Assandria presso il Museo civico di Bene Vagienna (figura 8) presenta questo stemma con gli ornamenti esteriori propri dell'araldica napoleonica; secondo il regolamento del Conseil du Sceau 25 marzo 1808[50] gli ornamenti este-

[50] A. S. DE LUCA, *La Noblesse du Premier Empire français: l'identité nobiliaire réinventée* cit., tome I, p. 188 e nota 707. Gli ornamenti esteriori degli stemmi di titolati del Regno Italico, stabiliti nel capo V delle istruzioni del 20 giugno 1810 (testo riportato in E. PIGNI, *Stemmi gentilizi e civici concessi da Napoleone I come re d'Italia* cit., pp. 75-76), erano simili a quelli dei titolati imperiali, ma i tocchi erano accompagnati da "fogliami" d'oro o d'argento (a seconda del titolo), "foderati di

riori dello stemma dei baroni dell'Impero dovrebbero essere i seguenti:

> Scudo timbrato da un tocco di velluto nero, rimboccato di controvaio, guarnito di portapennacchio d'argento, sormontato da tre piume bianche, ed accompagnato ai lati da due svolazzi d'argento.

Facendo un confronto con il tocco da barone dell'Impero sopra raffigurato (figura 6, tocco mediano), si noterà che, nella miniatura della collezione Assandria, vi è un'imprecisione, in quanto il tocco è guarnito alla base da due galloni d'argento, mentre dovrebbe essere rimboccato di controvaio.

figura 7 - Stemma di Carlo Agostino Vittorio Oreglia di Farigliano Novello come barone dell'Impero francese (lettere patenti del 9 marzo 1810).

verde"; credo che non vi sia differenza sostanziale tra questi "fogliami" italici ed i "lambrequins" (svolazzi) prescritti dalla normativa francese, quanto alla foggia del disegno; la peculiarità sta nel fatto che solo i primi risultano foderati, ossia soppannati, di verde.

figura 8 - Stemma di Carlo Agostino Vittorio Oreglia di Farigliano Novello con gli ornamenti esteriori da barone dell'Impero (collezione araldica Assandria presso il Museo civico di Bene Vagienna).

I singoli quarti dello stemma: Tana e Solaro

Costituisce una indiretta conferma di quanto si è detto poc'anzi circa il legame tra l'ufficio di dama del seguito della principessa Paolina Borghese, affidato nel 1808 a Costanza Tana di Verolengo, ed il titolo di barone dell'Impero concesso al di lei marito nel 1810, il fatto che il primo quarto dello stemma presenti, senza varianti, proprio l'arma della famiglia Tana, innalzata da tutti i rami di questo casato di origine chierese[51]. L'arma Tana, già attestata a Chieri nel corso del XV secolo[52], è descritta nel consegnamento del 1613-14, che ne indica il cimiero come "un Leopardo di color naturale tenente con le zampe un Breve col motto sopra, *De Bien en Mieux*"[53], ed an-

---

[51] Sulla famiglia Tana: F(EDELE) SAVIO, *La famiglia Tana di Chieri*, in "Giornale araldico-genealogico-diplomatico", XVIII, n. 1-2 (luglio-agosto 1890), pp. 13-17; A. MANNO, *Il Patriziato subalpino* cit., vol. XXVI, pp. 22-41; VINCENZO TEDESCO, *La famiglia Tana*, in *Il Palazzo dei Tana a Chieri. Storia, arte, progetto e restauro*, a cura di Luca Emilio Brancati, Riva presso Chieri, Il Tipografo, 2002, pp. 51-56 e pp. 153-160 (*Appendice*).

[52] ANTONIO MIGNOZZETTI, *Il Duomo di Chieri. Note storico-religiose*, Torino, Edizioni Mille, 2012, p. 267 (arco di ingresso al battistero); ELISABETTA LAMBERTO, *I 'palazzi' Tana: fisionomia e passaggi di proprietà dal XVI al XIX secolo*, in *Il Palazzo dei Tana a Chieri* cit., pp. 43-44 (soffitto dipinto nella cappella del convento di Santa Teresa); CECILIA GHIBAUDI, *Notizie di opere d'arte nelle chiese di Chieri*, in *Arte del Quattrocento a Chieri. Per i restauri del Battistero*, a cura di Michela Di Macco e Giovanni Romano, Torino, Umberto Allemandi, 1988, pp. 62-64 (ancona d'altare, oggi scomparsa, già in Sant'Agostino); SECONDO CASELLE, *Notizie sul battistero di Chieri e sui pittori chieresi*, in *Arte del Quattrocento a Chieri* cit., p. 99 (vasca battesimale datata 1503).

[53] Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camera dei Conti di Piemonte, Nobiltà e armi gentilizie, § 1, mazzo 122: *Registro delle Insegne ed Arme Gentilizie presentate da' Particolari di questa Città, e di altri Luoghi in virtù dell'Ordine pubblicato da S. A. Serenissima li 4 dicembre 1613. ed altro*

cora nei due consegnamenti Tana del giugno 1687[54], che indicano concordemente come supporti "due tigri d'oro, machiate di sabia"[55], e come cimiero una "tigre nascente d'oro machiata di sabia". Un'altra arma Tana con supporti e cimiero si trova riprodotta nel c.d. manoscritto Chianale (seconda metà XVII secolo) presso la Biblioteca Reale di Torino[56], ma qui tigri e leopardi sono rimpiazzati da più consueti leoni (figura 9):

> Troncato d'azzurro e d'oro, a sei stelle, poste 3 in fascia sul primo, e 2, 1 sul secondo, il tutto dell'uno nell'altro.
>
> Scudo timbrato da un elmo d'argento, graticolato d'oro, posto in maestà, cimato da corona marchionale e dal cimiero: un leone d'oro nascente, collarinato d'argento, sormontato da un cartiglio d'argento in fascia centrata con le estremità svolazzanti, caricato del motto: DE BIEN EN MIEUX in lettere romane lapidarie di nero.
>
> Supporti: due leoni affrontati e controrampanti d'oro, sopra altrettanti ristretti di terreno di verde.

---

degli Eccel.mi, e Molto Illustri Presidente Argentero, il Conte di Cartignano, Referendari Zaffaroni, e Bergera, Generale di Finanza Cernusco, ed Auditore Nicolis dal penultimo Dicembre scorso; con la descrizione delle Arme ne' termini propri del Blasone, c. 493.

54 Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camera dei Conti di Piemonte, Nobiltà e armi gentilizie, art. 852, § 1, n. 117: *Estratto dai Consegnamenti delle Armi Gentilizie 1687*, vol. 1, cc. 77 verso-78 recto (Amedeo Tana dei Conti di Santena), c. 88 recto e verso (Federico Tana, Marchese di Entracque, Conte di Limone e Santena, Barone di Lucento).

55 Nel chierese palazzo Tana due tigri, riconoscibili come tali dal pelo maculato e striato, sorreggono l'impresa del compasso, nel fregio dipinto della "sala delle imprese", coevo ai consegnamenti d'arme seicenteschi: CLAUDIO BERTOLOTTO, *Per lo splendore della famiglia: i cicli affrescati di palazzo Tana*, in *Il Palazzo dei Tana a Chieri* cit., pp. 57-93, in part. pp. 68-69.

56 Biblioteca Reale Torino, Manoscritti, Varia 729: *Stemmi di famiglie piemontesi*, c. 86 recto.

figura 9 - Stemma della famiglia Tana di Chieri (Biblioteca Reale di Torino, Varia 729: *Stemmi di famiglie piemontesi*, c. 86 recto).

Il secondo quarto presenta il simbolo di dignità prescritto dai regolamenti del Conseil du Sceau per i baroni dell'Impero membri dei collegi elettorali[57]: la figura è la stessa assegnata ai conti dell'Impero con la qualifica corrispondente, ossia un ramo di quercia posto in banda, ma per i conti il ramo è d'oro in campo azzurro, colori dell'arma imperiale, e dunque gerarchi-

[57] Cfr. A. S. DE LUCA, *La Noblesse du Premier Empire français: l'identité nobiliaire réinventée* cit., p. 185, nota 689, e p. 186, nota 694.

camente sovraordinati rispetto all'abbinamento argento-rosso, che troviamo nel simbolo di dignità dei baroni (vedi *supra* figura 5); poiché l'arma è inquartata, il simbolo di dignità occupa l'intero quarto verso il capo alla sinistra araldica, così dilatando il quartier franco sinistro normalmente prescritto per i baroni dell'impero.

Il terzo quarto presenta la ben nota arma dei Solaro, antica famiglia astigiana "de hospitio" di parte guelfa, titolare di numerosi castelli nel contado astigiano, tra cui Govone[58], che diede il nome alla linea dei Solaro, signori di Govone; nel corso del XIV secolo alcuni esponenti dei Solaro ottennero da principi sabaudi l'investitura di importanti feudi in Piemonte, da cui presero nome ulteriori linee della famiglia (Solaro di Moretta, di Villanova, di Casalgrasso e Monasterolo, di Macello)[59]. Decisamente più recenti furono le investiture del feudo

[58] Sulle vicende astigiane dei Solaro nei secoli XIII e XIV: VENANZIO MALFATTO, *Asti: antiche e nobili casate*, Cuneo, A.G.A. Editrice "Il Portichetto", 1982, pp. 259-263; LUISA CASTELLANI, *Le famiglie del patriziato astigiano*, in *Araldica artigiana*, a cura di Renato Bordone, Cassa di Risparmio di Asti, Moncalieri, 2001, pp. 135-136; GIANLUIGI BERA, *Asti. Edifici e Palazzi nel Medioevo*, Asti-Savigliano, SE.DI.CO. di Lorenzo Fornaca-Gribaudo, 2004, pp. 617-624.

[59] L'opera di orientamento (ancorché datata) sulle tante diramazioni dei Solaro al di fuori di Asti continua ad essere VITTORIO ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, vol. I, Torino, Fontana e Isnardi Editori, 1841, pp. 895-991 (su pregi e limiti del lavoro di Angius, si vedano le osservazioni di GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Bibliografia delle famiglie subalpine*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2008, I, pp. 86-90). Sui Solaro signori di Moretta e le loro diramazioni posteriori (marchesi del Borgo, marchesi della Chiusa e di Battifollo, conti di Ozegna): GIOVANNI CRAVERI, *Biografie di Morettesi illustri*, Torino, Tipografia L. Roux e C., 1893 (edizione anastatica in *Storia di Moretta*, a cura di Carlo Morra, Savigliano, L'Artistica, 2020), pp. 119-153; sull'infeudazione di

della Margarita (23 giugno 1646 e 14 maggio 1647, la seconda col comitato) a favore di Antonio Solaro[60], notaio e primo segretario del cardinale Maurizio di Savoia, esponente di una famiglia documentata a Mondovì dall'inizio del XV secolo, ritenuta discendere dai Solaro di Govone[61]. A questa famiglia apparteneva la madre del nostro barone dell'Impero: Marianna Solaro dei conti della Margarita († a Fossano il 7 marzo 1771

Moretta ai Solaro nel 1362: BEATRICE DEL BO, RICCARDO DAO, *Dalla città alla campagna: il radicamento dei Solaro a Moretta*, in "Bollettino della Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo", n. 137 (2° semestre 2007), pp. 25-30; sui Solaro di Villanova: GIUSEPPE VACCHETTA, *Villanova Solaro. Dieci secoli di storia*, Savigliano, L'Artistica, 2012, pp. 39-49.

[60] Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camera dei Conti di Piemonte, art. 1076, par. 1: Indice generale dei feudi di tutti gli Stati di terraferma, n. 326: MAC in MO, cc. 86 verso – 87 recto. La seconda data di investitura è l'unica riportata in ANTONIO MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, *Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, volume primo, Firenze, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1895, p. 262, ed in FRANCESCO GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, Pinerolo, Tipografia già Chiantore-Mascarelli, 1911, vol. II, p. 435 (che attribuisce a questa investitura il titolo comitale).

[61] Sui Solaro della Margarita CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE, *Vicende del Comune di Margarita dal secolo XII ad oggi*, Borgo San Dalmazzo, Istituto Grafico Bertello, 1955, pp. 251-256, con albero genealogico tra le pp. 256 e 257. La asserita discendenza dei Solaro monregalesi dai signori di Govone si basava su una attestazione a firma di fra Roberto Solaro di Govone, gran priore per l'Ordine di Malta, datata "Govone, 7 novembre 1702", secondo cui era "tradizione antica e comunemente ricevuta" nella famiglia dei Solaro di Govone, che un loro esponente, emigrato a Mondovì e colà maritatosi, fosse l'antenato dei Solaro della Margarita; una trascrizione di questo documento, conservato nell'archivio privato Solaro della Margarita, è pubblicata in CARLO LOVERA, ILARIO RINIERI, *Clemente Solaro della Margarita*, volume I, Torino, Fratelli Bocca, 1931, pp. 10-11.

all'età di circa quarant'anni)[62] era figlia ultrogenita di Vittorio Amedeo, 3° conte della Margarita (1680-1757) e di Angelica Maria Cristina Costa della Trinità (1696-1760)[63], ed era andata in sposa nel 1753[64] a Carlo Giuseppe Oreglia di Novello (*Bene, 24 febbraio 1726 - † ivi, 29 luglio 1784)[65].

---

[62] Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Mortuorum 6, 1756-1773, c. 90 recto: Die VIII (martii MDCCLXXI) / Ill(ustrissi)ma D. Mariana Solar a Margarita et Uxor dum / viveret D. Marchionis Caroli Ioseph Oreglia a / Novello annorum quadraginta circiter, munita / omnib(u)s Ecclesiæ sacramentis heri obiit Fossani / post meridiem et sepulta fuit de licentia in scriptis / in Eccl(esi)a S. Francisci Bennaru(m) et in sepulchro / suoru(m) majoru(m) / J. B. Lamberti a Castelletto archip(res)bi(ter).

[63] I nomi dei genitori di Marianna Solaro si ricavano dall'atto di battesimo del figlio primogenito di Marianna, trascritto per intero alla nota 35; l'atto riporta infatti la paternità della madre, ed indica la nonna materna del neonato, ossia Angelica Maria Cristina Costa della Trinità, come madrina di battesimo, mentre padrino fu il nonno paterno, Carlo Agostino Oreglia. Eppure Marianna dei conti Solaro della Margarita non compare nell'albero genealogico della sua famiglia, pubblicato da Carlo Lovera di Castiglione. nell'opera di cui alla nota 61.

[64] L'anno del matrimonio si rinviene in FELICE FISSORE, *Sonetti Dedicati al merito distintissimo dell'Illustrissimo Signor Marchese D. Carlo Agostino Oreglia di Novello, Conte di Castino, e Commendatore della Sacra Religione ed Ordine Militare de' Santi Morizio e Lazzaro*, Saluzzo, presso Francesco Agostino Bodoni, 1753; l'opera indica l'occasione di composizione dei sonetti nei seguenti termini: "Nelle felicissime nozze dell'Illustrissimo Signor Marchese Carlo Giuseppe Oreglia di Novello, Luogotenente nel Reggimento Dragoni di Piemonte, celebrate colla Illustrissima Madamigella Marianna Solaro della Margarita In Bene l'Anno 1753". Tuttavia le nozze non furono celebrate a Bene: invano ho cercato il relativo atto di matrimonio nel libro VII dei Matrimoni (1721-1762) della Parrocchia di Santa Maria Assunta a Bene.

[65] Per la data di nascita: Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Baptizatorum Liber XIII 1709-1727, c. 170 verso: 1726 *(a*

Dell'antica arma dei Solaro sono note due sole versioni; una prima versione, forse la più risalente, dal momento che è attestata ad Asti già nel 1235[66], si può così blasonare:

> Bandato, di tre pezzi scaccati d'oro e di rosso di tre file, alternati a tre pezzi di azzurro pieno.

Essa è, inoltre, presente alla fine del XV secolo nel soffitto di Palazzo Muratori-Cravetta a Savigliano (figura 10),

---

inizio pagina) / Di(e) 26 Februarii / Carolus Ioseph filius D(om)ini Comitis de Castino Caroli Augustini / et Antoniæ Appoloniæ Iugalium de Oreglia natus die / vigesima quarta currentis (mensis), Bapt(izat)us fuit a me Iosepho Purp(urato) / Curato. Patrini fuere Ill(ustrissi)mus Reverend(issi)mus D.D. Carolus / Ioseph Morutius Episcopus Salutiensis, tenente pro ipso nomine / Procuratoris Ill(ustrissi)mo D° Iosepho Ottavio Oreglia de Castino, et Ill(ustrissi)ma / D.na Comitissa Lucia Oreglia de Castino / Ioseph Purpuratus Curatus. Per la data di morte: Arch. cit., Liber Mortuorum 7, 1773-1794, c. 173: 1784 *(a inizio pagina)* / Die trigesima prima julii / Ill(ustrissi)mus D(omin)us Marchio Carolus Ioseph Oreglia a Novello / q(uon)dam D(omi)ni Marchionis Caroli Augustini et viduus q(uon)da(m) / D(omi)næ Mariannæ Solar a Margarita, quinquaginta novem / circiter annos natus, sacramentis munitus obiit die vigesima nona / huius mensis et hodie sepultus est in ecclesia fratrum S(an)cti Francisci / in monumento suorum Majorum.

[66] STEFANO GIUSEPPE INCISA, *Asti nelle sue chiese ed iscrizioni*, copia fotolitografica del manoscritto conservato presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Asti, a cura di Pietro Dacquino e Lodovico Vergano, Bologna, "L'Archivio", 1974, c. 144 a destra (stemma un tempo dipinto nel refettorio del convento di San Francesco).

figura 10 - Stemma Solaro presso Palazzo Muratori-Cravetta.

dove ricorda la coeva presenza in città di un altro ramo dei Solaro: infatti nel 1487 gli eredi del nobile Ludovico "de Solario" denunciavano nel registro catastale del "Quarterium Plebis" la proprietà di una "domus cum curte et cassis presentibus positam in burgo Savilliani in p(a)roquiam Sancti Andree", valutata cinquecento lire[67]. La stessa arma, timbrata da cappello prelatizio di nero, guarnito da sei fiocchi per lato, posti 1, 2, 3, è dipinta entro scudo a bucranio in ciascuno dei sei tondi che decorano il piano nobile della casa canonica della parrocchia di Villanova Solaro (figura 11), fatta costruire dall'abate Giovanni Bartolomeo Solaro, come pure sulla vasca battesimale, datata 1505, all'interno della adiacente chiesa di San Martino[68].

[67] Archivio storico Città di Savigliano, Serie catasti, Faldone 11/2: "Registrum quarterii Plebis Savilliani sub anno Domini 1487", c. 81 recto.
[68] Sulla canonica di Villanova Solaro, che costituisce una eccezionale testimonianza del primo Rinascimento nel basso Piemonte, v. da ultimo G. VACCHETTA, *Villanova Solaro. Dieci secoli di storia* cit., pp. 113-115.

figura 11 - Stemma dell'abate Giovanni Bartolomeo Solaro, presso la canonica di Villanova Solaro.

Comunque dal consegnamento d'arme del 1687 risulta che i Solaro della Margarita facevano costantemente uso della seconda versione dell'arma Solaro, che si presenta: *Di azzurro, a tre bande scaccate d'oro e di rosso di tre file* (figura 12)[69].

[69] Un bell'esempio esempio di questa versione dello stemma Solaro in Biblioteca Reale Torino, Manoscritti, Varia 732 (già St. Patria 400): *Dictionnaire, ou recueil des armes de touttes les familles de qualité du Piémont*, c. 8 (FIGURA 12 nel testo).

figura 12 - Stemma della famiglia Solaro (Biblioteca Reale di Torino, Varia 732: *Dictionnaire, ou recueil des armes de touttes les familles de qualité du Piémont*, c. 8).

Vi si legge infatti:

> Giuseppe Maria Solaro, conte della Margarita, luogotenente Generale dell'Artiglieria, primogenito del fu Conte Antonio, tanto a nome proprio che del si(gno)r suo fratello sodisfacendo e fa fede dell'arma antichissima gentilizia della sua Casa e famiglia, di cui tanto essi, che li s(igno)ri luoro antecessori ne hanno sempre liberamente usato continente essa Arma un Scudo a beneplacito d'azurro, ha tre bande scac-

cheggiate d'oro e di sangue con la Corona Comitale et altri ornamenti appropriati alla luoro qualità[70].

Correttamente questa seconda versione compare nel terzo quarto dello stemma di concessione napoleonica, dovendo appunto richiamare l'alleanza matrimoniale degli Oreglia con i Solaro della Margarita, di cui già si è detto.

L'arma dei Morozzo

Nell'ultimo quarto troviamo la semplice ed antica arma dei Morozzo, a ricordo della nonna paterna dell'insignito: Apollonia Antonia Teresa Morozzo († a Bene il 3 giugno 1770 all'età di settant'anni)[71], figlia del conte Luigi Francesco dei signori di

[70] Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camera dei Conti di Piemonte, Nobiltà e armi gentilizie, art. 852, § 1, n. 118: *Estratto dai Consegnamenti delle Armi Gentilizie 1687*, vol. 2, c. 40 verso.

[71] Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Mortuorum 6, 1756-1773, c. 84 recto: Die IV Junii (MDCCLXX) / Ill(ustrissi)ma D(omin)a Appollonia Antonia ex DD. Morotiis et vidua / q(uon)d(am) D(omin)i Marchionis Caroli Augustini Oreglia a Novello / munita sacramentis Ecclesiæ annorum septuaginta / obiit heri mane et sepulta fuit in Delubro P.P. / Cappuccinorum ex Testamento / J. B. Lamberti a Castelletto archip(res)bi(ter). Il suo triplice nome completo compare negli atti di battesimo di tre dei suoi sette figli: Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Baptizzatorum Ecclesiæ Parrochialis Collegiatæ Sanctæ Mariæ Civitatis Bennarum, Liber XIV, 1727 usq(ue) 1747: 1) c. 54 recto: Die 5 8bris 1732 / Lodovicus Franciscus Victorius, filius Illust(rissi)morum D.D. Marchionis / a Novello Caroli Augustini, et Marchionissæ Antoniæ / Apolloniæ Teresiæ Iugalium de Oreglia a Cast(i)no, natus / die decima sexta Iulii currentis anni; Baptizatus / fuit domi ob instans periculum a R(everen)d(o) D(omi)no / Bernardino Borgogno; Portatus ad Ecclesiam / ego infrascriptus Curatus Sacras Cæremonias, et / preces adhibui. Patrini Chatechismi fuere / Ill(ustrissi)mus D(omi)nus Eques Carolus Filippus Victorius / Morossius a Taurino, et D(omi)na Ill(ustrissi)ma Comitissa Paola / Catarina Rosa Carratia a Gramolo. 2) c.

Roascio e Torricella e dei marchesi di Ceva, aveva contratto matrimonio (Saluzzo, 29 aprile 1724)[72] con Carlo Agostino

108 verso: 1736 die 27 9mbris / Lucia filia Illust(rissi)morum D.D. Caroli Augustini Novellis q(uon)d(am) Ill(ustrissi)mi / D. Comitis et Comendatarii Angeli Nicolaii, et Marchionæ Antoniæ / Appolloniæ Teresiæ q(uon)d(am) Ill(ustrissi)mi Præsidis Aloysii Francisci Morotii / iug(alium) Oreglia, nata die decima Julii elapsi anni 1735, quæ ob / imminentis mortis periculum vite domi bapt(izat)a fuit a R(everen)d(o) D(omi)no / Pres(bi)t(e)ro Bernardino Borgogno, et ad Ecclesiam delata R(everendus) D(ominus) / Curatus Vietta Sacras Cæremonias, et preces adhibuit. Patrini / Cathechismi fuere Illus(trissi)mi D.D. Eques Cæsar Augustinus Oreglia / de Castino et Paula Maria uxor D(omini) Equitis Iosephi Ignatii / Carratii a Pramolo. 3) c. 292 verso: 1739 die 11 Januarii / Mariana Teresia filia Illus(trissi)morum D.D. Marchionum Caroli Augustini q(uon)d(am) D. Comitis Angeli / Nicolaii, et Antoniæ Appolloniæ Teresiæ filiæ Ill(ustrissi)mi D. Comitis Aloysii / Francisci Moroti Iug(alium) Oreglia de Novello, nata die 7ª currentis / Januarii, bapt(izat)a fuit vite domi ob mortis periculum a R(everen)d(o) D(omi)no Presbitero / Gaspare Gioberto, et ad Ecclesiam delata, ego infrascriptus Curatus Sacras / Cæremonias, et preces adhibuit. Patrini Cathechismi fuere Illus(trissi)mi D.D. Didacus / Bernardinus Morra q(uon)d(am) D. Iosephi Manfreddi, et Hypolita uxor D. / Equitis Melchioris Magistrati.

[72] Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Matrimoniorum 7 ab anno 1721 usque ad annum 1761, c 15 verso: Eadem Die 1724 *(riferito alla data dell'atto immediatamente precedente:* Die 29 Aprilis 1724 *)* / Ill(ustrissi)mus D(omi)nus Comes Carolus Augustinus Oreglia a Castino et Ill(ustrissi)ma D(omi)na / Teresia filia excell(entissi)mi Præsidis Morotii Taurinensis disponsati fuere ab Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo D.D.. Episcopo / Salutiarum Salutiis / *(a fondo pagina)* Ioseph Purpuratus Curatus. Non di tratta dell'atto di matrimonio (mancano la notizia sulle pubblicazioni ed i nomi dei testimoni), ma di una sorta di "memoria", che testimonia l'importanza, attribuita a questo atto nella parrocchia dello sposo. Il matrimonio fu dunque celebrato dal vescovo di Saluzzo, ossia Carlo Giuseppe Morozzo, che era anche lo zio della sposa (e sarebbe stato anche padrino del primo figlio della coppia, Carlo Giuseppe Oreglia: vedi *supra* nota 65): stando a quanto si legge nel registro benese, la cerimonia si sarebbe svolta a Saluzzo, ma non in cat-

Oreglia (* Bene, 12 gennaio 1699 - † ivi, 4 gennaio 1765)[73], figlio di Agostino Niccolò, conte di Castino, e di Lucia Maria Della Chiesa dei signori di Benevello. Si era trattato di un'alleanza matrimoniale di grande prestigio per gli Oreglia, se si considera che il padre della sposa, il conte Luigi Francesco Morozzo (* Mondovì, 3 gennaio 1651 - † Chambéry, 25 settembre 1716)[74], era avvocato patrimoniale fiscal generale sedente nella Camera dei Conti[75], primo segretario del Gran Ma-

tedrale, perché nel registro dei Matrimoni n. 14 (1715-1731) della parrocchia della cattedrale di Saluzzo l'atto non risulta presente.

[73] Per la data di nascita: Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Baptizzatorum Liber XII 1695-1708, c. 46 recto: 1699. Li 18 Genaro / Carlo Agostino figlio delli Ill(ustrissi)mi Conte Angelo Nicolò, e Contessa Lucia / giugali Oreglia, nato li 12 del med(esi)mo è stato battezzato / da me in(frascrit)to Curato. Padrini sono stati l'Ill(ustrissi)mo Sig(no)r Conte / Gio(vanni) Antonio Della Chiesa di Cervignasco, e la signora / Avv(oca)ta Virginia Oreglia / Caglieri Curato. Per la data di morte: Arch. cit., Liber Mortuorum 6, 1756-1773, c. 49 verso: 1765 Die V (Januarii MDCCLXV) / Ill(ustrissi)mus D. Carolus Augustinus Oreglia Marchio Novelli / maritus dum viveret D(omin)æ Appolloniæ natæ de / Morotiis munitus sacramentis Ecclesiæ ætatis annorum / sexaginta septem obiit heri vespere et sepultus fuit / hodie in Delubro Fratrum Cappucinorum Conventus / huius Civitatis et in Monumento proprio in quo / sepeliunt dicti P.P. Cappucini de licentia G(e)n(era)lis / eiusdem Ordinis / J. B. Lamberti a Castelletto archip(res)bi(ter).

[74] Per la data di nascita di Luigi Francesco Morozzo, figlio di Giovanni Antonio e di Anna Avenati: Archivio Ordine Mauriziano, Decorazioni, Cavalieri Professi Ruolo, vol. 1, n. 1324; data e luogo di morte nell'iscrizione a lui dedicata nel santuario della Consolata in Torino, sulla quale vedi *infra* la nota 77.

[75] Nominato con patenti del 22 settembre 1677: *Cariche del Piemonte e Paesi Uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate…dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1798*, tomo I, Torino, Onorato Derossi, 1798, pp. 678-679.

gistero dell'Ordine Mauriziano[76], nonché segretario di Stato e presidente, come ricorda l'iscrizione funeraria a lui dedicata, nel santuario della Consolata in Torino[77] (figura 13, e particolare del suo stemma in figura 14). Del resto i Morozzo erano una delle più antiche famiglie feudali del Piemonte, con memorie a partire dal X secolo[78], mentre Angelo Nicolò Oreglia aveva ottenuto il titolo comitale sulla parte del feudo di Castino da lui acquistata nel 1695 appena tre mesi prima del matrimonio, ossia il 25 gennaio 1724[79], ed è interessante notare come il rilievo di quelle nozze facesse ancora sentire la sua eco in uno stemma di concessione napoleonica[80].

---

[76] Patenti del 9 maggio 1691, in Archivio Ordine Mauriziano, Documenti diversi del Gran Magistero, vol. 7, 1666-1707, cc. 608-610.

[77] Sulla parete di sinistra della cappella del Crocifisso, di patronato Morozzo, dal 1924 intitolata a San Giuseppe Cafasso. L'iscrizione, trascritta da ANTONELLA BO, in *Archivi di Pietra. Nelle chiese di Torino gli uomini, la storia, le arti*, Torino, Comune di Torino, 1988, p. 117, ripercorre tutto il *cursus honorum* del padre di Antonia Apollonia Teresa, e consente di verificare che alcune delle cariche da questi ricoperte (in particolare "secretarius Status et præses", corrispondenti a segretario di Stato e presidente, inteso da Manno come "presidente in Camera") sono erroneamente attribuite nell'opera del barone Manno (A. MANNO, *Il Patriziato subalpino* cit., vol. XVII, p. 455, *sub* IX) ad un altro Luigi Francesco Morozzo (1691-1761), nipote del Luigi Francesco morto nel 1716, in quanto figlio di un fratello di questi.

[78] Sul consortile dei Morozzo dalle origini al loro trasferimento a Mondovì, legato alla distruzione dell'insediamento fortificato, da cui traevano il nome (1313): PAOLA GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1990.

[79] Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camera dei Conti di Piemonte, art. 1076, par. 1: Indice generale dei feudi di tutti gli Stati di terraferma, n. 301, voce "Castino": il successivo 31 gennaio 1724 l'investitura fu ampliata da un quarto a metà del feudo.

[80] Si noti ancora che sia Angius (VITTORIO ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, vol. IV, Torino, Tipografia di Giuseppe Cassone,

figura 13 - Monumento funebre del conte Luigi Francesco Morozzo (santuario della Consolata in Torino).

1857, p. 464), sia il continuatore del Litta (POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane*, vol. 5, *Morozzo di Mondovì*, s.l., 1874, tavola XI) confondono Apollonia Teresa Morozzo, moglie di Carlo Agostino Oreglia, marchese di Novello, con la sua quasi omonima zia Apollonia, in quanto sorella di Luigi Francesco Morozzo, alla quale entrambi gli autori attribuiscono del tutto erroneamente, come secondo marito, Angelo Niccolò Oreglia, che era invece il suocero di Antonia Apollonia Teresa Morozzo.

figura 14 - Particolare dello stemma Morozzo alla sommità del monumento funebre del conte Luigi Francesco Morozzo.

Nel consegnamento d'arma del 1686, Carlo Francesco di Morozzo, marchese della Rocca de' Baldi, anche a nome dei suoi fratelli e dei figli del gran cancelliere di Savoia Carlo Filippo di Morozzo, "fa fede dell'arma gentilizia dell'antichissima e nobilissima Casa e famiglia dei suddetti suoi fratelli Morozzi, la qual contiene uno scudo quadro a beneplacito d'oro ad una banda crenellata, contro crenellata, coronata di Corona Marchionale, Cimiero un dragone nascente al naturale, supporti due draghi al naturale col motto Sic ne pereas esto"[81]. Dunque nel linguaggio

[81] Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camera dei Conti di Piemonte, Nobiltà e armi gentilizie, art. 852, § 1, n. 118: *Estratto dai Consegnamenti delle Armi Gentilizie 1687*, vol. 2, c. 33 recto-verso.

blasonico moderno l'arma dei Morozzo dovrebbe essere così descritta (figura 15)[82]:

> D'oro, alla banda doppiomerlata di nero. Scudo timbrato da corona marchionale, e cimata da un drago nascente di verde. Sostegni: due draghi di verde con le sole zampe anteriori, affrontati e controrampanti.

figura 15 - Stemma Morozzo secondo *Famiglie celebri italiane*.

[82] La blasonatura del consegnamento indica la banda come merlata ("crenellata", da "crénelé") e contromerlata ("contro crenellata"), volendo evidenziare che i merli sono presenti su entrambi lati della banda. Attualmente però si dice che la banda è doppiomerlata ("brétessé"), quando i merli si corrispondono simmetricamente sui due lati della banda, come si vede nell'arma Morozzo, mentre si dice che è contromerlata ("contre-brétessé"), quando i merli della linea di contorno superiore risultano alternati rispetto a quelli della linea di contorno inferiore: cfr. EMMANUEL DE BOOS, *Dictionnaire du blason*, Paris, le Léopard d'or, 2001, pp. 40 e 55, *ad voces*, che segue, per le traduzioni in italiano, il *Vocabolario Araldico Ufficiale seguito dal Dizionarietto di voci araldiche francesi*, a cura di Antonio Manno, Roma, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1907.

I draghi ed il motto "Sic ne pereas esto" alludono alla pericope evangelica di Matteo 10, 16: "Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum. Estote ergo prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae". Dunque per non perire devi essere come i serpenti che circondano lo scudo, ossia prudente[83], ma si noti che nel greco dei LXX δράκων può indicare semplicemente un serpente di grandi dimensioni[84], come quello di cui parla il salmo 90 (Ps 90, 13: "Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem": camminerai su aspide e basilisco, schiaccerai il leone e il drago); d'altra parte Isidoro di Siviglia definisce il drago come il più grande di tutti i serpenti ("Draco maior cunctorum serpentium")[85]. Da un punto di vista araldico è perciò normale che l'immagine del drago faccia le veci di quella del serpente, e che talvolta assuma, come avviene nello stemma dei Morozzo, un ruolo positivo, in quanto simbolo di vigilanza e di prudenza[86].

---

[83] Cfr. V. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, vol. IV, cit., p. 335, che si richiama espressamente al significato, che ne aveva dato l'abate Francesco Ludovico Morozzo, nell'opera che citeremo più avanti; in realtà, come vedremo tra breve, la spiegazione data dall'abate Morozzo è più complessa, anche perché si mescola a quella dell'impresa delle due Arche.

[84] Cfr. *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano*, a cura di Maria Pia Ciccarese, I, Bologna, EDB, 2002, p. 380 e note 13-16 a p. 389.

[85] ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiæ sive origines*, XII, 4, 4 (ediz. in *Bestiari tardoantichi e medievali. I testi fondamentali della zoologia sacra cristiana*, a cura di Francesco Zambon, Milano, Bompiani, 2018, pp. 438-439).

[86] Secondo GIULIO CESARE DE BEATIANO, *L'Araldo Veneto, ovvero Universale Armerista Metodico di tutta la Scienza Araldica*, Venetia, 1680, p. 100: (Il Drago) "Significa vigilanza, e perspicacità, ò prudenza, con la quale l'Uomo và il tutto saggiamente investigando". Questa rivalutazione del drago come simbolo di prudenza nella erudizione seicentesca, a fronte del significato negativo che esso aveva avuto nella cultura medievale, non è estranea al fatto che, tra 1572 e 1621, ben due papi, Gregorio XIII e Paolo V, avevano innalzato stemmi, in cui la figura principale era proprio il drago; v. infatti MARCO RUFFINI, *Le imprese del drago. Politica, emblematica e scienze naturali alla corte di Gregorio XIII (1572-1585)*, Roma, Bulzoni Editore, 2005, in part. pp. 288

Il drago araldico è una figura tipicamente polimorfa, ossia suscettibile di molte variazioni nel modo in cui viene rappresentata, quanto al numero ed alla collocazione delle zampe (quattro oppure due, e, se due, anteriori oppure posteriori), alla presenza di ali o alla loro assenza (drago attero), alla forma della testa ed alle dimensioni delle orecchie, alla posizione del corpo nel campo dello scudo (fermo, rampante, passante, volante); la fantasia degli artisti araldici può dunque sbizzarrirsi, molto più che con altre figure animali, e ciò è avvenuto anche con i draghi dei Morozzo. Ne costituisce un esempio la metamorfosi estrema che i sostegni allo scudo dei Morozzo subiscono nella tavola che accompagna il relativo fascicolo, nel Teatro Araldico di Tettoni e Saladini[87] (figura 16).
Si tratta di una variante ottocentesca, presumibilmente dovuta ad una interpretazione del tutto personale del disegnatore, e come tale di non grande interesse storico, ma ritengo che meriti di essere qui ricordata, proprio per la fantasiosa particolari-

15-27 e 76-82, a proposito delle interpretazioni positive del drago dei Boncompagni di Bologna, una volta divenuto stemma di Gregorio XIII. Cfr, anche ANNA BENVENUTI, *Il topos agiografico della lotta col drago: da metafora del potere pubblico a tema folclorico*, in *Agiografia e culture popolari. Hagiography and Popular Cultures. In ricordo di Pietro Boglioni. Atti del Convegno internazionale di Verona (28-30 ottobre 2010)*, a cura di Paolo Golinelli, Bologna, Clueb, 2012, pp. 155-192, in part. pp. 157-158 circa l'ambivalenza simbolica del drago in relazione a taluni passi biblici (tra cui anche quello cit. nel testo), che ne permetterebbero una lettura non del tutto negativa. È un fatto, però, che il più famoso dei draghi benefici dell'araldica occidentale, il drago rosso passante del Galles, simbolo dei capi militari che difesero la regione dall'invasore anglo-sassone, è espressione di una tradizione letteraria e figurativa locale, indipendente da richiami scritturali; sul tema: CARL LOFMARK, *A History of the Red Dragon*, Llanrwst, Gwasg Carreg Gwalch, 1995.

[87] L(EONE) TETTONI, F(RANCESCO) SALADINI, *Teatro Araldico ovvero Raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili Casate che esistettero un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia*, vol. I, Lodi, Cl. Wilmant e figli, 1841, fascicolo "Morozzo".

tà dei suoi draghi, di fatto trasformati in una sorta di mostri ibridi, che propongo di descrivere nel modo seguente:

> D'oro, alla banda doppiomerlata di nero.
> Scudo timbrato da corona marchionale, e da un elmo d'acciaio, graticolato e guarnito d'oro, infilzato di profilo nella corona, esso elmo cimato da un drago di verde, alato di azzurro, nascente in maestà. Sostegni: due tritoni al naturale, aventi il tronco e le braccia di carnagione, dragonati di rosso e muniti di ali di drago di azzurro, ciascun tritone mostruoso di una testa di drago di verde, e di branche di drago dello stesso in luogo delle mani, le teste miranti in alto e all'infuori.

figura 16 - Stemma Morozzo secondo il *Teatro Araldico* di L. Tettoni e F. Saladini.

Ha, invece, una precisa rilevanza storica l'impresa delle due arche di Noé, che talvolta compare tra gli ornamenti esteriori dello stemma Morozzo.

In particolare essa accompagna lo stemma miniato sull'antiporta del manoscritto dell'abate Francesco Ludovico Morozzo (1612-1677), dedicato ad "alcuni personaggi della Casa Morozza", conservato presso la Biblioteca Reale di Torino (figura 17):

> D'oro, alla banda doppiomerlata di nero.
> Scudo ovale, racchiuso entro cornice accartocciata, ornata da due rami di palma di verde, accollato alla croce della Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, e timbrato da corona marchionale coi fioroni alternati a gruppi di tre perle sopra punte, sormontata da un cartiglio al naturale in fascia centrata, con le estremità bifide e svolazzanti,
> caricato del motto: SIC • NE • PEREAS • ESTO in caratteri romani lapidari di nero.
> Sostegni: due draghi d'oro con le sole zampe anteriori, illuminati, linguati e ombreggiati di rosso, affrontati e controrampanti.
> Lo stemma accompagnato sotto la punta dalla seguente impresa: due arche di Noè affrontate in terza, natanti nelle acque del Diluvio, ciascuna sormontata da un cartiglio, caricato dalla scritta EVANGELIUM di nero, ed accompagnate quella di destra da una colomba, tenente nel becco un ramoscello di ulivo, volante in banda verso l'arca, quella di sinistra da altra colomba, volante in sbarra verso l'esterno, il tutto al naturale.

figura 17 - Stemma Morozzo con l'impresa delle due arche (antiporta del manoscritto di Ludovico Francesco Morozzo, in Biblioteca Reale di Torino, Storia Patria 4).

In quest'opera l'abate Morozzo offre una spiegazione dell'impresa delle due Arche, strettamente legata al significato morale del cimiero col drago, e del motto già richiamato[88]:

> Ha per cimiere / sopra l'elmo chiuso un Dragone alato, dai due lati / l'arca di Noè, dalla quale a man dritta esce una // Colomba, et a' man sinistra rientra con un rametto / d'olivo con il Motto Evangelium ó sia buone / Novelle. Il Motto sopra il cimiere è Sic ne pereas esto / alludendo alla parole del N(ost)ro Redentore dette agli / Apostoli: Estote prudentes sicut serpentes et simplices / sicut columbæ, e alla provvidenza di Noè, che per / mezzo dell'Arca fabricata salvò dal diluvio la sua / generazione, figure di Xr(ist)o N(ost)ro Salvatore e dell' / Arca Evangelica della Sua Chiesa fuori della quale / non è possibile di scampar dal diluvio della / perdizione e di trovar il porto dell'eterna salute. / Tutti simboli espressivi della viva Fede, della ferma / Speranza, e della pura, semplice ed immacolata Religione / che hanno tratto dal grembo di quest'Arca Evangelica. / La prudenza deve esser congiunta con la semplicità, / perché senza questa corre pericolo d'incappar in / quella maliziosa furberia della quale si ma-

[88] Biblioteca Reale Torino, Manoscritti, Storia Patria 4: FRANCESCO LUDOVICO MOROZZO, *Libro ove sono descritti per Alfabetto i nomi d'alcuni Personaggi della Casa Morozza, o sia di Morozzo […]*, titolo breve nell'occhiello: *Memorie d'alcuni Personaggi della Casa Morozzo*, c. [16 recto-verso].

scherò / il serpente infernale per ingannar, e rovinar i n(ost)ri / primi parenti.

Lo stemma di origine degli Oreglia

L'inserimento dell'arma Morozzo nel quarto punto dell'inquartato determina lo spostamento in uno scudetto sul tutto dell'arma della famiglia di appartenenza dell'insignito: secondo le già richiamate lettere patenti del 1810 lo stemma di origine degli Oreglia presenta un leone d'oro, armato e linguato di rosso ("lampassé de gueles"), in campo azzurro, che risulta accompagnato da tre stelle d'argento ("accompagné de trois étoiles d'argent").

Le testimonianze che ci sono giunte dell'arma degli Oreglia conti di Castino attestano invece tre stelle d'oro; tali infatti risultano nel primo punto dello stemma partito di Oreglia e di Della Chiesa, presente nella chiesa di San Francesco a Bene (ancona nell'altare dell'Immacolata Concezione: figura 18) e nel chiostro attiguo (figura 19), come pure nelle prove di nobiltà presentate nel 1785 dallo stesso Vittorio Carlo Agostino Oreglia, marchese di Novello, per essere ricevuto nell'Ordine Mauriziano (figura 20)[89].

[89] In mancanza del fascicolo del postulante Vittorio Carlo Agostino Oreglia nella 1ª serie del fondo "Prove di Nobiltà" presso l'Archivio dell'Ordine Mauriziano, lo stemma a suo tempo miniato nel relativo pennone genealogico si può vedere in: Biblioteca Reale Torino, Manoscritti, Storia Patria 1000: *Armi gentilizie di famiglie*, *sub* lettera O, n. 48: "Orellia di Novelo e di Castino / Nelle suve prove fatte l'anno 1785". In effetti il futuro barone dell'Impero francese era stato ricevuto nell'Ordine Mauriziano nel 1785: Archivio Ordine Mauriziano, Delega-

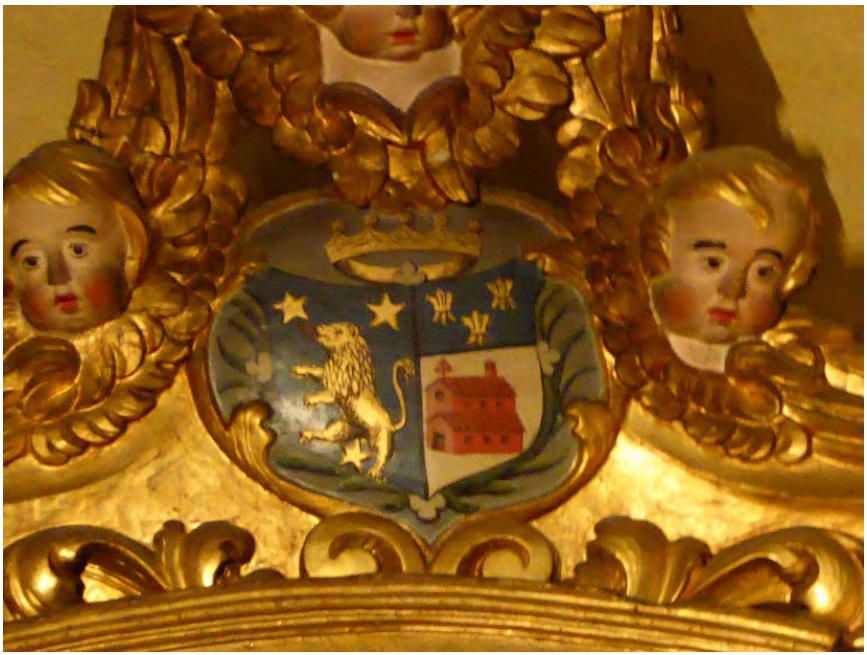


figura 18 - Stemma Oreglia-Della Chiesa, altare dell'Immacolata Concezione nella chiesa di San Francesco a Bene Vagienna.

zioni d'abito, vol. 4, 18 luglio 1783-28 maggio 1791, c. 53: delega al conferimento dell'abito e della croce di giustizia al marchese Carlo Agostino Vittorio Oreglia di Novello, luogotenente dei granatieri nel reggimento Dragoni di Piemonte, in data 21 marzo 1785; Archivio Ordine Mauriziano, Patenti, vol. 7, 1783-1788, c. 44 recto-verso: commendatore nel medesimo Ordine per patenti del 17 giugno 1785.

figura 19 - Stemma Oreglia-Della Chiesa, chiostro del convento di San Francesco a Bene Vagienna.

figura 20 - Stemma di Vittorio Carlo Agostino Oreglia, marchese di Novello nelle prove per essere ricevuto nell'Ordine Mauriziano (Biblioteca Reale di Torino, Storia Patria 1000: *Armi gentilizie di famiglie*, *sub* lettera O, n. 48).

Tuttavia nella collezione Assandria presso il Museo Civico di Bene Vagienna l'arma di origine della famiglia presenta un leone d'oro, armato di nero, accompagnato da tre stelle d'argento, nel consueto campo azzurro (figura 21), e così anche si presenta lo stemma attribuito nella stessa collezione agli Oreglia baroni di Santo Stefano (figura 22).

figura 21

figura 22

figura 21 - Arma antica degli Oreglia (collezione araldica Assandria presso il Museo civico di Bene Vagienna).

figura 22 - Stemma degli Oreglia, baroni di Santo Stefano (collezione araldica Assandria presso il Museo civico di Bene Vagienna).

Sembra quindi ragionevole pensare che, nell'arma antica degli Oreglia, le stelle fossero smaltate d'argento, diventando poi d'oro per i soli Oreglia di Castino (nelle due linee Oreglia di Novello e Farigliano e Oreglia d'Isola) in un'epoca, che non è possibile determinare, se non indicando il 1724 come *terminus post quem non*, in difetto della possibilità di consultare il testimoniale d'arma rilasciato nel 1688 ad Angelo Niccolò Oreglia, futuro conte di Castino, ed a Gian Antonio Oreglia con suo figlio Orazio Tommaso[90], antenati di Carlo Giuseppe Agostino

[90] A. MANNO, *Il Patriziato subalpino* cit., vol. XVIII, p. 65, dove si menziona la data del consegnamento (20 luglio 1688, analoga ai consegnamenti della comunità e dei Gazzera), ma non viene specificato se lo stemma consegnato corrispondesse alla descrizione blasonica che ne aveva dato poco prima

Oreglia, il quale sarebbe stato investito il 2 maggio 1778 del feudo di Santo Stefano con titolo baronale[91].

Non sono chiare le ragioni del recupero delle stelle d'argento nelle lettere patenti del 1810, ma tale ritorno all'arma delle origini è stato riscontrato anche in altri due stemmi di concessione napoleonica, quelli ottenuti da Carlo Giuseppe Luigi Perrone di San Martino (lettere patenti del 13 agosto 1810) e da Carlo Giovanni Giacinto Perrone di San Martino (lettere patenti del 10 gennaio 1813), che presentano uno scudetto sul tutto d'argento, allo scoiattolo seduto al naturale; si tratta dell'arma in uso ai Perrone anteriormente alla loro aggregazione al consortile dei San Martino, avvenuta nel 1601[92], come ricordava Massara Previde: "Abbandonarono le loro antiche armi per prendere lo stemma e sostegni dei Conti S. Martino di Baldissero"[93].

---

lo stesso Autore; il che sembra poco probabile, considerando che, in questo passo, il barone Manno richiama il consegnamento d'arma effettuato nel 1613 da Matteo Aurelio, "Dottor Medico residente in Saluzzo", ma originario di Bene, la cui "arma antichissima della sua Casata" risulta così descritta: "un Leone d'oro, armato e lampassato di nero in campo di azzurro. Per Cimiero un altro Leone simile col Motto *Quod sis esse velis*" (Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camera dei Conti di Piemonte, Nobiltà e armi gentilizie, § 1, mazzo 122: *Registro delle Insegne ed Arme Gentilizie*…, cit., c. 369); come si vede qui le stelle non sono neppure menzionate.

91 Sugli Oreglia di Santo Stefano (con palazzo in Cavallermaggiore): A. MANNO, *Il Patriziato subalpino* cit., vol. XVIII, pp. 72-76; R. SANDRI-GIACHINO, *Gli Oreglia nella storia di Bene e del Piemonte* cit., pp. .36-42.

92 Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camera dei Conti di Piemonte, art. 687, par. 1: Patenti camerali, registro 27, cc. 20 recto-21 recto: *Instrumento di aggregazione dell'Ill.re sig.r Carlo Perrone Consigliere di Su(a) Alt(ezz)a et M(ast)ro Auditore dell'Ill.re Camera de Conti per detta S. A. Serenissima* (Scarmagno, 13 dicembre 1601); segue la patente (Torino, 20.12.1601), con cui il duca Carlo Emanuele I prestava il suo "beneplacito et consenso" all'aggregazione (registro cit., cc. 21 verso-22 recto).

93 Biblioteca Reale Torino, Manoscritti, Storia Patria 1073: PERICLE MASSARA PREVIDE, *Stemmi di famiglie e comuni del Piemonte*, c. senza num. (ma

È quindi possibile che questi recuperi della versione più antica dell'arma gentilizia siano espressione di una consapevole preferenza per gli stemmi che si ritenevano già in uso prima della nobilitazione della famiglia.

Concludo sul tema dell'araldica degli Oreglia, dando la descrizione blasonica dello stemma degli Oreglia, conti di Castino, poi (dal 1731) marchesi di Novello e conti di Farigliano (figura 20), il quale unisce all'arma di origine degli Oreglia l'arma dei Della Chiesa, per il già ricordato matrimonio di Angelo Niccolò Oreglia (*Bene, 8 gennaio 1676 - † ivi, 21 dicembre 1729)[94] con Lucia Maria, figlia di Gaspa-

successiva alla c. 319). Avevo già illustrato questa ipotesi nel mio lavoro: *Note di genealogia e araldica delle famiglie Perrone di San Martino e Argentero di Bersezio*, in *Palazzo Perrone di San Martino da dimora nobiliare a sede della Fondazione CRT* cit., pp. 29-31, e mi pare che l'osservazione di Massara Previde richiamata nel testo offra un'ulteriore conferma in tal senso.

[94] Per la data di nascita: Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Baptizzatorum Liber XI 1671-1694, c. 44 recto: Li 9 Genaro 1676 io sud(ett)o V(ice) Curato ho battezzato Angelo / Nicolao figlio del sig(no)r Avv(oca)to Carlo Lorenzo, e della / Sig(no)ra Virginia giugali de Oreglia, nato li 8 del med(esim)o / Li Padrini sono stati il Sig(no)r Canonico Constanzo / Savio, e la Sig(no)ra Isabella Damillana.. Per la data di morte: Arch. cit., Liber Mortuorum Ecclesiæ Parochialis Collegiatæ Bennarum ab anno 1706 usque 1732, (Liber) 6, c. 159 verso: 1729 Die 22 Xmbris / Ill(ustrissi)mus D(omi)nus Comes, et Eques Commendator Angelus Nicolaus Oreglia de Castino / Annorum quinquaginta quatuor munitus sacramentis Ecclesiæ hora vigesima / prima precedentis diei obiit, et sepultus est in Ecclesia Sancti Francisci in monum(en)to / suorum majorum. Alla luce dell'atto di morte qui trascritto si deve dunque correggere la data di morte attribuita a questo personaggio, che non è il 20 dicembre 1730 (come si legge in A. MANNO, *Il Patriziato subalpino* cit., vol. XVIII, p. 66), bensì il giorno precedente alla data di compilazione dell'atto di morte, e dunque il 21 dicembre 1729.

re Agostino Della Chiesa, signore di Benevello (*1673 circa - † Bene, 10 marzo 1751)[95]:

> Partito: nel 1° di azzurro, al leone d'oro, accompagnato da tre stelle di cinque raggi d'oro (*alias* d'argento), poste 2 nei cantoni del capo ed 1 in punta (*Oreglia di Castino*); nel 2° d'argento, alla chiesa di rosso; col capo di azzurro, a tre gigli d'oro, posti 2, 1 (*Della Chiesa*).
>
> Stemma timbrato dalla corona comitale (marchionale dopo il 5.6.1731).

Secondo monsignor Della Chiesa la figura della chiesa nella sua arma di famiglia dovrebbe essere munita di campanile e tegolata di porpora; in tale arma fu inserito il capo con l'arma di Francia "per privilegio di Enrico II. Re di Francia confermato da M. R. di Savoja", ossia dalla Madama Reale Cristina di Francia[96].

---

[95] Per la data di morte: Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Mortuorum 5, 1733-1756, c. 159 verso: Eadem Die (*intendi* Die X martii MDCCLI *data dell'atto di morte prec.*) / Lucia Oreglia uxor dum viveret Ill(ustrissi)mi D. Angeli Nicolai / Oreglia a Castino munita omnib(us) Sacramentis / ætatis suæ annorum septuaginta novem obiit et sepulta / fuit in sepulchro majoru(m) in Ecl(esi)a S(ancti) Francisci. Per l'anno di nascita lo stato delle anime dell'anno 1708 attribuisce a Lucia moglie di Angelo Niccolò Oreglia un'età di 35 anni, contro i 33 del marito (Arch. cit, Libro del Stato d'Anime della Chiesa Parochiale Collegiata di Bene 1708 & 9, San Giorgio, s. n. c.); ne consegue un anno di nascita attorno al 1673, che collima quasi del tutto con l'anno di nascita che si ricava dall'età indicata nell'atto di morte.

[96] FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, *Fiori di Blasoneria per ornare la Corona di Savoja con i fregi della Nobiltà*, Torino, per Onorato Derossi, 1777, p. 28. Sono possibili ulteriori varianti di dettaglio, ad esempio la chiesa può essere aperta, finestrata e tegolata di nero, quale si vede nel pennone

La scelta di inserire quarti di alleanza in uno stemma di concessione napoleonica può sembrare poco coerente con il principio meritocratico, che costituiva la giustificazione politica della nuova araldica, la quale avrebbe dovuto soddisfare il legittimo sentimento di fierezza dell'insignito, ricordandone le benemerenze acquisite nel servizio allo Stato[97]. Ciò resta vero soprattutto per i titolati provenienti dalla carriera militare e privi di stemma familiare, ma, nel caso di titolati provenienti dalla vecchia aristocrazia, l'approccio cambia del tutto: lo schema frequentemente seguito dal Conseil du Sceau in questi casi, tanto da potersi definire tipico, contempla un'arma inquartata, in cui sono inseriti l'arma di famiglia dell'insignito, l'arma della famiglia della moglie, l'arma della famiglia della madre, ed il quarto di dignità corrispondente alla qualifica ricoperta; di fatto è un piccolo pennone genealogico, con la differenza che non vi è un ordine di disposizione rigidamente prestabilito nella disposizione dei singoli quarti, con la sola eccezione del quarto in cui è inserito il "signe de dignité", o "simbolo di dignità", che occuperà sempre il punto dell'inquartato, corrispondente alla collocazione prescritta dai regolamenti del Conseil du Sceau per il quartier franco, recante il simbolo di dignità spettante al titolato.
Presento qui tre esempi di stemmi di insigniti appartenenti all'aristocrazia piemontese pre-rivoluzionaria, che ebbero in

genealogico allegato alle prove di nobiltà presentate nel 1830 dal barone Giuseppe Ilario Maria Fedele Oreglia d'Isola, per essere ricevuto nell'Ordine Mauriziano (Archivio Ordine Mauriziano, Prove di Nobiltà, 2ª serie, n. 1085).

97 N. VERNOT, *La réintroduction des armoiries par Napoléon: entre absolutisme et mise en image d'une élite nouvelle* cit., p. 143, con esempi di stemmi di militari allusivi alle loro imprese belliche nelle pp. 163-165.

comune il fatto di avere ricoperto cariche nella casa addetta al principe Borghese[98], i cui stemmi di concessione napoleonica seguono lo schema appena illustrato.

Carlo Gabriele Balbo Bertone di Sambuy (*Torino, 7 ottobre 1765 - † ivi, 23 luglio 1828)[99], ciambellano del principe Camillo Borghese e colonnello della Guardia d'onore, divenne barone dell'Impero con decreto del 3 dicembre 1809, a cui seguirono lettere patenti date da Compiègne il 14 aprile 1810[100], nelle quali è indicato come "Charles Balbe Berton de Sambuy", con concessione del seguente stemma (figura 23):

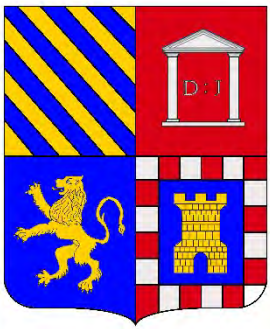


figura 23 - Stemma di Carlo Gabriele Balbo Bertone di Sambuy come barone dell'Impero (lettere patenti del 14 aprile 1810).

98 Sulla casa e corte del principe Borghese a Torino: FILIPPO AMBROSINI, *Piemonte giacobino e napoleonico* cit., pp. 290-293.

99 A. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, *Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, volume secondo: *Dizionario genealogico A-B*, cit., p. 154, *sub* XVI.

100 Archives nationales de France, Titres et armoiries (1808-1961), Première partie, Registres de transcription des lettres patentes de collation ou de confirmation de titres, Collation de titres: comtes, barons et chevaliers de l'Empire: BB/29/967, p. 176 (lettere patenti); Id., Quatrième partie, Registres d'enregistrement des armoiries, Titres de propre mouvement (comte et baron). Premier Empire: BB/29/1064, p. 249 (stemma miniato).

> Inquartato: nel 1° d'oro, a cinque cotisse di azzurro (*Balbo*); nel 2° di rosso, al portico di due colonne, sostenenti un frontone, il tutto d'argento, aperto del campo, e racchiudente le lettere D:J romane lapidarie del secondo (*di dignità, per i baroni ufficiali della casa dei principi*); nel 3° d'azzurro, al leone d'oro (*Ghilini*); nel 4° di azzurro, alla torre d'oro, mattonata di nero, merlata di tre pezzi, aperta del campo, con la bordura composta d'argento e di rosso (*Asinari di San Marzano*).

Il primo quarto riprende l'antico stemma dei Balbo chieresi, ed è pertanto l'arma della famiglia dell'insignito, il secondo quarto costituisce la dilatazione del quartier franco prescritto per i baroni ufficiali della casa dei principi della famiglia imperiale, e ricorda dunque la carica di ciambellano del principe Camillo Borghese; le lettere D:J. entro il portico stanno per "Domus Julii", e sono un evidente richiamo alle antichità romane; il terzo quarto è l'arma della moglie dell'insignito, Daria Delfina Ghilini, di nobile famiglia alessandrina, sposata nel 1791; l'ultimo quarto presenta una variante dell'arma Asinari, per la madre dell'insignito, Rosalia Barbara Asinari di San Marzano, sposata (Torino, 13 febbraio 1757) al conte Carlo Emanuele Balbo Bertone di Sambuy.

Alessandro Luigi Andrea Eleazzaro Doria di Ciriè (*Torino, 6 luglio 1788 - † Ciriè, 2 luglio 1828)[101], anche lui ciambellano del principe Borghese, barone dell'Impero ("Alexandre Elèazar André Louis Doria de Cirié"), titolo accordato con decreto del 3 dicembre 1809, ottenne in forza di lettere patenti, emesse lo stesso giorno di quelle relative al suo collega

[101] Per la collocazione di questo personaggio nella genealogia dei Doria marchesi di Ciriè e del Maro: A. MANNO, *Il Patriziato subalpino* cit., vol. VIII, p. 95, *su*b XII.

Balbo Bertone di Sambuy[102], la concessione del seguente stemma (figura 24):

figura 24 - Stemma di Alessandro Doria di Ciriè come barone dell'Impero (lettere patenti del 14 aprile 1810).

> Inquartato; nel 1° troncato d'oro e d'argento, a due mani d'aquila addossate di nero, attraversanti sul tutto (*Doria*); nel 2° di rosso, al portico di due colonne, sostenenti un frontone, il tutto d'argento, aperto del campo, e racchiudente le lettere D:J romane lapidarie del secondo (*di dignità, per i baroni ufficiali della casa dei principi*); nel 3° d'oro, alla vera di pozzo di rosso, mattonata di nero, accostata da due draghi alati di verde, affrontati e controrampanti alla vera di pozzo, con le code intrecciate al di sotto di essa vera (*Dal Pozzo della Cisterna*); nel 4° d'azzurro, a tre stelle di cinque raggi d'oro, poste in sbarra ed accostate da due filetti in sbarra dello stesso (*Gonteri di Cavaglià*).

[102] Archives nationales de France, Titres et armoiries (1808-1961), Première partie, Registres de transcription des lettres patentes de collation ou de confirmation de titres, Collation de titres: comtes, barons et chevaliers de l'Empire: BB/29/967, p. 174 (lettere patenti); Id., Quatrième partie, Registres d'enregistrement des armoiries, Titres de propre mouvement (comte et baron). Premier Empire: BB/29/1064, p. 254 (stemma miniato).

Il primo quarto ci fa vedere come operava in concreto il divieto di impiego di aquile e corone nell'araldica del Primo Impero, di cui si è detto nel paragrafo 1, a fronte allo stemma di un importante casato di antico regime, che faceva uso di queste figure. L'arma dei Doria, marchesi di Ciriè e del Maro, ramo stabilito in Piemonte della celebre famiglia patriziale genovese[103], era: Troncato d'oro e d'argento, all'aquila al volo spiegato di nero, rostrata, linguata, membrata e coronata di rosso, attraversante sul tutto. Nella versione napoleonica dell'arma Doria la corona sparisce, e l'aquila viene sostituita da due mani d'aquila di nero, disposte in modo da richiamare la posizione delle ali dell'aquila censurata[104]. Il secondo quarto è occupato dal simbolo di dignità dei baroni ufficiali della casa dei principi della famiglia imperiale, di cui si è già detto; il terzo quarto presenta l'arma della famiglia della prima moglie dell'insignito, Lucia Enrichetta Dal Pozzo della Cisterna (*Torino, 4 novembre 1791 - † ivi, 4 luglio 1814), sposata a Torino il 4 luglio 1809; l'ultimo quarto ricorda la madre dell'insignito, Carlotta Gonteri di Cavaglià, andata in sposa (Torino, 30 ottobre 1785) ad Anselmo Maria Almansor Doria marchese di Ciriè e del Maro; la versione dell'arma Gonteri in-

---

[103] All'origine del trasferimento in Piemonte di questo ramo dei Doria vi fu la vendita del principato di Oneglia al duca Emanuele Filiberto (1576) da parte di Giovanni Gerolamo Doria, che in cambio fu investito con titolo marchionale dei feudi di Ciriè e del Maro, quest'ultimo in sostituzione di Cavallermaggiore; si veda ENRICO GENTA, *I Doria di Ciriè*, in *La storia dei Genovesi. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova*, Genova 12-13-14 aprile 1984, vol. V, Genova, Copy-Lito s.n.c., 1985, pp. 305-317.

[104] La mano d'aquila ("main d'aigle") è una zampa d'aquila, che sostiene un semivolo, e non dove essere confusa con le figure affini, ma distinte, della zampa d'aquila ("patte d'aigle"), costituita dal mero artiglio d'aquila, e della mano alata ("main ailée"), costituita da un semi-volo che termina in una mano umana, spesso impugnante una spada.

serita nello stemma di concessione napoleonica presenta un rovesciamento delle figure, rispetto all'arma tradizionalmente innalzata dalla famiglia fin dal consegnamento nel 1613[105], nella quale le stelle sono ordinate in banda, ed accostate da due bande.

Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno (*Torino, 19 febbraio 1764 - † ivi, 8 dicembre 1844)[106], maestro di cerimonie del principe Borghese ("Charles Emmanuel Ferdinand Alfieri de Sostegno"), nominato barone dell'Impero con decreto del 3 dicembre 1809, ottenne lettere patenti date da Compiègne il 14 aprile 1810[107], con le quali gli fu concesso il seguente stemma (figura 25):

> Inquartato: nel 1° d'oro, a due mani d'aquila addossate di nero (*Alfieri di Sostegno*); nel 2° di rosso, al portico di due colonne, sostenenti un frontone, il tutto d'argento, aperto del campo, e racchiudente le lettere D:J romane lapidarie del secondo (*di dignità, per i baroni ufficiali della casa dei principi*); nel 3° di azzurro, alla torre d'argento, aperta, finestrata e mattonata

---

105 Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camera dei Conti di Piemonte, Nobiltà e armi gentilizie, § 1, mazzo 122: *Registro delle Insegne ed Arme Gentilizie* cit., c. 418: "Gonteri Cittadino, Dottor di leggi e Giudice di Torino, ed a norma de' suoi figli presenta l'arma qual è di azzurro con due Bande d'argento proffilate di nero, accompagnate da tre stelle d'oro ordinate in banda nel mezzo di esse".

106 . MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, *Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, volume secondo: *Dizionario genealogico A-B*, cit., pp. 36-37, *sub* XVI

107 Archives nationales de France, Titres et armoiries (1808-1961), Première partie, Registres de transcription des lettres patentes de collation ou de confirmation de titres, Collation de titres: comtes, barons et chevaliers de l'Empire: BB/29/967, p. 182 (lettere patenti); Id., Quatrième partie, Registres d'enregistrement des armoiries, Titres de propre mouvement (comte et baron). Premier Empire: BB/29/1064, p. 246 (stemma miniato).

di nero; con la bordura composta d'argento e di rosso (*Asinari di San Marzano*); nel 4° bandato d'oro e di azzurro (*Duc*).

Nelle lettere patenti la descrizione blasonica del primo quarto recita: "d'or au vol ouvert de sable, soutenu de deux membres d'aigle du même" (d'oro, al volo spiegato di nero, sostenuto da due mani d'aquila dello stesso); tuttavia tale descrizione non corrisponde pienamente all'immagine riportata nella miniatura ufficiale, che presenta piuttosto due mani d'aquila di nero addossate, esattamente come nel primo quarto dello stemma Doria di Ciriè; comunque è evidente che, anche in questo caso, le mani d'aquila hanno preso il posto dell'unica figura presente nell'antica arma degli Alfieri astigiani: D'oro, all'aquila al volo spiegato (*alias* al volo abbassato) di nero, rostrata, membrata e coronata di rosso[108]. Nella miniatura inserita nella raccolta ufficiale degli stemmi registrati il secondo quarto presenta lo stesso simbolo di dignità che troviamo nei due stemmi precedenti, e non invece il portico accostato dalle lettere D. A. (quale si incontra in illustrazioni posteriori dello stemma Alfieri di Sostegno), riservato ai baroni ufficiali della Casa imperiale.
Il terzo quarto è l'arma degli Asinari, per la madre dell'insignito, Luisa Irene Asinari di San Marzano, andata in sposa il 20 aprile 1762 al marchese Carlo Roberto Alfieri di Sostegno; nell'ultimo quarto troviamo l'arma della famiglia moncalierese Duc o Duchi, signori, poi (dal 1772) conti della Cassa (La Caccia), che qui ricorda la defunta moglie dell'insignito, Carlotta Melania Duc,

[108] Secondo il consegnamento del 1687: ENRICO GENTA, GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, MARCELLO REBUFFO, ANGELO SCORDO, *I consegnamenti d'arme piemontesi*, Torino, Edizioni Vivant, 2002 (2ª edizione), pp. 260-261 (membrata e coronata di rosso) e pp, 356-357 (volo abbassato). Secondo il consegnamento del 1613 (Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camera dei Conti di Piemonte, Nobiltà e armi gentilizie, § 1, mazzo 122: *Registro delle Insegne ed Arme Gentilizie* cit. in nota 13, c. 365): "un'aquila spiegata di nero in campo d'oro".

figlia di Luigi Maria Silvestro Duc conte della Cassa (*Moncalieri, 17 dicembre 1774 - † Torino, 18 agosto 1805)[109].
In conclusione si può affermare che, al di là delle modifiche e delle censure di cui si è detto, l'araldica napoleonica ha ampiamente ammesso l'impiego degli stemmi di antico regime, non solo quanto all'arma del casato di appartenenza dell'insignito, ma anche per illustrare le alleanze con altre nobili famiglie; in tal modo nel medesimo stemma il prestigio che ancora circondava l'araldica nobiliare si univa al nuovo sistema dei segni di dignità voluto dall'imperatore. Concedendo alla vecchia aristocrazia uno stemma che permetteva il richiamo al prestigio del casato, l'imperatore ne accarezzava l'orgoglio, e ne incoraggiava l'adesione al regime da lui creato, ottenendo in cambio un atto formale di sottomissione alla sua autorità, quale era il giuramento di fedeltà, che l'insignito di un titolo imperiale era tenuto a prestare nelle mani dei rappresentanti del potere imperiale[110].

Questo almeno era l'obiettivo politico perseguito da Napoleone; altro discorso sarebbe capire se in Piemonte l'operazione abbia avuto l'estensione auspicata dalle Autorità francesi.

---

[109] Sulla figura di questa nobildonna v. la breve ma commossa biografia pubblicata dal vedovo, dopo la di lei prematura morte: CARLO EMANUELE ALFIERI, *Notizie riguardanti Carlotta Melania Duchi Alfieri*, in: *In morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri. Versi e prose*, Parma, Co' Tipi Bodoniani, 1807, pp. 135-148.

[110] Sul giuramento di fedeltà richiesto agli insigniti di titoli imperiali rinvio ai richiami normativi nella nota 30, ed agli autori ivi citt..Più in generale sulla presenza dell'antica nobiltà piemontese nei collegi elettorali del Primo Impero: MARCO VIOLARDO, *Composizione sociale del notabilato piemontese ed atteggiamenti elettorali (1803-1812)*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica* cit., vol. I, pp. 429-458.

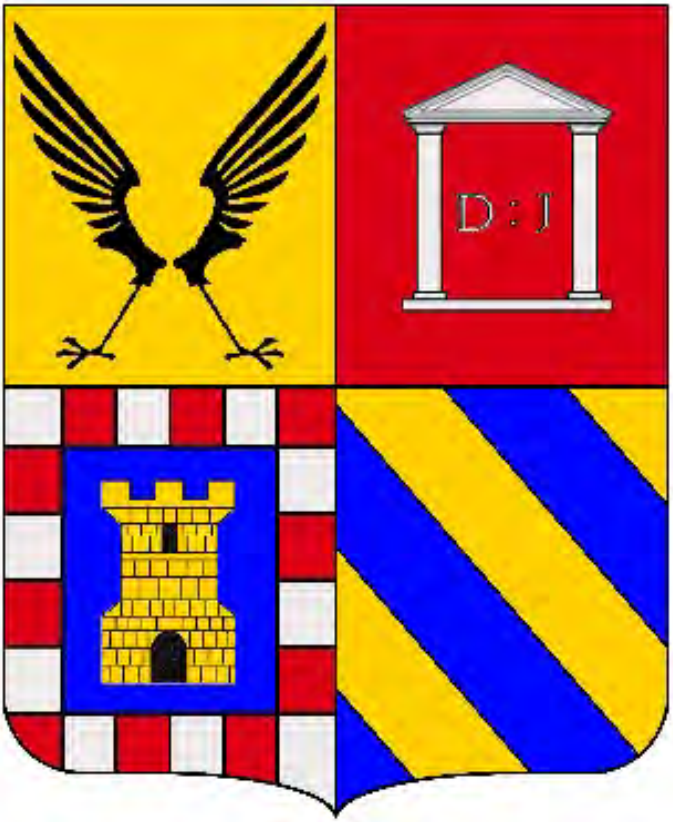


figura 25 - Stemma di Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno come barone dell'Impero (lettere patenti del 14 aprile 1810).

Stemma Morozzo secondo Dictionnaire, ou recueil des armes de touttes les familles de qualité du Piémont, (Biblioteca Reale Torino, Varia 732, c.13)

The Final Pacification of Europe!!
Anonyme - 1803

L'"intrusione" napoleonica nello stemma "parlante" di Torino e le armi agalmoniche dei Comuni Piemontesi

DOI 10.26344/BENE.RSG

ROBERTO SANDRI GIACHINO – Collegio Araldico

In queste pagine Attilio Offman si sofferma sullo stemma napoleonico degli Oreglia, particolarmente rilevante per Bene, allargando l'obiettivo sulle concessioni napoleoniche a famiglie benesi e piemontesi. Ancora all'araldica napoleonica è dedicata l'appendice dell'articolo di Gustavo Mola di Nomaglio.

La terribile rivoluzione francese non fu solo all'origine di stragi, ghigliottinando nobili, borghesi, contadini, operai, preti e suore, oppure di autentici genocidi, come si verificò in Vandea. Tra i fondamentali esiti rivoluzionari si annovera anche l'abolizione dei feudi e di un sistema economico che, a prescindere dalla vulgata giacobina, faceva della Francia, in modo generalizzato, un paese assai florido. Congiuntamente ai feudi furono soppressi i titoli e i trattamenti nobiliari che furono sostituiti dall'etichetta di *Cittadino* (la rivoluzione russa del 1917 impose il solo trattamento di *compagno*). Inoltre fu aperta una campagna di distruzione degli stemmi nelle Chiese, su case, palazzi, opere scultoree, pittoriche e via dicendo, poco importa se di grane pregio e valore artistico, perché considerati *marques de l'esclavage*.

Non passarono molti anni e tutto cambiò in maniera incoerente con i principi di eguaglianza della rivoluzione; Napoleone Bonaparte, personaggio la cui reputazione è oggi

sempre più compromessa, proclamatosi imperatore decise di scimmiottare, dal 1806, l'antico sistema degli onori, inventando titoli e stemmi escogitando una selva di simboli e distinzioni da destinare a nuovi duchi, conti, baroni, cavalieri ereditari.

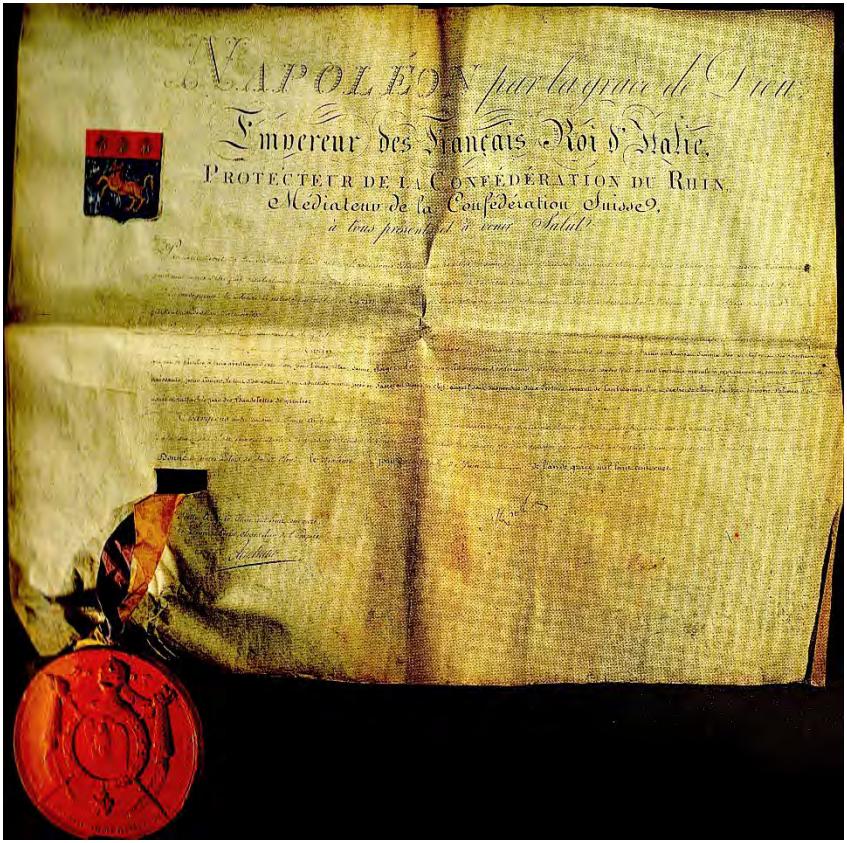
L'araldica familiare e funzionariale napoleonica interferì, superfluo dirlo, anche in campo comunale e civico: con decreto del 17 maggio 1809, Napoleone stabilì che le città, le corporazioni e certe associazioni potessero (o dovessero) chiedere la concessione di stemmi.

Le città erano divise in tre categorie in funzione dell'importanza: quelle di prima categoria portavano le insegne antiche (in più casi agalmoniche) o di nuova concessione, con un capo di rosso a tre api d'oro in fascia, quelle della seconda, il *quarto franco, a destra, di verde, caricato di una N capitale romana sormontata da una stella a cinque punte, il tutto d'oro* (*d'azzurro* per le città dell'Impero francese), quelle della terza, *il quarto franco, a sinistra, di rosso, caricato di una N capitale romana e da una stella d'argento.*

Erano pure previste le corone turrite d'oro (a sette o cinque torri) o canestri di spighe per le città di terza categoria. Per l'Italia, una parziale eccezione fu lo stemma di Milano, una capitale di questo infausto periodo[1], che ebbe lo stemma antico, *d'argento, alla croce di rosso, con l'aggiunta di un capo di verde, caricato di una N capitale romana sormontata da tre stelle (8)* poste 1, 2, il tutto d'oro.

Tra gli stemmi nuovamente concessi, alcuni mantennero le antiche armi parlanti e tra queste Torino, ma con l'aggiunta del capo di rosso a tre api d'oro in fascia. Il nuovo stemma, "concesso" nel 1811, ebbe vita breve.

[1] Il Piemonte, come è noto, era stato dichiarato "francese" e unito al cosiddetto impero. Poche altre città, ad esempio Asti, ebbero concessione di stemmi fuori norma.



Patenti di concessione di un nuovo stemma alla città di Torino, emanate da Saint-Cloud il 6 giugno 1811, conservate nell'Archivio Storico della Città di Torino, *Carte del periodo francese*, cart. 8, fasc. 22, "Pergamenre" (immagine tratta da: ROSANNA ROCCIA, *Mutamenti istituzionali e uomini "nuovi" nell'amministrazione municipale*, in *Ville de Turin, 1798-1814*, a cura di Giuseppe Bracco, Parte Prima, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1990, pp. 15-53. L'intestazione delle patenti è un bell'esempio della megalomania napoleonica.

Raffigurazione dello stemma imposto dal regime napoleonico (circa 1812)

Bella raffigurazione dello stemma napoleonico di Torino, da Wikipedia

È già stato evidenziato da molti studiosi che gli stemmi sono un mezzo fondamentale per identificare le famiglie e permettere una datazione, almeno approssimativa, di un dipinto, di argenterie o di opere architettoniche. Il blasone, infatti, rappresenta ed identifica una casa o una comunità con segni convenzionali e figure araldiche che, in alcuni casi, possono ricondurre, direttamente o come analogia, al nome della famiglia o della Comunità.

Innanzi tutto, cosa significa, merita accennarlo per chi non sia un conoscitore dell'araldica, *armi agalmoniche*?

Gli araldisti definiscono tali le armi o stemmi che contengono figure che riconducono, attraverso esplicite evocazioni e simbologie, al nome di un paese o al cognome di una famiglia; il termine deriva dal greco antico ἄγαλμα, che significa ornamento, statua, immagine, simulacro o ἀγαλμάτιον: immaginetta, statuetta.

L'uso di questi blasoni è molto antico: la scala, per la famiglia Della Scala; le pere, per i Peruzzi, un "frigé" (bagolaro in lombardo) per i Frigerio, una colonna per i Colonna. Per alcuni di questi si è a lungo discusso se il nome della famiglia fosse derivato dalla figura o viceversa[2].

Scrive il Caratti nel suo Dizionario di araldica[3]:

---

[2] ANGELO SCORDO*, Stemmari: storia ed evoluzione, in, Lo stemmario Carpani*, Atti del convegno Le fonti dell'araldica, Como, 22 giugno 2013, Centro Studi Araldici, 2015; ID., *Un armerista veronese a Torino, nella biblioteca del Re,* in *Atti della Società Italiana di Studi Araldici*, Verona, 19 ottobre 2013, 31° Convivio, Torino, Società Italiana di Studi Araldici, 2014, pp. 43-54.

[3] LORENZO CARATTI DI VALFREI, *Dizionario di araldica*, Milano, Mondadori, 1977, pp. 28-31.

> Armi agalmoniche: con la loro figura richiamano il cognome della famiglia e si suddividono in:
> * armi parlanti: contengono figure il cui nome è quello del paese o cognome della famiglia.
> * armi alludenti: con figure che alludono al significato del nome del paese o cognome; alcuni araldisti, in passato, le chiamavano cantanti, cifrate.

Michel Pastoureau, nel suo *Traité d'héraldique*[4], ha identificato più tipi di armi parlanti, dividendole in quattro categorie principali: Parlanti, Allusive, Politiche, Simboliche; l'Autore non le considera, come, impropriamente alcuni altri, "un'araldica della decadenza" o di livello inferiore poiché questa tipologia era presente alle origini del sistema araldico (almeno il 20% del totale) e ribadisce: *ne sont ni moins anciennes, ni moins héraldiques que les autres*, anche se furono alquanto inflazionate nell'araldica non nobile dalla fine del medioevo e, soprattutto, per i molti stemmi, spesso assunti *motu proprio* e usati in età moderna perché era il modo più semplice per scegliersi una figura araldica.

Sempre il Pastoureau scrive:

> Les villes, par exemple, y ont fréquemment recours: une fleur de lys pour Lille (de la fin du XII^e^ siècle), un ours (Bär) pour Berne et pour Berlin, un lion pour Lyon, une roue de moulin pour Mulhouse, trois rats pour Arras[5].

---

[4] MICHEL PASTOUREAU, *Traité d'héraldique*, Paris 1993, p. 251; *Une histoire symbolique du Moyen Age occidental*, Paris, Éditions du Seuil, 2004, pp. 228-233.
[5] MICHEL PASTOUREAU, *L'Art héraldique au Moyen Âge*, Paris, Editions du Seuil, 2009, *passim*.

Al centro di quest'indagine vi sono le armi agalmoniche dell'araldica civica piemontese. Il grado di riconducibilità rilevabile, dai simboli al nome, è relativamente elevato ma vanno tenuti in considerazione possibili margini di errore determinati dalla erronea valutazione causata dall'incomprensione linguistica, etimologica o dialettale. Infatti, non sempre è stato agevole di cogliere un univoco risvolto parlante di uno stemma comunale, a causa della presenza di voci vernacolari, storpiature linguistiche e miti.

In seno a queste tipologie nell'araldica civica del Piemonte è stato possibile riconoscere e censire 256 stemmi. La loro frequenza, ove rapportata ai 1200 comuni della regione (spesso con stemmi e blasonature di fantasia) contenuti nello *Stemmario Civico Piemontese*, corrisponde al 21% del totale[6] e assume un aspetto importante e, tra l'altro, corrispondente a quanto indicato dal Pastoureau.

Per la presente raccolta, si sono fondamentalmente utilizzate le tipologie individuate dal Savorelli, suddividendo le armi dei Comuni rivelatesi *agalmoniche* nelle tipologie di *parlanti* e *allusive*, anche se alcune di esse si possono ricondurre a un tempo a entrambe le categorie, per la presenza nello scudo di differenti raffigurazioni con multiple valenze, per esempio alfabetiche e politiche e via dicendo[7].

---

[6] CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE, *Stemmario Civico Piemontese,* Forlì, Modulgrafica Forlivese, 2016. Cfr. anche: FABRIZIO ANTONIELLI D'OULX, *La strana araldica dei Comuni piemontesi, Curiosità araldiche dei Comuni piemontesi*, I tascabili di Palazzo Lascaris n. 69, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2016.

[7] ALESSANDRO SAVORELLI, *Les armoiries parlantes dans l'héraldique communale médiévale. Une synthèse statistique,* in "Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero", Lucerne, "Archivum heraldicum", 2018.

Elenco dei Comuni dotati di stemmi "parlanti" e "Allusivi"[8]

STEMMI "PARLANTI"

Ala di Stura, Albaretto Torre, Arborio, Bioglio (dal piemontese biola, betulla), Boves, Cambiano (da can bianco), Canelli, Cassine, Castagneto Po, Castagnito, Castagnole delle Lanze, Castagnole Monferrato, Castagnole Piemonte, Castel Boglione, Castelnuovo Scrivia, Castel Rocchero, Castelspina, Castiglione Tinella, Ceresole d'Alba, Cerretto Langhe, Clavesana, Corio, Corneliano d'Alba, Cuorgné, Crevacuore, Diano d'Alba, Fobello, Fontanetto Po, Frassino, Govone, Limone Piemonte, Luserna, Lusernetta, Marene, Margarita, Monchiero, Monastero di Vasco, Monasterolo Casotto, Monforte d'Alba, Montecastello, Montelupo Albese, Moretta, Niella Tanaro, Olmo Gentile, Oncino, Pavone Canavese, Perlo, Pessinetto, Pinasca, Pino Torinese, Piobesi d'Alba, Piobesi Torinese, Pocapaglia, Rocca d'Arazzo, Saliceto, Sauze di Cesana (dal latino salix, salice), Settimo Vittone, Spigno Monferrato (parzialmente per la spina fiorita), Torino, Torrazza, Torrazzo, Roaschia (deriva dall'etimologia della parola Roaschia, cioè Roa, ruota e aschia, ascia). Ho identificato un solo stemma parlante numerico: Parlante e numerico, Settimo Vittone, e tre stemmi parlanti ed alfabetici: Ala di Stura, Clavesana, Rocca d'Arazzo.

[8] Si riproducono alcune figure degli scudi presi in considerazione, a semplice titolo di esempio.

Bioglio

D'argento, ad un albero di betulla al naturale, sradicato con le radici nere. L' origine del nome deriva dal piemontese biola, betulla.

Luserna

D'azzurro, alla lucerna d'oro, accesa di rosso, accompagnata in capo da sette stelle male ordinate d'oro. Motto: Lux in tenebris lucet; stemma concesso per decreto del Capo del Governo 19 marzo 1934.

Ala di Stura

Stemma "parlante e alfabetico", il sito internet https://www.araldicacivica.it riporta uno stemma ridisegnato e blasonato da Giancarlo Scarpitta, più conforme alle leggi del blasone: D'oro, alla fascia diminuita di azzurro, accompagnata in capo dal semivolo sinistro, di nero, e in punta dal monte, di foggia triangolare, di verde, con la cima innevata al naturale, il tutto movente dalla punta.

Settimo Vittone

Stemma "parlante numerico": Tagliato, d'argento e di rosso ad una stella dell'uno nell'altro, con il numero sette romano, di nero posto in sbarra, sulla partizione. Lo smalto e il colore dello stemma comunale possono ricordare quello dei Setto o dei Giampietro conti di Settimo e Nomaglio che portavano: troncato, di rosso e d'argento alla S dell'uno nell'altro.

Stemmi "parlanti alfabetici"

Caratterizzata dall'uso di lettere, iniziali o monogrammi, di derivazione principalmente pre-araldica, sigillare, questa tipologia è molto antica in Piemonte: infatti, già nei funerali di Antonio di Saluzzo a fine del XV secolo i rappresentanti dei suoi feudi portavano torce con appeso lo scudo di bianco, recante l'iniziale della Comunità:

Alba, Albera Ligure, Alfiano Natta, Alto, Angrogna, Balme, Bellino, Bonvicino, Brondello, Bruno, Candiolo, Caramagna, Cardé, Carmagnola, Carpignano Sesia, Casasco, Castellar, Castelletto Molina, Cavaglietto, Ciconio, Cigliano, Ciglié, Cissone, Coazze parzialmente, Cossano Belbo, Costigliole Saluzzo, Crosa, Desana, Frinco, Gambasca, Giaveno, Grana, Lagnasco, Lesegno, Lisio, Mango, Manta, Martiniana Po, Moiola – parzialmente -, Mombello di Torino, Montà, Montacuto, Montaldo Torinese, Montanaro parzialmente, Niella Belbo, Noasca parzialmente, Novello parzialmente, Osasio, Pagno, Perosa Argentina, Piasco, Pietra Marazzi, Portacomaro, Pramollo, Prazzo, Priocca, Revello, Rivoli – parzialmente -, Rossana, Rosta, Salbertrand, Sale Langhe, Saluzzo, Sampeyre, San Colombano Belmonte, San Pietro Val Lemina, San Salvatore Monferrato, San Sebastiano Curone, Sanfront, Scarmagno – parzialmente -, Serralunga d'Alba, Sillavengo, Somano, Sozzago - parzialmente -, Stroppo – parzialmente -, Tarantasca – parzialmente -,

Tonengo parzialmente, Tronzano, Venasca, Villafalletto, Villafranca d'Asti, Villar Pellice, Virle Piemonte, Viù – parzialmente -, Vottignasco.

Cardé

La lettera figura sullo stemma dei Saluzzo, feudatari del luogo, come in diversi casi analoghi.

Cissone

L'iniziale C.

Bellino

Oltre alla lettera, la volpe d'oro.

Clavesana

La lettera e le chiavi "parlanti", congiunte.

STEMMI "ALLUSIVI"

Si tratta della tipologia più varia e più caratteristica dell'araldica civica, in seno alla quale si possono distinguere alcuni sottotipi principali:

Stemmi "allusivi *politici*"

Vale a dire caratterizzati attraverso segni che possono esprimere rapporti "politici", di vassallaggio, con l'assunzione o l'aggiunta di armi gentilizie dei signori del luogo, Sovrani o con brisure delle medesime:

Alpignano, Bardonecchia, Barone Canavese, Biandrate, Bianzé, Borgaro, Borgomasino, Brozolo, Busca, Callabiana, Calosso, Castellalfero, Castelnuovo, Castelnuovo Nigra, Castiglione Torinese (Turinetti antico), Ceresole Reale[?], Ceva, Cisterna d'Asti, Coazzolo (Asti), Collobiano, Cortanze, Cuccaro Monferrato, Ferrere, Genola, Grosso, La Loggia, Massazza [?], Montaldo Roero, Montaldo Scarampi, Monteu Roero, Nichelino, Nucetto, Passerano Marmorito, Piea, Piossasco, Rocca Grimalda, Rocchetta Palafea, Roddi, Romentino. Rosignano Monferrato, Rovasenda, Sale Langhe, Santena, Santo Stefano Belbo, Scagnello, Settimo Rottaro, Trisobbio, Valdengo, Vallo Torinese, Oleggio Castello:

Rovasenda

Dallo stemma dei Rovasenda, con una stella in più, curioso il motto della famiglia *Gothici ex Italia pulsi sanguinis reliquiae.*

La Loggia

Con lo stemma (*parlante*) dei Galli della Loggia, famiglia, conviene precisare, da tempo estinta.

Castiglione Torinese

Il Comune inalbera lo stemma secentesco dei Turinetti di Priero (modificato, all'inizio del 1700, per concessione dell'Imperatore d'Austria).

Camerano Casasco

Lo stemma, concesso nel 1995, interzato con le armi dei Camerano: Di rosso, a due fasce d'argento, cariche di tre foglie d'edera, di verde (2.1), degli Asinari e Del Carretto. Sia gli Asinari che i Del Carretto detennero diritti giurisdizionali sul luogo. I due stemmi sono ancora visibili nella parrocchiale su lapidi del XVIII secolo[9].

[9] Desidero ricordare Vittorio Asinari Rossillon di Bernezzo, morto l'11 febbraio 2022. Era un gentiluomo piemontese molto attaccato alla sua famiglia ghibellina, originaria di Asti e già potente nel Mille, della quale, dopo molte ricerche, pubblicò la storia. Fu un amico fedele, generoso, allegro e spiritoso, molto coraggioso, con il fiero carattere dei propri antenati. Donò alcuni ritratti ed il suo importante archivio di famiglia all'Archivio di Stato di Asti e la collezione di fotografie del nonno, Aiutante di Campo Generale del Re Vittorio Emanuele III, al Centro Studi Piemontesi.

Collobiano

Inquartato con uno stemma errato (quattro fasce di rosso) che dovrebbe ricondurre agli Avogadro di Collobiano. Gli Avogadro da Vercelli portano, infatti: D'oro, a cinque fasce di rosso, blasone con un'origine leggendaria: nel medioevo un cavaliere Avogadro, ferito in battaglia, si presentò all'Imperatore Federico Barbarossa e, in segno di omaggio, toccò il suo scudo che era giallo, cioè d'oro pieno, con la mano destra insanguinata, tracciando cinque fasce di sangue.

Stemmi "allusivi" di carattere architettonico e paesaggistico

Si trovano in questa "categoria" mura della città, porte urbiche edifici e parti di essi, ponti, e via dicendo:

Casalnoceto, Casapinta, Caselle Torinese, Castellamonte, Castellazzo Bormida, Castellazzo Novarese, Castellero, Castellino Tanaro, Castello d'Annone, Castelnuovo Calcea, Monasterolo di Savigliano, Pontechianale, Pontecurone, Pontestura, Portula, Rocca Canavese, Rocca Ciglié, Boves.

Pontechianale

Dal nome del paese, *Pontcianal* in piemontese, con il ponte sul torrente Varaita.

Pontecurone

Dal latino *pons Coronis o pontis Coronis*, con riferimento evidente al ponte sul torrente Curone.

Monasterolo di Savigliano

Vi è raffigurato, abbastanza fedelmente, il castello attuale. Quello antico, della prima metà del XIII secolo, fatto costruire dei Marchesi Raimondo e Ottone Boverio di Busca, fu distrutto durante le guerre di metà del XIV secolo. Fu ricostruito dai Marchesi di Saluzzo fra il 1363 ed il 1378 e poi infeudato ai Solaro.

Oleggio Castello

Il castello si rifà al nome del paese, il biscione ricorda lo stemma dei Visconti antichi feudatari del luogo.

Stemmi "allusivi" con evocazioni di carattere religioso

Includono generici segni religiosi, quali l'allusione a un Santo protettore:

Bene, Borgo San Dalmazzo, San Cristoforo parzialmente, San Francesco al Campo, San Giacomo vercellese, San Giorgio Canavese, San Giorgio Monferrato, San Giorio di Susa, San Martino Alfieri, San Maurizio Canavese, San Michele Mondovì, San Secondo Pinerolo, Santa Vittoria d'Alba, Sant'Albano Stura:

San Maurizio Canavese

Lo stemma, pur antico, fu concesso con D.P.R. del 27 gennaio 2020.

San Francesco al Campo

Concesso con D.P.R. del 8 febbraio 1958.

Stemmi variamente "allusivi"

Adottati con riferimenti a elementi topografici (paesaggio, monti, corsi d'acqua, mare, boschi etc.), economici (attività predominanti o caratterizzanti), eventi significativi della tradizione locale, e così via:

Alpette, Caprauna, Carema, Candelo, Casalnoceto, Casapinta, Castelletto Stura, Cervasca, Cravanzana, Diano d'Alba, Fiorano Canavese, Galliate, Ghemme, Govone, Marene, Montelupo, Occhieppo Superiore e Inferiore, Peveragno, Quattordio, Tavigliano, Vignone, Villar Dora:

Occhieppo Inferiore

Con gli occhi che rinviano al toponimo.

Fiorano Canavese

Il fiore.

Cassine

Le cascine.

Cravanzana

Dal piemontese crava, capra.

Castelspina

Il castello e la rosa con spine.

Dall'oppressione franco-giacobina all'oppressione napoleonica in Piemonte: 1798-1813[1]

DOI 10.26344/BENE.GMN

GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO

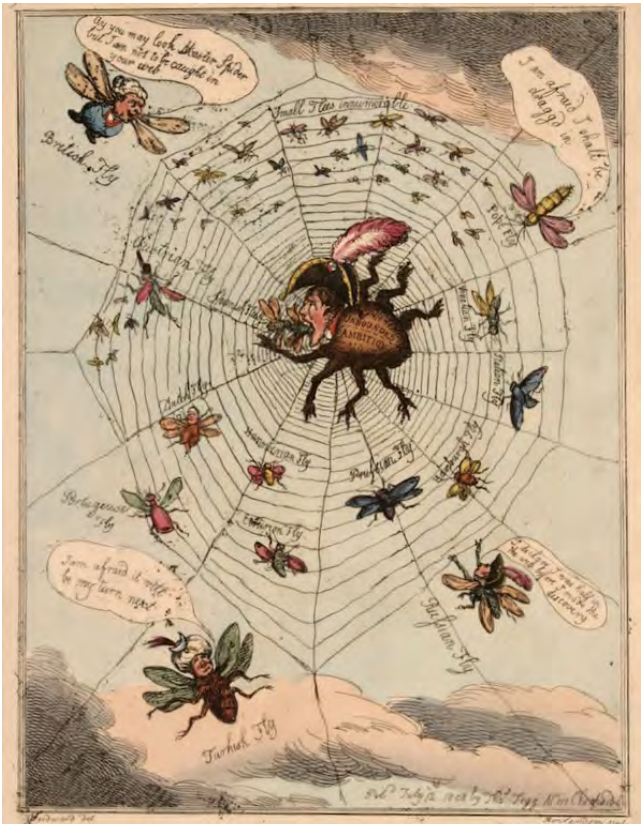
Sono trascorsi oltre duecentotrent'anni dallo scoppio della Rivoluzione francese e dallo sviluppo della dittatura napoleonica che, pur ponendo fine alle spaventose violenze rivoluzionarie, proseguì senza soluzione di continuità una politica coloniale e di feroce sfruttamento dei paesi occupati.

Nonostante i genocidi posti in atto dalla rivoluzione e gli immensi eccidi provocati dalle guerre di Napoleone, ancora oggi perdurano in campo storiografico, e non è facile spiegarselo, le secolari visioni perpetuate da una sorta di lobby di autori che fatica ed è ben poco disponibile a vedere gli enormi danni, compiacendosi, piuttosto, di celebrare quelle eredità che sono i germi del tramonto dell'Europa, dell'Occidente e della loro identità. In passato pensatori profetici

[1] Sono in queste pagine in parte ripresi e riformulati alcuni studi dell'autore riguardanti l'occupazione degli Stati sabaudi da parte della Francia giacobina e poi della sua continuazione "imperiale", tra i quali *Chiunque griderà viva il re sarà punito di morte […] echi della resistenza piemontese nei manifesti francesi dagli eccidi di Acqui e Strevi alla vittoria austro-russa (7 marzo-26 maggio 1799)***,** in *L'insorgenza di Strevi del 1799 nel quadro dei moti antifrancesi tra Sette e Ottocento in Piemonte*, atti del convegno, a cura di G. L. Bovio Rapetti della Torre, Acqui Terme, Impressioni grafiche, 2000, pp. 337-373, *L'oppressione franco-giacobina in Piemonte* In: *Napoleone nelle Alpi. Le montagne d'Europa tra Rivoluzione e Restaurazione*, a cura di Luca Giarelli, I.S.T.A. - Incontri per lo Studio delle Tradizioni Alpine, Tricase, 2015, pp. 205-218; *Vento antigiacobino*, in "Il Giornale del Piemonte", 29 gennaio 2000, p. 9. e altri via via citati nel testo.

come Spengler o Huizinga hanno potuto anche essere considerati quali autori pessimisti, puramente distopici.

Tuttavia gli sviluppi che i due autori intravidero non consentono oggi di relegarli nei miopi orizzonti di simili ottiche, dato che le loro peggiori previsioni o, se si vuole, quasi profezie, sono ora superate dalla realtà quotidiana, almeno per chi voglia constatarlo, con sviluppi e concretezza anche più allarmanti di quelle che furono differenti letture distopiche del futuro, senza che si possa tentare di liquidarle alla stregua di fantascientifici esercizi letterari. Se si continuerà a fingere di non vedere, anzi a elogiare - nelle loro molteplici, crescenti e pervasive storture - gli esiti dei pensieri e del "pensiero" rivoluzionari, il prezzo dell'indolenza delle attuali generazioni sarà pagato – e relativamente a breve termine - dai discendenti.



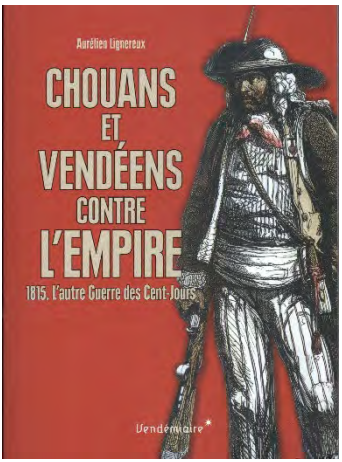
THE CORSICAN SPIDER
IN
HIS WEB!

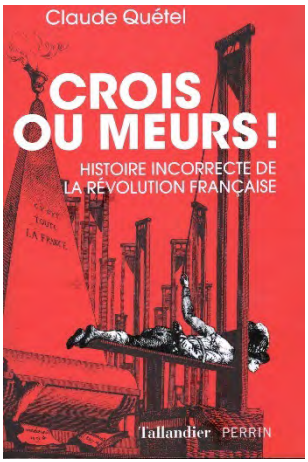
Nonostante il presunto tramonto delle ideologie, la rivoluzione francese, fenomeno, per così dire, ancora in corso e in svolgimento, continua a essere interpretata, a livello storiografico e filosofico, attraverso filtri ideologici che quasi conferiscono al passato una dimensione di attualità, attraverso i suoi seguiti individuabili nel presente. Uno studio compiuto sull'epoca rivoluzionaria non dovrebbe prescindere dall'indagare anche sull'oggi, quindi, sui lasciti più evidenti di lungo termine, in una parola, su quella che si potrebbe definire come la contemporaneità rivoluzionaria. Ciò vale in una prospettiva macrostorica e in generale occidentale, ma anche microstorica, con riferimento alle differenti regioni che con la rivoluzione e i suoi impatti ed eredità continuano a dovere fare i conti.

Tra le visioni sull'opera rivoluzionaria, variamente sfumate sino a giungere a declinarsi in modo diametralmente opposto, hanno sempre predominato, se non per obiettività e fondamento quanto meno per diffusione, forza di divulgazione ed epidemica pervasività, le riletture e interpretazioni di matrice genericamente filo-rivoluzionaria di cui si è detto, poi apertamente afferenti al pensiero marxista. Queste hanno approvato e giustificato non solo le motivazioni, ma anche gli sviluppi rivoluzionari in genere, senza eccezione nemmeno per i terribili eccidi che ne sono derivati. E non solo con riferimento ai massacri causati dalle guerre, ma anche a quelli verificatisi sui patiboli eretti nella Francia del Terrore e persino al primo documentato popolicidio[2] della storia, che ha potuto addirittura

[2] Come fu l'immane sterminio dei Vandeani, perpetrato anche attraverso l'incendio di interi paesi - impedita qualunque via di fuga - e affogamenti di massa di uomini, donne, bambini.

essere vantato. Lo stesso Piemonte ha pagato ai suoi "liberatori" giacobini o "imperiali", poco importa, prezzi altissimi.





Su un piano puramente storiografico, i Francesi possono più di altri, è noto, sentirsi liberi di esprimere un giudizio favorevole o avverso alla rivoluzione e ai suoi esiti, a seconda delle proprie idee e condizionamenti ideologici subiti. Altrettanta libertà non dovrebbero potere avere, invece, i discendenti dei popoli sconfitti dalle armate prima con targa giacobina, poi napoleonica sempre portatrici di soprusi e prepotenze. Se in Francia la situazione poteva apparire più magmatica e confusa, fuori da essa tutto era (o, almeno, avrebbe dovuto essere) limpido: da una parte vi era una compagine di assalitori, invasori e prevaricatori[3], dall'altra popoli privati delle loro libertà (quelle

[3] Pur fiancheggiati da mediocri manipoli di autoctoni collaborazionisti, in Piemonte esigui nonostante i tentativi di vari storiografi al fine di amplifi-

concrete), costumi e tradizioni, dominati con approccio coloniale, sfruttando quale cavallo di Troia aleatorie e surrettizie istanze ideologiche di giustizia (e trionfava l'iniquità), uguaglianza (niente più che una parola priva di fattuale consistenza), fratellanza (forse giusto tra gli oppressori contro gli oppressi, quanto meno quando i primi non si ammazzavano a vicenda).

E questo è, non confutabilmente, anche il caso degli Stati sabaudi, autonomamente retti, ininterrottamente[4] nell'arco di ottocento anni, da sovrani che con i loro paesi[5], popoli e nobiltà formavano un insieme coeso in modo peculiare, per non dire unico sulla scena della storia d'Europa. In quel contesto le libertà sostanziali (quelle che interessavano ai pragmatici popoli dell'antico regime, vale a dire quelle sancite dagli statuti, dai privilegi, dal rispetto di consuetudini e usi consolidati e pattuiti nell'arco dei secoli) erano rispettate e protette, il benessere era diffuso, assicurato, in particolare nelle vaste aree pianeggianti e collinari, dalla ricchezza stessa del paese[6], documentabile e documentata, con buona pace degli storici falsificatori di professione, sempre intenti nell'inseguimento e amplificazione di

---

carne l'ascendente – inesistente - sulle popolazioni o le asfittiche dimensioni).

[4] Salvo momenti di parziali occupazioni nemiche, da cui savoiardi, valdostani, nizzardi e piemontesi seppero sempre liberarsi.

[5] Anche se, come è noto, alcune regioni si aggregarono agli antichi domini progressivamente, talune ancora nello stesso Settecento.

[6] La povertà, ciclicamente sempre in agguato per una certa percentuale della popolazione, era difficilmente governabile ed eliminabile, in quanto esito di troppe potenziali cause generali e particolari. A suo sostegno fu creata una rete di alberghi dei poveri e congregazioni di carità che rendevano disponibili un tetto, abiti, vitto quotidiano e una formazione permanente per acquisire autonome capacità di sussistenza.

presunte lotte di classe, ingiustizie, stridori e conflitti sociali.

A infliggere un durissimo colpo alla prosperità dei territori sabaudi fu proprio, sul finire del XVIII secolo, l'estenuante guerra difensiva a cui essi furono costretti dalle armate rivoluzionarie[7]. Una guerra costata innumerevoli vite umane e causa, con i sacrifici e costi diretti e indiretti, di una crisi economica veramente grave, peggiorata da una non usuale carenza di viveri e conseguente aumento del costo delle derrate alimentari, proprio mentre, più che mai, sarebbe stato auspicabile l'esatto contrario.

La rivoluzione e l'impero napoleonico hanno fatto provare ai Francesi l'ebbrezza di un crescendo di potenza dai ritmi vertiginosi. Il tutto è durato però, di fronte alla storia, poco più dello "spazio di un mattino". La Francia, che prima del sopravvento di giacobini e "imperatori" di autonomina era considerata la più florida nazione d'Europa[8] ed era dotata dell'esercito più potente del continente, ne uscì impoverita e dissanguata, non solo per le lotte fratricide, ma anche per le guerre mosse in ogni direzione[9] da colui che la satira, rispec-

---

[7] Tra altri studi che consentono di rendersi conto di quale fu l'immane sforzo difensivo, per così dire uomo per uomo, si veda l'imponente lavoro di ALBERICO LO FASO DI SERRADIFALCO, *La Difesa di un Regno. Il sacrificio dell'esercito del Regno di Sardegna nella guerra contro la Francia (1792-1796)*, Udine, Gaspari, 2009, *passim*.

[8] E come avrebbe potuto essere diversamente - piaccia o no agli scrittori che amano dipingere popoli collettivamente ridotti alla fame e alla più nera generalizzata miseria – di fronte alle immense distese agricole e boschive a disposizione di una popolazione rispetto alle risorse ben poco numerosa?

[9] Anche se il loro impatto fu parzialmente attutito, almeno economicamente, dal fatto che le contribuzioni imposte ai paesi invasi coprirono parte rilevante dei costi, sia in denaro sia in vite umane (e senza contare il valore enorme dei patrimoni artistici trafugati, segnatamente in Italia, e mai restituiti che ancora oggi è fonte indiretta di introiti rilevanti).

chiando la realtà, non esitò a raffigurare nelle vesti di un truculento macellaio, con tanto di grembiule insanguinato.

Il trentennio di proteiforme delirio guerrafondaio giacobino e napoleonico fu uno dei momenti più bui e tragici dell'intera storia d'Europa. Come se non bastasse in esso furono seminate e messe a coltura le tragedie, le dittature, le guerre del futuro. Il comunismo, il socialismo nazionale in cui se ne può riconoscere la continuità ne rappresentarono l'apice. Eppure ancora oggi sono numerosi gli estimatori, se non degli assassini giacobini (pur frequentemente giustificati da millantati meriti sociali e conquiste presuntamente salutari) almeno di Napoleone, precipuamente in Francia, va da sé, ma anche altrove.

Nella stessa Italia, vittima di soprusi, derubata sistematicamente di vite, beni, opere d'arte, non sono mancati, come già si è accennato, storiografi capaci di mitizzarne ed osannarne l'operato[10]. Addirittura in Piemonte vi sono state alcune frange di appassionati, pronti a celebrare sino ai giorni nostri (anche se essenzialmente in due luoghi, Cherasco e Marengo)[11] le sconfitte dei loro padri o le rapine che subirono.

---

[10] Occorre dire che non sono certo state rare le voci critiche. Tra altre si possono citare i volumi di "alta divulgazione" e ben fondati di ANTONIO SPINOSA, *Napoleone, il flagello d'Italia. Le invasioni, i saccheggi, gli inganni*, Milano, Mondadori, 2003 e di ALESSANDRO MARZO MAGNO, *Missione grande bellezza. Gli eroi e le eroine che salvarono i capolavori italiani saccheggiati da Napoleone e da Hitler*, Milano, Garzanti, 2017. Tuttavia la "vulgata dominante" pare restare indulgente con Napoleone.

[11] Non per caso, spiegano, tra altri, MARCO GIOANNINI, GIULIO MASSOBRIO (*Marengo. La battaglia che creò il mito di Napoleone*, Milano, Rizzoli, 200) che questa battaglia costituisce un tornante fondamentale in ordine alla nascita del mito dell'invincibilità napoleonica. Mito claudicante, in verità, ma costantemente alimentato e duro a morire. In Piemonte il generale non raccolse solo allori. Gli scontri di Cosseria, ad esempio, in cui un pugno di granatieri "sardi" tenne testa a forze di gran lunga preponderanti, infliggen-

24 LA STAMPA SABATO 20 MARZO 2021

TM CULTURA

MONTA LA POLEMICA MENTRE SI AVVICINA LA DATA FATIDICA DEL 5 MAGGIO

L'imperatore Napoleone è nudo

La storica Daut contro le celebrazioni "Fu un leader razzista e un genocida"

ERNESTO FERRERO

«Napoleone non è un eroe da celebrare». Ci va giù pesantissima, sulle colonne del *New York Times* del 18 marzo, Marlene L. Daut, giovane professoressa dell'Università della Virginia, che si definisce «donna nera di origini haitiane e studiosa del colonialismo francese». La indigna il fatto che nell'occasione ormai prossima del bicentenario della morte, il fatidico 5 maggio, siano previste dozzine di eventi in suo onore, a partire dalla grande Exposition Napoléon che sta per aprire ai Musei Nazionali.

La Daut ricorda che la schiavitù, abolita dalla Rivoluzione nel 1794, è stata reintrodotta da Napoleone Primo Console nel 1802. La Francia è così diventata il pri-

BOUTIQUE SOUVENIRS

---

do loro perdite pesantissime, seppure episodio coronato da successo, è con quasi mille caduti francesi, una delle macchie che anticipano i disastri egiziani, russi e di Waterloo, in considerazione dei quali, il bilancio complessivo di fronte alla storia dovrebbe avere, se non fosse costruito ad arte da un'enorme pubblicistica di parte ma obiettivo, toni tutt'altro che trionfalistici; sui fatti di Cosseria si può rinviare, in seno ad ampia bibliografia, a CARLO BIRAGO [DI VISCHE], *La difesa di Cosseria, 12 aprile 1796*, in "Antologia italiana", 1847, pp. 632-646; ANGELO BIANCOTTI, *Cosseria e le campagne di guerra dal 1793 al 1796*, Torino, Società Subalpina Editrice, 1940; LEONELLO OLIVERI, *La battaglia napoleonica di Cosseria (Savona) nelle testimonianze locali contemporanee*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXX, 1982, 1, pp. 166-175 e a me stesso: *Un eroe dell'antico Piemonte. Filippo Del Carretto di Camerano nella "Guerra delle Alpi" (1792-1796)*, in: *Cosseria 1796, guerra, popolazione, territorio*, Torino, Omega Edizioni, 1996, pp. 85-96.

Certo i più irriducibili estimatori di Napoleone ripeteranno ciò che si appena detto, che proprio i principi e le leggi rivoluzionarie prima e "imperiali" poi hanno impresso nelle vicende successive del mondo un'impronta di modernità, democraticità e libertà anteriormente impensabili. Si tratta, nell'accezione esclusivamente positiva attribuita, di stereotipi ingannevoli, seppure fatti propri e cavalcati anche dalla classe politica e dai media contemporanei. Stereotipi che meriterebbero di essere criticamente analizzati e non supinamente accolti quali verità. Anche da un punto di vista tecnico vi è chi ha messo a fuoco compiutamente i dubbi riferiti alla perniciosità dello stesso decantato Codice Napoleone[12]. Oggi molti ammettono la decadenza e tramonto della civiltà e dell'identità occidentali di cui si è detto in apertura di questi appunti e condividono che le radici del declino affondino proprio nel pensiero ispiratore della rivoluzione - germinato nel terreno di coltura illuminista - e nelle sue eredità. Se così è effettivamente, non è azzardato ritenere che il crepuscolo resterà irreversibile sino a che l'Europa non saprà gettarsi alle spalle i virus che ne minano i

[12] Per una sintesi su alcuni aspetti fondamentali della codificazione napoleonica si può rinviare allo studio di ENRICO GENTA [TERNAVASIO], *Codici della (piccola?) borghesia. Note su proprietà, successione e maggioraschi dal Codice Napoleone al Codice Albertino*, in: *Études d'histoire du Droit privé en souvenir de Maryse Carlin*, Contributions réunies par Olivier Vernier, pp. 385-402, Nice, 2008, diviso, tra altri, nei paragrafi *Dubbi sulla portata della legislazione rivoluzionaria francese e sul Code Napoléon*; *Napoleone e i maggioraschi*; *I Codici e la famiglia, la proprietà, il paesaggio agrario*. Riassumendo liberamente il punto di vista dell'autore si può evidenziare che taluni intenti egualitari (che portano in realtà a privilegiare alcuni a danno di altri), si riveleranno prevaricatori e causa remota di mutamenti ed effetti discutibili, per non dire decisamente perniciosi, sia sulla società, sia sull'ambiente naturale.

popoli, insinuati nel loro animo attraverso i principi rivoluzionari, i cui lineari sviluppi conducono, tra l'altro, alla *cancel culture* (a un tempo caancellazione della cultura e cultura della cancellazione), al *politically correct*, alla sostituzione delle realtà con le più innaturali ideologie, al "buonismo", "meaculpismo", al multiculturalismo suicida[13], alla "tolleranza" a tutto tondo, "ad ogni costo" e senza alcuna reciprocità[14]. Se l'Europa figlia della

[13] Per una messa a fuoco del quale si può tuttora fruire del saggio di Giovanni Sartori, *Pluralismo multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multietnica*, 3ª ed., Milano, Rizzoli, 2007.

[14] Questi principi sono applicati a senso unico dagli "occidentali", senza una presa d'atto della complessità dello scenario mondiale complessivo e della completa assenza di corrispondenze biunivoche sullo scacchiere internazionale. All'inizio degli anni Duemila suscitarono aspre polemiche alcune lungimiranti considerazioni di Sua eminenza il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna, attirando su di lui paradossali accuse di razzismo. Il presule affermò che, per salvaguardare l'identità del nostro paese - e più in generale occidentale - di fronte a ondate immigratorie di dimensioni impressionanti (ma si era solo alle prime prove), sarebbe stato opportuno incentivare l'immigrazione cattolica e instaurare con quella islamica una sorta di principio di reciprocità. Tale principio, basato sulla concessione ai musulmani in Italia né più né meno dei diritti e trattamenti che i paesi islamici riservano ai cattolici che in essi hanno residenza o dimora. Puro buon senso. Di certo il cardinale non si proponeva che si mettessero in atto contro i musulmani nostrani le persecuzioni di cui erano e sono invece quotidianamente oggetto nel mondo islamico i cristiani: egli intendeva piuttosto ottenere che a queste persecuzioni si ponesse fine. Opinioni semplicemente realistiche e lucide, e ancor di più se si pensa che i musulmani esigono in Italia (lo si rileva anche in una ricerca promossa dalla Fondazione Agnelli all'inizio degli anni Duemila) maggiori diritti e privilegi di quanti potrebbero rivendicarne nei loro paesi d'origine. A distanza di un quindicennio le condizioni dei Cristiani nel mondo islamico sono sempre più difficili, le loro vite sempre più a rischio; per una rapida sintesi al riguardo si veda Gustavo Mola di Nomaglio, *Dalle battaglie con i musulmani alle opinioni del cardinale Biffi*, in "Il Sole 24 ore – Nordovest", 9/10/2000, p. 19.

rivoluzione non riscoprirà le proprie radici anteriori, si alzano ormai a dirlo molte voci, non avrà un futuro lineare ma sarà travolta e stravolta[15]. Coloro che, riferendosi alla rivoluzione, parlano della libertà, fraternità, uguaglianza e del "progresso" in senso lato che ne sarebbero derivati, non descrivono ciò che queste eredità furono in effetti, ma solo ciò che una visione unilaterale e non comparata con i potenziali modelli di sviluppo alternativi, pretende illusoriamente o dolosamente (ma forte della capillare capacità di condizionare di cui si è detto) che siano state. A quale fraternità attinsero il genocidio della Vandea appena ricordato o le guerre portate, disastrosamente, sino in Egitto, forse già con un anticipo di quella visione "mondialista" che oggi si vuole imporre all'umanità? Quale libertà esiste, per citare un solo esempio, nella coscrizione obbligatoria e forzata, grande "conquista" imposta dalla Francia rivoluzionaria, divenendo la madre delle immani guerre successive e segnatamente di quelle mondiali[16]? Quale libertà vi è in un egua-

[15] Si può rinviare, per la lungimiranza delle sue valutazioni, al saggio dell'ambasciatore ALBERTO INDELICATO, *Eurolandia contro l'Europa*, Lamezia Terme, Edizioni Settecolori, 2009. Lo studioso, mettendo a fattor comune le proprie esperienze di Ambasciatore d'Italia, saggista, giornalista ed accademico, si rivela assai lucido in ordine ai pericoli ai quali è esposta l'Europa del futuro.

[16] Nel Regno di Sardegna restaurato la coscrizione obbligatoria fu subito abolita, ma poi solo più edulcorata e limitata, anche di fronte alla necessità di fronteggiare quegli eserciti nazionali che non fecero passi indietro rispetto al modello imposto dalla Francia giacobina e imperiale. D'altronde le Restaurazioni (a livello europeo e il Regno di Sardegna non fece eccezione) non poterono effettivamente, salvo che nelle intenzioni, "restaurare" i principi e le idee guida del passato. Gli Stati restaurati ripartirono, in sostanza, da dove la rivoluzione si era fermata, ne rallentarono la corsa, maga-

litarismo che appiattisce le culture, le differenze, le sensibilità, a beneficio di un'imposta omologazione? Quali sono le vere eredità del tanto decantato, anche oggi incessantemente in quanto matrice del nostro presente, illuminismo e del trinomio *Liberté/ Égalité / Fraternité*? Il dibattito è aperto[17]. La "libertà" rivoluzionaria e, più in generale, "democratica"[18] non può essere confusa con quella sostanziale conosciuta nell'antico regime, dalla concretezza della quale il mondo contemporaneo

ri, ma la "contaminazione" era ormai irreversibile. Tanti provvedimenti che guardavano all'antico furono adottati, ma, come si è detto per la coscrizione obbligatoria, molti non poterono essere mantenuti a tempo indeterminato. La stessa abolizione, in linea con la legislazione prerivoluzionaria, delle tasse di successione, non poté essere definitiva. In sostanza, nella storia, indietro non si torna. CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA, *Avvedimenti politici*, 3ª ed. […], Parma, P. Fiaccadori, 1867, pp. 1-8, constatando i progressi incessanti del relativismo (in contrapposizione ai principi di sviluppo basati sulla "verità"), del razionalismo e dell'anarchismo scrisse che «Senza la restaurazione delle idee» non si sarebbe mai giunti «alla restaurazione della società». Ma le idee dell'antico regime restarono in un limbo senza uscita, anche se, almeno per qualche tempo nel Regno dei Savoia, il riaffermarsi dell'«antico senno» fece «del Piemonte la meraviglia del mondo, prima che i nuovi rovesciassero la medaglia» (GUGLIELMO AUDISIO, *Quistioni politiche. Il matrimonio e la ragion di stato. Teorica del matrimonio e origini del matrimonio civile in Piemonte. Avvedimenti politici ovvero principii di restaurazione politica*, Napoli, G. Dura, 1854, p. 157).

[17] Tra le molte eredità nefaste della modernità illuministica alcuni collocano oggi anche le dottrine razziste. Si veda, per una sintesi, MARCO MARSILIO, *Razzismo. Un'origine illuminista*, Firenze, Vallecchi, 2006.

[18] Interessanti considerazioni, anche con specifici riferimenti alla crisi identitaria dell'Occidente sono espresse da MARCELLO PERA, *Democrazia è liber-tà? In difesa dell'Occidente*, Discorso del Presidente del Senato, Marcello Pera, pronunciato in apertura del Meeting di Rimini, 21 agosto 2005 (in: https://www.senato.it/leg14/4171?atto_presidente=991; http://www.internetica.it/meetingRimini-Pera.htm).

sempre più pare divaricarsi. Basta pensare, per rendersene conto, a quali scioccanti capacità d'ispezione, di controllo (e, in prospettiva, di indirizzo) anche nei minimi dettagli, della vita pubblica e privata di ogni uomo siano oggi a disposizione del potere politico, degli Stati, delle multinazionali che dominano nel mondo digitale e dei media, attraverso piattaforme applicative e tecnologiche i cui terminali e strumenti sono penetrati ormai in ogni casa e perfino in ogni tasca, idonei a seguire (e quindi a controllare) ogni passo, ogni movimento con un crescendo di potenzialità che potrà trovare impensabili coronamenti grazie agli sviluppi e applicazioni dell'intelligenza artificiale. A quali reali libertà rinvia lo stesso mito della Bastiglia, vera icona e simbolo della rivoluzione, la cui presa viene ancora oggi celebrata[19]? In tutto, come è noto, dalla "terribile" prigione regia furono liberate 7 (sette) persone tra malfattori (falsari e ladri) e malati di mente, incluso il disturbatissimo marchese de Sade, presto nuovamente recluso[20].

I primi passi rivoluzionari negli Stati sabaudi si registrano nel 1791 provocando, con l'intervento diretto di molti francesi,

[19] Anche se la festa nazionale francese del 14 luglio si collega in primis alla "Festa della Federazione" del 1790 e poi anche al giorno in cui fu ultimato lo smantellamento della Bastiglia (che già precedentemente, peraltro, il Re aveva deciso di fare smantellare, con motivazioni differenti, tra le quali alcune di ordine urbanistico).

[20] E non è certo quella della Bastiglia l'unica mitizzazione o falsificazione dell'epopea rivoluzionaria. Su alcune di queste si sofferma lo storico JEAN DUMONT, *I falsi miti della Rivoluzione francese*, Milano, Effedieffe, 1990, smascherando alcune tra le principali menzogne fondatrici del mito rivoluzionario.

una sommossa a Chambéry, seguita dalla diffusione di libelli infamanti nei confronti dei Savoia[21]. Negli ultimi giorni del settembre 1792, a partire dal 21, la Savoia fu direttamente invasa, a tradimento, senza dichiarazione di guerra. Nel dicembre seguente anche Nizza conobbe la stessa sorte. Gli Stati savoini, che uscivano da un lungo periodo di pace e di benessere, furono colti impreparati e alcuni alti ufficiali si dimostrarono indecisi ed incapaci, mentre vari subalterni che rodevano il freno di fronte alla loro insipienza rischiavano la corte marziale, come un Borgarelli d'Isone che fu – pur solo temporaneamente - degradato per insubordinazione nei confronti dell'immobilista generale de Courten. Toccava ora alla Sardegna e al Piemonte essere investiti. La prima respinse le truppe sbarcate dai francesi, la cui flotta, anche danneggiata da una violenta tempesta, fu costretta ad abbandonare l'impresa. Il Piemonte si difese gloriosamente anche se, alla fine, senza fortuna[22].

Quando le armate rivoluzionarie invasero il Regno di Sardegna, il Piemonte e gli Stati dei Savoia sfuggivano abbastanza chiaramente alle mode e al conformismo illuministi, erano idealmente e concretamente riconosciuti avversari della rivolu-

---

[21] Non una novità, occorre dire, dato che se ne produssero tanti sin dalla metà del Cinquecento nel tentativo di imporre quali verità le più smaccate falsificazioni.

[22] In seno ad ampia bibliografia si vedano, per un inquadramento complessivo dell'epopea della "Guerra delle Alpi", GIOVANNI MERLA, *O bravi guerrieri. L'arrivo di Napoleone in Italia e la Guerra delle Alpi*, Tirrenia, Pisa, Edizioni del Cerro, 1988; EMILIO AMO, *Da Montenotte a Cherasco. L'invasione francese del 1796*, Fossano, TEC. 1988; ALBERTO TURINETTI DI PRIERO, *Briganti o partigiani del Re. Fatti e misfatti di una guerra dimenticata*, in: *Cosseria 1796, guerra, popolazione, territorio* cit., pp. 51-66; VIRGILIO ILÀRI, PIERO CROCIANI, CIRO PAOLETTI, *La guerra delle Alpi (1792-1796)*, Roma, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2000; LO FASO DI SERRADIFALCO, *La Difesa di un Regno* cit.

zione. A livello concreto i Savoia sostennero il Re di Francia contro di essa, ospitarono generosamente gli emigrati fuggiti dalle persecuzioni nel periodo del *Terrore*, agirono diplomaticamente e militarmente per contrastare l'avanzata giacobina. A livello ideale e filosofico l'illuminismo non aveva trovato terreno fertile nei paesi savoini. Per questo vari storici contemporanei hanno fatto oggetto di critiche la mancanza di conformismo del Piemonte settecentesco, qualificandone modesta la cultura e l'"apertura mentale" sia in generale, sia con riferimento ai ceti dirigenti e alla corte. Vi sono correnti storiografiche che non amano ammettere, in particolare a partire dal XVIII secolo, che potessero esistere spinte innovatrici, riformiste e di progresso, se non in associazione alla filosofia dei "Lumi". Questa è una visione ristretta e preconcetta, dato che l'intera storia umana era scandita da millenari progressi che avevano potuto prescindere dal "modello illuminista" e che potevano continuare a prescinderne. L'ideologia del "progresso" è oggi destinataria di critiche fondate sui suoi percorsi di sviluppo ed esiti; la "modernità" è da molti considerata nichilista nel senso più deteriore del termine, mentre il tanto idolatrato trinomio rivoluzionario ha più volte condotto a contesti liberticidi e totalitari, vale a dire all'esatto contrario di ciò che prometteva e, soprattutto, millantava[23].

In queste annotazioni si vuole gettare solo un rapido sguardo sul regime rivoluzionario, che ha avuto pessima accoglienza

[23] Per un primo parziale inquadramento delle voci antitetiche rispetto al pensiero illuminista, si vedano, in particolare, FRANÇOIS HUGUENIN, *Le conservatisme impossibile. Liberalisme et réaction en France depuis 1789*, Parigi, La Table ronde, 2009; ZEEV STERNHELL, *Les anti-lumières. Une tradition du XVIII^e siècle à la guerre froide*, édition revue et augmentée, Parigi, Gallimard, 2010, *passim*.

in Piemonte per i suoi conclamati effetti perniciosi, accumulatisi senza soluzione di continuità anche nell'epoca "imperiale"

Come già si è accennato, a livello storiografico non mancano tentativi, piuttosto numerosi sia a livello accademico sia divulgativo, di amplificare l'adesione delle popolazioni al nuovo regime, pure con riferimento ai suoi primi momenti. Alcuni si sono soffermati su singole aree e vicende[24]; altri hanno specu-

[24] La bibliografia è vasta; bastava lo sternuto di un giacobino perché si parlasse di un brandello di rivoluzione piemontese, scatenando pubblicazioni elogiative nei confronti dei gloriosi "patrioti", e dei loro meriti nei confronti dell'umanità intera. La glorificata "repubblica" – così denominata solo ex post - di Alba (1796), messa su dai francesi con qualche collaborazionista estraneo alla città, durò appena qualche giorno, anche se vi è chi ne estende i significati alla susseguente forma di municipalità (v. SILVIO PIVANO, *Il primo esperimento costituzionale d'Italia: la municipalità repubblicana di Alba (27 aprile-19 giugno 1796)*, estratto da: *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio. Manno*, pp. 11-45). Si concluse con la fuga precipitosa ed ingloriosa dei suoi due capi, corsi a mettersi sotto la protezione di Napoleone a Cherasco. Uno di questi era il velleitario e farneticante opportunista Giovanni Antonio Ranza, sull'epilogo della vita di mestatore del quale si può rinviare a GIORGIO TIBALDESCHI, *L'ultima richiesta di indennizzo del cittadino Ranza (20 dicembre 1800)*, in "Bollettino Storico Vercellese", 59 (a. XXXI, 2), 2002, pp. 159-174 e alla scheda che riguarda questo scritto in GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Bibliografia delle famiglie subalpine*, Torino, vol. 5, pp. 2936-2937. La cosiddetta repubblica di Asti deve il suo ricordo essenzialmente al volume di CARLO L. GRANDI, *Repubblica d'Asti dell'anno 1797, relazione dei fatti, seguita da un sommario della storia generale della città*, Asti, Borgo e Cocito, 1851, che, pur con approccio abilmente tendenzioso e falsificatorio, ha tuttavia fatto da esempio e da traccia anche per studi più recenti (si veda *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797*. Atti del Convegno "Asti repubblicana. Bicentenario della repubblica astese: 1797-1997" (Asti, 12-13 dicembre 1997), a cura di Giuseppe Ricuperati, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999); in ogni caso studi approfonditi hanno documentato che la presenza giacobina era marginale anche in aree di – presunti - successi rivoluzionari, come quella astigiana: v. ad es. GIUSEPPE CROSA, *Una testimonianza inedita della Repubblica Astese del 1797 nelle carte Boat-*

lato su episodi isolati e circoscritti, dilatandone la portata[25], altri ancora hanno, in termini complessivi, studiato le presenze giacobine nei territori sabaudi, frequentemente nel tentativo, alla fin fine inefficace, di dare ad esse sulla pagina stampata quella rilevanza che nella realtà non ebbero mai[26]. Quanto

teri-Soteri, in "Rivista di Storia Arte e Archeologia delle Province di Alessandria e Asti", a. XCVIII, 1989, pp. 11-27; l'autore documenta che da un'inchiesta, in prima analisi dalle maglie strette ed ampiamente comprensiva e cautelativa, del 1799 sui «facinorosi contrari al governo di S. M.», la polizia regia poté censire nell' intero Astigiano un numero irrisorio di so-spetti in generale (267), che giungeva nell'intera circoscrizione appena al 2,41 per mille della popolazione (per puntualizzazioni sulla citata inchiesta rinvio alla *Bibliografia delle famiglie subalpine* cit., vol. II, pp. 916-917).

[25] ADALGISIO DE REGIBUS, *I moti repubblicani dell'Ossola e del lago Maggiore nel 1798*, Pavia, S.E.I.S. Società editrice Il Seminatore, 1922, pp. 11-12, parlando di moti rivoluzionari ossolani e vigezzini scrive, molto democraticamente, che le nuove idee che trionfavano in Francia «[…] trovavano larghe simpatie fra la gente colta [ma] erano avversate dalle masse ignoranti e ciecamente fedeli alle antiche istituzioni […]». Ad appassionarsi a queste idee erano solo, a suo dire, «i migliori». Quindi, non è senza una certa irritazione che deve constatare che «[…] accanto ai pochi che si entusiasmavano alle idee di libertà e di eguaglianza, l'immensa maggioranza, schiva di novità, di cui non capiva il pregio né sentiva il bisogno, rimaneva indifferente o si mostrava addirittura avversa». Il risentimento di un caldo repubblicano come l'autore è ben motivato, d'altronde, poiché furono le popolazioni stesse a fare piazza pulita dei giacobini che tentarono di sollevare un'estesa area del Novarese. Tra questi, pur in assoluto non molto numerosi, abbondavano i francesi, ben pochi erano i piemontesi (nessuno ossolano o vigezzino), affiancati da qualche lombardo, ligure, veneto e svizzero. Maltrattati e respinti in tutti i paesi dell'Ossola raggiunti, i repubblicani ebbero, mentre erano in fuga attraverso la Val Vigezzo, il colpo di grazia a Santa Maria Maggiore. Quanti sopravvissero agli agguati della popolazione, furono arrestati – e non servì neppure l'intervento delle truppe regie - e condotti a Domodossola dinanzi a un tribunale di guerra (pp. 87-113).

[26] In questo campo si va da studi divulgativi variamente inaccettabili, pressappochisti, capaci di stravolgere delle realtà ben delineate (vi è chi, pur

detto vale per il Piemonte e la Valle d'Aosta, ma non di meno con riferimento al Nizzardo - un'area che, dopo la conquista militare, fu resa quasi indomabile sino alla Restaurazione, dalle popolazioni dell'entroterra, con nicchie di resistenza, agevolate da un contesto sociale, geografico e ambientale che per gli occupanti era estremamente difficile padroneggiare - e alla Savoia. Se la "scuola illuministica", ad esempio gli studi partoriti dagli studiosi legati all'*École des Annales* e da quel certo spirito di fazione che l'ha animata, non ha lasciato nulla di intentato per dipingere in modo totalmente positivo la rivoluzione e i suoi esiti, con riferimento a Nizza e Savoia lo sforzo dei fabbricatori del passato è stato massimo, con lo scopo aggiuntivo di dimostrare che queste regioni non potevano che appartenere alla

non nascondendo le drammatiche condizioni in cui era stato messo il Piemonte, si veda FILIPPO AMBROSINI, *Piemonte giacobino e napoleonico*, Milano, Bompiani, 2000, pp. 13, 84, si spinge a dichiarare che i Piemontesi erano troppo arretrati per accettare «una rivoluzione pacifica [!] nelle istituzioni» oppure che la Savoia e il Nizzardo chiesero [in sostanza del tutto spontaneamente] «l'annessione alla Francia») ad approfondimenti accademici. Tra questi ultimi si possono, richiamare quello di GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, la cui opera, seppure di ben diverso spessore e per diversi aspetti utile, non brilla tuttavia né per obiettività né per essere esente da imprecisioni e confusioni o come quello di ROSALBA DAVICO, *Peuple et notables (1750-1816), essais sur l'Ancien Régime et la Révolution en Piémont*, Paris, 1981, solidamente documentato ma prima di tutto condizionato da obiettivi coerenti con un contesto editoriale (cioè i Mémoires et documents della «Commission d'histoire économique et sociale de la Révolution Française») finalizzato a celebrare la rivoluzione. L'autrice sostanzialmente scrive anche con l'obiettivo di coonestare l'invasione degli Stati sabaudi, presentata come giusta e non differibile, stile invasioni sovietiche, di fronte a contesti di crisi totalmente da dimostrare e alla presunta mancanza di vitalità dell'Ancien Régime.

Francia, di modo che non è difficile incontrare studi i quali, a ben guardare, non hanno altro compito e obiettivo se non quelli d'inventare e creare un solco rispetto alle regioni subalpine cronologicamente e politicamente molto profondo e risalente nel tempo[27].

Che guardassero al di qua o al di là dei monti, molti studiosi si sono astenuti dal comparare col complessivo contesto la rilevanza dei "loro beniamini". Se la si analizza, però, senza preconcetti, entusiasmi o adesioni a priori, tutto si riduce in realtà a qualcosa di marginale. Lo stupore di tanti autori (qualcuno appena richiamato in nota) di fronte alla resistenza delle masse popolari agli invasori e ai loro principi, è ben spiegato dal Solaro della Margarita, attraverso la rilettura della storia intera imposta in chiave illuminista. Ad esempio, accennando all'interpretazione ferocemente negativa del medioevo (da tempo superata, dato che nessuno ha più il coraggio di sostenerla, né di sostenere, ad esempio, la veridicità di invenzioni di soprusi feudali, quali lo ius primae noctis[28]) e di epoche successive. L'autore rileva che i "libertini" erano usi a condannare tutte quelle età in cui non vedevano il «predominio delle mo-

---

[27] Si vedano, ad esempio, le opere, tutte del 1989: PAUL DUFOURNET, *La Savoie dans la Révolution, avec les Conventionnels Jean-Baptiste Carelli de Bassy cidevant comte de Cevins, baron de l'Empire*, Annecy, Académie Salésienne; PAUL GUICHONNET, *Les Monts en feu. La guerre en Faucigny, 1793*, Annecy, Académie Salésienne; e JEAN NICOLAS, *La Révolution française dans les Alpes: Dauphiné et Savoie*, Tolosa, Privat.

[28] Sul quale, sfruttato - per quanto storicamente del tutto infondato – onde suscitare sdegno e rabbia, rinvio al mio *Giulio Cesare Cordara e "Il Fodero". Un involontario contributo piemontese all'invenzione del "Ius primae noctis" nel secolo dei Lumi*, in Atti della Società Italiana di Studi Araldici, 18°-19° Convivio (Carmagnola, 16 Giugno 2001 - Roma 18-19 Maggio 2002), pp. 55-74, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2003.

derne idee antisociali»; lodavano solo ciò in cui riuscivano a scovare «ribellioni o congiure di popoli contro i principi»[29].

Leggi, editti, manifesti per ricostruire la storia - Una preziosa fonte di prima mano per avere una sensazione di quale fosse il grado effettivo di accettazione degli invasori al tempo rivoluzionario e napoleonico è costituita dagli editti pubblicati dalle autorità francesi o repubblicane piemontesi[30]. La propaganda rivoluzionaria, capillare e insistente, non ha presa sulle popolazioni, la cui resistenza, attraverso diffusi episodi d'insorgenza, darà un contributo sostanziale alla, pur effimera, restaurazione col sostegno austro-russo e con l'intervento del celebre ed esecratissimo (dagli invasori) maggiore Branda de Lucioni.

Negli editti pubblicati dal governo franco-giacobino, o da quello piemontese collaborazionista, si potevano trovare sul Branda frasi come questa: «Uno schiavo, un satellite di un despota, un uomo […] alla testa di alcuni briganti, cerca di portare la desolazione, il terrore, e la morte [...]e ardisce ciascun giorno mandare lettere per far insorgere il Popolo contro i Francesi [...]». Oppure si poteva leggere che la "pubblica tranquillità" era turbata «da gente ingannata, e sedotta dalle lusinghe, e dalla malizia del sedicente Comandante […], Branda de Lucioni, e da nemici di ogni ordine sociale [...]»[31].

---

[29] SOLARO DELLA MARGARITA, *Avvedimenti politici* cit., p. 50.

[30] Sulla diffusione e impatto dei manifesti del periodo francese a Torino si veda CRISTINA VERNIZZI, *Il messaggio attraverso i manifesti* in *Ville de Turin 1798-1814*, a cura di Giuseppe Bracco, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1990, vol. II, pp. 331-358.

[31] Dato che si è accennato alla pervasività delle visioni filo rivoluzionarie, non sarà fuori luogo evidenziare che quasi le stesse posizioni, quando non addirittura le stesse espressioni citate, si possono ritrovare nell'opera di storici più e meno noti.

In realtà Lucioni, giusto per ricondurre la vicenda nei suoi veri termini, veniva a liberare il Piemonte dagli invasori. Le popolazioni delle campagne lo seguivano con entusiasmo, ingrossando di paese in paese la cosiddetta «Massa Cristiana», da lui guidata per restituire la vera libertà ai suoi abitanti. Il personaggio e i fatti meritano una breve divagazione. La voce *Branda, o Brandalucion* si trova persino nel dizionario della lingua piemontese di Casimiro Zalli, pubblicato nel 1815. A questi termini, che pur sono registrati anche da qualche moderno vocabolario della lingua italiana (ad esempio dal «Battaglia») non tutti saprebbero oggi dare un significato preciso a memoria. Zalli spiegò che il nome era derivato

> […] dal maggior giubilato Branda de' Lucioni, il quale l'anno 1799 fece il precursore delle armate austrorusse, raccogliendo masse di villani ed altri realisti o nemici dei francesi

e precisò che si era poi esteso in senso spregiativo a

> tutti gli amici della casa di Savoia e a tutti quelli che si volevano rendere sospetti o calunniare.

Se la lingua piemontese e quella italiana hanno tramandato sino ai giorni nostri, in modo complessivamente corretto, la memoria dei "Branda" e del loro comandante, assai meno obiettivo è invece il ricordo delle gesta di quegli antichi difensori della libertà del Piemonte tracciato da tanti storici, che sembrano aver studiato gli eventi del 1799 attraverso il filtro della propaganda degli invasori più che alla luce di quanto accadde effettivamente. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: mentre i giacobini sono stati spesso celebrati in ogni modo, sulla generalizzata insofferenza popolare nei confronti degli invasori si è, per quanto possibile, taciuto. Come si è taciuto (si provi, ad

esempio, a trovarne notizia nei libri di scuola) sulla resistenza che portò, non solo in Piemonte, ma in tutt'Italia, al fenomeno capillare e vasto delle insorgenze antigiacobine e antirepubblicane. In realtà Lucioni veniva a liberare il Piemonte dagli invasori. Se vi era qualcuno che doveva essere terrorizzato dalle sue gesta, di cui parlavano gli editti dell'epoca rivoluzionaria, questi erano solo i franco-giacobini o i loro - come si è annotato mai molto numerosi - portaborse nostrani. Le popolazioni delle campagne, al contrario, lo seguivano con entusiasmo, ingrossando di paese in paese la cosiddetta "Massa Cristiana", da lui guidata per fare piazza pulita dei repubblicani. Se il destino di Branda non fosse stato, per così dire, traditore, il nome del vecchio maggiore dell'esercito imperiale, anziché essere dimenticato o addirittura esecrato, sarebbe oggi, tra i popoli piemontesi, leggendario, magari campeggerebbe sul piedistallo di qualche monumento e sulle targhe che danno nome alle strade delle nostre città. Per lui, almeno sino a non molti anni or sono, l'antico detto proverbiale "il tempo è galantuomo" pareva non avere alcun significato. Poi, però, in progresso di tempo diversi studi gli sono stati dedicati e in alcuni di questi, finalmente, l'epopea degli insorgenti piemontesi è rievocata in modo obiettivo[32].

[32] Si veda ad esempio il volume di MARCO ALBERA E OSCAR SANGUINETTI, *Il maggiore Branda de' Lucioni e la Massa Cristiana*, Torino, Libreria Piemontese Editrice, 1999. Gli autori si soffermano, come precisa il sottotitolo del libro, su *vari* aspetti e figure dell'insorgenza antigiacobina e della liberazione del Piemonte nel 1799. Essi effettuano una ricostruzione degli eventi, ponendo al centro della loro indagine la personalità e la biografia del Lucioni, sul quale, affermano, molto si è scritto, «ma quasi sempre con tale superficialità e tale faziosità da stuzzicare solo per questo l'interesse dello studioso». Per la prima volta - anche grazie alle ricerche condotte dallo storico e poeta Gustavo Buratti - la figura del Lucioni può affiorare dalla nebbia e dal mistero che l'avvolgevano, per assumere contorni biografici finalmente reali, con notizie sulla nascita, sulla famiglia (appartenente, come vari elementi indicano, alla nobiltà lombarda) e sulla carriera di ufficiale valoroso, talora sino alla teme-

Non sarà fuori luogo annotare che in numerosi testi storici si parla dell'intervento austro-russo per liberare il Piemonte dagli occupanti francesi in termini di «occupazione austro russa»: un bel modo anche questo per falsificare il contesto in particolare e la storia in generale senza dare troppo nell'occhio. Qualcuno dirà, per giustificare le proprie falsificazioni, che gli austro-russi guidati dal generale Suvorov volevano impossessarsi degli Stati sabaudi subalpini in via definitiva: volevano semplicemente sostituirsi ai francesi. Fortunatamente disponiamo di una valutazione al riguardo di senso opposto e non eludibile: è quella dei Savoia stessi che, dopo la Restaurazione, conferirono al Suvorov il collare dell'Ordine della Ss. Annunziata, un'onorificenza di fronte alla quale non sono possibili né ammissibili repliche.

Mentre, come si è già detto e ripetuto, l'adesione alla Francia giacobina è stata amplificata da vari storici, l'importanza delle resistenze e delle insorgenze è stata, al contrario, minimizzata, talora con pedissequa adesione alla versione degli occupanti. Ma sono gli stessi manifesti di regime a demolire, involontariamente, lo si è appena accennato, l'oleografica visione di un popolo piemontese pronto all'alleanza. Questo, in realtà,

---

rarietà. Nel delineare le vicende della *Massa Cristiana* Sanguinetti e Albera spazzano via una volta per tutte, «con pacata obiettività», come scrive un grande giurista quale Mauro Ronco nella prefazione, l'immagine del mostro fanatico e sanguinario che a Branda da sempre era stata cucita addosso. L'ampia ricerca e la severa valutazione critica delle fonti d'archivio e bibliografiche non conducono certo - rilevando nell'operato del maggiore non solo luci ma anche ombre - a "beatificare" il condottiero degli insorgenti, ma certo non ne dannano la memoria. Il lettore anzi è portato a comprendere, dopo due secoli di silenzi o falsità sul Lucioni, che è giunto il momento di rivalutarne la personalità. Per contro non è impossibile che un giorno, se è vero che "il tempo è galantuomo", nel dimenticatoio ci vadano gli storici e le case editrici che hanno fatto del conformismo e dello spirito di fazione (ma non l'ammetterebbero mai) i cardini del loro lavoro.

non cesserà per lungo tempo di rendere, con un operato etichettato come controrivoluzionario, la vita difficile agli invasori. Se ne trovano continuamente testimonianze negli atti ufficiali del regime. Per inquadrare la valenza del termine "controrivoluzione" (e "controrivoluzionari") ripetuto nei manifesti degli occupanti, si può ricorrere utilmente all'omonima voce in un ormai classico ed autorevole *Dizionario Critico della Rivoluzione Francese*:

> La restaurazione della monarchia, che vien chiamata "*contro-rivoluzione*", scriveva Joseph de Maistre nel 1797, "non sarà una *rivoluzione contraria*, ma il *contrario della rivoluzione*". È questo il programma, anzi il mito, con cui si presentano gli avversari del nuovo regime sorto nel 1789. La loro vittoria non dovrà essere quella *réaction* che paventava Benjamin Constant, altrettanto violenta, cieca ed anacronistica quanto lo erano stati i metodi di governo giacobini; sarà invece un semplice ritorno alla stabilità, al benessere, alla *douceur de vivre* dell'antico regime [...][33].

Un ritorno, dunque (o almeno un tentativo di ritorno) indolore al passato. La debole attrattiva controrivoluzionaria risiede probabilmente proprio nel moderatismo dei suoi rappresentanti, riflettendosi anche in campo storiografico. La pagina storica degli amici della rivoluzione antichi e contemporanei può anche essere piena di falsi scenari e ricostruzioni, di chimere, di illusorie promesse, ma è certamente accattivante e coinvolgente. E i proclami degli occupanti sono pieni di falsità e di belle espressioni non aderenti alla realtà. Essi sono principalmente pubblicati, prima e a cavallo della breve restaurazio-

[33] MASSIMO BOFFA, *Controrivoluzione*, in *Dizionario Critico della Rivoluzione Francese* a cura di François Furet; Mona Ozouf, pp. 594-602, Milano, Bompiani, 1988.

ne austro-russa, sotto la guida del feldmaresciallo Suvorov, in una farraginosa *Raccolta* in 3 volumi edita tra il 1798 e il 1800 dallo stampatore e libraio Davico; nella settimanale "Gazzetta Piemontese" 1797 – 1800, stampata dapprima da Onorato De Rossi, poi da Matteo Guaita. Dopo Suvorov, fa testo la *Raccolta di leggi* a datare dal 22 settembre 1800.

Va da sé che per analizzare compiutamente una così vasta mole di materiale, ben oltre tremila pagine per il solo periodo compreso tra il 1797 e il 1800, occorrerebbero interi volumi e non poche pagine. Chi scrive in passato ha avuto occasione di soffermarsi sugli editti e manifesti emanati in un arco temporale molto breve, dandone conto in un articolo, in cui, col supporto di approfondimenti bibliografici ed archivistici, emergono, senza potere essere negati o minimizzati, da un lato la decisa resistenza dei piemontesi e dall'altro i soprusi e le repressioni sanguinarie degli occupanti, con interi centri abitati dati alle fiamme, come la città di Carmagnola, una grossa frazione della quale, Borgo Salsasio, fu data alle fiamme e si contarono molti morti[34].

In alcune delle raccolte sopra citate avrebbero dovuto essere inseriti anche i discorsi recitati in occasione dell'elevazione degli alberi della libertà, ma poi si decise di pubblicarli a parte, «per evitare la confusione e il disordine». Fu una fortuna, dato che in mezzo a tanti sproloqui retorici, magniloquenti e pletorici sarebbe divenuto più faticoso isolare le informazioni di maggiore interesse.

L'albero della libertà connota per eccellenza l'epoca repubblicana. Simbolo di rigenerazione per i francesi giacobini, lo era di oppressione per i piemontesi. Gli stessi francesi ne erano ben coscienti, al punto che uno dei più abili agenti inviati in

---

[34] MOLA DI NOMAGLIO, *Chiunque griderà viva il re sarà punito di morte […]*, cit. 364

Piemonte da Parigi, con l'obiettivo di scatenare una rivoluzione, si rese conto, anche dopo uno scambio di idee con Bonaparte e Saliceti, che non era il caso di farsi illusioni, relazionando in patria:

> [...] i piemontesi sono contenti del loro re, dei loro nobili e preti, in una parola *leur servitude leur plait*, noi siamo dei vincitori e non dei fratelli. A Mondovì hanno piantato l'albero della libertà, ma l'hanno fatto i francesi e diventerà secco non appena le truppe francesi si allontaneranno [...][35].

Altri affermano nelle loro relazioni che gli alberi della libertà erano destinati a restare in piedi in Piemonte solo se sottoposti a continua sorveglianza. Cosa ben documentata.

I primi manifesti emanati in area subalpina ostentano toni sicuri e ottimisti, ma in breve cedono il posto all'incertezza e alla paura. A nulla serve insistere sulla fraternità tra occupanti ed occupati. La vita quotidiana dimostra che questa esiste solo a parole. Non occorre attendere a lungo per constatare che nemmeno gli eventuali illusi della prima ora ci credono più. Intanto negli editti le promesse che non si possono né vogliono mantenere si moltiplicano (non vi saranno requisizioni di beni o denaro, non vi sarà coscrizione forzata, il culto e i suoi ministri verranno rispettati). Nonostante gli occupanti affermassero che i Piemontesi erano del tutto equiparati ai francesi in termini di trattamento, la distinzione tra occupati e occupanti permaneva evidente, tangibile. In caso di fatti di sangue appariva chiaro che quello francese valeva ben più di quello piemontese. In rapporto ai paesi occupati restava ancora netta una di-

35 Si veda PASQUALE VILLANI, *Rivoluzione e diplomazia: agenti francesi in Italia (1792-1798)*, Napoli, Vivarium, 2002, p. 164.

stinzione, prima che ideologica, "nazionale". Eclatante è una disposizione che si registra all'inizio del 1799, quando si tenta di radere al suolo la basilica Superga, ufficialmente per cancellare ogni ricordo dei Savoia e delle «ceneri dei Re e dei principi in essa raccolte», ma, forse, soprattutto in quanto intollerabile testimonianza di una delle più cocenti sconfitte francesi della storia, quella di Torino del 1706.

Tra tanti proclami che, meglio di qualunque altra fonte, attestano la resistenza dei piemontesi, basti estrarre qualche spunto da un paio di essi, emanati il 27 e 28 dicembre 1798 (7 e 8 nevoso anno 7). Nel primo si afferma «che l'odio che l'aristocrazia porta al Governo Repubblicano è implacabile» e «che li più terribili castighi devono piombare su quei perfidi macchinatori». Pertanto sono dichiarati nemici della Patria coloro che

> […] con perfide insinuazioni tanto in parole quanto in iscritti [...] mantenessero viva la speranza del prossimo ristabilimento dell'espellita famiglia dei tiranni, che poc'anzi ci opprimeva,

tentando di rendere odioso il governo repubblicano. Rei di lesa Nazione erano coloro che avessero reclutato uomini, nonché chi avesse fornito loro armi, chi avesse intrattenuto relazioni con agenti stranieri, «chi ardisse atterrare l'Albero della Libertà» e anche chi osasse inveire contro il «Governo democratico» o «acclamasse l'antico governo, e predicasse in suo favore»[36]. Al fine di perseguire gli oppositori furono creati dei tribunali «d'alta pulizia» a Torino, Ivrea, Mondovì, Asti, Novara, Alessandria e Casale, ciascuno con competenza su altre province.

[36] "Gazzetta Piemontese", 1797 – 1800, a, VII repubblicano, pp. 11-12.

Dall'edito emanato l'8 nevoso si comprende che occupanti e collaborazionisti devono vivere in un clima di paura e che cercano di superarlo, tentando di terrorizzare chi osi fare resistenza. Emmanuel Grouchy, Generale di Divisione, Comandante in Piemonte detta in tale data:

> Avendo perinteso, che nelle Provincie d'Alba, e d'Asti alcuni male intenzionati abbiano sollevato gli abitanti delle campagne contro la volontà della Nazione Piemontese, che liberata da un Governo odioso, ha manifestato il voto più unanime per la Libertà e l'Eguaglianza, giustamente irritato, che alcune Comuni tra altri eccessi si siano fatto lecito di abbatter l'Albero, segnale di Libertà, ed abbiano osato arrestare i Delegati del Governo Provvisorio [...], di attentare alla vita dei Patriotti, e marciare armate contro le Truppe Repubblicane. e Piemontesi Ordina a' Generali Comandanti le quattro Divisioni del Piemonte la esecuzione delle seguenti misure.
>
> Art. 1.) Ciascuna Comune, dove l'Albero della Libertà sarà abbattuto, o mutilato, o dove si darà campana a martello, sarà assoggettata ad una contribuzione decupla del suo imposto ordinario; vi si spediranno distaccamenti Francesi, e Piemontesi, i quali resteranno a spese degli abitanti a discrezione, fintantoché sia pagata la totalità di questa contribuzione straordinaria. 2.) Ogni paese, dove per l'avvenire si verserà il sangue d'un Francese o d'un Patriotta sarà abbandonato alle fiamme e rasato. 3.) Qualunque aggruppamento, che avesse luogo, sarà attaccato e disperso; gl'individui che lo comporranno, saranno arrestati, e quelli che verranno riconosciuti esserne i capi, saranno tradotti ad una commissione militare per esservi giudicati secondo il rigor delle Leggi Francesi, e fucilati sul momento. 4.) Le Comuni di Campagna delle Provincie d'Alba, e d'Asti, e tutte quelle che avranno avuta parte agli attruppamenti, saranno obbligate di deporre le loro armi nelle mani del Comandante Francese più vicino. [solo] Quest'atto di sommessione assicurerà loro un'intera amnistia.

> Quelle che vi si rifiuteranno, saranno soggette all'imposizione, ed esecuzione militare, di cui sovra. 5.) Qualunque individuo nelle dette Provincie, che tre giorni dopo la pubblicazione del presente Ordine sarà trovato provvisto di fucile o di munizioni di guerra, sarà fucilato. 6.) Tutti i nobili, o ricchi, che saranno convinti d'aver eccitato il Popolo alla rivolta, saranno arrestati come ostaggi, e tradotti in Francia, e la metà de' loro redditi sarà confiscata[37].

Non sono che due, tra i molti editti che mostrano la fraternità recata in Piemonte dai suoi oppressori transalpini e l'inclinazione dei Piemontesi nei loro confronti.

Resistenze – Anche in epoca napoleonica la resistenza, per meglio dire le resistenze, antifrancesi durarono ancora lungo tempo. Una ricostruzione organica e dettagliata in realtà manca ma ci si può riferire a un'infinità di spicciole opposizioni a tutti i livelli sociali; si può parlare, per esempio sia di resistenze nobiliari sia popolari. Tra queste ultime, alcune diedero vita a vere epopee, come quella del celebre brigante Mayno della Spinetta: nel primo Ottocento anche il Piemonte, dopo lunghe lotte, pareva essersi rassegnato a rimanere in mano francese. Il regime napoleonico si era consolidato quasi dovunque e i focolai di resistenza erano divenuti più fiochi. Nell'"impero" in generale si pretendeva regnasse una relativa tranquillità, anche se, qua e là, sopravviveva qualche resistenza e anche se , in realtà, l'ordine pubblico lasciava molto a desiderare, cosa che non a tutti è pia-

[37] *Raccolta*, 1798-1800: *Raccolta delle leggi, provvidenze, e manifesti emanati dai Governi francese, e provvisorio e dalla Municipalità di Torino unitamente alle lettere pastorali del citt. Arciv. di Torino*, 3 voll., Torino (vol. dal 16 Frimaio a. VI repubblicano, 6 dicembre 1798, al 18 Ventoso a. VII, 9 marzo 1799, pp. 73-75.

ciuto ricordare, come ha fatto in un recente volume il Tulard[38]. In ogni caso nel primo Ottocento il nemico pubblico numero uno, "il terrore dei dipartimenti al di là delle Alpi" - come viene definito in relazioni ufficiali - si annidava in Piemonte e rispondeva al nome di Giuseppe Mayno, un uomo che aveva costituito una banda di *briganti* destinata a passare alla storia per le sue gesta temerarie, composta da un nucleo permanente di più di quaranta uomini a cavallo e da oltre duecento a piedi, organizzati militarmente.

Nelle fila della banda di Mayno non si trovavano solo sbandati o avventurieri ma anche facoltosi commercianti di bestiame, proprietari terrieri, massari di famiglie dell'alta nobiltà, lavoranti di campagna, sarti, maniscalchi, osti, carrettieri e addirittura un commissario di polizia, un avvocato, un parroco. La banda poteva contare anche sulla partecipazione saltuaria di molti altri e su una fitta rete di relazioni e protezioni negli organismi di polizia e di governo. A torto o a ragione le popolazioni delle aree in cui Giuseppe Mayno operava vedevano in lui un bandito gentiluomo che combatteva contro gli invasori e proteggeva i deboli. In effetti resta memoria di episodi che giustificano questa sua fama. Egli era nato a Spinetta Marengo, attorno al 1780, da una famiglia di piccoli agricoltori; per qualche tempo aveva studiato in Seminario, dal quale era uscito, insofferente di ogni disciplina. Quando la Francia repubblicana aggredì il Piemonte Mayno entrò a far parte del reggimento Tortona quale soldato. Costretto a darsi alla macchia in seguito a un episodio d'insubordinazione, restò per alcuni anni lontano da Spinetta, durante i quali, congetturano alcuni storici, militò tra i "Barbetti" sotto il comando di Violino, famoso per la

[38] JEAN TULARD, *Le monde du crime sous Napoléon: 1799-1815*, Paris, Vuibert, 2017.

sua ferocia contro gli invasori e per la generosità verso le popolazioni sabaude.

Mayno formò la sua banda nel 1803, poco dopo essere rientrato a Spinetta, e divenne un incubo essenzialmente per i francesi e per i loro fiancheggiatori. Teatro delle sue gesta fu una grossa area dell'Alessandrino, tra Alessandria, il Novese ed il Tortonese ed alcune zone della Liguria. Mayno adorava farsi beffe dei francesi, agevolato dal fatto che parlava assai bene la loro lingua.

Una volta si travestì da gendarme e si aggirò per Alessandria, facendosi dare un passaggio sulla carrozza del capo della polizia e discorrendo con lui, con notevole cognizione di causa, indubbiamente, del problema del brigantaggio.

Un giorno grazie ai suoi informatori riuscì a far cadere nella propria rete addirittura il ministro di polizia Antoine-Christophe Saliceti, caro a Napoleone. Lo liberò dopo averlo rapinato, pur lasciandogli, su sua richiesta, ma forse è leggenda, un prezioso anello, ricordo di una dama genovese. Ma Mayno si divertiva a sbeffeggiare Napoleone stesso, proclamandosi "Re di Marengo" e "Imperatore delle Alpi".

Per dargli la caccia fu inviato ad Alessandria l'uomo di punta nella lotta contro i "banditi", che si era già distinto in Francia, tale Galliot, comandante del 56° Squadrone della gendarmeria imperiale. Dopo mesi di febbrile lavoro Galliot riuscì a rintracciare il brigante e circondò con molti dei suoi sbirri la casa in cui si trovava. Mayno non poté fuggire e fu ucciso. La sua morte fu annunciata al prefetto del dipartimento di Montenotte in questi termini

> Finalmente il famoso Majno ieri alle ore cinque terminò le sue tragiche scene, essendo stato ucciso alla Spinetta...ma non ha però mancato di fare una terribile difesa, avendo ucciso un tenente de' Gendarmi, un gendarme, e tre feriti mortalmente.

Il corpo del bandito, completamente sfigurato «per li gran colpi [...] di sciabola pistole e fucili» fu deposto nel cortile della prefettura alessandrina. Molti andarono a rendergli l'ultimo saluto. Dopo la sua morte ci volle più di un anno per sgominare del tutto la banda. Qualcuno fu ucciso, i più furono catturati e condannati a lunghe pene detentive o a morte.

Protagoniste della resistenza a Napoleone furono anche parecchie donne coraggiose. Troppo dispersivo sarebbe tentare di ricordarle tutte ma almeno qualche esempio si può fare. Anche se nel 1806 il Piemonte, da tempo provincia francese, iniziava a vivere, dopo la resistenza dei suoi abitanti agli invasori (che in varie zone, come nell'entroterra nizzardo, si può ricordare, non era mai stata davvero debellata) una progressiva fase di normalizzazione e, se non propriamente d'accettazione, quanto meno d'assuefazione al nuovo stato di cose. Ciò nonostante gli occupanti non s'illudevano di avere annientato ogni sacca d'ostilità e opposizione ed erano sempre sul chi va là, pronti a reprimere persone o movimenti sospettati di operare a favore dei Savoia. Sul finire di quell'anno la polizia segreta francese preparò un lungo elenco, da inviare a Parigi, degli individui segnalati come «partisans des plus zélés pour le retour du Roi de Sardaigne en Piémont». Tra i più accesi legittimisti non mancavano, menzionate o no nell'elenco numerose donne. Alcune di esse subirono processi, condanne al carcere o altre misure restrittive della loro libertà.

Maria Teresa Solaro di Moretta, moglie di Domenico Carlevaris di San Damiano, fu processata nel 1806, insieme ad altri, per la congiura, scoperta qualche tempo prima, detta "Rivarossa", dal nome del principale accusato, e condannata dal consiglio di guerra agli arresti domiciliari, sotto la sorveglianza di un gendarme. Poteva uscire solo per partecipare alla Messa mattutina, purché accompagnata e controllata a vista dal suo guardiano.

Più dura fu la condanna inflitta, per la medesima congiura, a Gabriella Gromo di Ternengo (nata Richelmy di Bovile) irriducibilmente nemica degli invasori, sia per le proprie convinzioni politiche, sia perché i francesi di Napoleone le avevano

ucciso il marito Tomaso, dal quale aveva avuto due figli. Il tribunale, giudicandola una propagatrice di "idee sovversive" la condannò il 23 agosto 1806 ad un anno di fortezza e la fece rinchiudere a Joux.

Deportata in Francia per qualche tempo fu pure la marchesa Saluzzo Miolans Spinola. Dopo essere stata liberata essa prese residenza in Genova e viaggiò in Italia e in Europa. Gli agenti francesi la tenevano sotto controllo in tutti i suoi spostamenti. Nel 1806, mentre si trovava a Vienna, la polizia napoleonica segnalò che era opportuno mettere in guardia i rappresentanti francesi presso quella corte che avevano contatti con lei, definendola

> […] la donna più intrigante che ci fosse in Piemonte e la più intraprendente a favore degli interessi del Re di Sardegna.

I giacobini piemontesi sono stati studiati, commemorati, osannati in ogni modo, anche se oggi si comincia ad evidenziare da più parti che erano uno sparuto gruppo composto più da opportunisti che da idealisti.

Altrettanto non è accaduto per i legittimisti in generale e per le coraggiose donne subalpine che non hanno voluto piegarsi a una dittatura estranea. Il loro coraggio, ideali, private vicissitudini non hanno suscitato l'interesse degli storici. Per metterne compiutamente a fuoco il profilo biografico molto resta da fare.

Fa eccezione la suggestiva figura di Polissena Turinetti di Priero, nata Gamba della Perosa. Ne ha tracciato un profilo biografico, pubblicato nel 2° fascicolo del 2000 della prestigiosa rivista "Studi Piemontesi", edita dalla Ca dë Studi

Piemontèis, un discendente, lo storico Alberto di Priero. Dopo l'invasione francese Polissena (Torino, 1764 - Pinerolo, 1844) abbandonò il Piemonte. Antonio Manno scrisse di lei:

> Bellissima dama, sfarzosa, cospirò contro Napoleone, fu imprigionata a Fenestrelle, tramò di politica a Firenze, a Parigi ed a Roma.

I rapporti della polizia segreta (che accennano anche ad una signora Della Valle, nizzarda, sua amica e accesa sostenitrice della causa sabauda al pari di lei) la definivano una donna di talento «poco comune per il suo sesso», in cui si riunivano un attivismo e una devozione al Re di Sardegna tali da renderla un punto di riferimento «dei movimenti sediziosi che tante volte si è tentato di organizzare in Piemonte».

Il governo, preoccupato della troppa libertà d'azione che Polissena aveva soggiornando fuori dal Piemonte, le impose, nel quadro del provvedimento di confisca dei beni degli emigranti, di rientrare in Patria. Rientrò a Torino nel gennaio 1807. Il suo salotto divenne un punto di ritrovo di chi tramava contro il regime "imperiale".

Il ministro Fouché, pare per ordine diretto di Bonaparte, ne ordinò l'arresto. Migliaia di torinesi stazionarono con vari pretesti sotto il suo palazzo in piazza San Carlo, ritardandolo di vari giorni ma fu impossibile evitarne l'incarcerazione nel forte di Fenestrelle (1° giugno 1807),

una delle otto prigioni di Stato dell'impero napoleonico nelle quali – scrive Nicomede Bianchi

> […] con volgari agenti di polizia, trovati infedeli al ricevuto mandato di spionaggio all'estero, o con facinorosi uomini sui quali i magistrati non avevano sentenziato per deficienza di prove, erano rinchiuse le vittime, per quanto illustri e rispettabili, del sospettoso e violento dispotismo imperiale[39].

[39] NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, Torino; Roma, F.lli Bocca, 1877-1885, vol. IV, 1885, p. 52.

In questa prigione, popolata nobili, cardinali, vescovi, canonici sarebbe stata rinchiusa pure, secondo quanto riferisce ancora Bianchi, traendone notizia da una lettera del principe Borghese al Ministro della Guerra[40], una marchesa Doria di Ciriè "donna piacente, di spirito, di attività, di gran giro nelle cose di società e di politica, odiatrice ardente delle novità francesi".

I figli di Polissena ottennero la sua liberazione dopo oltre sei mesi di prigionia a condizione che si recasse in esilio a Parigi, dove non avrebbe più potuto nuocere agli occupanti né rendersi utile alla causa dei Savoia.

Quanti teorizzano una rapida adesione dei Piemontesi al regime napoleonico potrebbero, per conoscere alcuni gustosi

[40] (IV, 53)

momenti di resistenza idonei a smentirli, riferirsi direttamente alle testimonianze degli occupanti e dei loro sbirri. Sempre verso il 1806 la dittatura napoleonica costrinse le popolazioni sabaude a operare una scelta di campo: o con l'autocostituito imperatore o con i Savoia.

Per evitare condanne e sanzioni, piemontesi e valdostani dovettero astenersi da qualunque manifestazione di dissenso. Quanti erano emigrati per non sottostare alle leggi francesi, furono, sotto ricatto, costretti a rientrare in patria. Chi non l'avesse fatto sarebbe stato spogliato di tutti i propri beni. Su tutti coloro che, avendo fatto parte delle amministrazioni sabaude, rifiutavano di assumere cariche nel regime francese si concentravano minacciosamente sospetti e controlli. Per contro chi apparisse disponibile a disdire la propria fedeltà alla dinastia sabauda aveva davanti a sé prospettive di carriera e guadagno. Tra gli storici vi è chi ravvisa nella popolazione sabauda, a partire da questo momento, qualche apertura verso gli invasori e chi, al contrario, afferma che Napoleone non poté mai fare affidamento su di essa, potendo, al massimo, contare su isolati sostenitori. Secondo una valida opinione, furono i Savoia stessi - alla causa dei quali poco potevano giovare partigiani ridotti sul lastrico e privi di autorità e influenza - a spingere i sudditi sia a rientrare in patria, sia a impegnarsi nelle amministrazioni imperiali e ad accettare o ricercare – se già erano nobili - titoli nobiliari dell'impero francese. Il fondamento di questa convinzione è in qualche misura testimoniato dalle indagini della polizia segreta napoleonica su vari funzionari

piemontesi che avevano incarichi nell'organizzazione burocratica allestita dalla Francia.

Tra i nomi più noti vi è quello di Prospero Balbo. La polizia segreta lamentava che fosse stato nominato rettore dell'Università di Torino dal governo francese grazie alla "cabala" filosabauda e che approfittasse del proprio potere per allontanare dall'Università gli amici dei francesi, sostituendoli sistematicamente con i loro nemici. Tra gli addebiti mossi a Balbo (che per avere accettato la carica di rettore dai francesi subì qualche critica anche dopo la restaurazione) vi era quello di avere osato proporre quale vice bibliotecario dell'Università il barone Vernazza, definito dalla polizia come uno dei più rabbiosi nemici della Francia e criticato poiché era stato tanto impudente da passare l'intero inverno senza far uso del cappello, pur di non portare su di sé l'obbligatoria coccarda coi colori francesi.

Nei verbali polizieschi non mancano notizie curiose che meriterebbero di essere approfondite, come quelle riguardanti un certo commissario David. Già agente della polizia regia, questi era riuscito a riciclarsi al servizio del nuovo governo, divenendo Commissario Generale della polizia. In realtà pare che egli continuasse a fare "spudoratamente" gli interessi dei Savoia. Fantasioso e beffardo, giunse al punto d'inventarsi di sana pianta una colossale congiura antifrancese. Traendo spunto dalle cospirazioni della "Lega nera", realmente operante in Piemonte contro il governo transalpino, stilò un elenco di oltre duecento congiurati da arrestare e deportare urgentemente. Il suo piano fallì quando ormai sembrava doversi

concludere con un successo. Solo per uno scherzo del caso si scoprì che i duecento individui da deportare erano stati accuratamente scelti non tra i nemici degli invasori ma tra quanti avevano reso loro preziosi servizi.

Un altro personaggio nel mirino era Luigi Peyretti di Condove. Era stato appena nominato primo presidente della corte d'appello, quando fu trovata una sua lettera in cui dichiarava la propria fedeltà ai Savoia e il desiderio rivederli quanto prima sul loro trono.

Un Adami, divenuto (sempre colpa della "cabala" sabauda) provveditore del Liceo di Torino, «faceva tutto il male possibile agli amici dei francesi», ridicolizzando e riprovando pubblicamente tutto ciò che il Governo stabiliva.

Ceresa, professore a Giurisprudenza di Codice Napoleone era accusato di essere così nemico dei francesi, da far trasparire il proprio odio in tutte le lezioni, influenzando i suoi allievi.

L'elenco potrebbe continuare a lungo. Di fronte ad una storiografia ricca di omissioni circa il ruolo e l'opera di quanti in Piemonte e Valle d'Aosta si opposero al regime rivoluzionario e alla sua continuazione imperiale le indagini condotte dagli apparati polizieschi napoleonici divengono, nonostante l'originaria funzione repressiva e di controllo, una traccia difficilmente sostituibile per saperne di più sui protagonisti di un'antica resistenza dimenticata o volutamente oscurata.

Anche se si osservasse un periodo più esteso, occorrerebbe attendere a lungo per assistere a una relativa stabilizzazione ed assuefazione al nuovo regime. Certo per analizzare compiutamente e con opportuni distinguo la dominazione francese in

terra piemontese occorrerebbe dividerla in tre periodi, quello giacobino, quello consolare e primo consolare e quello imperiale. Solo nella maturità, per così dire, di quest'ultimo periodo si assiste a una situazione più tranquilla.

Secondo qualcuno i Piemontesi paiono aver fatto buon viso a cattiva sorte. Se quanti erano passati al servizio imperiale austriaco o russo per non servire Napoleone, spesso non avevano fatto ritorno, molti tra i maggiorenti che avevano lasciato la patria nei primi tempi di occupazione vi erano ormai rientrati, anche per non subire il sequestro dei beni, e non di rado si erano adattati o candidati a rientrare nelle amministrazioni. Non avevano alternativa, al pari di coloro che, in quanto militari, dovettero andare a combattere nelle guerre dei francesi e, troppe volte, a perderci la vita. Alcuni, che trovano nel regime imperiale opportunità di carriera oggettivamente notevoli paiono legarsi al regime napoleonico con maggiore convinzione[41]. Peraltro, come si è detto sopra, la stessa dinastia sabauda, dall'esilio sardo, sollecitava i propri sudditi, inclusi i nobili, funzionari e professionisti più irriducibili, a non lasciarsi emarginare, a non farsi spogliare dei loro patrimoni, a conservare o acquisire ruoli, influenza, poteri.

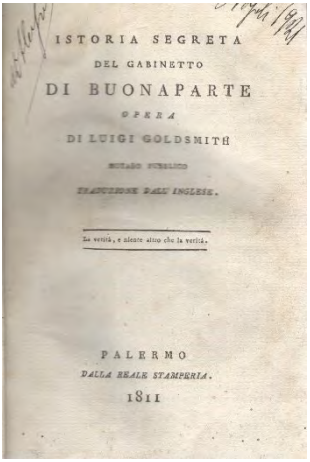
E certo il peso conservato, riconquistato o conquistato, dai ceti dirigenti sabaudi, centrali e periferici, fu determinante alla Restaurazione, quando, da un giorno all'altro, si realizzò l'immediato ritorno, senza il minimo trauma, alla normalità e all'autonomia sotto la corona di Casa Savoia.

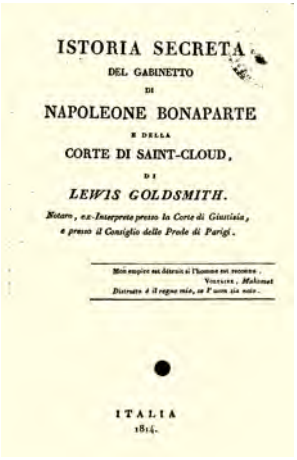
---

[41] Spunti al riguardo in *Piemonte e Piemontesi sotto il Primo Impero. Studio storico su documenti inediti dell'archivio La Marmora*, 1908)

La meteora napoleonica in Piemonte non fu, se non da coloro che ne subirono la fascinazione, rimpianta. Non cediamo alla tentazione di parlarne nei termini in cui ne parlò Lewis Goldsmith un autore che potrà essere criticato quanto a rettitudine ma i cui scritti, siano anche, come scrivono gli amanti di Napoleone, solo «famigerate memorie», non dovrebbero potere essere per quanto possibile taciuti o occultati in quanto siano o no feroci, siano o no pamphlet caratterizzati da puri intenti denigratori, sono comunque zeppi di verità in ordine ai vizi, ladrocini, crimini dell'imperatore, dei suoi più stretti congiunti e dei gerarchi fedelissimi che lo circondavano affamati di denaro e beni altrui. Siccome le opere di Goldsmith sono ormai agevolmente a disposizione di chiunque attraverso la rete, un'occhiata non è fuori luogo darla e, per quanto malevoli, spietati, magari esito di astio personale, possano essere certi giudizi, sarebbe sbagliato dare per scontato che siano privi di fondamento come vorrebbero gli amici di Napoleone e come Napoleone stesso avrebbe desiderato leggendoli, tentando di ridicolizzarli[42].

[42] Di LEWIS GOLDSMITH, piaccia o no a chi ama la rivoluzione e Napoleone per conoscere l'una e l'altro meglio di quanto consentano molti testi, merita comunque leggere, con spirito critico quanto si voglia, sia *The female revolutionary Plutarch, containing biographical, historical, and revolutionary sketches, characters, and anecdotes : By the author of The revolutionary Plutarch and Memoirs of Talleyrand*, voll. 1-3, Londra, Printed for G. Keatinge and L. Frailey, 1806, sia l'*Istoria secreta del gabinetto di Napoleone Bonaparte e della corte di Saint-Cloud, di Lewis Goldsmith*, Italia, 1814, completata dall'*Appendice alla storia secreta del gabinetto di Napoleone Buonaparte e della Corte di Saint-Cloud col carattere degli individui che la compongono […]* (altra edizione: Palermo, Stamperia reale, 1811).


ISTORIA SEGRETA
DEL GABINETTO
DI BUONAPARTE
OPERA
DI LUIGI GOLDSMITH
PALERMO
DALLA REALE STAMPERIA.
1811


ISTORIA SECRETA
DEL GABINETTO
DI
NAPOLEONE BONAPARTE
E DELLA
CORTE DI SAINT-CLOUD,
DI
LEWIS GOLDSMITH.
ITALIA
1814.

Ma in Piemonte non si ha certo bisogno di un Goldsmith per incontrare autori di cui non è minore la veemenza, capaci di non meno severe condanne conseguenti all'operato [e al rapinato] imperiali (purché non si faccia ricorso, ovviamente, a quanti tra gli studiosi non sono affatto propensi a giudicare in base ai fatti ma solo o precipuamente in relazione a solidarietà ideologiche). Siccome è facile, ancora oggi, incontrare giudizi benigni su Napoleone, la conclusione di queste pagine è affidata, invece, alle parole di un grande giornalista ottocentesco, Stefano San Pol Gandolfo, uno dei polemisti più coraggiosi e anticonformisti dell'epoca risorgimentale, censurato, calunniato, querelato, aggredito, processato a più e più riprese, oggetto - le testate giornalistiche da lui dirette - di continui sequestri. A Torino pubblicò a metà Ottocento il quotidiano "Lo Smascheratore", oggi rarissimo, anch'esso fatto a pezzi da censure e sequestri. Nonostante tutto la sua

forza polemica non fu fiaccata dallo scorrere degli anni: non si piegò e continuò a essere il censore non solo dei politicanti e dei giornalisti di sinistra italiani, ma anche di vari ministri e capi di Stato stranieri. Ne abbiamo l'esempio in una frase che si presta a una conclusione, contenuta in un volume edito a Malta nel 1864, con cui colpì ad un tempo Napoleone I e, per mezzo suo, l'altro Bonaparte, Napoleone III, che sedeva in quell'anno sul trono di Francia ed era uno degli uomini più potenti del momento:

> So che Napoleone I è chiamato grande; so che vi sono degli scimuniti, che perché vinse cento battaglie, lo battezzano un genio, e lo collocano fra gli eroi. Fu celebre, è vero, ma per delitti. Chiamiamolo dunque il più famoso usurpatore e il più celebre ladro. Non ci lasciamo illudere, che è tempo. Il briccone, se è un grande, si dee chiamare un grande briccone; e la sua fortuna infamia, non gloria[43].

* Per uno schematico inquadramento della durevole e capillare resistenza degli Stati sabaudi invasi rinvio, non solo riferito al ruolo della nobiltà come suggerisce il titolo, al mio *L'invasione francese e il ruolo della nobiltà nella resistenza piemontese*, in Atti della Società Italiana di Studi Araldici, 5°-6° Convivio (Cuneo, 25 giugno 1988 - Agazzano, 17 giugno 1989), Torino, 1990, pp. 121-129.

[43] STEFANO SANPOL [o San Pol], *Quaresimale del contemporaneo dinanzi la corte di Torino*, Malta, 1864, p. 315.

THE DEVILS DARLING.

Appendice - La nobiltà piemontese e Napoleone

"Ruolo" *delle famiglie nobili sabaude esistenti e attive al di qua delle Alpi (con uno o più rappresentanti viventi) durante l'occupazione francese, giacobina e napoleonica.*

Destinatari di titoli di nobiltà "imperiali"; autorizzati a provvedersene; titoli concessi ex novo

Napoleone Bonaparte, dopo essersi autonominato imperatore calzandosi in testa la corona, s'inventò anche un nuovo sistema nobiliare e araldi-co da lui dipendente, in sostituzione di quello antico.

Si trattava di pura apparenza che non soppiantava in alcun modo, nella propria essenza di diritti e doveri, di valori e costumi, la nobiltà del passato: non la soppiantava sul piano storico-giuridico e sociale, non la rimpiazzava in alcun modo in ordine alla rilevanza delle pregresse prerogative e identità.

L'araldica che nasceva con Napoleone, ideata a tavolino quasi fosse un gioco di società, aveva ben poco (nella sostanza, a ben guardare, quasi nulla) a che vedere con quella anteriore. Tra l'altro, se nel passato le armi gentilizie e i titoli si trasmettevano di generazione in generazione, almeno potenzialmente senza soluzione di continuità lungo lo scorrere dei secoli, i nuovi titoli e le nuove insegne araldiche spettavano al solo destinatario a titolo personale, anche con l'intento di porre in luce in primis il preciso ruolo di ciascuno e di scandire l'evolversi della carriera e dello status di ognuno nelle amministrazioni, nell'esercito, nella società.

La nobiltà poteva, in realtà divenire trasmissibile, ma solo mediante l'istituzione di un maggiorasco, un istituto, in concreto, finalizzato ad aumentare la capacità di controllo dello Stato (si potrebbe dire meglio del regime napoleonico) e a far sborsare grosse somme di denaro agli insigniti.

Quanto ai feudi, non furono ricostituiti, il che non è smentito dai nuovi titoli di apparenza feudale, tra i quali alcuni, buoni giusto per essere ostentati, non avevano, essenzialmente, altro che mere valenze onorifiche (valutazione specialmente applicabile a diversi titoli conferiti nel Regno d'Italia dove si registrò un interesse nei confronti dei pennacchi napoleonici che in Piemonte e, in generale nel Regno di Sardegna Napoleone attese invano di suscitare, uscendo di scena prima di riuscirci). Altri titoli, però, ad esempio quelli ducali creati col decreto 30 marzo 1806, avevano concrete finalità

predatorie, in quanto destinati ai principali sodali di Napoleone (esercito, corte, amministrazioni) o a suoi congiunti (taluni graziosamente destinatari, superfluo ricordarlo, persino di fruttuosi regni e principati) tutti, *ça va sans dire*, con la facoltà di ricavarne grossi redditi e guadagni, da sottrarsi all'economia dei differenti territori concessi[1].

La facoltà di trasmissione ereditaria non era preclusa ai grandi dignitari che nei progetti del Bonaparte dovevano formare una plurigenerazionale compagine di fedelissimi della dinastia imperiale (che, ovviamente, Napoleone I sperava durasse qualcosa più di un paio di lustri). Questi, infatti, erano incentivati a ottenere la nobiltà ereditaria, semplicemente ottemperando all'obbligo di costituire, come appena accennato, un maggiorasco, o maggiorascato, inalienabile, che per le dignità maggiori doveva originare una rendita di almeno 200.000 franchi. Una cifra molto elevata ma certo non fuori della portata di chi potesse arraffare a man bassa denaro, beni, opere d'arte altrui. Non mancano validi inquadramenti, antichi e contemporanei, delle modalità con cui Napoleone provvedeva ad arricchire sé stesso – smi-suratamente – e chi gli stava attorno[2].

Poco più indietro si è detto che in Piemonte i titoli napoleonici non suscitarono interesse, o meglio che suscitarono un interesse decisamente marginale, per di più, un interesse che quasi mai si spinse sino alla costituzione del maggiorasco, implicante il giuramento di fedeltà all'"imperatore". Vi sono, però, studiosi che hanno supposto o, addirittura, affermato l'esatto contrario, intravedendo una nobiltà ampiamente alleata con l'invasore e ben presto cooptata nell'adesione e nella partecipazione al suo

[1] Si vedranno, così, nascere quali entità da sfruttare, giusto qualche esempio riferito all'Italia (dove vi è ancora qualcuno che rimpiange le grandezze di Napoleone) i ducati di Dalmazia, Belluno, Bassano, Istria, Conegliano, Vicenza, Friuli, Treviso, Padova, Cadore, Feltre, Rovigo, Parma, Piacenza, Reggio, Massa, Lucca, Piombino, Otranto, Gaeta, Benevento. Non sarà fuori luogo ricordare che Andrea Massena, tanto celebrato nella Nizza francese, poco prima spiantato se non propriamente nullatenente, poté costituire il 31 gennaio 1810, divenuto duca di Rivoli e principe di Essling, giusto con qualche anno di carriera alle spalle, un maggiorasco con la rendita di 500 000 franchi, per ottenere la quale occorreva disporre di un capitale letteralmente enorme (cfr. JEAN TULARD, *Napoléon et la noblesse d'Empire. Avec la liste complète des membres de la noblesse impériale, 1808-1815*, Paris, Tallandier, nouvelle édition revue et augmentée, 1986, p. 177).

[2] Per una sintesi aggiornata si veda JEAN TULARD, de l'Institut, *L'Empire de l'argent. S'enrichir sous Napoléon*, [Paris], Tallandier, 2023.

fianco allo sviluppo di prospettive future. Se anche, prudentemente, i sostenitori di questa opinione non si sono sempre esposti nel metterla esplicitamente nero su bianco, l'hanno comunque diffusa verbalmente, in occasione di conferenze, convegni o sostenuta in occasione di più ristretti pourparler, quasi sino a generare una visione nel complesso attendibile e, in mancanza di una seria indagine, difendibile e condivisibile. È quindi opportuno, parlando di tempi napoleonici in Piemonte e di presunte marcate sensibilità nobiliari al fascino del dittatore còrso, tentare di fare chiarezza al riguardo in modo definitivo, anche tenendo conto del fatto che in molti casi di assunzione di titoli napoleonici o ricezione di autorizzazioni, si constata che in una stessa famiglia e / o generazione, vi sono rappresentanti aperti a richiederli o riceverli e altri indisponibili o non interessati ad averne.

In qualche caso, quanti hanno supposto che si sia registrata in Piemonte un'ampia adesione al regime "imperiale" in seno alla nobiltà, si sono apertamente avvalsi, dell'elenco di quanti, già nobili o non ancora tali, furono decorati di un titolo napoleonico (conti, baroni o cavalieri), pubblicato sulle risultanze di un'attenta estrazione di dati dal monumentale *Patriziato subalpino* di Antonio Manno: «*Ruolo dei titoli conferiti da Napoleone in Piemonte e in Liguria allora unite all'Impero francese*».

Occorre dire che tale *Ruolo* è stato con tutta evidenza, anche in casi in cui non sia stato citato esplicitamente, alla base di conclusioni convergenti di qualche altro studioso, pur espresse quasi per inciso - occorre dire -. Il rischio di essere smentiti, nel dare il proprio avallo alla teoria secondo cui la nobiltà piemontese si era rivelata disponibile a legarsi al regime di Napoleone, di fronte a una documentata numerosità dall'apparenza consistente, appariva piuttosto limitato, anche in considerazione del fatto che di liste di segno opposto sino a oggi non erano mai state compilate. È difficile dire se in tale teoria, come si vedrà con chiarezza di seguito completamente infondata, per non dire letteralmente campata in aria, si debba ravvisare una matrice, per così dire, ideologica o semplice superficialità, legittimata non solo dall'adescatrice disponibilità dell'agevole scorciatoia appena citata, ma ancora più dalla difficoltà di individuare quali famiglie e personaggi effettivamente vivessero durante l'occupazione, attività che richiedeva ricerche lunghe e complesse sia in assoluto sia - e ancor più - per la necessità in non pochi casi, in presenza di lacune cronologiche e documentali, di colmarle

con metodi ora induttivo ora deduttivo, che esigevano di disporre a priori di un'approfondita conoscenza della nobiltà subalpina e dei suoi organici nelle differenti "patrie" formanti gli Stati sabaudi.

È noto che, a fronte di una sostanziale irrilevanza dei giacobini tra i piemontesi, a partire dalla loro esigua consistenza numerica (e in più casi di matrice puramente collaborazionistica al servizio di rapaci invasori) parecchi studiosi hanno prodotto, sulla spinta di palesi preconcetti ideologici, tentativi di amplificarne l'importanza, anche quantitativa. Occorre ammettere che per quanto la compagine giacobina fosse in Piemonte piuttosto asfittica, riusciva a essere, grazie al sostegno di una potenza nemica, efficace e rumorosa che fece apparire i piemontesi divisi in fazioni che si fronteggiavano in modo acceso e talora violento: da una parte i giacobini e altri sostenitori della Francia rivoluzionaria, dall'altra i realisti e i difensori dell'indipendenza e dei propri beni. Non sarà privo di interesse un accenno alla provenienza sociale dei componenti delle due "fazioni". Chi si illudesse che i filorivoluzionari appartenessero in significative percentuali anche alle classi sociali meno abbienti farebbe bene a rifletterci e a ricredersi come si è già accennato facendo tesoro di uno studio di Giorgio Vaccarino[3].

Nel caso delle dimensioni attribuibili all'adesione della nobiltà, l'individuazione delle effettive ragioni che hanno condotto, talora, ad amplificarla, non ha una matrice altrettanto agevolmente individuabile. Certo può risultare complesso, per chi non abbia un'auspicabile preparazione, istituire un opportuno raffronto numerico tra le famiglie fiorenti negli anni napoleonici e quelle a cui furono conferiti titoli o autorizzazione a provvedersene. Onde fornire elementi di confronto non soggettivi, si è perciò provveduto a stilare un catalogo delle famiglie sabaude subalpine attive attorno ai Savoia o comunque nelle regioni subalpine dello Stato indicativamente tra la metà degli anni novanta del Settecento e il 1814 (catalogo assolutamente non esauriente per la Liguria, presa in considerazione nel *Ruolo* seppure in esso abbastanza marginalmente rappresentata e non lontanissimo dall'essere completo con riferimento al Piemonte e alla Valle d'Aosta in particolare). Siccome nel *Ruolo* è fornito quasi il più ampio numero di-

[3] Vaccarino, *I giacobini piemontesi* cit.

sponibile [pur come si vedrà suscettibile di parecchie integrazioni che vi sono state apportate] di titoli napoleonici e di autorizzazioni a provvedersene. L'assegnazione o l'ottenimento – conviene mantenere costantemente presenti queste due differenti categorie – delle autorizzazioni a provvedersi di titoli imperiali era pochissimo o per nulla significativa, come rivelano nel *Ruolo* esempi di palese e costante fedeltà ai Savoia. Essendo incluse le concessioni ex novo di nobiltà napoleonica è parso utile comprendere nel catalogo che segue alcune delle famiglie che, pur non ancora ufficialmente facenti parte della nobiltà in quanto non ancora formalmente privilegiate, erano già assimilabili di fatto (e in più di un caso anche "de iure") al "ceto" nobiliare post-feudale, in quanto ben presenti, in più casi su un piano plurigenerazionale, nelle amministrazioni, nella corte e nell'armata, al punto che dopo la Restaurazione parecchie ottennero riconoscimenti di nobiltà o concessioni derivanti da constatazioni di "status" che rendevano i riconoscimenti "conseguenti"[4]. In ogni caso merita avvertire che l'impatto numerico di queste famiglie è, nella complessiva dimensione dell'elenco, esiguo e pressoché irrilevante a livello statistico.

È essenziale chiedersi a quale iter dovesse sottoporsi ciascuna famiglia per entrare a far parte della nobiltà titolata napoleonica. La risposta non è né univoca né scontata, nonostante sia stato prodotto dall'amministrazione imperiale un apparato di norme piuttosto dettagliato.

Titoli nobiliari imperiali conferiti - Si può ritenere che per acquisire un titolo il destinatario dovesse farne richiesta, ma questo, anche se certo molte richieste furono presentate, non sembra essere sempre vero. Ad esempio, per i vescovi e arcivescovi in carica, che pure fanno numero nel Ruolo la concessione giungeva con ogni probabilità (e almeno in qualche caso con assoluta certezza) d'ufficio fosse o no intenzionato il ricevente. Tra gli Arcivescovi, ad esempio si può ricor-

[4] Tra tanti nomi si potrebbero ricordare quelli dei Rattazzi e Piola Caselli ma sono assimilabili ad essi anche casi come quello di Luigi Cibrario che non ebbe, poco dopo la Restaurazione, un riconoscimento ma una concessione, nonostante egli rivendicasse, non senza valide argomentazioni un pregresso status nobiliare.

dare Vittorio Filippo Melano di Portula, conte dell'Impero per decreto imperiale e senatore del regno d'Italia.

Quanto agli altri destinatari si ha notizia almeno di alcuni casi in cui non pare essere stata presentata alcuna perorazione. Quanto all'interpretazione del pensiero dei "beneficiati" non esiste una sola possibilità interpretativa. È noto che i Savoia stessi incoraggiarono i propri nobili a non restare ai margini dei poteri, a non estraniarsi dalla vita pubblica, a non rinunciare a rivestire ruoli di rilievo. La dinastia faceva affidamento su una nobiltà ancora influente e, se anche non mancarono del tutto rappresentanti di famiglie che si legarono con al regime (per convinzione o opportunismo difficile dire), in molti casi non si trattò altro che di apparenza. Del resto, l'assoluta mancanza di momenti o elementi di discontinuità istituzionale sin dal primo scoccare della Restaurazione, realizzatasi da un giorno all'altro senza incertezze o ostacoli di sorta, è di per sé altamente significativa. Come significativi sono i riconoscimenti cavallereschi, il conferimento di cariche civili, militari e a corte, a favore anche dei "nobili" napoleonici. Va comunque sottolineato che per censire i titoli destinati a divenire ereditari attraverso la costituzione del maggiorasco (implicante il giuramento di fedeltà a Napoleone) non occorrono nemmeno tutte le dita di una mano, considerando, per di più, che uno dei quattro costitutori fu Gaetano Galli della Loggia[5], un ben noto traditore e collaborazionista, appartenente a una famiglia ben poco sabauda o piemontese da breve tempo installatasi a Torino. Lui stesso, nato a Milano nel 1733, vi era giunto bambino, col padre, capitano nel reggimento Lombardia, restando orfano all'età di 4 anni. Pur sostenuto dal sovrano e destinatario di cariche importanti e remunerative, Gaetano non manifestò la minima gratitudine, anzi, riferisce il Manno nella voce dedicata ai Galli nel *Patriziato subalpino*, se la prese persino con i morti di Casa Savoia, in quanto fu tra coloro che avrebbero voluto demolire o sconsacrare la basilica di Superga (se ne è accennato più indietro), simbolo della cocente sconfitta del 1706; egli, «Venuti i disordini francesi professò, scandalosamente, idee giacobine, tanto che,

[5] Maggiorasco costituito per lettere patenti del 3 luglio 1813 (RÉVÉREND, *Armorial du premier empire, titres, majorats et armoiries concédés par Napoléon*, poco oltre dettagliatamente citato nel testo, vol. II, p. 203) e basta leggere la data per comprendere che non dovette trattarsi di un buon investimento.

come membro del governo provvisorio, sottoscrisse il decreto di profanazione delle tombe di Superga».

In mancanza di maggiorasco ben poco erano vincolanti i titoli avuti.

Nuovi nobili e autorizzati a provvedersi di titoli imperiali

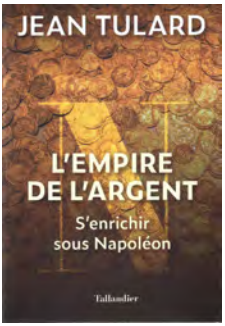
Quanto ai nuovi nobili, perlopiù cavalieri e baroni, diversi non avevano nulla a che vedere col Piemonte e alcuni erano quei prelati, assai poco numerosi, cui già si è accennato, ai quali probabilmente le Patenti giungevano per motu proprio.

Alquanto più consistente il numero di quanti furono autorizzati a provvedersi di un titolo imperiale (ma non si curarono, fatto estremamente significativo, di ottenerlo).

Col decreto del 26 agosto 1811 si dichiarò che potevano divenire nobili imperiali tutti coloro che avevano avuto titoli feudali dai cessati sovrani, in qualunque parte dell'impero. Questi erano di fatto invitati a chiedere a Napoleone la sostituzione dei loro antichi titoli con titoli imperiali onde ottenere nuovi stemmi e nuove livree. Non si rischia di allontanarsi dalla verità supponendo che tanta magnanimità traesse origine dal fatto che ben pochi nobili antichi nei paesi «réunis à l'Empire», vale a dire occupati a mano armata, erano interessati alla nobiltà emanante da un imperatore *parvenu*. Forse, non credevano nemmeno che a lungo termine risultasse fruttuoso legarsi a lui più strettamente di quanto non fosse strettamente obbligatorio e imposto dall'alto, dato che la sua arrampicata poteva pur sempre arrestarsi, come poi accadde. Altrimenti non sarebbe facile spiegarsi il cospicuo numero di autorizzazioni che non ebbero seguito, pur tutte concesse su formale richiesta secondo quanto riferiscono fonti nobiliari imperiali[6] (oppure in qualche caso "graziosamente" erogate motu proprio,

[6] Se l'adesione fosse stata massiccia i repertori nobiliari napoleonici non avrebbero avuto bisogno (forse al fine di fare loro assumere una dimensione più consistente e meglio rappresentativa di coltivate glorie napoleoniche) di comprendere anche tante famiglie che nella nobiltà imperiale non figurarono mai, solo ricordate per avere ottenuto la facoltà di entrare a farne parte, a loro arbitrio e previo un determinato

come nel caso dei prelati di cui si è appena detto, a personaggi che avevano ruoli amministrativi e militari che Napoleone o i suoi gregari desideravano gratificare[7] senza che fosse stata fatta richiesta alcuna?[8]).



iter burocratico. In particolare si veda la ponderosa raccolta del Révérend, alla quale qualcuno ha attribuito valore quasi "ufficiale" (ALBERT RÉVÉREND, vicomte, directeur de l'Annuaire de la noblesse de France, *Armorial du premier empire, titres, majorats et armoiries concédés par Napoléon Ier […]*, Paris, Paris, au *Bureau de l'Annuaire de la noblesse* - Paris A. Picard, 1894-1897, vol. I (-4), cm. 28: I (A-C) 1894, pp. XXVI, 294 - vol. II (D-K), 1895, pp. 372; vol. III (L-O), 1896, pp. 351 - vol. IV (P-Z), 1897, pp. 420; vol. 5, *Atlas*, in-folio, Paris, Champion, 1911.

[7] Si legge, nell'Armorial pubblicato dal Simon, occupandosi in particolare di araldica imperiale che le nuove armi [che sarebbe improprio definire gentilizie] venivano «[…] accordées par S. M. aux personnes dont elle a récompensé les services en leur donnant un titre d'honneur, dont ces mêmes armoiries sont le signe visible» (HENRY SIMON, *Armorial général de l'Empire Français, contenant les Armes de Sa Majesté l'Empereur & Roi, des Princes de sa famille, des Grands Dignitaires, Princes, Ducs, Comtes, Barons, Chevaliers, et celles des Villes de 1ere, 2me & 3me Classe, avec les planches des Ornemens extérieurs des Signes intérieurs et l'Explication des couleurs et des Figures du Blason, pour faciliter l'Étude de cette Science*, Paris, snt, chez l'Auteur, Palais Royale, n° 29, 2 voll. 1812-1813; l'opera comprende gli stemmi (ovviamente napoleonici) di parecchie famiglie piemontesi per i rappresentanti delle quali una volta svolto un qualsiasi ruolo era ragionevole distinguersi nella propria attività quotidiana).

[8] Merita annotare che un nobile carignanese, esattamente nei giorni e nel periodo in cui fu destinatario di patenti che gli consentivano di provvedersi di un titolo imperiale concludeva (oppure iniziava) una serie di lettere inviate a propri congiunti con l'immancabile frase «Viva il nostro Re e famiglia», davvero difficile da conciliare, ancor più in tempi in cui una restaurazione sabauda pareva chimerica.

Il "catalogo" che segue ha l'obiettivo di censire e menzionare tutte le famiglie nobili o d'alto notabilato esistenti al tempo napoleonico nell'area subalpina del Regno di Sardegna: Piemonte, Valle d'Aosta, alcune della "Liguria piemontese" e anche della Liguria (per radicati legami), dei "paesi di nuovo acquisto" (con particolare rifermento a quelle che ebbero riconoscimenti e titoli "sabaudi" ma non con la stessa estensione che riguarda le altre aree); occasionalmente si possono incontrare anche famiglie savoiarde[9] e sarde[10], ma solo a titolo di esempio e solo in relazione a un loro saldo radicamento multigenerazionale a corte o in Piemonte. La lista, per quanto molto estesa, non deve essere considerata esauriente, nonostante ci si sia avvalsi per la sua stesura di fonti e strumenti adeguati[11], tra i quali, sistematicamente esplorati congiuntamente ad ampia bibliografia, gli *Almanacchi reali* immediatamente anteriori all'occupazione i primi *Calendari generali* e *Calendari di Corte* pubblicati dopo la Restaurazione, l'*Elenco militare* del 1818 e 1819, l'*Elenco ufficiale (definitivo) delle famiglie nobili e titolate del Piemonte*[12], il *Patriziato subalpino* di Antonio Manno.

Il numero delle famiglie viventi durante l'occupazione ed estinte poco dopo la liberazione, o durante la stessa occupazione, è letteralmente enorme, impressionante, profeticamente avvertente quando s'incontrano famiglie che avevano in una determinata generazione parecchi rappresentanti, spegnendosi poi, e non esclusivamente in *quenouille*, nella successiva: destinate esse al più completo oblio, salvo in caso di specifiche ricerche che le

[9] Tra tante attive in Piemonte ma non menzionate nel *Ruolo* si possono ricordare, solo quali esempi, i de Blonay, de Buttet, de Capré de Megève, de Chevillard, de Chevron Villette, Clermont de Mont S. Jean de la Bâtie, Constantin de Moussy (o Mouxy), Costa de Beauregard, Grenaud, de La Fléchère de Veyrier, Guillet Pougny di Monthoux, Jaillet de Saint-Cergues, De Loche de Mouxi, de Lucinge, Maillard de Tournon, Menthon di Lornay, Regard de Clermont de Vars, Veuillet de la Saunière d'Yenne, de Sales, Sallier de Cordon, de Varax.

[10] Solo a titolo di esempio, come per le casate savoiarde sopra menzionate, si possono ricordare, tra le molte famiglie sarde presenti e attive anche a Torino, oltre alle poche menzionate nel *Ruolo*, gli Amat di San Filippo, Amat di Sorso, Manca di Thiesi Villahermosa e Santa Croce, Nin di San Tommaso, Quesada di San Zaverio, Quigini Puliga.

[11] Potrebbero, in particolare, mancare all'appello alcune famiglie "verdi" estintesi nel periodo intercorrente tra l'uscita di scena di Napoleone e la pubblicazione dell'*Elenco ufficiale (definitivo) delle famiglie nobili e titolate del Piemonte*, Roma, Coi tipi di Giuseppe Civelli, 1895.

[12] Roma, Coi tipi di Giuseppe Civelli, 1895.

riguardino, è parso, oltre che potenzialmente utile, doveroso – o giusto – ricordarle, comprendendole nel presente elenco. In molti casi vi erano famiglie con investiture recenti che finirono con le prime generazioni seguite all'investitura. Non sono state escluse alcune femmine che, ultime della loro casa in epoca napoleonica, potevano essere oggetto di provvedimenti imperiali (non ne mancano esempi nel *Ruolo*) ma non lo furono. I nomi mancanti, superfluo precisarlo, possono essenzialmente appartenere alla compagine di quanti restarono del tutto estranei ai richiami nobiliari napoleonici. La scelta di distinguere i cognomi con colori che esprimono la situazione di ciascuno ha consentito di rinunciare a fornire percentuali e statistiche riguardanti le diverse, di fronte alla massiccia predominanza del color verde che si riferisce, come si vede nella legenda che segue a quanti non chiesero e non ebbero né titoli, né autorizzazioni, né stemmi.

Le note in carattere corsivo sono tratte dall'elenco di "privilegiati" imperiali pubblicato dal Bascapè e dal Del Piazzo[13], quelle in carattere tondo da altre fonti, ora per integrare l'elenco dei privilegiati pubblicato dal citato Bascapé (con le riserve in più casi di cui si dirà), ora per segnalare, ma non sistematicamente, coloro che durante l'occupazione hanno servito in armi contro Napoleone la Russia, l'Austria, l'Inghilterra; ora, infine, per altre puntualizzazioni e informazioni.

Legenda

Nero: nobili a cui sono stati conferiti titoli.

Rosso: nobili che hanno ricevuto solo «autorizzazioni per provvedersi di un titolo imperiale», ma senza curarsi di ottenere Lettere Patenti.

Rosso e **Verde** in uno stesso cognome: indica famiglie o, meglio personaggi, dei quali spesso non si conosce nemmeno il nome che, secondo il sopra citato Révérend o altre fonti, avrebbero genericamente richiesto un titolo imperiale, senza che al riguardo vi sia notizia di emanazione neppure di semplici Patenti di autorizzazione a provvedersene. Almeno in alcuni casi,

[13] GIACOMO C. BASCAPÈ, MARCELLO DEL PIAZZO, con la cooperazione di LUIGI BORGIA, *Insegne e simboli, araldica pubblica e privata medievale e moderna,* Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato (ma: Firenze, Felice Le Monnier), 1983, pp. XVI-1064: da pp. 857 a 881 è riportato uno spoglio del *Patriziato subalpino [...]* di Antonio Manno, curato da Paola Briante Scioretti, dal quale sono state enucleate le famiglie piemontesi che ottennero titoli napoleonici o la facoltà di provvedersene. Per ogni famiglia sono riportati alcuni dati riguardanti i beneficiari del titolo o della facoltà di provvedersene e la descrizione degli stemmi eventualmente concessi.

come si accenna poco più avanti alla nota 32 il dubbio che non sia stata, in realtà neppure presentata una richiesta è, quanto meno fino a prova contraria, lecito.
Blu: nuovi nobili napoleonici (o precedentemente nobili in altri Stati).
Verde: completa assenza di interesse nei confronti della nobiltà imperiale adesione alle offerte di titoli pressioni o elargizioni provvedimenti.

Le note in carattere corsivo sono tratte dall'elenco di "privilegiati" imperiali pubblicato dal Bascapè e dal Del Piazzo[14], quelle in carattere tondo da altre fonti ora, per integrare l'elenco dei privilegiati pubblicato dal citato Bascapé (con le riserve in più casi di cui si dirà); ora per segnalare, non sistematicamente, coloro che durante l'occupazione hanno servito in armi contro Napoleone la Russia, l'Austria, l'Inghilterra; ora, infine, per altre puntualizzazioni e informazioni.

[14] GIACOMO C. BASCAPÈ, MARCELLO DEL PIAZZO, con la cooperazione di LUIGI BORGIA, *Insegne e simboli, araldica pubblica e privata medievale e moderna,* Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato (ma: Firenze, Felice Le Monnier), 1983, pp. XVI-1064: da pp. 857 a 881 è riportato uno spoglio del *Patriziato subalpino [...]* di Antonio Manno, curato da Paola Briante Scioretti, dal quale sono state enucleate le famiglie piemontesi che ottennero titoli napoleonici o la facoltà di provvedersene. Per ogni famiglia sono riportati alcuni dati riguardanti i beneficiari del titolo o della facoltà di provvedersene e la descrizione degli stemmi eventualmente concessi.

De Abbate
Acceglio
Acchiardi di Saint-Léger (anche Achiardi)
Accotto[15]
Accusani di Retorto e Portanova[16]
Adami di Bergolo
Aghemo di Perno
Agliaudi Baroni di Tavigliano
Agnès des Geneys di Pinasca Inverso, Fenile e Mattie
Agosti (da Alessandria)
Aimetta di Gaiola
Albertengo di Monasterolo
Alberti della Briga
Alberti di Pessinetto
Alberti di Villanova
Albini (da Villafranca di Nizza)
Albrione di Rorà
Alciati
Alessi di Canosio
Alessio
D'Alexandry - Orengiani
Alfasso Grimaldi (alias Alfazio, Alfassi, Alfassio)
Alfieri di Magliano
Alfieri di Sostegno e casa del Bosco (Nome d'uso: Alfieri di Sostegno)[17]
Aliberti di Beinasco
Aliberti Balegno, vedi Balegno Aliberti
Alinei d'Elva (anche: Allinei, Alliney)
Alli Maccarani
Alliaga Gandolfi di Borghetto, Montegrosso e Pornasio
(Nome d'uso: Alliaga di Ricaldone)

---

[15] Dal *Patriziato subalpino*: «(1800) - L'avv. Vincenzo di 22 anni, col fratello diciassettenne Angiolo, studente, ultimi della famiglia, fucilati in Ivrea, come caporioni dei socques d'Aosta. Un'ora dopo il supplizio giunse la grazia per Angiolo. I giacobini d'Ivrea mettono le loro case a sacco e fuoco».

[16] Carlo Ermenegildo, barone di Retorto e Portanova, secondo le facoltà del Decreto Imperiale del 18 11 chiese un titolo nobiliare napoleonico.

[17] Carlo Emanuele, marchese di Sostegno e Casa del Bosco, marchese di Breglio, conte di Favria, signore di Valdichiesa di Magliano e di San Martino d'Asti; maestro di cerimonie del principe Borghese, barone dell'impero francese (Patenti, 14 aprile 1810).

Alpini (da Centallo)
Alziari di Malaussena
Des Ambrois de Nevache
Ambrosio di Chialamberto
Amedeo di Lamporo
Amico di Castellalfero[18]
Amico di Meane
Amoretti d'Envie[19]
Amoretti d'Osasio
Andreis[20]
Andreis di Cimella
Andreis di Mondrone
Anfossi Cravosio, vedi Cravosio Anfossi
Annibaldi Biscossi

---

[18] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. I, p. 38, cita gli Amico tra le famiglie dei «Gentilhommes des pays réunis à l'Empire ayant demandé des titres imperiaux» ma senza fornire estremi della richiesta; il MANNO, riferisce solo della concessione di uno stemma.

[19] Dal *Patriziato subalpino*: un ultrogenito della famiglia, «Giuseppe Michele Giacinto, detto il cavaliere d'Envie, coi Francesi fu Giacobino; coll'impero ebbe la legion d'onore, col grado di aiutante-comandante, e la dignità di cavaliere dell'Impero (PP. 4 ottobre 1810). La moglie, nel 1807, fece domanda di separazione […]».

[20] Al pari di diversi altri militari sabaudi che in questo contesto non sarà possibile mettere a fuoco se non attraverso qualche esempio, durante l'occupazione francese servì contro gli invasori (con le serie controindicazioni che ciò comportava sotto gli occupanti) in Austria e in Inghilterra; dal MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Andreis, da Nizza, conti: Giulio, n. Nizza, 1° luglio 1787, † Cannes, 1864, «di Giovacchino e di Giulia De Giudici. Entrò nell'Accademia di Vienna (1797, aprile), fu nominato cadetto austriaco (1804, settembre), 1° tenente (1805, 27 agosto) e capitano in 2° (1809, 25 gennaio). Fece due campagne di guerra con gli imperiali [non i cosiddetti "imperiali" napoleonici, naturalmente] e guadagnò (1809) la croce di Maria Teresa. Nel 1812 passò al servizio inglese, come capitano, fece quattro campagne ed ottenne il grado di maggiore (1814, 8 maggio). Nell'esercito entrò come maggiore del genio (1816, 15 settembre) e poi ritirossi col grado di tenente colonnello d'armata (1819, 12 giugno) dopo aver ottenuta la croce mauriziana (1818, 29 maggio). Quindi fu rimesso al servizio attivo (1823, 23 apr.), nominato colonnello in 2° del genio (1828, 28 gennaio) trasferito nel corpo di stato maggiore (1830, 7 gennaio), elevato a maggior generale (1831, 25 luglio), promosso tenente generale (1834, 8 apr.) e nominato governatore del Collegio per i figli dei militari in Racconigi (1834, 23 dicembre) […]».

Antonielli d'Oulx e Costigliole
Appiani (da Moncalieri)
Appiani di Castelletto d'Ussone
Arborio di Gattinara di Viverone (Nome d'uso: Arborio di Gattinara)
Arborio Mella di Castellalfero[21]
Arborio Gattinara (Nome d'uso: Arborio Gattinara di Sartirana)[22]
Arborio Biamino di Caresana Blot[23]
Archinti di Parona
Arcore v. d'Harcourt
Ardoino (da Diano Marina)[24]
Argentero di Bersezio di Bagnasco
Armano di Grosso
Arnaldi (da Finale Ligure)
Arnaldi di Balme
Arnaud di Castelnuovo
Arnaud di San Salvatore[25]
Arnod di Courmayeur e Entrèves (anche De Arnaudo)
Arnuzzi de' Medici (da Alessandria)

---

[21] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. I, p. 38, menziona la famiglia come «ayant demandé des titres imperiaux» ma non sa nemmeno dire chi tali titoli li abbia richiesti, dubbiosamente indicando, con un punto interrogativo e tra parentesi: «(Alexandra [*sic*]-François?)».

[22] *Lodovico Giuseppe, duca di Sartirana, marchese di Breme, conte di Sartirana e Torre Berretti, signore di Belvedere e Belveglio; ministro dell'Interno, conte dell'Impero francese, Gran Dignitario della Corona ferrea, presidente del Senato del Regno d'Italia.*

[23] *Pietro Amedeo, conte di Caresana Blot; maire di Vercelli, prefetto della Stura e poi del Lys; cavaliere dell'Impero (Patenti, 1808, settembre 10), barone dell'Impero (Patenti, 1810, marzo 9).*

[24] Dal *Patriziato subalpino*: «Nicola (n. Diano Marina, 25 gennaio 1751); Maire di sua patria. Presidente al collegio elettorale di Montenotte, creato Barone da Napoleone (D. 5 febbraio, PP. 8 aprile 1813). Istituì il necessario maggiorasco con una rendita di 5000 lire sul debito pubblico francese (Reg. A, n. 12062); […] Avea chiesto nel 1817 la rinnovazione del titolo al Governo sardo».

[25] Carlo Oddone Luigi Ignazio, n. Torino, 8 maggio 1778), visse avventurosamente, «fu ufficiale nel reggimento Piemonte; aiutante (1799) del maresciallo Souworoff» e uno di coloro che terrorizzavano i francesi. Una volta passato il Piemonte sotto la Francia, essendo un soldato, la servì in armi e fu ufficiale nelle guardie del corpo di Carlo X; generale di Stato Maggiore; difficile pensarlo pronto a chiedere un titolo a Napoleone (RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. I, p. 38) e anche se ciò accadde pare lecito scriverne il cognome parte in verde, parte in nero.

Arribaldi Ghilini (anche: Aribaldi)
Asinari di Cartosio (Nome d'Uso Asinari di Cartos)
Asinari Rossillon di Bernezzo (Nome d'uso: Asinari di Bernezzo)[26]
Asinari di San Marzano, Costigliole, Caraglio (Nome d'uso: Asinari di San Marzano)[27]
Asti di San Martino
Asti di Villanova di Mathi
Auda di San Vittore
Audiberti di Santo Stefano (da Poggetto Theniers)
Audiffredi di Brison
Audiffredi di Mortigliengo
Aulari da Alessandra
Auna[28]
Aurelio Bealesio di Torricella
d'Authier di Saint-André
d'Authier di San'Antonino
d'Authier di San Bartolomeo
d'Authier [detti di Sisgau]
Avenati del Lingotto
Avet
Avogadro di Casanova[29]
Avogadro di Ceretto e Quaregna (Nome d'uso: Avogadro di Quaregna)
Avogadro di Cerrione
Avogadro di Collobiano[30]

---

[26] Giuseppe Giacomo Saverio, marchese di Bernezzo e di Clavesana, signore di Belvedere, di Casasco e di Briga; membro del Collegio elettorale del Po, barone dell'Impero (Patenti, 1810, aprile 14).

[27] Filippo Antonio, marchese di San Marzano, marchese di Caraglio, signore di Costigliole d'Asti, di Cartosio, di Castelletto; consigliere di Stato, conte dell'Impero (Patenti: 1808, ottobre 26), ministro plenipotenziario a Berlino, senatore (1813 aprile 4), membro della Legion d'Onore.

[28] Giovanni Vincenzo, presidente del Tribunale di 1ª istanza di Novara, presidente di Tribunale d'Appello, membro della Cassazione, incaricato della traduzione del Codice Napoleone e per questo creato barone dell'Impero (Patenti, 1811).

[29] Giuseppe Maria (seconda linea), conte di Casanova; membro della Legion d'Onore, cavaliere dell'Impero (Patenti, 1809 febbraio 24).

[30] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. I, p. 39 cita, ma senza fornire alcuna indicazione concreta, oltre agli Avogadro di Casanova che è certo abbiano avuto un titolo, pure i di Quinto, della Motta e di Collobiano ma almeno in un caso pare lecito escludere

Avogadro di Collobiano e di Motta Alciata (Nome d'uso: Avogadro della Motta)
Avogadro di Quinto
Avogadro di Valdengo
Avogadro di Vigliano
Avogadro Arborio Biamino (Nome d'uso: Avogadro di Collobiano Arborio)
Avogadro Lascaris di Vigliano (Nome d'uso: Avogadro Lascaris)
Bacchiglieri (da Oneglia)
Baciocchi[31]
Bagliani
Baiveri della Rocchetta
Balard, v. Ballard
Balbi di Piovera
Balbi di Robecco
Balbiano d'Aramengo[32]

---

fondatamente che la sua affermazione possa avere una affidabile validità, cosa che alimenta dubbi anche con riferimento agli altri rami della casata.

[31] *Dionigi Giulio, barone di Montalè; maire di Alessandria, cavaliere dell'Impero (1810, giugno 13), famiglia originaria della Corsica, passata in Genova e poi Alessandria.*

[32] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. I, pp. 163-164 riferisce di domande prodotte tra il 1808 e il 1815 da alcuni soggetti – ovviamente non rappresentativi di un'intera famiglia ma solo di sé stessi - «pour remplacer les titres qu'ils possédaient auparavant […]». Tali domande, circa le quali l'autore non fornisce generalmente precisi estremi sarebbero giunte da un numero abbastanza consistente di cognomi che si segnaleranno di volta in volta in nota. Circa queste domande, non corredate da elementi identificativi indispensabili occorre essere almeno dubbiosi, in particolare di fronte alla dimostrata maestria di Napoleone nella diffusione di notizie false [finalizzate, ad esempio dopo la fuga dall'Elba, a gonfiare il seguito di cui disponeva onde apparire ben più forte di quanto non fosse] è giustificato essere cauti nel prestarvi pieno credito prima di avere visto e vagliato documenti inoppugnabili. Si può probabilmente credere al Révérend quando cita Patenti destinate a specifici individui privilegiati e dotate di coordinate dettagliate e precise; non si può essere, invece, altrettanto confidenti di fronte alla frequente indeterminatezza che connota molti cognomi con riferimento ai quali l'autore non riferisce nemmeno i nomi dei destinatari. Tra l'altro lo stesso arco temporale nel quale i titoli imperiali sarebbero stati impetrati «de 1808 à 1815» [ma a p. 276 l'autore scrive, introducendo un'ulteriore incongruenza, «de 1811 à 1813»] suscita perplessità: chi mai poteva, specialmente nel 1815 e tra gli stranieri, domandare un titolo napoleonico? Forse dichiarare che molti lo avevano fatto serviva anche a intimorire gli avversari. Simili tecniche furono, del resto, antecedentemente peculiari tra i rivoluzionari e poi poste in atto da taluni "liberali" ot-

Balbiano di Colcavagno
Balbiano di Viale[33]
Balbis di Sambuy (anche solo Balbis Sambuy, nome d'uso di alcuni Balbo Bertone)
Balbo di Vinadio
Balbo Bertone di Lesegno
Balbo Bertone di Sambuy[34]
Baldi di Serralunga
Balegno Aliberti Canale di Carpenea (Nome d'uso: Aliberti Balegno)
Ballada di Saint-Robert (o San Roberto)
Balladore [poi Balladore Pallieri]
Ballard di Roccafranca
Ballestrero di Castellengo
Balsamo Crivelli
Baratta di Bestagno
Baratta di Sant'Agnese
Barbaroux
Barbavara di Gravellona
Barberi di Branzola
Barberi di Cantogno
Barbotti di Sala
Bardesono di Rigrasso (Nome d'uso: Bardesono di Rigras)
Barel di Sant'Albano di Lucinge[35]
Barelli di Monteu da Po
Barera[36]
Baril di Torricella
Barletti (da Nizza Mare)
Barocchio[37]

---

tocenteschi. Si può ricordare che durante i moti del '21 in Piemonte pochi caporioni, in particolare ad Alessandria, riuscirono, cavalcando la disinformazione e diffondendo notizie spudoratamente false, a farsi seguire da colleghi e sottoposti, convinti di agire nell'interesse di Casa Savoia e per difendere il paese da un'imminente occupazione austriaca.

[33] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[34] *Carlo Gabriele, conte di Sambuy, signore di Revigliasco, scudiere del principe Borghese, barone dell'Impero francese (Patenti, 1810, aprile 14); maggiore generale.*

[35] *Giuseppe Vincenzo Maria, conte; cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1813, agosto 3 o 30).*

[36] *Giovanni Domenico, capo di battaglione, cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1813, settembre 11).*

[37] *Giuseppe Maria, giudice della Corte imperiale di Torino, membro del Collegio elettorale di Montenotte, cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1810, giugno 29).*

Baronis
Baronis di Santena
Barozzi di Lessona
de Barral de Montauvrard
Barrilis (da Crescentino)
Barziza (da Casale Monferrato)[38]
Basilico (da Novara)
Bassi (da Ceva e Mondovì, dei signori del marchesato di Ceva)
Basteri di Balboutet (da Cumiana)
Baudi di Selve
Baudi di Vesme[39]
Bava
Bava di Costigliole
Bava di San Paolo di Andorno
Bava Beccaris
Bazzetta de Vemenia
Beccaria (da Pavia)
Beccaria Incisa Grattarola di Grognardo e Santo Stefano (Nome d'uso: Beccaria Incisa di Santo Stefano e anche solo Beccaria di Santo Stefano)
Beck-Peccoz
Belgrano
Belgrano di Famolasco
de Bellegarde
Belletrutti di San Biagio
Belli di Carpenea
Bellingeri di Rivarone
Bellini di Vintebbio e Bornate
Bellini di Vergano, Lumellogno e Gargarengo
Bellisomi "di Frascarolo"[40]
Bellocchio (da Pavia)
Bellone d'Altavilla
Belmondo Caccia

---

[38] Costituisce un caso a se questa famiglia: Benedetto, nato a Casale, servizio militare sotto Napoleone ma senza ricevere titoli, fu poi, stabilitosi in Francia, creato barone dal Re, con Patenti 10 gennaio 1821.

[39] Si vedano le considerazioni espresse alla nota 32.

[40] *Carlo Gerolamo, marchese di Frascarolo; scudiere di Napoleone I, cavaliere della Legion d'Onore e della Corona ferrea, barone del Regno d'Italia (Patenti, 1811, settembre 17) poi Gran Ciambellano.*

Benedetti (da Sarzana)
Benintendi
Benso di Cavour[41]
Benso di Cavour[42]
Benso di Pramolo (Pramollo)
Beraudo di Pralormo[43]
Beretta di Cervignasco
Bergera di Villarbasse
Beria d'Argentine e Sale (anche: d'Argentina)
Berlia della Piè
Berlia di Vasone
Bermondi (da Nizza)
Bernardi di Monasterolo di Lanzo
Berra di Pigna
Berta di Mongardino
Bertalazzone d'Arache
Bertalazzone di San Fermo[44]
Bertini di Costigliole (di Saluzzo)
Bertini di Montaldo Roero
Bertodano di Tollegno e Miagliano
Bertogliatti di Scandaluzza[45]
Bertola d'Exilles
Bertolé Viale
Bertolero d'Almese
Bertolino d'Albanne
Bertoud de Malines di Bruino[46]

---

[41] *Michele Giuseppe Francesco Antonio, marchese di Cavour, conte di Isolabella, signore di Cellarengo, signore di Torre di Valgorera; aiutante di campo del generale Berthier, barone dell'Impero (Patenti, 1810, marzo 11), ciambellano della principessa Borghese.*

[42] *Giuseppa Francesca Filippina, nata de Sales, dama della principessa Paolina Borghese e contessa dell'Impero (Patenti, 1810, febbraio 4).*

[43] *Carlo Vincenzo Sebastiano, conte di Pralormo, cavaliere dell'Impero francese.*

[44] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[45] Come sopra.

[46] L'ultima della famiglia, sposando nel 1801 il libraio Adolfo Marcantonio Berthoud van Berchen, da Yverdun, fu agevole per lui spacciarsi, anche grazie alla moglie, per un discendente di questa famiglia, con cui non aveva nulla in comune, e ottenere il riconoscimento di conte di Malines. Ma la famiglia si estinse nella successiva generazione in due femmine, mancate nella seconda metà del XIX secolo.

Berzani di Strambinello
Berzetti di Buronzo[47]
Berzetti di Mulazzano
Bevilacqua (da Giaveno, originari di Cherasco)
Bianchi di Castagneto
Bianchis di Pomaretto
Bianco (da Vialfrè, poi in Cuceglio e Chivasso)
Bianco di Saint-Eustache con Moyron e Noiret
Bianco di Barbania[48]
Bianco di Saint-Jorioz
Bianco di San Secondo
Biandrà di Reaglie
Biandrà Trecchi di Reaglie
Biandrate di Cuceglio
Biandrate di San Giorgio[49]
Bich
Bichi (da Belvedere Langhe)
Biga di Bioglio (di Santa Maria di Bioglio)
Bigliani di Cantoira
Biglione di Viarigi[50]
Biolley (da Issime)
Bigurra
Birago di Roccavione[51]
Birago Alfieri di Borgaro
Birago di Vische
Biscaretti di Ruffia
Bistorti di Borgaretto (= Borgorato)
Blanc (Nome d'uso: Blanc di Faverges)
Blancardi della Turbia[52]

---

[47] Come sopra.
[48] Come sopra.
[49] *Guido Francesco Maria, conte di San Giorgio e Foglizzo con Ciconio, Corteregia, Cuceglio, Lusigliè, Corio e Rocca di Corio, conte di Biandrate; cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1813, gennaio 10), cavaliere della Legion d'Onore.*
[50] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.
[51] Come sopra.
[52] *Giuseppa Giovanna Vittoria, nata Sellon d'Allemand, dama d'onore della principessa Paolina Borghese; baronessa della Turbia dell'Impero francese (Patenti, 18 10, aprile 26); moglie di Luigi Blancardi, barone di Turbia, barone di Ternavasio.*

Blanchetti (da Cuorgnè, originari di Ceresole [Ceresole Reale])
Blanchi di Ayglun
Blanchi di Roascio
Blavet di Briga
Blesi di Castelrochero
Boarelli (da Verzuolo)
Bobone (da Sanremo in Lisbona)
Boccard
Bocchiardo di San Vitale (anche: Bocchiardi)
Boeri di Mombarcaro
Boetti
Boetti di Cavallerleone e Boetti Villanis Audifredi
Boetti di San Sebastiano
Bogetti di Lachelle (anche Boggetti)
Boggio
Boidi Ardizzoni[53]
Boldrini (da Castel d'Agogna)
Bolla (da Alessandria, originari di Chieri)
Bolla[54]
Bollati di Saint-Pierre
Bollini
Bollini Marchisio della Predosa
Bologna (da Torino)
De Bologna Capizucchi di Cassine di Strà (Nome d'uso: Cassini)[55]
Bon Compagni di Mombello (anche Boncompagni)
Bonada di Vignolo
Bonaudo di Mombello
Bonaudo di Monteu [da Po]
Bonelli di Bosco
Bongiovanni
Bongiovanni di Castelborgo[56]

---

[53] Gaspare, deputato al Corpo legislativo francese, colonnello d'armata, cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1810, giugno 29), barone dell'Impero francese (Patenti, 181 1, dicembre 27).

[54] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[55] «Vittorio († Fenestrelle; imprigionatovi per ordine dell'imperatore Napoleone; 16 settembre 1811); detto il conte di Cassine. Andò in Russia; consigliere di Stato imperiale; inviato dello Czar a Roma; cav. di San Wladimiro» (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Bologna Capizucchi).

[56] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

Bonifanti di San Benedetto
Bonino di Robassomero
Borbonese
Borea d'Olmo[57]
Borea Ricci
Borella (da Paruzzaro)
Borelli (da Demonte)
Borelli (da Pieve di Teco)
Borgarelli[58]
Borgarelli di Sarola, Villaviana e d'Isone
(Nome d'uso: Borgarelli Ison / d'Isone)
Borsarelli di Rifreddo
Boschis (da Farigliano, in Torino e Sanremo)
Bosco di Ruffino
Bosio
Bossi di Sant'Agata[59]
Bottassi (anche Bottazzi, de Bottassi, da Cuneo, originari di Peveragno)
Botteri (da Nizza, originari di Limone)
Bottiglia di Savoulx (Bottilia)
De Bottini di Sant'Agnese
Botto di Rouvre
Botton di San Giuseppe
Bottone di Castellamonte[60]

---

[57] Tommaso Giambattista, marchese di Olmo; maire di San Remo, barone dell'Impero francese con maggiorasco (Patenti, 1813, luglio 3).

[58] «Guglielmo (n. Cambiano, 12 dic. 1752; † Torino, 2 gennaio 1830); […]. Fatto studiare da un zio prete, si laureò nelle leggi (1776, 5 maggio) e fu sostituto dell'avvocato dei poveri (1784, 3 dicembre) e dell'avvocato generale (1786, 3 luglio); senatore di Piemonte (1797, 29 ag.). Ricusò di servire ai francesi e visse quegli anni educando i figli del marchese Birago. Alla restaurazione: reggente dell'uffizio dell'avvocato generale di Torino (1814, 3 giugno) […]» (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Borgarelli da Cambiano)».

[59] Giuseppe Aurelio Carlo, dei conti di Sant'Agata; prefetto dell'Ain e della Manica, barone dell'Impero francese (Patenti, 1806, marzo 9) con dotazione nell'Hannover.

[60] Ugo Vincenzo Giacomo, conte di Castellamonte, signore di Lessolo; membro del governo provvisorio piemontese (dicembre 1798), al ritorno dei francesi membro della Commissione di governo, 1° Presidente della Camera (15 agosto 1800,), poi del Tribunale di Appello di Torino (1801, ottobre 9); a Parigi (1806) consigliere di Cassazione; commendatore della Legion d'Onore, cavaliere dell'Impero (Patenti, 1808, agosto 6).

Boutal di Pinasca
Boveri
de Brascorens di Savoiroux
Braida (da Trinità)
Braida di Ronsecco
Brascorens di Savoiroux
Brea di Rivera[61]
de Bres di Dosfraires (anche: Debres)
[de] Bres di Santa Felicita
Brida di Lessolo
Brignone di Costigliole
Brizio della Veglia
Brizio Falletti di Castellazzo
Broglia di Casalborgone
Brondelli di Brondello[62]
Brucco Olivero di Sordevolo[63]
Brunati
Brunengo
Bruneri di Rivarossa
Brunetta d'Usseaux
Bruno di Cussanio e Stroppiana
Bruno di Samone
Bruno di Tornaforte[64]
Buelli (da Bobbio)

---

[61] «Giovanni Francesco, (Torino, 26 maggio 1746; † Torino, 26 maggio 1816); inv. (1779, 11 giugno); sostituto procuratore generale (1768, 9 ottobre); consigliere di stato sovrannumerario (1779, 11 maggio); effettivo (1785, 21 giugno); collaterale in camera (1791, 12 novembre); procuratore generale (1798, 13 novembre); conservatore interinale delle regie gabelle (1798, 23 gennaio e 1800 28 gennaio). Destituito dai Francesi. Alla restaurazione austro-russa, nominato controllore generale (1800, 28 gennaio) e nuovamente destituito dai Francesi, che non servì».

[62] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[63] *Giovanni Benedetto Andrea Angelo Michele, conte di Sordevolo; ciambellano della principessa Paolina, barone dell'Impero (Patente, 1810, aprile 26).*

[64] Carlo Gaudenzio Luigi Maria, dei conti di Tornaforte; conti di San Giorgio Scarampi; marchese di Clavesana; ufficiale francese, maresciallo di campo, ufficiale della Legion d'Onore, barone dell'Impero (1814), aprile 3).

Buffa di Perrero
Buffatti di Chialamberto
Buglione di Monale (anche: Buglioni)
Bunis di Marcorengo
Buraggi
Buronzo Berzetti di Balocco e Bastia
Buronzo Signoris Bussetti di Montebore (Signoris di Buronzo; Buronzo di Asigliano, Buronzo del Signore)[65]
Burotti di Scagnello
Busca del Mango
Buschetti (da Chieri)
Bussetti di Bersano
Butteri (da Tortona)
Buzzani di Borgomaggiore (anche: Buzani)
Buzzi Langhi (da Cassine)
Caccia
Caccia di Romentino[66]
Caccia De Capitani Bava
Caccia Dominioni di Sillavengo
Cacchiardi de Montfleury (= Cacciardi)
Cacherano di Bricherasio[67]
Cacherano Malabaila della Rocca (Nome d'uso: Cacherano d'Osasco)[68]
Cagnis di Castellamonte
Cagnoli Centori di Sainte-Agnès
Cais di Pierlas
Caissotti di Chiusano e Pocapaglia[69] (Nome d'uso: Caissotti di Chiusano)
Caissotti di Pontedassio

---

[65] *Emilio Camillo, signore di Montebore; barone dell'Impero francese (Patenti, 1811, maggio 25).*
[66] *Gaudenzio Maria, conte di Romentino, con Torre Mandelli, barone dell'Impero francese, consigliere di Stato del Regno d'Italia.*
[67] *, Luigi Spirito Maria, dei conti di Bricherasio; colonnello in Francia e naturalizzato francese: cavaliere della Legion d'Onore e San Luigi; cavaliere dell'Impero (Patenti, 1813, agosto 5).*
[68] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.
[69] Carlo Francesco Giacinto, conte di Chiusano e Cinaglio, conte di Pontedassio, signore di Pocapaglia, dei signori di Ventimiglia; capo battaglione nella Guardia nazionale di Torino (25 Frimaio, anno IX); maire di Cuneo; colonnello di cavalleria; membro del Corpo Legislativo (14 Vendemmiato, anno XII): cavaliere dell'Impero (Patenti, 15 ottobre 1809).

Caissotti di Robbione (Caissotti Gallean)
Calcamuggi Firuffini di Montalero[70]
Calleri di Sala[71]
Calleri Gamondi
Calori Provana Balliani di Vignale
Calvi di Bèrgolo
Calzamiglia
Calzamiglia di Villaguardia
Cambiano di Ruffia[72]
Camera
Camerana
Campana[73]
Campana[74]
Canalis di Cumiana
Canaveri[75]
Candiani d'Olivola[76]
Canera di Salasco[77]
Canonica di Borgomale
Cantatore del Pasco
Cantoni
Cantono di Ceva
Canubi di Torretta
Canubi Bolleris di Demonte
Capel di Salto e Priacco
Capelli[78]

---

[70] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.
[71] Come sopra.
[72] Come sopra.
[73] *Francesco Giuseppe Gerolamo, da Torino; capo squadrone; cavaliere Legion d'Onore; cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1810, gennaio 9). Donatario in Westfalia (1808, marzo 19).*
[74] *Angelo, tenente nel 103° di linea francese; cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1812, gennaio 19).*
[75] *Giambattista (da Borgomanero), vescovo di Vercelli (1805, febbraio 1). Barone dell'Impero francese (Patenti, 1808, maggio 18) con trasmissibilità à un nipote; limosiniere dell'Imperatrice Madre; ufficiale della Legion d'Onore.*
[76] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.
[77] Come sopra.

Capello di San Franco[79]
Cappa Bava
Capriata di Sardigliano
Capris di Cigliaro (Nome d'uso: Capris di Ciglié)
Caramelli di Clavesana
Caravadossi d'Aspremont di Toetto della Scarena (Thoet)
De Cardenas di Valeggio[80]
Carelli di Bassy (= Carely, Carelly)[81]
Carelli di Roccacastello
Caresana Cusani[82]
Carignani di Chianoc[83]
Carlevaris di San Damiano
Carrassi del Villar[84]
del Carretto di Monforte[85]
del Carretto di Santa Giulia e Niosa
del Carretto di Mombaldone
del Carretto di Gorzegno di Moncrivello (Nome d'uso: del Carretto di Moncrivello)[86]
del Carretto di Balestrino
del Carretto di Monforte[87]
del Carretto di Torre Bormida[88]
Carroccio di Monale e Bastia
Carroccio del Villar
Carron di San Tommaso[89]

---

[78] «Luigi Severino […] Alla scuola d'artiglieria (1777); cadetto (1778); sottotenente (1782); maggiore (1796). Capo battaglione dei francesi (1799); al servizio del Re e poi dell'Austria (1800)» (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Capelli da Torino).
[79] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.
[80] Come sopra.
[81] *Giambattista, conte di Bassy; procuratore imperiale a Lione; procuratore generale a Firenze (1811); barone dell'Impero (Patenti, 1811, gennaio 4).*
[82] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.
[83] Luigi Enrico, ufficiale austriaco.
[84] Il Révérend cita dei Carasso di Villa: se, come è probabile, si tratta dei Carrassi vale quanto detto alla nota 32.
[85] *Alfonso, marchese di Monforte; autorizzazione a provvedersi di un titolo imperiale (1812, aprile 30).*
[86] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.
[87] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. II, p. 126.
[88] *Filippo Antonio Maria; autorizzazione a provvedersi di un titolo imperiale (1812, marzo 19).*

Carutti di Cantogno
Casana
Casazza di Valmonte[90]
Caselli[91]
Cassino di Merindol[92]
di Castellamonte[93]
Castellani Fantoni di Briona
Castellani Varzi d'Arache (Castellani dei Merlani)[94]
Castelli (da Alessandria)
Castelli (liguri, in Torino nel primo '800)
Castelli di Sessant[95]
Castellinard (già Gorgerin, da Nizza Mare, in Roma)

---

[89] Alessandro, pur essendo stato in epoca francese Intendente del Tesoro in Toscana non si dotò di titoli imperiali e alla Restaurazione fu «Membro della delegazione per l'amministrazione del ducato di Genova (1815) Commissario generale a Parigi per la liquidazione dei crediti verso la Francia (1815); ministro in Olanda; consigliere di Finanza (1815, 8 giugno); primo ufficiale della segreteria di guerra (1815, 4 luglio)» (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Carron). Si rinvia anche alle considerazioni espresse alla nota 32.

[90] Vittorio «(Nato a Torino, 3 giugno 1773; † Torino, S. Carlo, 18 giugno 1845, senza linea). Entrò nell'artiglieria, come cadetto (1787); sottotenente (1790); Luogotenente (1792); capitano tenente (1794). Nel 1800 passò al servizio Austriaco. Capitano effettivo (1804); comandante provvisorio di un battaglione di Granatieri (1812); maggiore, organizzatore dei Cacciatori (1813); tenente colonnello (1815). Rientrato in patria, fatto tenente colonnello dei Cacciatori di Nizza (1820); colonnello comandante in capo del Corpo Reale di Artiglieria (1821); maggior generale (1830); Ispettore generale dell'artiglieria (1831); tenente generale e governatore generale della Savoia (1832); Gran mastro dell'artiglieria; generale d'armata. Campagne del 1793-94-95-96-99 e 1800-1-5-9-10-13-14-15» (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Casazza).

[91] *Carlo Francesco di Alessandria, poi in Firenze, conte dell'Impero Francese (titolo finito). Servita; vescovo di Parma (1804, maggio 28); prete Cardinale di Santa Romana Chiesa in pectore (1801, febbraio 13) pubblicato (1802, agosto 9). Deputato del Taro (1808); senatore dell'Impero (1809, marzo 18); conte dell'Impero; con trasmissione eventuale (fondando il maggiorasco) ad un nipote (Patenti, 1809, maggio 3).*

[92] *Carlo Giuseppe Maria, conte di Merindol Capo squadrone nella Gendarmeria Francese; a riposo: cavaliere della Legion d'Onore, Cavaliere dell'Impero (Patenti, 1810, ottobre 11). Con dotazione di 2000 lire di rendita in Westfalia (1808, marzo 19).*

[93] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[94] Come sopra.

[95] Come sopra.

Castellini (da Mondovì, divenuti Francesi post Napoleone [estinti])
Castelnovo di Torrazzo (anche Castelnuovo)[96]
Castelnovo delle Lanze della Torrazza [*sic*][97]
Castiglione[98]
Cattaneo di Belforte
Cattaneo di Proh
Cauda (da Dogliani in Torino)
Cavagna di Gualdana
Cavagnolo
Cavalchini, vedi Guidobono -
Cavalleri
Cavalleri di Groscavallo (anche Cavalleris)
Cavallerone di Caravana
Cavalli
Cavalli di Olivola[99]
Cavalli di San Germano[100]
Cavasanti di Cuccaro
di Cavoretto di Belvedere
Cays di Giletta e Caselette[101]
Ceca di Vaglierano
Celebrini di San Martino[102]
Ceppi (da Torino, originari di Pino Torinese)
Ceppi di Bayrols
Ceresa di Bonvillaret[103]
Ceriana Mayneri
Cerise[104]

---

[96] Come sopra.
[97] Come sopra.
[98] *Luigi; membro del Consiglio dei titoli e Senatore del Regno italico; conte dell'Impero francese (1810, ottobre 11).*
[99] *Giuseppe, conte di Olivola; membro del Governo provvisorio (1798, dicembre 9); del Comitato dell'Amministrazione dei pubblici (1798, dicembre 13), dei 7 membri del Governo provvisorio (1800, giugno 28); Presidente della Corte di Appello di Torino; Cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1809, novembre 28).*
[100] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.
[101] Come sopra.
[102] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32, segnalando che, almeno in questo caso il Révérend riferisce i nomi di ben tre petenti: Jean, Clément, Constant.
[103] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

Cerutti di Castiglione Falletto
Cervetti
Cervis
Cesati
Ceva di Lesegno[105]
Ceva di Nucetto[106]
Challant di Châtillon
Chiabrera Castelli
Chiabrera Dagna Sabina
Chiavarina di Rubiana[107]
Chiera di Vasco
della Chiesa di Cervignasco
della Chiesa di Ponzano
della Chiesa di Rodi e Cinzano[108]
della Chiesa d'Isasca
della Chiesa di Torre d'Utelle (Nome d'uso: della Chiesa della Torre)
Chiesa Morra di Castelletto Merli
Chionio
Chionio Nuvoli di Thénézol[109]
Cibrario
Cigna di Lignana
Cisa Asinari di Grésy (Nome d'uso: Cisa di Grésy)
Civalieri Inviziati di Masio[110]

---

104 *Guglielmo Michele; generale di brigata in Francia, ufficiale della Legion d'Onore, Barone dell'Impero (Patenti, 1810, giugno 11).*

105 Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

106 «Amedeo Cosimo Domenico (24 dicembre 1772; † Savona, 3 settembre 1827). Ciambellano Austriaco; Colonnello dei Cacciatori di Savoia (1823); Cavaliere SS. Maurizio e Lazzaro» (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Ceva). Si rinvia anche alle considerazioni espresse alla nota 32 annotando che, nell'indeterminatezza delle indicazioni il presunto postulante titolo potrebbe essere – e sembra probabile – un differente rappresentante del nome.

107 Nessun provvedimento napoleonico per Domenico Amedeo, pur uditore alla corte imperiale nel 1812. Si rinvia, quanto a una possibile richiesta di un titolo, alle considerazioni espresse alla nota 32.

108 Vittorio Amedeo Silvestro, dei marchesi di Cinzano, conti di Roddi e di Ponzano; signore di Torrazza (Torre di Gerbola), di Santo Stefano Roero e di Pralormo; Prefetto di Palazzo del principe Camillo Borghese, cavaliere Legion d'Onore e barone dell'Impero francese (1810, aprile 14).

109 Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

Claretta
Claretti Ponzone di Gassino[111]
Clerici (o Clerico) di Roccaforte[112]
Coardi di Bagnasco[113]
Coardi di Carpeneto[114]
Coardi di Quarto
Cocastelli di Montiglio, vedi Montiglio
Cocito
Cocconito di Montiglio, vedi Montiglio
Colli
Colli Ricci di Felizzano[115]
Colombo di Cuccaro
Colonna di Baldissero
Comolli[116]
Compans de Brichanteau d'Ala
Constantin di Castelnuovo (o Castelnovo [di Nizza])[117]
Constantin de Magny
Conzani di Revignano[118]
Cordara di Calamandrana
Cordero di Belvedere
Cordero di Pamparato[119]

---

[110] Pietro, detto conte dopo la morte del fratello, signore di parte Masio e di Quattordio: cavaliere dell'Impero francese (1814, marzo 2) e dell'Ordine della Riunione.

[111] Isidoro fu ciambellano austriaco nei tempi dell'occupazione.

[112] Lorenzo Giuseppe Maria, conte di Roccaforte; cavaliere dell'Impero (1810, marzo 9).

[113] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[114] Come sopra.

[115] Luigi, marchese di Felizzano; nobile pel decurionato alessandrino, conte di Solbrito. Passò al servizio di Francia. Napoleone lo stimava e lo promosse al grado di generale di Divisione. È inscritto nell'Arc de l'Étoile.

[116] Stefano da Valenza Po. Capo di battaglione, Cavaliere dell'Impero (Patenti, 181 1, maggio 18); titolo finito.

[117] Nell'esercito napoleonico e decorato della Legion d'Onore ma nessun titolo "imperiale".

[118] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[119] Come sopra.

Cordero di Montezemolo
Cordero di Roburent
Cordero di San Quintino[120]
Cordero di Vonzo
Cornillon de Massoins
Corporandi d'Auvare
Corsi di Bosnasco[121]
Corte di Bonvicino[122]
Corte Cavagnetto di Montonaro (Nome d'uso: Corte di Montonaro)
Cortina di Malgrà[123]
Corvesi di Gorbio
Costa Raschieri
Costa della Torre
Costa di Polonghera
Costa della Trinità[124]
Costa d'Arignano della Trinità
Costa[125]
Costaforte di Sambuco[126]
Costanzia di Costigliole
Cotti d'Alice (Nome d'uso, talora: Cotti d'Ales)[127]
Cotti di Brusasco
Cotti di Ceres e Scurzolengo[128]
de Courten
Cova
Cravetta di Villanovetta

---

[120] Come sopra.

[121] Come sopra.

[122] *Rocco Giuseppe Lorenzo; dei conti di Bonvicino; ministro della guerra della "Repubblica" subalpina nel 1800; generale di brigata; Ufficiale della Legion d'Ornare; Cavaliere dell'Impero. (Patenti 18 10, luglio 28), con dotazione di 2000 lire annue in Westfalia (1808, marzo 19).*

[123] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[124] *Filiberto Remigio, conte di Trinità; signore di Carrù, Borgaro, Fortepasso, Malpertusio; Val di Cosso; di Castelletto e Saleggio con Val d'Ussone; barone dell'Impero francese (1810, marzo 25). Borghese.*

[125] *Giuseppe Maria; deputato al Corpo Legislativo francese; cavaliere dell'Impero (1811, luglio 18) e della Legion d'Onore.*

[126] Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[127] Come sopra.

[128] Come sopra.

Cravosio Anfossi
Cristiani di Ravarano[129]
Della Croce di Dojola
Crotti de Rossi di Costigliole (Nome d'uso: Crotti di Costigliole)
Crozza
Crova di Vaglio
Cucca Mistrot di Villarbasse
Curbis di San Michele
Cusani di Sagliano[130]
Cusani di San Giuliano
Custodi[131]
Cuttica di Cassine
Cuttica di Revigliasco
Dabormida
Daideri, v. Dayderi
Dalmasso di Garzegna
Dalmazzo di San Defendente
Damiano di Priocca di Castellinaldo
Dani di Magnano Superiore
Dani di Villafranca (di Nizza)
Danna di Usseglio[132]
Dattili della Torre di Borgo Priolo (Nome d'uso: Dattili di Borgo Priolo)[133]
Davico di Quittengo
Daviso di Charvensod
Dayderi di San Lorenzo e di Castelnuovo (Nome d'uso: Dayderi di Saint-Laurent)[134]

---

[129] Beltramo Amedeo G. B., conte di Ravarano. Sottoprefetto d'Asti al tempo francese; membro del collegio elettorale di Marengo; prefetto della Loire; ufficiale della Legion d'Onore; cavaliere dell'Impero francese (1811, maggio 9).

[130] Circa una famiglia Cusani, non meglio individuata, si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[131] Pietro, barone dell'Impero francese (1811); consigliere di Stato; economista.

[132] Giuseppe, dei signori di Usseglio; generale di divisione in Francia; conte dell'Impero (1810, dicembre).

[133] Giovanni Antonio, conte della Torre del Monte e di Borgo Priolo e Cà de' Guerzi, deputato al Corpo legislativo (1808, 10); consigliere generale di Genova; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1811, novembre 14).

Defanti di Sant'Oberto (anche De Fanti di Sant'Uberto)
Degenova di Pettinengo
Degregory, vedi Gregory, -
Delfino di Trivero
Demay, v. De May
Derossi vedi Rossi, de
Despine
Dettati
Didier della Motta
Donaudi di Valle San Niccolò
Donadei di San Marcello
Doria di Ciriè del Maro (alias d'Oria di Ciriè)[135]
Doria di Ciriè del Maro (alias d'Oria di Ciriè)[136]
Duc (o Duchi) della Cassa (Duc)[137]
Duport
Durand de La Penne
Durando di Villa
Durazzo di Gabiano[138]
Durazzo di Pontinvrea[139]
Durio
Elisi (da Lucerame, in Nizza)
Excoffier di Boyon
Excoffier di Castellar
Faà di Bruno[140]

---

[134] Nizzardi: Stefano († a Torino nel 1797) scrive il MANNO: «Dopo l'usurpazione dei francesi aveva emigrato, coi figli in Piemonte»; ma anche qui dovette fare i conti con gli invasori.

[135] *Anselmo Maria Almanzor (Almanazar), marchese di Ciriè e del Maro; conte di Prelà e di Dusino; signore di Valdichiesa, di Cesio; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, maggio 28).*

[136] *Alessandro Luigi Eleazzaro, marchese di Ciriè e del Maro; conte di Prelà e di Dusino; signore di Valdichiese, di Cesio, marchese di Cavaglià, conte di Faule; ciambellano del principe Borghese, barone dell'Impero francese (1810, aprile 24).*

[137] *Roberto dei conti della Cassa, scudiere della principessa Borghese; barone dell'Impero (18 10, aprile 14); cavaliere di onore e devozione di Malta.*

[138] *Gaetano Gian Luca dei marchesi di Gabiano con Cerrina. Conte dell'Impero (Patenti, 1811, gennaio 19); ciambellano dell'Imperatore; cavaliere della Legion d'Onore.*

[139] *Girolamo, marchese di Pontinvrea, conte dell'Impero (Patenti, 1808, aprile 26); senatore dell'Impero (1805, ottobre 31); ufficiale della Legion d'Onore.*

Fabri (da Nizza)
Falletti di Barolo[141]
Falletti di Barolo[142]
Falletti di Coazze
Falletti di Champagny e Rivarossa
Falletti di Pocapaglia
Falletti di Rodello e della Morra
Falletti di Torre d'Ussone
Falletti di Villafalletto
De Fanti di Sant'Oberto
Fantoni di Vigliano
Faraggiana
Faraudi di Castelnuovo
Farcito de Vinea
Farina
Fasola
Fassati di Balzola
Fassini Camossi
Faussone di Clavesana[143]
Faussone di Germagnano[144]
Faussone di Montaldo (Nome d'uso: Faussone di Lovencito)[145]
Faussone di Priocca
Faussone Scaravello[146]
Favetti di Bosses
Fecia di Cossato
Ferino[147]

---

[140] *Enrico Nicola, dei marchesi di Bruno, conti di Carentino, signori di Fontanile; autorizzato a costituire un titolo imperiale (1812, settembre 10).*
[141] *Giuseppe Ottavio, conte della Montà, conte di Settimo Torinese; conte dell'impero (Patenti, 1808, luglio 2); senatore dell'Impero (1806, maggio 19).*
[142] *Tancredi Carlo Ippolito Ernesto Luigi Maria, Conte dell'Impero (1810, gennaio 31); ciambellano dell'Imperatore, cavaliere della Legion d'Onore.*
[143] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. II, p. 196.
[144] *Ibidem*, p. 197.
[145] *Annibale Giuseppe Cosma Gaetano Lodovico, dei marchesi di Montaldo, conti di Lovencito (Chieri) e di Sant'Albano (Cuneo); signori di Beinasco e di Moriondo (Chieri); Barone dell'Impero francese (Patenti, 1810, aprile 14), scudiere della principessa Borgese.*
[146] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. II, p. 197.

Ferrari Ardicini
Ferrari di Castelnovo Bormida
Ferrari [di Castelnovo] d'Orsara
Ferraris
de Ferraris di Brignano
Ferraris di Celle
Ferraris di Genola
Ferraris di Occhieppo
Ferraris di Torre d'Isola (Nome d'uso: Ferraris della Torre)
Ferraud di Villy
Ferrero (da Novara)
Ferrero, baroni
Ferrero della Marmora[148]
Ferrero della Marmora di Masserano[149]
Ferrero di Buriasco
Ferrero di Cambiano e Cavallerleone
Ferrero di Lavriano
Ferrero d'Ormea
Ferrero di Pontverres (anche Ferreri)
Ferrero de Gubernatis-Ventimiglia di Baussone[150]
Ferrero Ponsiglione di Borgo d'Alice (= Ponziglione)
Ferri della Scaletta
Feyditi di Coazze
Figarolo di Gropello[151]
Figarolo Tarino di Gropello
Fighiera di Castelnovo (anche Fighera)
Filippi di Baldissero[152]
Filipponi di Mombello
Fissore Solaro di Montaldo Roero
Fontana di Cravanzana[153]

---

[147] *Pietro Maria Bartolomeo, generale di divisione; grande ufficiale Legion d'Onore; cavaliere di San Luigi; senatore di Francia (1805, febbraio l); conte dell'Impero (1808, giugno 1).*
[148] *Monsignor Teresio dei marchesi della Marmora, vescovo di Saluzzo, poi cardinale.*
[149] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. II, p. 197.
[150] *Luca Marcello Ruggero, conte di Baussone; barone dell'Impero francese.*
[151] *Giovanni Andrea Giuseppe, conte di Gropello, avvocato; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, luglio 30).*
[152] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. II, p. 197.

Fontanella di Baldissero[154]
De la Forest de Divonne
de Foresta
Fossati Reyneri
Fracassi Ratti Mentone di Torre Rossano
Francesetti di Mezzenile
Francesetti d'Hautecour
Franchetti
Franchi di Pont
Franchi-Verney della Valletta
Francia [di Cella o Celle][155]
Franzini Tibaldeo
Frascaroli e Frascaroli Calvino Bajardi di Montacuto
Fresia d'Oglianico[156]
Fresia Appiani di Castino
Freydoz di Champorcher e Pont-Bosset
Freylino di Buttigliera (anche Freilino)
Frichignono di Castellengo[157]
Fruttero di Costigliole
Fusi
Gabaleone di Salmour[158]

---

[153] Giambattista Maurizio Luigi Maria dei marchesi di Cravanzana; conti di Monastero (Mondovì); signori di Torre d'Ussone; autorizzato per un titolo imperiale (1812, agosto 6).

[154] Eugenio Giambattista Giuseppe Luigi Maria Gabriele, conte di Baldissero di Chieri, signore di Santena; scudiere del principe Borghese; barone dell'Impero (Patenti, 1810, giugno 15).

[155] Gian Giacomo Maria Maurizio Gioachino avvocato; segretario generale del Dipartimento della Sesia (1802), procuratore imperiale a Spoleto (1810); membro del Corpo legislativo; prefetto, titolo di consigliere d'appello; autorizzato a provvedersi per un titolo imperiale (1812, agosto 13).

[156] Giuseppe Filippo Luigi Vincenzo, conte di Genola e di Oglianico; ciambellano della principessa Paola Borghese Bonaparte; barone dell'Impero (1810, ottobre 25); membro del collegio elettorale del Po; Maurizio Ignazio dei conti di Genola e di Oglianico; colonnello dei Dragoni Chablais, al servizio di Francia e naturalizzato francese (1815); generale di divisione; cavaliere Legion d'Onore e San Luigi di Francia; barone dell'Impero (1808, giugno 7) e donatario in Wefstalia (1808, marzo 17).

[157] Li menziona RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. II, p. 198 ma senza fornire indicazioni salvo il nome. Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[158] Giuseppe Cristiano Antonio Pietro Giovanni Canzio, conte di Baldichieri (Asti), conte di Salmour coi cantoni: castello di Castelmare e Roccacervera (Mondovì); cavaliere dell'Impero francese (Pa-

Gabutti di Bestagno[159]
Gaioli Boidi
Gajal de la Chenaye
Galateri di Genola e Suniglia[160]
Galimberti
Gallea della Maddalena (anche Galea)
Galleani d'Agliano[161]
Galleani di Canelli
Galleani di Agliano di Caravonica (Nome d'uso: Galleani di Caravonica)
Galleani di Saint-Ambroise
Galleani Napione di Cocconato
Galli Darmelli della Loggia[162] (Nome d'uso: Galli della Loggia)
Galli della Mantica
Gallina
Gallini
Galvagno di Cassinasco Bubbio (anche Galvagni)
Gamba

---

tenti, 1813, giugno 19); barone dell'impero francese (1814, gennaio 7); deputato del dipartimento del Po al corpo legislativo.

[159] *Carlo Gabriele, conte di Bestagno; cavaliere dell'Impero (1814, agosto 24); cavaliere Legion d'Onore.*

[160] Giuseppe Gabriele, alto ufficiale al servizio russo durante l'occupazione francese v. MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Galateri; VIRGILIO ILÀRI, *Gli ufficiali sardi al servizio russo nel periodo napoleonico (1799-1816)*, in Rivista di Studi Militari, 3, 2014, pp. 115-144, consultato on-line http://www.identitanazionale.it/ilari_ufficiali_sardi.pdf.; l'autore cita parecchi altri sudditi sardi al servizio russo. Qui non pare necessario riferirne l'elenco, in quanto si è scelto di fornire solo alcuni esempi. In effetti, per giungere a un'individuazione opportuna di quanti per non servire la Francia lasciarono, per quanto presumibilmente non numerosissimi, la patria per combattere nelle armate austriache, inglesi e russe gli invasori, occorrerebbe condurre specifiche ricerche. Ma di coraggio diedero prova anche i molti che restando in patrie non si limitarono a ritirarsi a vita privata ma contrastarono apertamente o segretamente il regime degli occupanti.

[161] *Giuseppe Maria Placido Lorenzo, conte d'Agliano; deputato della Stura al corpo legislativo (1808-1814); autorizzato ad assumere un titolo imperiale (1812, agosto 20).* RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. II, pp. 286-287 trasforma in una sola famiglia i d'Agliano e di Canelli all'epoca ben distinti.

[162] *Pietro Maria Gaetano Vincenzo Gaspare, conte della Loggia; conte dell'Impero francese col predicato della Loggia (Decreto imperiale, 1810, marzo 9); erezione di maggiorasco presso Carignano (1813, luglio 3; Patenti postume); membro del governo provvisorio.*

Gamba di Perosa con Pinasca Indritto (Nome d'uso: gamba della Perosa)
Gambarana di Montesegale
Gamberini
Gandolfo[163]
Gani
Garelli Colombo
Garidelli di Quincinetto
Garin di Cocconato
Garretti di Ferrere[164]
Gaschi di Bourget e Villarodin[165] (Nome d'uso: Gaschi di Bourget)
Gastaldi
Gastaldi di Neville
Gastaldi di San Gaudenzio
Gastaldi di Trana
Gattinara di Zubiena
Gautier e Gautier di Confiengo
Gavigliani[166]
Gay[167]
Gay di Montariolo
Gay di Quarti di Lesegno (Nome d'uso: Gay di Quarti)
Gazelli Brucco di Ceresole e Palermo
Gazzelli di Rossana (e Gazelli)[168]
Gazzero
Gazzone di Rosignano
Gazzone di Valmacca
de Genova, vedi Degenova

---

[163] Da Cuneo; Angelo, prefetto dell'Ombrone; cavaliere della Legion d'Onore; barone dell'Impero francese (Patenti, 1813, settembre 30).

[164] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. II, p. 287. Menziona il nome e null'altro.

[165] Vittorio Amedeo, conte di Bourget e Villarodin, decurione di Torino al tempo francese, membro del Collegio Imperiale, ed autorizzato a fregiarsi di un titolo imperiale (1812, agosto 6).

[166] Carlo Vittorio Bernardo ammesso, con il fratello Alessandro, a procurarsi titolo imperiale (1812, agosto 13).

[167] Giacomo Francesco capitano francese (1796); capo di brigata (1800); ispettore delle riviste; ufficiale Legion d'Onore. Barone dell'Impero (Patenti, 1808, settembre 16) con dotazione in Westfalia (1808, marzo 17).

[168] Giuseppe Giambattista Luigi Nicola, conte di Rossana, signore di San Sebastiano; autorizzazione per un titolo imperiale (1812, marzo 21).

Genta [poi Genta Ternavasio]
de Gerbaix de Sonnaz d'Aranthon
de Gerbaix de Sonnaz de Châtillon[169]
Gerbore
Gervasio
Ghiglieri
Ghilini[170]
Ghilini di Maranzana
Ghiliossi di Lemie (o Ghigliossi)[171]
de Ghislanzoni
Ghislieri
Giachino [già Sandri, vedi Sandri-Giachino]
Giacobi di Santa Felicita
Giaime di Pralognan
Gianazzo di Pamparato[172]
Giani[173]
Gianotti (da Giaveno)
Gibellini di San Pietro di Manzano[174]
Gibellini Tornielli Boniperti
Giletta di San Giuseppe
Giordana di Clans
Giovanetti (alias Giovannetti)
Giovenone di Robella[175]

---

[169] Conti di Sonnaz, signori di Mondésir, marchesi de la Roche, con Mornex e Monêtier, marchesi di Châtelet con Crédoz; manca il destinatario del titolo.

[170] [?], cavaliere dell'Impero francese (1809).

[171] Giuseppe Ignazio conte di Lemie, al tempo francese presidente del tribunale civile di Cuneo; consigliere generale; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, settembre 12).

[172] Carlo Romano Giuseppe, conte di Pamparato; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, maggio 28).

[173] Lorenzo Maria Ferdinando Felice (da Torino) cavaliere dell'Impero francese (1812, gennaio 1).

[174] Dal *Patriziato subalpino*: «Tommaso Giuseppe (Nato 25 marzo 1735; † 1813, senza linea). Sostituto avvocato fiscale generale in Nizza (1766, 22 giugno); senatore di Nizza (1768, 7 ottobre), di Piemonte (1778, 10 novembre); titolo di presidente (1794, 13 novembre); presidente Capo del Consolato (1797, 31 ottobre); presidente della Grande Cancelleria (1800, 3 luglio). Visse vita privata durante il dominio francese […]».

Giriodi Panissera di Monastero[176] (Nome d'uso: Giriodi di Monastero)
Giulio[177]
Giunipero di Corteranzo
Giusiana di Primeglio e Schierano (Nome d'uso: Giusiana di Primej)[178]
Giusiana di San Giorgio
Gloria
Gondolo della Riva
Gonella
Gonnet
Gorgerin v. Castellinard
Govone
Gozani di Perletto
Gozani [di San Giorgio e di Treville][179]
Gozani di Treville (o Gozzani)[180]
Graneri della Rocchia (o Roccia)[181]
de Gregory di Balducchi (=Bauducchi, Balducco, nome d'uso de Gregory di Bauduc)
de Gregory di Marcorengo[182]
de Gregory[183]
Gribaldi v. Moffa Gribaldi

---

[175] «Giacinto Gioacchino Bonifacio († Vercelli, S. Agnese, 21 febbraio 1813), capi-tano austriaco» (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Giovenone).

[176] *Filippo Antonio, conte di Monastero, barone di Costigliole; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale francese (1812, agosto 13).*

[177] *Carlo Stefano Giovanni Nicola (da San Giorgio Canavese); prefetto della Sesia, cavaliere della Legion d'Onore e barone dell'Impero francese (1810, maggio 23) con dotazione (reddito 3000) su Roma (1809, dicembre 3).*

[178] *Gaspare Bartolomeo, conte di Primeglio e Schierano (ramo di Saluzzo); autorizzato a chiedere un titolo imperiale (1812, ottobre 22).*

[179] *Evasio (linea sostituita, di Roma); Seguì il Principe Borghese e n'ebbe la procura generale a Ro-ma. autorizzato a provvedersi di un titolo napoleonico (1812, luglio 9).*

[180] La continuità al servizio dell'Austria dove un ramo della famiglia si stabilì definitivamente, si ritiene causata dall'occupazione.

[181] Carlo Witebaldo Maria, ufficiale austriaco al tempo della guerra delle Alpi. Gaspare Francesco, assente dal Piemonte occupato, muore a Ginevra nel marzo del 1805.

[182] *Giovanni Lorenzo, conte di Marcorengo, membro della Consulta piemontese; prefetto della Stura (1801, maggio 2); senatore dell'Impero (1803, agosto 11) (a); commendatore della Legion d'Onore; conte dell'Impero (Patenti, 1808, aprile 26).*

[183] *Gaspare Antonio; procuratore imperiale in Asti; deputato al Corpo Legislativo, cavaliere dell'Impero (Patenti 18 10, marzo 25).*

Grimaldi (da Boves)[184]
Grimaldi del Poggetto
Grisi Rodoli della Piè
Gromis di Trana[185]
Gromo Losa di Ternengo[186] (Nome d'uso: Gromo di Ternengo)
Gromo Richelmy di Ternengo
Gropello di Borgone
Grosso Messier di Grana
Guasco di Clavières
Guasco di Solero e Castelletto
Guasco Gallarati di Bisio (Nome d'Uso: Guasco di Bisio)[187]
De Gubernatis (da Nizza, stessa agnazione dei conti di Baussone, estinti)
Guidobono Cavalchini (Nome d'uso: Cavalchini)
Guidobono Cavalchini di Volpedo
Guidobono Cavalchini Garofoli (Nome d'uso: Cavalchini Garofoli)
Guidobono Cavalchini Garofoli Roero San Severino (Nome d'uso: Cavalchini San Severino)
Guiglia (da Nizza, originari di Saorgio)
Guiglionda di Sant'Agata
Guilliers del Vernante
Hallot des Hayes di Mussano
d'Harcourt di Monasterolo e Fiano (= Arcore, Arcatori)
Homodei, vedi Omodei
Hongran e Hongran di Fiano[188]

---

184 RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. II, p. 289: «Cèsar-Eusèbe, comte de Boves et Peveragno […]», riferisce di un'autorizzazione per un titolo in data 5 dicembre 1811. Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

185 Carlo Domenico Vincenzo Maria, conte dell'Impero francese (decreto imperiale 1813, gennaio 21, non seguito da patenti); consigliere della municipalità di Torino.

186 Francesco dei conti di Ternengo, detti conti Losa. Consigliere della municipalità di Biella; cavaliere dell'Impero (decreto imperiale, 1812 ottobre 22).

187 Tommaso dei marchesi di Francavilla· conti di Frascaro; signori di Bisio nobili per il decurionato alessandrino; cavaliere dell'Impero francese (1814, febbraio 21).

188 Pietro Giuseppe, nipote ex fratre di Giuseppe Hongran di Fiano, capitano del reggimento provinciale di Nizza, ebbe, dal matrimonio con Rosa Maria Gallea della Maddalena, Luigi, il quale, capitano della brigata Cuneo, ottenne da Carlo Felice il titolo di conte (25 maggio 1824), in considerazione delle «[…] irrefragabili prove di

Icheri di Malabaila
Icheri di San Gregorio[189]
Incisa della Rocchetta[190]
d'Incisa Germonio di Camerana Nome d'uso: d'Incisa di Camerana)
Incisa di Santo Stefano
Ioannini di San Michele (anche Joannini, Nome d'uso: Ioannini Ceva di San Michele)[191]
dell'Isola Mola di Borghetto (Nome d'uso: dell'Isola di Borghetto)
Jacquemoud
Jacquier
Lagrange[192]
Laiolo [anche Lajolo] (Nome d'uso: Lajolo di Cossano)
Lamberti di Castelletto
Langosco di Langosco[193]
Laiolo
Lamberti di Castelletto
Lanfranchi di Ronsecco[194]
Langosco di Langosco
Lanza
Lanzavecchia di Burio (Nome d'uso: Lanzavecchia di Buri)

---

ardente fedeltà e di devozione illimitata [...] fornite altrettanto bene da lui che dai suoi discendenti, principalmente durante i tempi difficili, sotto gli stendardi reali...»; nel 1828 egli fu primo console di Nizza e fu per molti anni consigliere comunale della città. Ultimo maschio della famiglia fu Giuseppe, che dal matrimonio con Rita Gallea della Maddalena non ebbe discendenza maschile.

189 RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. II, p. 333. Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

190 *Ibidem*, p. 334.

191 Cesare Alberto Felice, conte di San Michele (Ceva); consigliere della Corte imperiale di Torino; barone dell'Impero francese (Decreto imperiale, 1814, gennaio 6, che non ebbe tempo di far registrare per ottenere le Patenti).

192 (La Grange, La Grange Tournier), Giuseppe Luigi, senatore dell'Impero (1799, dicembre 26) grand'ufficiale Legion d'Onore; conte dell'Impero francese (Patenti, 1808, aprile 24).

193 Teobaldo Giuseppe Antonio Maria Teofilo, conte di Langosco con San Paolo Leria, dei conti palatini di Lomello; consigliere della corte imperiale di Genova (1811, giugno l); cavaliere dell'Impero francese e poi barone (Decreto 1812, luglio 30) senza averne riportato le Patenti.

194 Conobbe la Restaurazione solo una femmina, ultima dei suoi, figlia di Francesco Antonio, morto nel 1789, moglie di un Garretti di Ferrere.

Lascaris di Castellar[195]
De Laugier[196]
Lazari
Leardi
Leonardi di Casalino
Leonardi di Villacortese
Leone d'Ostana e di Beinasco
Leone di Tavagnasco
Leonino
Leotardi di Boyon
Leotardi di Sant'Alessandro
Leprotti di Fontanetto[197]
Levi De Veali
Lingua di Santa Maria di Mosso (Nome d'usi: Lingua di Mosso)
Litta di Gambolò[198]
Litta di Gambolò[199]
Lodi di Capriglio
Lomaglio
Lombard
Lombardi di Lomborgo[200]
Lomellini di Cergnago[201]
Longoni
Losa di Prarolo

---

[195] Giovanni Agostino conte di Castellar, marchese della Rocchetta, membro del collegio elettorale al tempo francese; ufficiale della Legion d'Onore, conte dell'Impero francese (1810, aprile 26).

[196] Giambattista Ignazio; ufficiale della Legion d'Onore e tesoriere della 13ª Coorte (o Corte); presidente del Corpo generale; deputato al Corpo legislativo (1805-6); Maire di Torino (1804, febbraio 5); cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1809, giugno 18).

[197] Pietro Francesco, conte di Fontanetto; autorizzazione per un titolo imperiale (1812, dicembre 24).

[198] Alfonso, marchese di Gambolò, conte di Valle e Borghignano, signore di Castelnuovo Belbo, sostituito nei titoli napoleonici.

[199] Antonio Giulio dei marchesi di Gambolò; conti di Valle e Borghignano, signori di Castelnuovo Belbo. Gran Ciambellano del regno d'Italia Grand'Ufficiale della Legion d'Onore; conte dell'Impero (1809, aprile 12); duca (1810, febbraio 28).

[200] Carlo Filippo Luigi Vittorio, conte di Lomborgo, autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, dicembre 24).

[201] Giambattista, dei conti di Cergnago; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, dicembre 10).

Lossetti Mandelli di Dairago
Lovera di Castiglione
Lovera di Maria[202]
Lovera Bottero d'Utelle (anche Utelles)
Lucerna di Rorà, vedi Luserna, -
Luda di Cortemiglia[203]
Lunel di Cortemiglia[204] (anche: Lunelli)
Lupi di Moirano[205]
Lupi di Moirano[206]
Luserna[207]
Luserna Rorengo di Rorà (Nome d'uso: Luserna di Rorà)
Luserna Manfredi d'Angrogna (Nome d'uso: Luserna d'Angrogna)
Maffei, da Bra (detti Maffei di San Gillio)
Maffei di Boglio
Maggiolini Scarampi di Mombercelli
Magistrati
de Magistris di Castella
Magliano di Villar San Marco
Magnocavallo di Varengo
Mago
Maino di Capriglio (anche Maino Cravy di Capriglio)
Macello, vedi Massel
Magenta[208]
de Magistris di Castella

---

[202] *Filippo Luigi Edmondo (Aimone), marchese di Maria, maire di Cuneo; cavaliere della Legion d'Onore; barone dell'Impero francese (Patenti, 1810, giugno 15).*

[203] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. III, p. 162. Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[204] *Giambattista, conte di Cortemiglia; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812).*

[205] *Giambattista Stefano Benedetto, conte di Mairano; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, agosto 20).*

[206] *Giuseppe, conte di Mairano; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, settembre 12). (XV, p. 391).*

[207] Si ha notizia dell'assegnazione di uno stemma napoleonico a un singolo rappresentante della casa (da individuare) il quale non fu ottriato: *Luserna, non si emanarono le lettere patenti, per la morte del concessionario.*

[208] *Pio, commissario in Pavia del governo provvisorio di Lombardia; membro del Municipio di Novara (1801); prefetto di Ferrara (1802), di Verona (1806), di Vicenza; barone dell'Impero francese (1810, dicembre 16). Cavaliere della corona ferrea.*

Magliano, vedi Malliano
Maglione[209]
Maino di Capriglio (anche Mayno)
del Maino (del Mayno) di Borgofranco[210]
de Maistre[211]
Maistre di Castelgrana di Caraz[212]
Malabaila d'Antignano
Malabaila di Canale
Malabaila di Monale
Malingri di Bagnolo[213]
Malliano De Roma di Santa Maria
Manassero di Costigliole
Manno
Manuel di San Giovanni
Marazio di Santa Maria di Bagnolo
Marchetti di Montestrutto
Marchetti di San Martino di Muriaglio (Nome d'uso: Marchetti di Muriaglio)
Marchetti Melyna di Capriglio (anche Melina)
Marelli di Vert e Hòne[214]
Marenco
Marenco di Moriondo
Marentini[215]
Margheri di Camandona
De Margherita

---

209 Agostino (da Laigueglia, in Genova) deputato di Montenotte al Corpo legislativo francese (1806-11); Cavaliere della Legion d'Onore e cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1810, luglio 15).

210 Carlo dei signori di Bassignana, di Borgofranco, di Bellinzago; dei nobili patrizi di Pavia; marchesi di Bordolano, conti, signori di Rottofreno; prefetto del Tagliamento, delegato a Bergamo ed a Milano barone· del Regno d'Italia (Patenti, 18 11, settembre 17).

211 Andrea, ufficiale nelle guardie imperiali russe al tempo dell'occupazione (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Galateri; ILÀRI, *Gli ufficiali sardi al servizio russo* cit.).

212 Secondo RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. III, p. 307; si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

213 Giambattista Luigi, conte di Bagnolo; autorizzazione per un titolo imperiale (1812, luglio 9).

214 Giuseppe Gioachino, conte di Vert e Hône; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, maggio 12).

215 Pietro Bernardino; canonico; elemosiniere di Napoleone I, vescovo, (non ordinato) di Piacenza (1813); barone dell'Impero francese (1813, agosto 14) trasmissibile ai nipoti.

Marietti Mayan
Marocchetti
Marone di Torre d'Ussone[216]
Martin di Montù Beccaria[217]
Martin d'Orfengo
Martin di Saint-Martin de-la-Chambre (anche: sur-la-Chambre; Nome d'uso:
Martin di San Martino)
Martina di Cornegliano
Martini di Castelnuovo
Martini Ballaira di Cigala (Nome d'uso: Martini di Cigala)
Martino, San, vedi San Martino
Masino
Masino di Mombello
Massa di San Biagio
Massa Saluzzo[218]
Massel di Caresana (Macello)[219]
Massa de Previde
Massena[220]
Massimino di San Michele (Nome d'uso: Massimino Ceva di San Michele)
Mathis di Cacciorna[221]
Matthieu di Pian Villar
Mattone di Benevello
Maulandi (da Sospello)
De May (anche Demay, da Villafranca di Nizza)
Mayneri
Mayno, v. Maino

---

[216] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. III, p. 307. Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.
[217] *Ibidem*, p. 308
[218] *Ibidem*.
[219] *Lodovico Antonio Maurizio, marchese di Caresana; autorizzazione a provvedersi di un titolo imperiale (1812, agosto 13).*
[220] *Andrea, duca di Rivoli (1808, aprile 24) con secondogenitura; principe di Essling (1810, gennaio 31); generale di brigata (1793, agosto 22); generale di divisione (1793, dicembre 20); maresciallo di Francia (1804, maggio 19); pari di Francia (1815, giugno 4).*
[221] *Carlo Emilio Giuseppe dei conti di Cacciorna; cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1810, giugno 15); Francesco Ilario Scipione, conte di Cacciorna membro del Collegio elettorale della Stura, barone dell'Impero francese (Patenti, 18 10, marzo 25).*

Mazé de la Roche
Mazzetti di Frinco
Mazzetti di Montalero e Saluggia[222]
Melano di Portula[223]
Melano di Portula[224]
Melyna di Capriglio (anche Melina)
Mella
Mella Arborio di Castellalfero
Ménabrea di Valdora
Menada
Mercandino di Ruffia[225]
Merli Miglietti di Castelletto Scazzoso
De Mezzi
Messier di Grana[226]
Mestiatis di Celle
Michaud di Beauretour[227]
Michelini di San Martino con Rivalta (Nome d'uso: Michelini di San Martino)
Migliorati di Carosio[228]
Miglioretti di Bourcet e San Sebastiano (Nome d'uso: Miglioretti di San Sebastiano[229]

---

[222] *Carlo. Il Révérend lo cita come autorizzato (1812, aprile 23) a provvedersi di un titolo imperiale.*
[223] *Vittorio Filippo dei conti di Portula; arcivescovo di Cagliari (1778), vescovo di Novara (1797) nominato alla sede di Udine (1807), ma non vi andò; senatore (1809, ottobre 19) e conte dell'impero francese.*
[224] *Lodovico Giuseppe, conte di Portula, autorizzazione a provvedersi di un titolo imperiale (1812, aprile 16).*
[225] «Carlo Francesco Casimiro Ferito alla battaglia di Verona (1799); per avere tardata l'amputazione di un dito del piede ebbe la cancrena e morì. Tenente maresciallo austriaco, cavaliere di Maria Teresa. […]»; Carlo, suo figlio, fu Maggiore nei corazzieri austriaci (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Mercandino).
[226] *Amedeo Gaetano Baldassarre, conte di Grana; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, febbraio 13).*
[227] Alessandro, Nizza 1772-Palermo 1841: «Al tempo francese prese servizio in Russia dove entrò assai avanti nelle grazie dello Czar e assai si adoperò per far ritornare il Re negli stati e farglieli accrescere. Tenente generale russo, aiutante di campo generale dell'imperatore […]» (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Michaud).
[228] *Benedetto, marchese di Carosio, autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, luglio 16).*

Milliet d'Arvillard (anche: Millet)
Milliet di Faverges
Millo d'Altare
Millo di Casalgiate[230]
Millo di Casalgiate[231]
Milon de Peillon
Milon de Vérraillon (anche; Veraillon)
Milonis di Toetto della Scarena (anche; Millonis)
Miroglio di Moncestino
Mocchia di Campiglia
Mocchia di Coggiola[232]
Mocchia di San Michele
Moffa Gribaldi di Lisio
Mola di Nomaglio e Beinasco (Nome d'uso: Mola di Nomaglio)[233]
Mola Boursier di Larizzate (Nome d'uso: Mola di Larissé)[234]
Mollo (anche: Mola) di Barbania
Mombello di Olivastro
Monery de Caylus di Roccasparviera
Montagnini
Montiglio di Ottiglio e Villanova[235]
Montiglio Cocastelli di Montiglio
Montiglio Cocconito di Montiglio
Morbio Zapelloni
Morelli d'Aramengo[236]

---

[229] Ignazio Luigi, conte di Bourcet, autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, luglio 16).

[230] Carlo Emilio Ferdinando, conte di Casalgiate, autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, dicembre 13); cavaliere dell'Impero francese (1813, gennaio 10).

[231] Ottavio, dei conti di Casalgiate; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, ottobre 15).

[232] Luigi Maria Francesco Domenico, conte di Coggiola con Pray, signore di San Benigno e Ruata dei Rossi; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, giugno 25).

[233] Giambattista Albertino Remigio Vittorio Amedeo, conte di Nomaglio, signore di Beinasco, autorizzazione a provvedersi di un titolo imperiale (1812, agosto 20).

[234] Francesco Andrea Giovanni Giuseppe Maria, conte di Larizzate (Larissé): autorizzazione a provvedersi di un titolo imperiale (1812, agosto 13).

[235] Giuseppe Maria; barone dell'Impero francese (Patenti, 1811, maggio 2); cavaliere della Legion d'Onore; Luigi, commissario del governo presso il Tribunale di Vercelli (1801, ottobre 9) presidente della Corte d'Appello di Firenze; barone dell'Impero francese (Patenti, 18 10, dicembre 16).

Morelli di Popolo di Ticineto[237]
Morozzo di Bianzè e della Rocca
Morozzo della Rocca
Morra di Carpenea (o Carpenetta)
Morra di Lavriano[238]
De Morri Peyre di Castelmagno (Nome d'uso De Morri di Castelmagno)
Mossi di Morano[239]
Muffat de Saint-Amour [Nome d'uso Saint-Amour de Chanaz]
Muratori
Musso Cambiano
Nasi
Nazzari di Calabiana (anche Nazari)
Negri
Negri di Lamporo
Negri di Montalenghe e di Val Mongrand
Negri di Sanfront (anche: Negro)
Negro[240]
Nicolis di Frassino
Nicolis di Robilant[241]
Nizzati di Boyon
Nomis di Cossilla
Nomis di Pollone[242]
Nota
Novarina di San Sebastiano
Novellis di Coarazze

---

[236] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. III, p. 311. Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[237] *Giovanni Simone, conte di Popolo, marchese di Ticineto, autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, luglio 30).*

[238] *Bernardino, conte di Lavriano; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, giugno 11).*

[239] *Vincenzo Maria, dei marchesi di Morano, di Penango con Patro e Cioccaro, marchesi di Torrione, conti di Conzano, signori di Terruggia. Autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812).*

[240] *Giovanni Giuseppe Eugenio, cavaliere dell'Impero (Patenti, 1810, luglio 20); barone dell'Impero (Patenti, 1810, dicembre 28); maire di Torino; deputato del Dipartimento del Po (1813, gennaio 6); ufficiale della Legion d'Onore.*

[241] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. III, p. 331. Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[242] *Giovanni Giuseppe Spirito, signore di Pollone, autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812).*

Nuvoli (nome d'uso: Nuvoli di Grinzane)
Nuvolone Pergamo di Scandaluzza (o Scandeluzza)
Odetti di Marcorengo
Oddone
Olgiati
Olgiati di Maria[243]
Olivazzi di Quattordio
Olivero di Roccabigliera
Olivieri di Vernasca (nome d'uso: Olivieri di Vernier)
Omodei (= Homodei)
d' [D'] Oncieux de La Bâtie-de-Seyssel (nome d'uso: d'Oncieu [sic] de La Bâtie)
Ongran e Ongran di Fiano, v. Hongran
Operti di Cervere
Oreglia d'Isola
Oreglia di Santo Stefano
Oreglia di Novello e Farigliano[244]
Oreglia di Novello e Farigliano[245]
Orengiani di Barbania
Orengiani di Romano
Orengo
de Orestis di Castelnuovo
Orsi
Orsini di Orbassano di Rivalta
Orta di Torre d'Uzzone
Oseglia di Varisella (o Ozeglia)[246]
Oseo di Terno[247]
Pachiè di Candia e Castiglione (anche: Pachiero)
Pacchiotti (anche Pachiotti)
Pallavicino di Ceva e di Priola
Pallieri
Pallio di Rinco[248]

---

[243] *Giuseppe Alessandro Eusebio Amedeo Baldassarre Cipriano conte di Maria; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, dicembre 31).*
[244] *Angelo Nicolò, dei marchesi di Novello, conti di Castino e di Farigliano; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (18 12, agosto 10).*
[245] *Vittorio Agostino Carlo, marchese di Novello, conte di Castino e di Farigliano; barone dell'Impero francese (1810, marzo 9).*
[246] *Giovanni Giuseppe, conte di Varisella. Autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale.*
[247] *Carlo Germano, conte di Terno; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale.*

Palma di Borgofranco
Palma di Cesnola[249]
Panissera di Veglio[250]
Pansoya di Borio
Paoletti du Rodoretto
Paoletti del Melle
Papa di Costigliole
Paroletti[251]
Paroletti (Paroletti di Mayolle)[252]
Pascale d'Illonza
Pascale di Noceto
Pasero (alias Paserio)
Pasero di Cornegliano
Pasero di Mentoulles
Passalacqua di Villavernia[253]
da Passano di Occimiano[254]
Passerin d'Entrèves e Courmayeur
Passeroni di Castelnovo
Pasta di Pamparato e Pasta "tout court"
Pastoris di Casalrosso
Pastoris di Saint-Marcel [anche in italiano: Pastoris di San Marcello]
Pastoris di Saluggia[255]

---

[248] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 91: «N…. Pallio, comte de Rinco (autorisation d'un titre impérial, 24 décembre 1812); ancien page du roi de Sardaigne».

[249] *Francesco Domenico Giuseppe Emanuele, conte di Cesnola; autorizzazione per un titolo imperiale (1812).*

[250] *Paolo Antonio Luigi, conte di Veglio; autorizzazione a procurarsi un titolo imperiale (1812, maggio 3). Risulta però defunto il 5 marzo 1812.*

[251] *Vittorio Modesto; segretario del governo provvisorio piemontese (1799), membro della Consulta (1800) e della Commissione esecutiva (1802), deputato al Corpo legislativo francese (1807-11, '13, '14); cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1813, giugno 19).*

[252] *Tomaso Gaetano Camillo. Cavaliere dell'Impero francese col predicato di de Mayolle (Patenti 1812, marzo 13), cavaliere della Legion d'Onore.*

[253] *Matteo Luigi, marchese di Villavernia, autorizzazione a provvedersi di un titolo imperiale (1812, agosto 27).*

[254] *Pietro Antonio, conte di Occimiano, membro del Collegio elettorale di Marengo, autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, agosto 27).*

Pastoris Mura di Borgo[256]
Pateri di Stazzano[257]
Patono di Meirano (o di Meyran)[258]
Patrizio di Scagnello
Pauliani di San Carlo
Pavetti[259]
Peccoz, v. Beck-Peccoz
Peila, vedi Peyla
Pellati
Pellati della Torre dei Calderari (Nome d'uso: Pellati della Torre)[260]
Pellerini
Pelletta di Cossombrato di Soglio
Pellione di Persano (Nome d'uso: Pellion di Persano)
Pensa di Marsaglia[261]
Pensa di San Damiano
Peracca
Peracchino di Cigliano
Pernati di Momo
Pernigotti
Perno di Pian Villar

---

[255] Tommaso Guglielmo, conte di Lamporo, conte di Tronzano, signore di Saluggia, autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812).

[256] Carlo Alessandro Federico Antonio Giuseppe Bonaventura, conte di Borgo con Fortepasso, Malpertusio e Val di Cozzo; conte di Villaregia; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, agosto 6).

[257] Gianfrancesco Felice, conte di Stazzano, autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, settembre 10).

[258] Spirito Benedetto, ufficiale al servizio russo durante l'occupazione (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Galateri; ILÀRI, *Gli ufficiali sardi* cit.).

[259] Giacomo; deputato al Corpo legislativo, giudice della Corte criminale di Torino; colonnello della Gendarmeria (1813) Cavaliere della Legion d'Onore e San Luigi; cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1809, gennaio 28).

[260] «Gianfrancesco (Nato Castellazzo, 3 ottobre 1749; † ivi, celibe, 22 ottobre 1831). Detto conte de la Tour. Ufficiale superiore austriaco. Cavaliere di Maria Teresa; barone dell'impero austriaco (1810, 26 dicembre)» (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Pellati).

[261] Carlo Vincenzo Maria Giuseppe Giacinto, conte di Marsaglia; procuratore imperiale a Saluzzo; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, dicembre 20) (erra il Révérend, IV, 93, definendolo conte dell'Impero).

Del Pero di Luzzano[262]
Perron
Du Perron di Minzier
Perrone San Martino di San Martino[263] (Nome d'uso: Perrone di San Martino)
Perrucca della Rocchetta
Pertusati di Castelferro
Pes di Villamarina
Petitti di Roreto
Petitti Balliani [anche Bagliani] di Roreto
Peyla di Avuglione (anche Peila)[264]
Peyrani di Peglione
Peyre e Peyre Tonduti della Costa, di Castelnovo
Peyretti di Condove[265]
Peyroleri
Piccono di Santa Brigida
Piccono della Valle di Mosso (Nome d'uso: Piccono della Valle)
Pico di Uviglie (Pico Gonzaga di Uviglie)[266]
Pillet e Pillet-Will[267]
Pilo-Boyl di Putifigari

---

[262] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. II, p. 126. Si rinvia alle considerazioni espresse alla nota 32.

[263] 1) *Carlo Luigi Francesco Giuseppe, conte di San Martino, con Perosa, Pransalito, Vialfrè e Torre; barone di Quart; conte dell'Impero francese (Patenti, 1810, agosto 13).* 2) *Maria Carolina Beatrice, dei conti di San Martino ecc. sposa 1° 21 dic. 1808 Stefano Vincent, cavaliere de Marniolas, prefetto del Po (morto 3 ottobre 1809); 2° Giusto Ponzio Florimondo de Fay marchese di La Tour Maubourg, pari di Francia; contessa dell'Impero con maggiorasco (Patenti, 1810, dicembre 16).* 3) *Carlo Giacinto Giuseppe (linea seconda), cavaliere dell'Impero.* La famiglia esprime militari su fronti antagonisti: merita di essere ricordato anche «Carlo V. Raffaele (nato Torino, S. Giovanni, 12 dicembre 1783; † Parigi, 27 febbraio 1852) ufficiale d'artiglieria (1799); al servizio austriaco (1805); ritiratosi e vissuto a Parigi» (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Perrone).

[264] *Carlo, conte di Avuglione; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, novembre 12).*

[265] *Lodovico Alessandro Agostino, conte di Condove procuratore imperiale a Torino (1805, giugno 7), primo presidente della Corte imperiale, cavaliere della Legion d'Onore e della Riunione; barone dell'Impero francese (Patenti, 18 10, novembre 21).*

[266] *Gian Antonio, conte di Uviglie membro del Consiglio municipale nell'epoca francese; dei X decurioni (1814); autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale.*

[267] *Savoiardi, creati cavalieri dell'Impero francese (1812, giugno 19; 1813, giugno 27).*

Pinchia
Pinelli
Pinto di Barri Massone
Piola Caselli[268]
Piòs di Rosignano (Nome d'uso Piozzo di Rosignano)
Piossasco d'Airasca
Piossasco di Beinasco
Piossasco di Castagnole
Piossasco della Volvera
Piossasco di Scalenghe[269]
Piossasco Asinari de Rossi di None[270] (Nome d'uso: Piossasco di None)
Piossasco de Feys di Piobesi[271]
Piozzo di Rosignano vedi Piòs -
Pistone di Montalto[272]
Piuma di Prasco[273]
Plochiu[274]

---

[268] *Ubaldo Piola Caselli fu in Francia in epoca imperiale, capitano di uno squadrone di cacciatori a cavallo; decorato della Legion d'Onore per il proprio valore; tuttavia nessun titolo "imperiale".*

[269] *Carlo Antonio Paolino (Linea di Bardassano, Folgore, conte di Piossasco, Volvera, Castagnole e Scalenghe; signore di Bardassano e Tondonito; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, gennaio 16).*

[270] *Giuseppe Mauro Urbano Gaetano conte di Piossasco, con Volvera e None, signore di San Dalmazzo (Priorato di Sant'Andrea unito alla commenda di Gonzole) signore di Virle, signore di Beinasco (dalla mensa di Torino) autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, giugno 18).*

[271] *Lodovico Pacifico, Conte di Piossasco e Volvera, signore di Piobesi. Membro della Consulta del Piemonte (1800) sottoprefetto di Voghera; consigliere d'Appello a Torino (1806), presidente di classe della Corte imperiale di Torino (1807, dicembre 27); cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1808, agosto 11); barone dell'Impero (1812, giugno 15); cavaliere della Legion d'Onore.* Merita aggiungere che mentre il Piemonte era sotto attacco da parte delle armate rivoluzionarie e dopo l'occupazione fece, come riferisce sempre il Manno, «il giacobino».

[272] *Francesco, conte di Montalto; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, agosto 20).*

[273] *Giuseppe Francesco, conte di Prasco; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1813, febbraio 18).*

[274] *Giambattista, sostituto procuratore generale della Corte di giustizia criminale di Torino, presidente del collegio elettorale di Pinerolo; Cavaliere dell'Impero francese (1809, giugno 18, tralasciato dal Révérend).*

Pochettini di Serravalle (= Pochettino)[275]
Pollotti di Rigrasso (Nome d'uso; frequentemente: Pollotti di Rigras)
Pollotti di Zumaglia
Ponte di Albaretto[276] (anche: Ponte Falcombello d'-)
Ponte di Castellero[277]
Ponte di Lombriasco[278]
Ponte di Pino
Ponti
Ponza di San Martino
Ponzio Vaglia
Ponzani
Della Porta
Della Porta de Carli
Del Pozzo di Annone
Dal Pozzo di Castellino e San Vincenzo
dal Pozzo della Cisterna[279]
dal Pozzo di Castellino[280]
Dal Pozzo di Mombello
Prasca
Prat
Prati di Rovagnasco[281]
Prever di San Giorio
Prina, Giuseppe[282]

---

[275] *Giuseppe Gerolamo Brunone, conte di Serravalle, signore di Arondello, signore di Chy e Valle; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, settembre 12).*
[276] *(Forse Gabriele Francesco Maria Angelo, ultimo della linea), conti di Albaretto e Lottulo.*
[277] *Filippo, conte di Castellero, dei signori di Monale e Bastia; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, agosto 6).*
[278] *Francesco Gregorio Maria, signore di Lombriasco; ciambellano di Napoleone (1805); cavaliere della Legion d'Onore; creato conte dell'Impero francese (Decreto imperiale senza Patenti, 1809, dicembre 3).*
[279] *Carlo Emanuele, principe di Cisterna, conte di Neive con Perno, conte di Ponderano; ciambellano del principe Camillo Borghese, barone dell'Impero francese (1810, marzo 9).*
[280] *Giuseppe Maria Ferdinando, dei conti di Castellino e San Vincenzo; barone dell'Impero francese con maggiorasco (1809, agosto 20).*
[281] *Pio Carlo Ignazio Camillo Giovanni Maria dei marchesi di Rovagnasco, nobili per decurionato alessandrino; maire di Alessandria (1802), deputato al Corpo legislativo (1804-9) cavaliere dell'Impero francese (1809, marzo 8).*

Provana di Collegno
Provana del Sabbione
Provana Romagnano di Virle
Pulciano
Pullini di Sant'Antonino[283]
Pullino
Quadro di Gazzelli e Ceresole (Nome d'uso: Quadro di Ceresole)
Quaranta
Quarelli di Lesegno
Quigini Puliga
Rachis di Carpenea (anche: Carpeneto)
Radicati di Cocconato e Brozolo (Nome d'uso: Radicati di Brozolo)
Radicati di Passerano e Cocconato (Nome d'uso: Radicati di Marmorito)
Radicati di Primeglio e Schierano (Nome d'uso: Radicati di Primeglio)
Radicati Talice di Passerano
Raiberti
de Raimondi
Raimondi di Mongardino
Rainaldi di Belvedere[284] (= Raynardi, Rainardi)
Rainaldi Bonaudo di Villa San Secondo
Raineri di Fisrengo[285]
Ramelli di Celle
Ramin di Castelnovo
Rangone Malerba di Montelupo
Ranzoni
Rasini
Rasini di Mortigliengo
Rati Opizzoni di Torre e Castel de' Rati
Rattazzi
Ratti Mentone (da Cherasco)

---

[282] Senatore del Regno d'Italia (1805, ottobre 10) ministro di finanze; conte dell'Impero francese (1809, aprile 12), commendatore della Legion d'Onore.

[283] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 97: «N… Pullini, comte de San-Antonino (autorisation d'un titre impérial, 26 novembre 1812); marié et père de trois fils».

[284] Giuseppe Francesco Gregorio Felice, conte di Belvedere, signore di Santa Margherita ufficiale della Legion d'Onore e cavaliere di San Luigi; barone dell'Impero francese (1810, aprile 14) e donatario sul Monte Napoleone (1809, agosto 15).

[285] Carlo Maria, conte di Fisrengo; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale.

Ravicchio di Vallo
Rebuffo di San Michele[286]
de Rege Thesauro di Donato (Nome d'uso: de Rege di Donato; talora Donas per Donato)
De Rege di Gifflenga[287]
Regis (da Savigliano)
Regis (da Costigliole di Saluzzo)
Reinaldi di Falicone (nome d'uso Renaud di Falicon)
Reminiac d'Angennes di Gorrino[288]
Renaud di Falicon
Reviglio della Veneria
Rey (Nome d'uso: Rey di Villarey)
Ribotti di Scagnello
Ricardi di Groscavallo di Netro (Nome d'uso Ricardi di Netro)[289]
Ricca di Castelvecchio
Riccardi (da Biella) (Nome d'uso: Riccardi di Santa Maria di Mongrando)
Riccardi (da Vercelli)
Riccardi di Lantosca
Riccardi Candiani
Riccati di Ceva
Ricci d'Andonno
Ricci di Cereseto
Ricci di San Paolo di Cellarengo (o Riccio)[290]

---

286 RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 193: «N… Rebuffo, comte de San Michele (autorisation d'un titre impérial, 18 juin 1812); lieutenant-colonel et membre du collège électoral du Pô, sans alliance».

287 Alessandro Pietro Paolo conte di Gifflenga; brillante ufficiale del Regno italico; cavaliere dell'Impero francese (1809, gennaio 17) con dotazione (1809, agosto 15); barone dell'Impero francese (1810, aprile 14).

288 Enrico Carlo, capitano degli Ussari francesi; dopo la Restaurazione partecipa nel 1815 alla campagna di Grenoble. Il RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. I, p. 38, colloca i d'Angennes de Gorin tra i «Gentilhommes des pays réunis à l'Empire ayant demandé des titres imperiaux» e sicuramente si riferisce all'appena citato Enrico Carlo; tuttavia, sapendo che questo, poco dopo la pretesa concessione imperiale (della quale non sono citati estremi) si distinse nell'impresa di Grenoble può suscitare qualche interrogativo che ha indotto a scrivere il cognome della famiglia parte in verde, parte in nero. Si rinvia anche alle considerazioni espresse alla nota 32.

289 Federico Vincenzo Felice, conte di Groscavallo, signore di Netro; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1813, gennaio 21).

Ricci di Desferres di Castelnovo (Nome d'uso: Ricci des Ferres)
Ricciolio
Richelmi di Bovile (anche: Richelmy)
Richetta[291]
Richetta di Valgoria
Richieri di Montricher
Righini di Introd, Rhèmes e St. Georges (Nome d'uso: Righini di San Giorgio)
Righini di Sant'Albino
Rignon[292]
Rimber di San Sebastiano
Ripa Buschetti di Giaglione di Meana (Nome d'uso: Ripa di Meana)
Risaglia di Margone
Della Riva di Fenile
Rivaira
Rivetta[293]
Rivoira (Rivoyra)[294]
Roatis di Villar San marco
Robbio di Varigliè[295]
Roberti di Castelvero
Roero di Cortanze
Roero di Piobesi di Guarene[296]
Roero di Mombarone
Roero di Monticello (= Monticelli)
Roero di Settime
Roero San Severino

---

290 Tommaso Giuseppe Bartolomeo, conte di San Paolo (Asti), signore di Cellarengo, autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale, 14 gennaio 1813 (cfr. RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 194).

291 Maria Francesco Edoardo dotato di Westfalia (1808, settembre 8); cavaliere dell'Impero francese (1810, agosto 24).

292 Gian Antonio, ufficiale dell'Impero francese; cavaliere dell'Impero (18 10, ottobre 2), barone dell'Impero (1814, gennaio 22).

293 Giorgio Maria Vincenzo, membro del collegio elettorale di Marengo, maire di Casale (1801), cavaliere dell'Ordine della Riunione (1812), creato barone di Limna da Napoleone (Patenti, 1813, aprile 28).

294 Luigi giubilato come sottotenente e «receveur-entreposeur» di Lombez (1813), cavaliere della Legion d'Onore, creato Cavaliere dell'Impero francese (1812, giugno 15) e donatario sul Monte Napoleone (1809, ottobre 3).

295 Gaetano, conte di Varigliè, autorizzato a provvedersi di uh titolo imperiale.

296 Traiano Domenico, conte di Guarene, signore di Castagnito, Piobesi e Vezza; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, gennaio 9).

Roffredo di Saorgio
Roget di Cholex
Roggeri di Villanova
Roggieri (Ruggeri, da Diano Marina)[297]
Rolando[298]
Roissard di Bellet
Rolfi di Marigny
Rolfo di Corteranzo
Romagnano di Virle[299]
Ronchi Braccioli (anche Ronghi)[300]
Rorengo, vedi Luserna –
Rosano
Rossetti[301]
Rossi Tonduti di Peglione
de Rossi di Santarosa
Rostagni di Bozzolo
Rostagno di Villaretto
Rovasenda di Rovasenda e del Melle
Della Rovere di Montabone di Bistagno
Della Rovere di Montiglio
Rovereto di Rivanazzano[302]
Roverizio Pianavia di Roccasterone
Rubatti di Somano
Rubin De [o de] Cervin Albrizzi

---

[297] *Giambattista, ministro degli esteri e plenipotenziario a Parigi della Repubblica ligure, prefetto della Mosa, cavaliere della Legion d'Onore, barone dell'Impero francese (1810, febbraio 14), donatario in Roma, 1809, dicembre 3.*

[298] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 194: «N…. chevalier Rolando (autorisation d'un titre impérial, (6 août 1812); ancien préfet et secrétaire d'Etat; marié et père d'une fille».

[299] *Ibidem*: «N…. Romagnano, marquis de Virle (autorisation d'un titre impérial, 27 février 1812); ancien page du roi».

[300] *Da Ferrara poi in Piemonte sul finire del '700) Grazio Vittorio, conte; barone del Regno d'Italia (Patenti, 1812, marzo 28).*

[301] *Giuseppe Maria Tommaso; cavaliere della Legion d'Onore, cavaliere dell'Impero francese (Patenti 1810, dicembre 16), donatario in Westfalia (1808, marzo 19).*

[302] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 195: «N…. Roveretto, marquis de Rivanazzano (autorisation d'un titre impérial, 7 janvier 1813); marié et père de deux fils, anciens officiers, et d'une fille».

Ruffino di Gattiera e Diano
Rusca[303]
Ruscazio
Sacchi
Sacchi di Lisio
Sacchi Nemours
Saint-Pierre di Nieubourg
Saissi di Castelnovo[304] (anche: Saisi)
della Sala [anche: Della]
della Sala Spada di Castelletto Merli
Salino
Sallier de la Tour[305]
Salmatoris di Villars[306]

---

[303] *Giambattista, generale di brigata in Francia (1804, novembre 3), generale di divisione (1807), commendatore della Legion d'Onore; barone dell'Impero francese (1811, marzo 13), donatario nel Hannover di r. 4mila (1809, agosto 15).*

[304] «Saverio († Laybach, 1806). Capitano nei Cacciatori Franchi; poi al servizio austriaco; Cavaliere SS. Maurizio e Lazzaro (1797)» (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Saissi).

[305] «Vittorio Amedeo Ferdinando (Nato Chambéry, 18 novembre 1773; † Torino, Carmine 19 gennaio 1858) […]. Ufficiale di cavalleria, e poi di Stato Maggiore; combatté la guerra delle Alpi; poi servì in Austria e quando questa Potenza fece la pace con Napoleone, passò ai servizi dell'Inghilterra. Formò in Sicilia, sotto a Lord Bentinck una legione anglo-italiana della quale fu generale; prese parte alle campagne del Portogallo e della Spagna, sotto a Lord Wellington. Alla Restaurazione comandò, in capo, la spedizione sarda a Grenoble e l'esercito Reale contro ai rivoluzionari nel '21. […]. Capitano in Austria (1805); maggiore (1806); tenente colonnello (1809) colonnello (1810); campagna contro Napoleone (1805-09). Al servizio dell'Inghilterra (1812); brigadiere generale della Legione Straniera (1813). Commissario incaricato di Stipulare (1814, 27 aprile) la Sortita delle truppe francesi dagli Stati del Re; maggior generale (1814). Riprende il servizio del Re; maggior generale di cavalleria (1814); tenente generale e comandante la Divisione di Novara (1816); Governatore Generale degli Stati di terraferma (1821), Generale di Cavalleria (1821); 1° Segretario di Stato per l'estero (1822, 10 luglio) […]». (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Sallier de La Tour).

[306] *Giovanni Carlo Secondo Vincenzo, conte di Villars, conte di Lequio con Costamagna, signore di Lisio; chiamato da Napoleone regolò il cerimoniale della nuova corte; uno dei quattro prefetti di Palazzo; intendente generale dei beni della Corona (al di là delle Alpi), conte dell'Impero francese (18 10, febbraio 14), cavaliere della Legion d'Onore e della Corona ferrea.*

Salomone di Serravalle
Saluzzo di Monesiglio[307]
Saluzzo di Castellar
Saluzzo della Manta
Saluzzo di Monesiglio
Saluzzo di Monterosso
Saluzzo di Paesana
Saluzzo di Valgrana
San Martino della Motta[308]
San Martino di Castellamonte
San Martino di Castelnovo
San Martino di Chiesanova[309]
San Martino d'Agliè di Pont e Valli
San Martino d'Agliè di San Germano
San Martino di Garessio
San Martino di Strambino[310]
San Martino Valperga di Torre Bairo
Sandri di Trezzo, vedi Sandri Giachino
Sandri Giachino
Sannazzaro Natta di Giarole[311]

---

[307] *Pietro Andrea Vincenzo Annibale conte di Cervignasco e di Monesiglio; signore di Montemale, Pradleves, San Pietro di Monterosso e Valgrana, conte di Valfenera e Castelletto Stura; comandante il 3° reggimento francese della Guardia d'Onore imperiale (1813), scudiere dell'Imperatore Napoleone; barone dell'Impero francese (1810, settembre 2).*

[308] *Giuseppe Francesco Felice, membro del governo provvisorio (1798, dicembre) e dei sette membri della Consulta piemontese (1800), prefetto della Sesia, consigliere di Stato (1803), senatore (1804, aprile 21); conte dell'Impero (Patenti, 1808, aprile 26); cavaliere della Legion d'Onore, membro del Conseil du sceau des titres.* Cfr. anche RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 273: «San Martino, comte della Motta (autorisation d'un titre impérial, 31 décembre 1812); né en 1800».

[309] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 273: «N….San Martino, comte di Chiesanova (autorisation d'un titre impérial, 10 septembre 1812); garde d'honneur; […]».

[310] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 273 «N…. San Martino, comte de Strambino (autorisation d'un titre impérial, 10 septembre 1812); N.... San Martino de Strambino (autorisation d'un titre impérial, 6 mai 1812); membre du collège électoral».

[311] *Giambattista Lorenzo Giuseppe Luigi Maria, conte di Giarole, signore di Lazzarone; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1813, gennaio 14). (XXIV, p. 157).*

Sapellani
Sapelli Melina di Capriglio
Sappa de Milanesi[312]
Saraceno di Brondello
Saraceno di Torre Bormida
Sardi
Sarriod d'Introd
Sarriod de La Tour
Sauteiron de Saint-Clément
Savio di Bernstiel
Scarampi del Cairo
Scarampi di Monale
Scarampi di Villanova[313]
Scarampi del Carretto di Prunetto (Nome d'Uso: Scarampi di Pruney; per il primogenito Scarampi del Cairo)[314]
Scati Grimaldi di Casaleggio[315]
Schiari
Schiari Riccardi
Sclopis di Borgostura (Nome d'uso: Sclopis del Borgo)
Sclopis di Salerano[316]
Scotti (da Carmagnola)[317]
Scotti (da Vigevano)
Scotti (da Ivrea)
Scozia di Azzano e di Pino (Nome d'uso Scozia di Pino)
Scozia di Calliano

---

312 Un non meglio identificato rappresentante della famiglia sarebbe stato autorizzato a provvedersi di un titolo, secondo RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 273 ma non vi son indicazioni di data e merita forse anche in questo caso vedere le considerazioni espresse alla nota 32.

313 RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 273: «N…. Scarampi, marquis de Villanova (autorisation d'un titre impérial, 30 juillet 1812); membre du collège électoral; marié et père de quatre filles».

314 RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 274: «N…. Scarampi marquis de Prunetto alias Pruney (autorisation d'un titre impérial 9 janvier 1812».

315 Leopoldo, marchese; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, settembre 12).

316 Giorgio Alessandro Gaetano, conte di Salerano; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, febbraio 6).

317 «Lorenzo; tenente di Dragoni al servizio austriaco. Creato barone (1832, 23 giugno)». (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Scotti da Carmagnola).

Seras[318]
Serra Madio di Mondonio (Nome d'uso: Serra di Mondonio)
di Seyssel d'Aix[319]
di Seyssel d'Aix[320]
Siccardi
Signorelli
Signoris Buronzo d'Asigliano
Sigray Asinari
Sillano
Soardi di Sant'Antonino
Sobrero
Sobrero della Costa
Solaro del Borgo[321]
Solaro della Chiusa
Solaro della Margarita
Solaro di Monasterolo
Solaro di Moretta
Solaro di Villanova Solaro
Solaroli di Briona
Soleri

---

318 Gian Matteo; generale di divisione e cavaliere della legion d'Onore; conte dell'Impero francese (1808, settembre 8; 1809, agosto 15) con dotazione sulla Westfalia e su Roma (1809, novembre 28).

319 Vittorio Amedeo Giuseppe, marchese di Sommariva Bosco, marchese di Aix con St. Simond, St. Hyppolite, Mouxy, Pagny e Chatenod e parte di Drumettaz, signore di Servolex con Fontagny, parte di Barbiset e di Nogray (Savoia); autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale, 1814, maggio 6 (sic).

320 Giuseppe Vittorio Tomaso, marchese di Sommariva Bosco, marchese di Aix; deputato al Corpo legislativo, amministratore generale dell'Ospizio di Carità (1813), cavaliere della Legion d'Onore e Ordine di Wurttemberg, Maestro di cerimonie dell'Impero 878 ed introduttore degli ambasciatori, conte dell'Impero francese (1810, febbraio 14), con dotazione nell'Illiria (1812, febbraio 1).

321 RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 275 «Joseph-Vincent Solaro, marquis di Borgo (autorisation d'un litre impérial, 28 novembre 1811); membre du collège électoral, ancien aide de camp du roi Charles-Emmanuel; fils du grand-maître de l'artillerie de Piémont, chevalier de l'Annonciade; marié et père de […]». L'autore, nonostante riferisca solo una banale autorizzazione a provvedersi di un titolo si sofferma con dovizia di dettagli sui Solaro, dimostrando anche in questo caso che obiettivo dell'opera era anche un'accentuazione del consenso della nobiltà nei confronti dell'"Impero", si direbbe in special modo con riferimento ai paesi conquistati.

Somano[322]
Somano di Saint-Cergues
Somis[323]
Somis di Chiavrie
Sommati di Mombello
Sordi di Torcello[324]
Sordi di Torcello[325]
Spitalieri di Cessole
De Stefanis
De Stefanis Valfrè di Montaldo
Sterpino[326]
Strada
Straneo
Taffini d'Acceglio
Talpone di Montariolo[327]
Tana d'Entraque[328]
Tapparelli d'Azeglio (anche: Taparelli)
Tapparelli di Genola

---

[322] *Luigi, colonnello di cavalleria in Francia, cavaliere dell'Impero francese (Patenti 1809, agosto 20).*

[323] *(ramo di Pinerolo in Francia) Giustiniano Vittorio, generale di brigata del Genio Francese (1807, dicembre 4), ispettore generale del Genio, tenente generale (1814, luglio 22), deputato (1815), commendatore della Legion d'Onore, barone dell'Impero francese (1811, febbraio 13).*

[324] *Luigi Guglielmo, conte di Torcello, autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, luglio 23).*

[325] «Giovanni Pietro (nato Casale, 27 marzo 1784). Paggio; poi ufficiale austriaco; giura coi nobili (1822) […]» (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Sordi).

[326] «Giovanni; già ufficiale sardo, e, dopo il 1800, al servizio austriaco; maggiore nel reggimento Corazzieri "Arciduca Francesco" ed aiutante di Campo del Duca di Modena; cavaliere SS. Maurizio e Lazzaro. Creato Conte (1820, 24 agosto; interinazione 8 dicembre; registro interinazione 386, 167)» (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Sterpino).

[327] *Giambattista, conte di Montariolo; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, maggio 20).*

[328] *Carlo Camillo Federico, marchese di Entraque, marchese di Verolengo, conte di Limone e Limonetto, signore di Castelvecchio, signore di Lucento, signore di Villaretto e Cassinelle; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, giugno 18).*

Tapparelli di Lagnasco
Tardy[329]
Taricco di Stroppo (anche: Tarichi, Taricchi)
Tarino di Cossombrato
Tarino Imperiale di Melazzo
Taroni (o Tarony)
Tarsis di Castel d'Agogna
Tecco
Tesauro di Meano
Tesio di Valloria
Thaon di Revel[330]
Thesauro di Meano
Tholosano di Valgrisanche
Tizzoni
Tizzoni di Crescentino
Toesca Caldora di Castellazzo[331] (Nome d'uso: Toesca di Castellazzo)
Tonduti della Scarena
Tonso di Valansengo
Toppia[332]
Tornielli di Borgolavezzaro
Tornielli di Crestvolant
Tornielli Brusati di Vergano[333] (Nome d'uso: Tornielli di Vergano)
Tornielli Rho di Lozzolo
della Torre di Bibiana[334]
Torrini di Fogasierras [di Roccasparviera e Castelnovo, detti conti di -]
Tosi
Du Tour d'Héry

---

[329] Carlo Giuseppe Luigi; economo generale dei benefici vacanti (1803, marzo 5); creato da Napoleone vescovo di Vercelli, ma non consacrato né compreso nelle serie dei Vescovi, creato barone dell'Impero francese (Patenti, 1813, agosto 14).

[330] Ignazio, conte di Pralungo; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, dicembre 31).

[331] Giulio Clemente Prospero Filippo, conte di Castellazzo, signore di Castellamonte; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, agosto 13).

[332] Gian Francesco; eletto vescovo di Acqui non consacrato e fatto barone dell'Impero francese (1813, agosto 14).

[333] Giuseppe Maria, conte di Vergano; barone dell'Impero francese (1811).

[334] Giacinto, consignore di Bibiana, Bobbio Pellice e Villar Luserna; arcivescovo di Torino, conte dell'Impero francese (1808, luglio 20).

Tournon
Trevisi
Trinchieri di Venanzone[335] (anche; Trincheri)
Trompeo[336]
Trona di Clarafond
Trotti
Trotti di Casalcermelli[337]
Trotti Bentivoglio di Fresonara
Turinetti di Cambiano
Turinetti di Priero[338]
Turletti [poi Turletti Tola]
Vacha (Vacca) di Piè di Cavallo
Vachieri di Castelnuovo
Vagina di Emarèse[339]
Vagnone di Faetto
Vagnone di Trofarello e di Celle[340]
di Valesa di Montalto e Martignana[341] (anche: Vallesa)
Valfrè di Bonzo
Dalla Valle di Pomaro

---

[335] Dal *Patriziato subalpino*: «Giuseppe Antonio (Nato Nizza 1769); al tempo dei Francesi servì in Russia, dove arrivò al grado di maggior generale; poi dopo la Restaurazione ritornò in patria, col grado di maggior generale; tenente generale (1830); Governatore di Novara (1822, 11 settembre); Cuneo (1824, giugno) e Genova (1830, 11 novembre); giubilato (1831, settembre); Gran Croce SS. Maurizio e Lazzaro (1820, 15 agosto) […]».

[336] *Carlo Achille; sottoprefetto di Alba e di Nontron (1812); cavaliere dell'Impero francese (Patenti, 1809, giugno 18).*

[337] *Giuseppe, conte di Casalcermelli, conte di Santa Giulietta; conte dell'Impero francese (1810, ottobre 11; 1815, maggio 7).*

[338] *Demetrio Simone Ercole Epilleto, marchese di Priero, marchese di Pancalieri, marchese di Cimena, conte di Castiglione con Cordova e Ostero, barone di Bonavalle e Castel Rainero, dei signori del marchesato di Ceva; Uditore nel Consiglio di Stato, maestro di cerimonie ed introduttore degli ambasciatori (a Parigi); barone dell'Impero francese (1811, aprile 26).*

[339] RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 389: «N…. baron Vagina d'Emarese (autorisation d'un titre impérial, 19 mars 1812); colonel; marié et père de six enfants».

[340] *Filippo Amedeo Maria, signore di Trofarello e di Celle; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, agosto 27).*

[341] *Alessandro, conte di Montaldo e di Martignana; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, agosto 27).*

Della Valle di Cuccaro
Valperga di Barone
Valperga di Civrone
Valperga di Maglione
Valperga di Masino[342]
Valperga di San Martino
Valperga Sanctus di Cuorgnè
Vandone di Cortemilia
Vassallo di Castiglione Falletto
Veggi di Castelletto Molina
Veglio di Castelletto d'Uzzone
Verani Masin di Castelnuovo
Verasis Asinari di Costigliole e Castiglione[343]
Verdun di Cantogno
Vergnasco (da Biella)
Vernazza di Freney[344]
Vialardi di Sandigliano
Vialardi di Verrone[345]
Vialardi di Villanova
Vialet de Montbel (anche: Viallet)[346]
Viancino di Viancino
Viani d'Ovrano[347]
Viansson Ponte
Viarana di Monasterolo
Viarisio di Lesegno[348]

---

342 RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 390: «N…. comte Valperga de Masino (autorisation d'un titre impérial, 5 novembre 1812); préfet du palais du prince Borghese; N…. marquis Valperga de Masino (autorisation d'un litre impérial, 15 août 1812)».

343 RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 390: «N… Verasis-Asinari, comte de Costigliole (autorisation d'un litre impérial, 26 novembre 1812)».

344 RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 390: «N… Vernazza, baron de Freney (autorisation d'un titre impérial, 28 novembre 1811); membre de 1 Académie de Turin».

345 RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 390: «N… Vialardi comte de Verrone (autorisation d'un litre impérial, 10 décembre 1812) officier et membre du collège électoral de la Sesia; marié et père de trois enfants».

346 RÉVÉREND, *Armorial* cit., vol. IV, p. 391: «Jules Vialet de Montbel (autorisation d'un titre impérial, décembre 1812)».

347 *Gianfrancesco Bonaventura Domenico Vittorio, dei conti d'Ovrano; tenente napoleonico; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale.*

Vibò di Praly (Nome d'uso Vibò di Prales)
Vicari
Vicario di Sant'Agabio (anche Vicari)[349]
Vico
Vidua di Conzano[350]
Viglietti
Villa di Montpascal
della Villa di Villastellone[351]
Villani ["de Villanovetta", da Biella][352]
Villata di Piana[353]
de Viry[354]
Visconti d'Ornavasso
Visconti Prasca[355]
Visone
Vitale[356]
Vitale di Paglières
Viterbo di Beinasco
Vivalda di Castellino[357]

---

[348] *Gastone, Fortunato Eusebio Francesco Maria, dei signori di Lesegno e Roasio, capitano di fanteria napoleonica, cavaliere della Legion d'Onore; barone dell'Impero francese (1810 marzo 25); dotato su Roma (1809, agosto 15).*

[349] *Camillo, barone di Sant'Agabio; autorizzato con il fratello Mario, a provvedersi di un titolo imperiale (1812, settembre 10).*

[350] *Pio Girolamo Maria, conte di Conzano, agente dei beni nazionali nel circondario di Casale, dispensato (1800, dicembre 13); consigliere dipartimentale (1810); autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, dicembre 24).*

[351] 1) *Vittorio Ferdinando Ercole Giuseppe, conte di Villastellone, marchese di Bussoleno con Castel Borello e Antignasco; prefetto di Torino; senatore dell'Impero (1809, dicembre 11); cavaliere dell'Impero francese (1808, maggio); conte dell'Impero francese (18 10, marzo 9).* 2) *Cesare Gaetano Prospero Giuseppe, dei conti di Villastellone, marchese di Bussoleno, colonnello aiutante di campo del Duca d'Istria, generale francese, scudiere della regina d'Olanda, membro della Legion d'Onore, cavaliere dell'Ordine d'Olanda, barone dell'Impero francese (1810, marzo 9).*

[352] *Luigi Cipriano Pietro Gioachino, capitano di cavalleria in ritiro; Giuseppe Francesco, maggiore giubilato; autorizzati a provvedersi di un titolo imperiale (1812, ottobre 15).*

[353] *Giuseppe Luca, autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale (1812, luglio 9).*

[354] *Francesco Maria Giuseppe Giustino, conte di Viry, signore di Perrière, Ogny e Cohendier; ciambellano dell'Imperatore Napoleone, Grand'Ufficiale della Legion d'Onore, senatore dell'Impero (1804, febbraio 4), conte dell'Impero francese (1808, aprile 26).*

[355] *Ercole Prospero Alfonso Antonio Maria, nobile; cavaliere dell'Impero francese (1814, gennaio 13).*

[356] *Giambattista Pio; vescovo di Mondovì (Cons. 1805, febbraio 1), nobile; barone dell'Impero francese (Patenti, 1808, giugno 7); cavaliere della Legion d'Onore.*

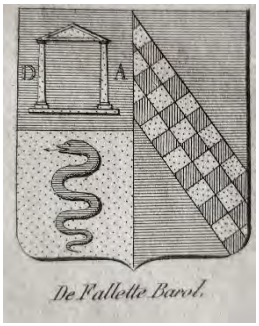
Zanotti
Zenone di Castelceriolo
Zino[358]
Zoppi

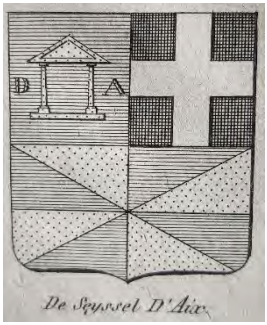
[357] *Marcello Maria Federico, marchese, conte di Castellino ed Iglino, barone di Mombarcaro; autorizzato a provvedersi di un titolo imperiale.*

[358] Giuseppe, in Russia dopo l'occupazione francese (MANNO, *Il patriziato subalpino*, alla voce Zino).

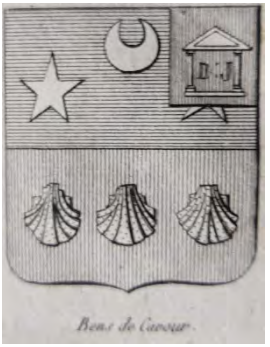
Alcuni stemmi napoleonici attribuiti a famiglie subalpine

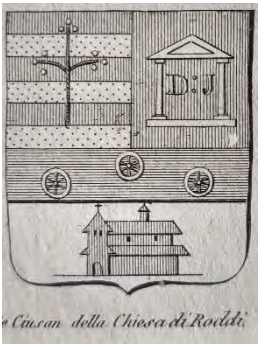
Da: HENRY SIMON, *Armorial général de l'Empire Français […]*, Paris, 1812

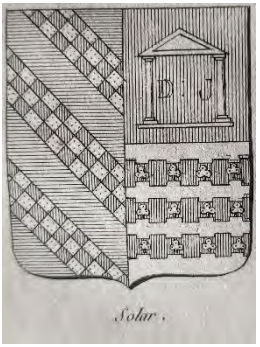




Massena Pce d'Esling
Duc de Rivoli


D J
Bens de Cavour

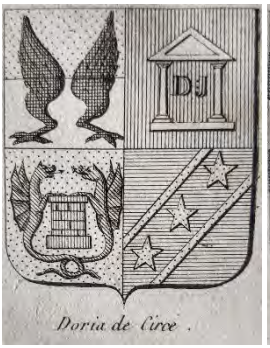

D J
Cusan della Chiesa di Rocca

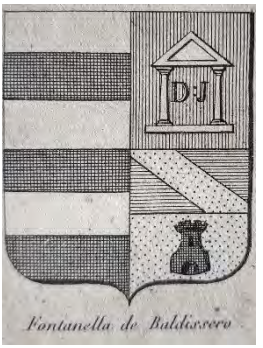

D J
Solar

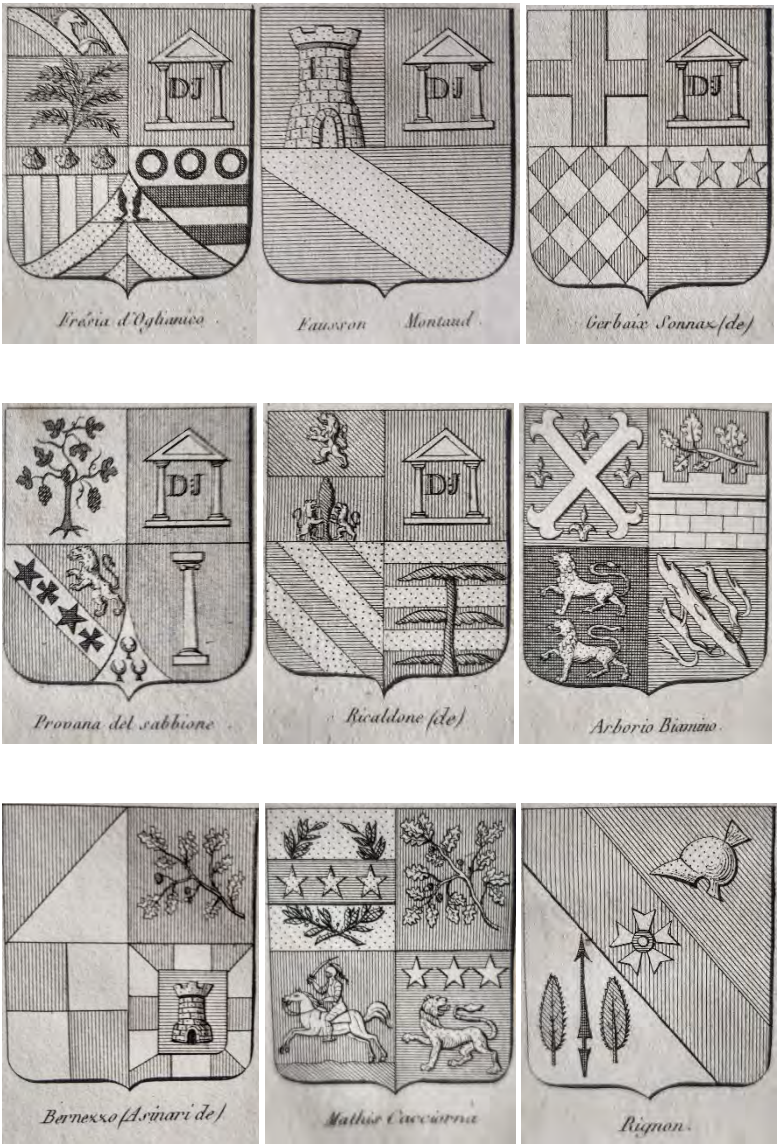
D J
Dal Pozzo de la Cisterne

DJ
Duc

D J
De Sambuy (Balbe Berton)


DJ
Doria de Circe

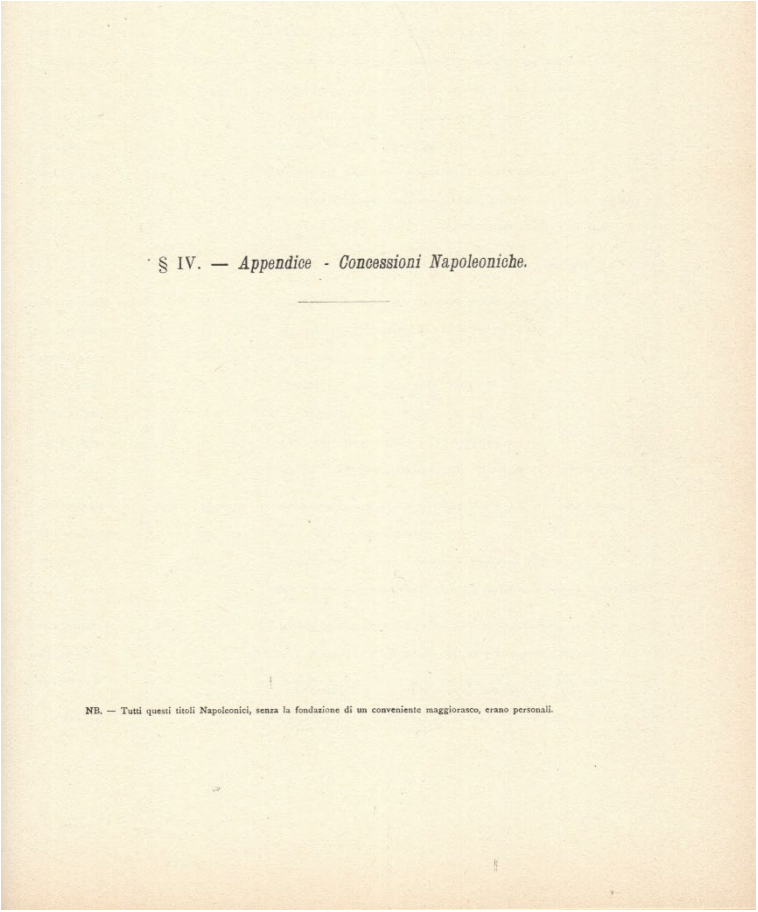

DJ
Fontanella de Baldissero



Frévia d'Oglianico
Fausson Montaud
Gerbaix Sonnax (de)
Provana del sabbione
Ricaldone (de)
Arborio Biamino
Bernezzo (Asinari de)
Mathis Cacciarna
Rignon

Oreglia de Farigliano Novello.

Da: ANTONIO MANNO, *Il Patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, vol. II, *Dizionario feudale degli antichi Stati continentali della Monarchia di Savoia (Savoia, Aosta, Piemonte, Monferrato, Saluzzo, Novara, Lomellina, Nizza, Oneglia) (1720-1797)*, Firenze, Civelli, 1906.



§ IV. — *Appendice - Concessioni Napoleoniche.*

NB. — Tutti questi titoli Napoleonici, senza la fondazione di un conveniente maggiorasco, erano personali.

DATA	TITOLO	CONCESSIONARIO
1808.	C	Giovanni Francesco Felice SAN MARTINO della Motta, membro del consiglio del sigillo dei titoli, senatore dell'impero.
1808.	Cav.	Luigi Emilio CORVETTO, ligure (v. 1810, 24 febbraio).
1808....aprile. . . .	C	Girolamo Luigi Francesco Giuseppe Maria DURAZZO, senatore.
1808, 24 aprile . . .	D. di Rivoli	Andrea MASSENA, nizzardo, maresciallo di Francia (v. 1810, 31 gennaio).
1808, 24 aprile	C	Giuseppe Luigi LAGRANGE, matematico, membro dell'istituto, senatore.
1808, 26 aprile	C	Francesco Maria Giustino DE VIRY, ciambellano dell'imperatore.
1808, 26 aprile . . .	C	Lorenzo DE GREGORY di Marcorengo, senatore.
1808, 26 aprile	Cav.	Ugo BOTTON di Castellamonte, giudice della Corte di Cassazione.
1808, 26 aprile	C	Claudio Luigi BERTHOLLET, membro dell'istituto, senatore.
1808....maggio . . .	Cav. —	Ercole Ferdinando DELLA VILLA di Villastellone, ciambellano di madama Madre (v. 1810, 9 marzo).
1808....maggio	B	Filiberto Giambattista Giuseppe CURIAL, generale di brigata, colonnello dei cacciatori a piedi della guardia imperiale (v. 1814, 22 marzo).
1808....maggio . . .	B	Giambattista CANAVERI, vescovo di Vercelli, 1.° limosiniere di madama Madre.
1808, 1° giugno . . .	C	Pietro Maria Bartolomeo FERINO, generale di divisione, senatore.
1808, 7 giugno	B	Maurizio FRESIA, generale di divisione.
1808, 7 giugno . . .	B	Giambattista Pio VITALE, vescovo di Mondovì.
1808, 2 luglio. . . .	C	Ottavio Alessandro FALLETTI di Barolo, senatore.
1808, 10 luglio. . . .	C	Giacinto DELLA TORRE, arcivescovo di Torino, senatore.
1808, 11 agosto . . .	Cav.	Luigi Pacifico di PIOSSASCO, presidente nella corte d'appello di Torino (v. 1812, 15 giugno).
1808, 10 settembre . .	Cav.	Pietro ARBORIO BIAMINO, prefetto del dipartimento della Stura (v. 1810, 9 marzo).
1808, 10 settembre . .	Cav.	Giorgio Antonio Teresio BELLOC.
1808, 5 ottobre . . .	Cav.	Giambattista BOCCARDI, membro del consiglio generale di Genova.
1808, 25 ottobre . . .	C	Filippo Antonio Maria ASINARI di San Marzano, consigliere di Stato, ministro plenipotenziario in Prussia.
1809, 15 gennaio. . . .	Cav.	Alessandro DE REGE di Giffienga, colonnello di cavalleria (v. 1810, 14 aprile).
1809, 28 gennaio. . . .	B	Teresio Maria Carlo Vittorio FERRERO della Marmora, vescovo di Saluzzo.
1809, 28 gennaio. . . .	Cav.	Giacomo PAVETTI, deputato al corpo legislativo, capo del 54° squadrone della gendarmeria, giudice del consiglio criminale speciale sedente in Torino.
1809, 28 gennaio. . . .	Cav.	Giuseppe Francesco Alessandro CAVALLI d'Olivola, presidente nella corte d'appello di Torino, deputato al corpo legislativo.

DATA	TITOLO	CONCESSIONARIO
1809, 28 gennaio . . .	C	Michele Angelo Maria Giovacchino CAMBIASO, senatore.
1809, 24 febbraio. . .	Cav.	Giuseppe Maria AVOGADRO di Casanova.
1809, 18 marzo.	Cav.	Pio Carlo Ignazio Camillo Andrea Giovanni Maria PRATI, di Rovagnasco, deputato al corpo legislativo.
1809, 3 maggio	B	Francesco Andrea DEJEAN, vescovo d'Asti.
1809, 28 maggio	B	Giovanni Grisostomo VILLARET, vescovo di Casale, cancelliere dell' università imperiale.
1809, 18 giugno . . .	Cav.	Carlo Camillo TROMPEO, sottoprefetto d'Alba.
1809, 23 giugno	Cav.	Giambattista PLOCHIU', sostituito procuratore generale della corte di giustizia criminale di Torino residente del collegio elettorale di Pinerolo.
1809, 18 giugno	C	Cardinale Giuseppe Maria SPINA, arcivescovo di Genova.
1809, 18 giugno	Cav.	Ignazio LAUGIER, tesoriere della 16.ª coorte della Legion d'onore, presidente del consiglio generale del dipartimento del Po.
1809, 5 agosto	B. con maggiorasco	Giuseppe Maria Ferdinando DAL POZZO, mastro di richieste al consiglio di Stato, presidente nella corte d'appello di Genova. Il maggiorasco fu fondato sopra una sua casa in Torino (*rue du Lycée*, n. 3).
1809, 20 agosto	Cav.	Maria GHILINI di Castelceriolo, tenente colonnello a riposo, colonnelle comandante la guardia d'onore del dipartimento di Marengo.
1809, 20 agosto	Cav.	Luigi SOMANO, colonnello di cavalleria, riformato.
1809, 23 agosto	B	Angelo Vincenzo DANIA, vescovo di Albenga.
1809, 29 settembre . . .	Cav.	Girolamo CAVAZZA, ligure.
1809, 15 ottobre	C	Luigi Domenico CARBONARA, senatore.
1809, 15 ottobre	Cav.	Carlo Francesco Giacinto CAISSOTTI di Chiusano, colonnello di cavalleria in ritiro, membro del collegio elettorale del dipartimento del Po.
1809, 28 novembre . . .	C	Giovanni Matteo SÉRAS, generale di divisione.
1810, 9 gennaio. . . .	Cav. con dotazione	Francesco Giuseppe Girolamo CAMPANA, capo squadrone nel 21.º dragoni.
1810, 31 gennaio	P. d'Esaling	Andrea MASSENA, duca di Rivoli, maresciallo dell'impero (v. 1808, 24 aprile).
1810, 31 gennaio	C	Carlo Ippolito Ernesto Tancredi Luigi Maria FALLETTI di Barolo, ciambellano dell'imperatore.
1810, 14 febbraio. . . .	C	Giambattista ROGGIERI, da Diano Marina, prefetto della Mosa Inferiore.
1810, 14 febbraio. . . .	C	Luigi Emanuele CORVETTO, consigliere di Stato.
1810, 14 febbraio. . . .	C	Carlo di SALMATORIS ROSSILLON, intendente dei beni della corona nel dipartimento di là delle Alpi.
1810, 14 febbraio. . . .	C	Tommaso SKYSSEL d'AIX, mastro di cerimonie dell'imperatore, introduttore degli ambasciatori.
1810, 14 febbraio. . . .	C	Luca Marcello FERRERI di Baussone, tenente aiutante di campo del principe vice-connestabile dell'impero.

DATA	TITOLO	CONCESSIONARIO
1810, 14 febbraio. . . .	C	Francesca Giuseppina Maria Filippina DE SALES, vedova del marchese BENSO di Cavour, dama della principessa Paolina, duchessa di Guastalla.
1810, 9 marzo. . . .	C. della Loggia	Pietro Gaetano GALLI, consigliere di Stato (v. 1811, 3 luglio).
1810, 9 marzo. . . .	Cav.	Lorenzo Giuseppe Maria CLERICI di Roccaforte.
1810, 9 marzo. . . .	B	Giuseppe Aurelio Carlo BOSSI, prefetto della Manica.
1810, 9 marzo. . . .	B	Pietro ARBORIO BIAMINO prefetto di Cuneo (v. 1808, 10 settembre).
1810, 9 marzo. . . .	B	Carlo Emanuele Filippo Giuseppe Alfonso Francesco Maria DAL POZZO della Cisterna, ciambellano della principessa Borghese Buonaparte.
1810, 9 marzo. . . .	B	Cesare DELLA VILLA di Villastellone, colonnello e scudiere della regina d'Olanda, aiutante di campo del maresciallo duca d'Istria.
1810, 9 marzo. . . .	B	Carlo Agostino Vittorio Angelo Maria ORELLIA di Farigliano e Novello, membro del collegio elettorale del dipartimento della Stura, presidente dell'assemblea cantonale di Bene.
1810, 9 marzo. . . .	C	Ercole Ferdinando DELLA VILLA di Villastellone, cavaliere dell'impero, senatore (v. 1808, maggio).
1810, 9 marzo. . . .	B	Giuseppe Maria DE GREGAIX de Sonnaz, scudiere della principessa Paolina.
1810, 9 marzo. . . .	B	Michele Antonio Paolo BENSO di Cavour, ciambellano della principessa Paolina.
1810, 25 marzo. . . .	B	Filiberto Maria COSTA della Trinità.
1810, 25 marzo. . . .	B	Gabriele Francesco Maria Angelo PONTE di Albaretto.
1810, 25 marzo. . . .	B	Alessandro SOLARO di Villanova Solaro, scudiere della principessa Paolina, aiutante del palazzo imperiale di Torino.
1810, 25 marzo. . . .	B	Maria Giuseppe di SAVOIA CARIGNANO (il cavaliere di Villafranca, padre di S. A. R. il principe Eugenio di Savoia Carignano) capo squadrone nell'8.° ussari (v. 1810, 27 settembre).
1810, 25 marzo. . . .	Cav.	Gaspare DE GREGORY, da Crescentino, procuratore imperiale del Tribunale d'Asti, membro del collegio elettorale della Sesia, deputato al corpo legislativo.
1810, 25 marzo. . . .	B	Francesco Ilario Scipione Maria MATHIS di Cacciorna, membro del collegio elettorale della Stura.
1810, 14 aprile. . . .	B	Carlo BALIO BERTONE di Sambuy, ciambellano del principe Borghese, colonnello comandante la guardia d'onore di Torino, membro del collegio elettorale del dipartimento del Po.
1810, 14 aprile. . . .	B	Giuseppe Maria Giacomo Saverio ASINARI di Bernezzo, membro del collegio elettorale del Po.
1810, 14 aprile. . . .	B	Vittorio Amedeo Ferdinando Mattia DELLA CHIESA di Cinsano e Roddi, prefetto di palazzo del principe Borghese.
1810, 14 aprile. . . .	B	Roberto Enrico Maria DUC della Cassa, scudiere della principessa Paolina.
1810, 14 aprile. . . .	B	Giuseppe Cosimo Gaetano Luigi Annibale FAUSSONE di Montaldo, scudiere del principe Borghese.
1810, 14 aprile. . . .	B	Michele Saverio PROVANA del Sabbione, ciambellano del principe Borghese, membro del collegio elettorale del Po e dell'accademia imperiale di Torino.

DATA	TITOLO	CONCESSIONARIO
1810, 14 aprile.	B	Alessandro DE REGE di Giffiengo, colonnello aiutante di campo del vicerè d'Italia (v. 1809, 15 gennaio).
1810, 14 aprile.	B	Francesco Felice RAYNARDI di Belvedere e di S. Margherita, aiutante-comandante.
1810, 14 aprile.	B	Alessandro Eleazaro Andrea Luigi DORIA di Ciriè, ciambellano del principe Borghese.
1810, 14 aprile.	B	Carlo Emanuele Ferdinando ALFIERI di Sostegno, mastro di cerimonie del principe Borghese.
1810, 26 aprile.	Cav.	Luigi Vittorio Giuseppe CHEVILLARD de Marclos, colonnello in ritiro, deputato al corpo legislativo.
1810, 26 aprile	B	Paola Maria Gabriella COCCONITO di Montiglio, vedova SOLARO di Villanova Solaro.
1810, 26 aprile	B	Giovanna Vittoria SELLON, moglie BLANCARDI della Turbia, dama della principessa Paolina.
1810, 26 aprile	C	Giovanni Agostino Giuseppe LASCARIS di Ventimiglia e di Castellar, membro del collegio elettorale del Po.
1810, 26 aprile	B	Andrea Luigi BRUCCO di Sordevolo, ciambellano della principessa Paolina, membro della municipalità di Torino.
1810, 23 maggio	B	Carlo Stefano Giovanni Niccolò GIULIO, prefetto del dipartimento della Sesia, membro dell'accademia imperiale di Torino.
1810, 23 maggio	B	Giuseppe GRIMALDI, vescovo d'Ivrea.
1810, 4 giugno	B	Giulio Cesare PALLAVICINO, vescovo di Luni e Sarzana.
1810, 11 giugno	B	Eugenio Giambattista Giuseppe Luigi Maria Gabriele FONTANELLA di Baldissero, scudiere della principessa Borghese.
1810, 11 giugno	B	Guglielmo Michele CERISE, aiutante-comandante.
1810, 11 giugno	B. con maggiorasco	Filippo Luigi Edmondo Sebastiano LOVERA di Maria, membro del collegio elettorale della Stura, *maire* di Cuneo. Il maggiorasco fu costituito su due cascine presso Cuneo.
1810, 11 giugno	C	Anna Maria Gaspara Vincenza PIERI vedova BRIGNOLE SALE, dama di palazzo.
1810, 19 giugno	Cav.	Domenico Alberto AZUNI, presidente nella corte d'appello di Genova.
1810, 23 giugno	Cav.	Giuseppe MATHIS di Cacciorna, deputato al corpo legislativo, membro del collegio elettorale del dipartimento della Stura.
1810, 23 giugno	Cav.	Gaspare BOIDI ARDIZZONE, deputato al corpo legislativo, membro del collegio elettorale del dipartimento di Marengo (v. 1811, 27 dicembre).
1810, 22 giugno	Cav.	Giuseppe Maria BARROCCHIO, giudice nella corte d'appello di Torino, membro del collegio elettorale del dipartimento di Montenotte.
1810, 23 giugno	Cav.	Giulio BACCIOCCHI di Montalè, *maire* di Alessandria.
1810, 11 luglio.	C	Giuseppe Maria DESSAIX da Thonon, generale di Divisione.
1810, 15 luglio.	Cav.	Agostino MAGLIONE.
1810, 15 luglio.	Cav.	Rocco Giuseppe Lorenzo Giacinto CORTE di Bonvicino, generale di brigata a riposo, membro del collegio elettorale del dipartimento del Po.

DATA	TITOLO	CONCESSIONARIO
1810, 30 luglio	C	Marco LOMELLINI di Tabarca, ciambellano dell'imperatore, membro del consiglio generale di Genova.
1810, 13 agosto	C	Carlo Giuseppe Francesco Luigi PERRONE SAN MARTINO, membro del collegio elettorale del dipartimento della Dora.
1810, 18 agosto	Cav.	Francesco Edoardo RICHETTA, capo di battaglione nel 24.° leggero.
1810, 2 settembre . . .	B	Andrea Annibale di SALUZZO di Monesiglio, scudiere dell'imperatore.
1810, 9 settembre . . .	C	Ambrogio Maria GHILINI di Villanova, ciambellano dell'imperatore.
1810, 27 settembre . . .	Maggiorasco sul B.	Maria Giuseppe di SAVOIA CARIGNANO (v. 1810, 25 marzo).
1810, 27 settembre . . .	Cav.	Eugenio Giacomo Giacinto Michele AMORETTI d'Euvie, aiutante-comandante.
1810, 6 ottobre	C. con maggiorasco	Carlo Alberto di SAVOIA CARIGNANO (principe di Carignano).
1810, 6 ottobre	Cav.	Carlo CASSINO, capo squadrone nel 6.° Dragoni.
1810, 22 ottobre	C	Giancarlo Vincenzo Maria SERRA, genovese.
1810, 22 ottobre	Cav.	Sebastiano VIALA, generale di brigata.
1810, 22 ottobre	B	Giovanni Filippo Luigi Vincenzo FRESIA d'Oglianico, ciambellano della principessa Paolina, colonnello in ritiro, membro del collegio elettorale del Po.
1810, 21 novembre . . .	B	Giovanni Alessandro PEYRETTI di Condove, primo presidente della corte d'appello di Torino.
1810, 16 dicembre . . .	B	Giancarlo Francesco SERRA, ministro residente a Varsavia.
1810, 16 dicembre . . .	B	Carlo Francesco Ireneo Maria ALLIAGA GANDOLFI di Ricaldone, scudiere del principe Borghese.
1810, 16 dicembre . . .	B	Luigi Amedeo MONTIGLIO di Villanova, primo presidente della corte d'appello di Firenze, membro del collegio elettorale del dipartimento di Marengo.
1810, 25 dicembre . .	B	Giovanni NEGRO, *maire* di Torino.
1811, 13 febbraio. . . .	B	Giustiniano Vittorio SOMIS, generale di brigata.
1811, 26 aprile.	B	Simone Ercole Epifteto Flaviano Demetrio TURINETTI di Priero; mastro di cerimonie dell'imperatore, introduttore degli ambasciatori, uditore nel consiglio di Stato.
1811, 9 maggio . . .	Cav.	Beltrame CRISTIANI di Ravarano, sotto prefetto del circondario d'Asti, membro del collegio elettorale del dipartimento di Marengo.
1811, 18 maggio . . .	Cav.	Stefano COMOLLI, da Valenza; capo battaglione nel reggimento d'Illiria; membro della Legion d'onore.
1811, 18 maggio	B	Giovanni Benedetto PARETO, membro del collegio elettorale di Genova.
1811, 25 maggio . . .	B	Emilio SIGNORIS DI BURONZO BUSSETTI, membro del collegio elettorale di Genova.
1811, 6 giugno	Stemma	Città di *Torino*.
1811, 6 giugno	Stemma	Città di *Nizza Mare*.

DATA	TITOLO	CONCESSIONARIO
1811, 6 giugno	Stemma	Città di *Genova*.
1811, 13 giugno . . .	Stemma	Città di *Alessandria*.
1811, 20 giugno	Stemma	Città di *Asti*.
1811, 18 luglio.	Cav.	Giuseppe Maria COSTA, consigliere della corte imperiale di Torino; deputato al corpo legislativo.
1811, 13 agosto	Cav.	Vittorio Amedeo COLLI di Felizzano, tenente in ritiro.
1811, 24 agosto	Cav.	Carlo GABUTTI-BRIVIO di Bestagno, già capitano di cavalleria.
1811, 30 agosto	C. con maggiorasco	Antonio Giovanni Francesco Maria Ignazio Luigi BRIGNOLE SALE, mastro di richieste nel consiglio di Stato.
1811, 30 settembre . . .	Stemma	Città di *Savona*.
1811, 12 novembre . . .	Stemma	Città di *Vercelli*.
1811, 27 dicembre . . .	B	Gaspare BOIDI ARDIZZONE; cavaliere dell'impero; deputato al corpo legislativo (v. 1810, 21 giugno).
1812, 19 gennaio. . . .	C	Gaetano Giovanni Luca Francesco Raffaele Domenico DURAZZO; ciambellano dell'imperatore.
1812, 19 gennaio. . . .	Cav.	Angelo CAMPANA, tenente nel 103.° di linea.
1812, 13 marzo.	Cav. di Mayolle	Tommaso Gaetano Camillo PAROLETTI, aiutante-comandante.
1812, 13 marzo.	Cav.	Celestino Andrea Vincenzo GAVOTTI, colonnello in ritiro.
1812, 15 giugno	Cav.	Luigi RIVOIRA, luogotenente in ritiro.
1812, 15 giugno	B	Luigi Pacifico Francesco di PIOSSASCO, cavaliere dell'impero; presidente nella corte d'appello di Torino (v. 1808, 11 agosto).
1812, 5 agosto	Cav.	Spirito Maria Luigi CACHERANO di Bricherasio, maggiore nell'11.° di linea.
1813, 1.° gennaio. . . .	Cav.	Lorenzo Maria Ferdinando Felice GIANI, da Torino.
1813, 1 gennaio. . . .	Cav.	Niccolò LITTARDI, deputato al corpo legislativo.
1813, 8 aprile	B. con maggiorasco	Niccolò ARDOINO, *maire* di Diano Marino; presidente del collegio elettorale di Porto Maurizio e membro del consiglio generale del dipartimento di Montenotte.
1813, 12 aprile.	Cav.	Vincenzo Francesco Remigio DUPARC de Vergeron, tenente colonnello del genio.
1813, 28 aprile. . . .	B. di Limna	Giorgio Antonio Maria Vincenzo RIVETTA, membro del collegio elettorale di Marengo, *maire* di Casale.
1813, 13 maggio	Cav.	Vincenzo Carlo Luigi Maria Paolo Giovacchino AMICO di Castellalfero, ciambellano della principessa Paolina.
1813, 19 giugno	Cav.	Vittorio Modesto PAROLETTI, deputato al corpo legislativo.
1813, 19 giugno	Cav.	Giuseppe Cristiano Antonio Pio Giovanni Kantino GABALEONE di Salmour, deputato al corpo legislativo.

DATA	TITOLO	CONCESSIONARIO
1813, 3 luglio.	Maggiorasco sul C. della Loggia	Pietro Gaetano GALLI, consigliere di Stato. Il maggiorasco eretto con poderi presso Carignano (v. 1810, 9 marzo).
1813, 3 luglio.	Cav.	Francesco Luigi DE MENTHON de Lornay, deputato al corpo legislativo.
1813, 3 luglio.	B. con maggiorasco	Tommaso Giambattista BORREA d'Olmo, *maire* di Sanremo, membro del collegio elettorale delle Alpi Marittime.
1813, 3 agosto	Cav.	Giuseppe Vincenzo BARBI di S. Albano, membro del collegio elettorale del dipartimento del Po.
1813, 14 agosto	B	Carlo Giuseppe Luigi TARDY, vescovo di Vercelli.
1813, 14 agosto	B	Giovanni Francesco TOPPIA, vescovo d'Acqui.
1813, 14 agosto	B	Pietro Bernardino MARENTINI, vescovo di Piacenza.
1813, 14 agosto	C	Luigi Niccolò ANSALDO-GRIMALDI della Pietra, ciambellano dell'imperatore.
1813, 11 settembre. . .	Cav.	Giandomenico BARBERA, capo battaglione, aiutante-comandante.
1813, 9 ottobre	Cav.	Carlo Francesco Giorgio Emilio Maria VALPERGA di Masino.
1814, 10 gennaio. . . .	Cav.	Giuseppe Giovanni MILLIET, sotto prefetto di Thonon.
1814, 10 gennaio. . . .	Cav.	Carlo Giovanni Giacinto PERRONE SAN MARTINO, membro del collegio elettorale del Po.
1814, 10 gennaio. . . .	Cav.	Carlo Emanuele Ferdinando MILLO di Casalgiate.
1814, 10 gennaio. . . .	Cav.	Guido di BIANDRATE di S. Giorgio, ufficiale nel 14.° ussari.
1814, 21 febbraio. . . .	Cav.	Tommaso Angelo Antonio Luigi Claudio Maria Gaspare Giuseppe Felice GUASCO di Bisio e Frascaro, membro del collegio elettorale di Montenotte.
1814, 21 febbraio. . . .	Cav.	Carlo Francesco Giuseppe Angelo Maria Vincenzo Sebastiano BERAUDO di Pralormo, *maire* di Pralormo, membro del collegio elettorale di Marengo.
1814, 22 marzo.	C	Filiberto Giambattista Giuseppe CURIAL, barone dell'impero, generale di divisione, comandante dei cacciatori a piedi della guardia imperiale (v. 1808, maggio).
1814, 29 marzo.	Cav.	Pietro Benedetto Giuseppe Maria CIVALIERI di Masio, membro della deputazione di Alessandria.

D'Ettoris Editori

Giorgio Enrico Cavallo

NAPOLEONE LADRO D'ARTE

Le spoliazioni francesi in Italia e la nascita del Louvre

Prefazione di Roberto Marchesini

Finito di stampare
Il 6 dicembre 2023
Ricorrenza della nascita, nel 1685,
della principessa
Maria Adelaide di Savoia
Delfina di Francia,
madre di Re Luigi XV
per i tipi de
L’Artistica Savigliano